

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.-
 » semestrale » 10.-
 Estero » » 35.-
 Un numero » » L. 0.40
 Arretrato » » » 0.00

Inviare manoscritti corrispondenze e vaglia a
 "LA CHIUSA" - Casella postale 245 - GENOVA

== ESCE OGNI GIOVEDÌ ==

LA CHIUSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta
 pagina sotto forma di cronaca L. 2.50
 Sesta e settima pagina avvisi » 1.50
 Ultima pagina » » » 1.-
 per affilimento di altezza larghezza di una colonna.
 - Passa Governativa in più - Pagamento anticipato.

Rivolgersi esclusivamente alla
Unione Pubblicità Italiana
 GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telef. 26-81
 ed alle sue Succursali d'Italia.

I manoscritti non si restituiscono.

Direttrice: FLAVIA STENO

Letture Iberiche.

Donne di Spagna

PILAR MILLAN ASTRAY

È una delle figure di donna più armonicamente complete che io mi conosca. È il più bel ricordo di Spagna...

Le parranno, queste, rodomontate galanti, frasi elogiastiche di un cavaliere cortese.

Eppure no, quando si pensi che Pilar Millan Astray è stata ritratta dai più grandi pittori della Spagna contemporanea e, fra questi, dall'illustre maestro ed amico Don Giulio Romeo de' Torres, ricercatore di autentiche bellezze che gli, poi spiritualizza ed inda nella luce misteriosa e simbolica di Tiziano e di Leonardo; quando si pensi che da un ritratto di lei, condotto dal pittore catalano Clarà, il Louvrè accoglierà ben presto un busto che recerà quale titolo formidabilmente suggestivo e comprensivo: *Sangue di Spagna*, si comprenderà facilmente come, lungi dall'esagerare, io, abbia affermato una chiara e solenne verità...

Ed è un tipo di bellezza che raramente si incontra... Guardo lei, coi gli occhi medesimi, con cui un grande scrittore nostro, vide una donna francese della Landà e su di essa costruì la più misteriosa, la più ricca, sebbene la più breve, delle sue favole... Ricordate?... «L'enigma di quella faccia dai vasti piani fortemente connessi come una resta di re pastore infagliata nel basatte...»

Orbene, la bellezza di Pilar Millan Astray, è veramente forte, ieratica come quella di una statua arcaica. *A noble type of good heroic womanhood*, come dice il Longfellow. Una di quelle statue con cui gli artisti solevano raffigurare il genio femminile eroico.

commediografi d'Europa, dovevano, dico, condurre Donna Pilar Millan Astray non solo fra le antine predilette di Talha, ma fra i più festeggiati autori di *sainetes*.

Oggi, ella è la prediletta del pubblico, specialmente del buon popolo madrileni.

In quella elegante e modernissima *Passeggiata della Castigliana*, lo studio della commediografa si presenta armonioso e raccolto. E anche propizio. E' appunto in quel medesimo studio che i due dioscuri dell'arte, Serafino e Gioacchino Alvarez Quintero, scrissero le loro più rosce commedie. Ho tuttavia negli occhi il giuoco voluttuoso degli arabeschi della parete dominante. Quel non so di misterioso e di esotico, che Pierre Loti ricercava negli effetti del suo celebre studio turchesco.

Ritessere le fila della nostra conversazione sarebbe cosa ardua.

Galiziana, come la Contessa de Pardo Bazan, ella ha, per antiche alleanze, sangue irlandese commisto a sangue spagnolo. E', perciò, di una vitalità e di una pompa che la struttura atletica par render mitica e guerresca come la Diana delle Terme.

Ella si lamenta, poscia, della critica acerba. Ha l'impressione che, giunta nella piena luce della vittoria, i soliti criticizzoli, invidiosi e malevoli, specie di bestie verticali, direbbe Unamuno, si affannino a farle piccoli giuochi d'ombra sulla via sologgiata del successo.

Insiste e generalizza. Ritiene che, a cercar bene, in fondo allo spagnolo si trovi un po' il Moro: *Il est*, nei riguardi della donna, nostalgiche tendenze verso le clausure mussulmano, mal dissimulate insofferenze per tutto le attività non casalinghe. Alcuni intellettuali spagnoli adunque, se non il famoso senso *unweiblich*, di frigidezza o di avversione per la donna, degli intellettuali tedeschi (sarebbe un vero guaio!) assumerebbero

La concezione sociale

di Elisabetta Barrett Browning

Elisabetta Browning che all'ardore del sentimento unì la virilità dell'ingegno non rifuggì dall'affrontare le più ardue questioni sociali. Probabilmente nel suo sentimento che si ribellava alle ingiustizie del mondo, al pianto dei sofferenti, trovò la spinta all'esame del problema. I diversi ideali e le dispute di Romney e di Aurora, in Aurora Leigh, mettono in luce il suo pensiero. Forse in un primo momento Elisabetta si sentì trascinata dal culto dell'umanità dal desiderio di cambiare, di abbattere, di ricostruire. Ma in seguito tentò di dimostrare il lato erroneo di questa visuale: la questione sociale non è una questione di statistiche per cui basti tirar la somma dei mali e applicare il nostro rimedio, per ottenere un risultato soddisfacente: non si può riformare il mondo secondo un modello creato dalla nostra mente. Può un uomo pretendere di reggere da solo il peso della società, la somma di tutti i mali umani? Dio si china a guardare in basso dall'alto dei cieli, dimentico di sé; ma l'uomo non può assumere tale atteggiamento e deve guardare in alto. Il più gran torto che si possa fare a Dio sarebbe il disperare di questa terra per la quale Egli morì.

Il problema sociale ha le sue radici nell'esistenza del male, che Dio permette perché sarebbe impossibile sopprimerlo rispettando la libertà del volere. Quello che è difficile per Dio potrà riuscire facile all'uomo? Bisogna affidare a Dio il disperato problema con la certezza che del male Egli saprà trarre un bene; e tener presente in ogni nostro lavoro, che è necessario lasciare larga parte a Lui.

I risultati prodotti dai nostri sforzi non possono essere che minimi; tuttavia sarebbe un errore pari al precedente il ri-

maniera per cui dare non basta; prima di tutto bisogna amare; piangere con chi piange, soffrire con chi soffre. Non è carità quella che consiste solo nel rivestire i poveri ricordandoci che siamo fatti tutti della stessa carne e che abbiamo bisogno di stoffa per coprirci... tenendo però conto della differenza di qualità...

Certo il lavoro da compiere è difficile e occorreranno forse molte generazioni per riparare, sia pure in minima parte, le ingiustizie umane. Non bisogna illuderci di lavare con un semplice bagno pubblico tutte le piaghe di una nazione. Forse la nostra opera individuale alla quale avremo donato noi stessi e la nostra vita è destinata a fallire miseramente. Che importa? Vi saranno milioni di vite dopo di noi che potranno proseguire il lavoro: affidiamo a Dio la nostra fatica; Egli non fallisce mai.

Data tale concezione sociale, il poeta ha una parte molto importante nella vita dell'umanità. Egli deve giungere alle anime per dar loro l'impulso verso una vita superiore. L'opera del poeta è più seria e necessaria che quella dell'economista: i riformatori non riescono perché non sono abbastanza poeti, per capire che la vita procede dall'interno. Quand'anche riuscissimo ad attuare tutte le riforme economiche, a distruggere tutte le divisioni sociali, qual beneficio se ne ricaverebbe per l'umanità, senza un poeta che possa arrestare il turbine della vita, per dire agli uomini quella parola di verità che Dio gli ha comunicata? Un poeta che possa aprire la via tra il visibile e l'invisibile e svelare ciò che esiste al di là della parola e dell'immagine? Il poeta è l'anima che muove il corpo e la missione dell'arte è missione spirituale e religiosa.

passività. Ma come manifesta la sua visione agli uomini? In qual forma?

Vana preoccupazione: bisogna aver fiducia nello spirito. Bisogna lasciar ardere la fiamma generosa che brucia nell'interno senza preoccuparsi dell'esteriore. Lo spirito saprà crearsi la forma, altrimenti sarebbe costretto non incorporato in essa.

Tutto l'universo può essere materia di arte, ma l'uomo deve essere sempre preferito, perché Dio ha assommato in lui tutta la varietà della creazione. Chi allontana il fanciullo cencioso per godere lo spettacolo naturale che quello gli impedisce, ignora che quel fanciullo racchiude in sé la magnificenza e l'estensione dell'universo; ed agisce come quello scienziato il quale rifuggisse dall'osservare le anomalie della natura. A questi la natura concede bensì i gigli e le rose; ma li priva di quel senso più largo di bellezza e di desiderio e Dio non consente loro di venerare la sua immagine, così che l'uomo sia il punto d'arrivo e del filantropo e del poeta.

Altro errore degli artisti è il volgersi sempre a guardare l'età trascorsa, trascurando la propria come non suscettibile d'ispirazione poetica. Non è artista colui che canta l'epoca di Carlo Magno e disprezza la sua come un'età di transizione. Ogni età ha il suo lato eroico: ma la poesia di un'epoca sfugge a quelli che vivono in essa, e, come un monumento la cui forma si manifesta man mano uno se ne allontana; è afferrata solo dallo sguardo dei posteri. Ma il poeta possiede un doppio sguardo per cui afferra le cose vicine con la stessa comprensione come se fossero lontane, e vede le lontane così intimamente come se le toccasse con mano. E quindi di quest'epoca che gli uomini venturi toccheranno con mano reverente, egli coglie pur vivendoci, l'intimo senso poetico. La vita dell'artista è vita di sofferenza e di lavoro: l'intensità della vita, la doppia visione delle cose accresce la pos-

si incontra. Guardo lei, con gli occhi desiderati, con cui un grande scrittore, nostipo, vide una donna francese della Landu e su di essa costruì la più misteriosa, la più ricca, sebbene la più breve, delle sue favole. Ricordate?... all'enigma di quella faccia dai vasti piani fortemente connessi come una festa di re pastore intragliata nel basalto...»

Orbene, la bellezza di Pilar Millan Astray, è veramente forte, ieratica come quella di una statua arcaica. A noble type of good heroic womanhood, come dice il Longfellow. Una di quelle statue con cui gli artisti solevano raffigurare il genio femminile eroico.

Anche questa, la potrà sembrare una graziosa iperbole ed è, viceversa, una sicura verità...

Quasi non bastasse la sua vita venturosa guadagnata, vinta giorno per giorno, così come traspare dalla sua bella fronte coraggiosa, quasi non bastasse la bella vittoria di oggi — simbolo delle attuali agiatezze in confronto alle incertezze di un tempo — ella reca veramente nel sangue le testimonianze del carattere eroico. Il fratello, colonnello dell'esercito, mutilato di guerra, fu non solo il fondatore della Legione Straniera Spagnola nel Marocco — il tercio, formazione organica ed armoniosa sul tipo della Legione francese e sullo stampo di quel famoso terzo di Fiandra che, a mezzo il Cinquecento, compì la conquista delle province basse — ma, al tempo istesso, dato il carattere di lui, guerrigliero, avventuroso, personissimo, è una sorta di ras, sebbene senza zagaglia e nell'ombra, temuto assai dal Direttorio.

Pilar Millan Astray, come cantò il poeta Marquina in occasione della cinquantina rappresentazione di una commedia di lei, «Il giuramento di Primavera» è veramente una scrittrice dalla penna laureata.

Ma quale vicenda più graziosa e più romanzesca, potrei io immaginare, per una novella a lieto fine, di quella veracissima a lei occorsa, or sono molti anni, quando cominciò la trionfale carriera delle lettere?

Pensate: rimasta vedova di un marito giocatore e vedovata di sostanze, ella versava nelle più dure strettezze quando si risolse a scrivere una novella per un certame coronario bandito dalla Rivista «Blanco y Negro».

Vinse, e da quel modesto e brillante tentativo, cominciò quella serie di successi trionfali che, specie nel campo teatrale, dovevano condurla, in un Paese in cui la Commedia ha una tradizione gloriosa ed antica, che lotta col teatro francese per l'egemonia teatrale, che ha nel «Premio Nobel» Giacinto Benavente e nei fratelli Alvarez Quintero, i più grandi

la piena luce della vittoria, i solmi ericonzoli, invidiosi e malevoli, specie di bestie ventriche, direbbe Unamuno, si affannino a farle piccoli giochi d'ombra sulla via soleggiata del successo.

Insiste e generalizza. Ritiene che, a cercar bene, in fondo allo spagnolo si trovi un po' il Moro: *Id est*, nei riguardi della donna, nostalgiche tendenze verso le chiusure mussulmane, mai dissimulate insoddisfazione per tutte le attività non casalinghe. Alcuni intellettuali spagnoli adunque, se non il famoso senso *unweiblich*, di frigidità o di avversione per la donna, degli intellettuali tedeschi (sarebbe un vero guaio) assumerebbero verso le donne d'intelletto libero e fattivo quella attitudine, omai superata specialmente nei paesi anglo-sassoni, di sufficienza.

Sarà o non sarà, a me sembra che, in materia, i Francesi segnino la giusta via: Ritengono, cioè, — e la loro storia si è di esempio — che donne belle e colte siano state sempre godimento ed ornamento delle civiltà più raffinate.

Pilar Millan Astray ha il favor della Corte. L'autrice di «*Ruth l'israelita*» di «*Al rugir del leon*» di «*El pazo de las ortensias del Juramento di Primavera*», delle *Illusioni della Patria* ha con sé la più vasta concordanza, il consenso più tonico: quello del pubblico. E' il popolo, il sano e verace popolo di Spagna, in mezzo al quale ella ha vissuto, ch'ella conosce, quindi, ama, studia e far rivivere sulla scena con brillantezza di tinte, con potenza di contrasti, con violenza di scorcii. E scene punteggiate di pimento e sparse di buon sale popolare se intrecciano in un *patio* o in un giardino armonioso, in balletti di grazia, al ritmo singhiozzante di un citaredo...

Ho potuto vedere, io medesimo, in uno dei giorni successivi, al Teatro Comico, il delirio della folla plaudente alla rappresentazione dell'*Illusioni de la Patria*.

Nel camerino della prima attrice, convengo delle belle stelline della compagnia, in cui si svolgeva la nostra conversazione, giungeva, a quando a quando, dalla sala affollata, l'eco di quegli applausi crocchianti e concordi che confortano un cuore ansioso.

Io pensavo e comunicavo alla gentile amica la visione di un evento prossimo. — «Avremo noi la stessa sorte col pubblico italiano — se l'umilissimo sottoscritto non sarà un traditore, ma un buon traduttore — con il *Juramento di Primavera*, la faustissima commedia che tanto piace a Don Giacinto Benavente, al pubblico ed alla critica togata?»

Omnia quae fiunt Fato contineri.

STEFANO MOLLE

e deve guardare in alto, il più gran toro che si possa fare a Dio sarebbe il disperare di questa terra per la quale Egli morì.

Il problema sociale ha le sue radici nell'esistenza del male, che Dio permette perché sarebbe impossibile sopprimerlo rispettando la libertà del volere. Quello che è difficile per Dio potrà riuscire facile all'uomo? Bisogna affidare a Dio un disperato problema con la certezza che dal male Egli saprà trarre un bene; e tener presente in ogni nostro lavoro, che è necessario lasciare larga parte a Lui.

I risultati prodotti dai nostri sforzi non possono essere che minimi; tuttavia sarebbe un errore pari al precedente il rinunciare al lavoro solo perché la nostra opera è ristretta e può fallire. Dio ci ha chiamati come suoi operai a collaborare alla sua opera e nessuna azione per quanto minima, va perduta presso di Lui.

Quello che dobbiamo acquistare è la coscienza del nostro limite, la consapevolezza dei confini entro i quali va ristretto il nostro lavoro. Il nostro lavoro non è che il granello di sabbia che Dio raccoglie alla somma delle azioni umane compiute per i suoi fini. Noi abbiamo bisogno di lavorare con umiltà e il nostro lavoro deve, prima di tutto, rivolgersi a noi, per compiere in noi quello che vorremmo dagli altri. Nessun governo legittimo può essere imposto da una mano straniera, né trovato in un libro più o meno utopistico: così ogni ordinamento sociale è l'espressione dell'insieme dei singoli individui. Si capisce da ciò la grande importanza che assume ogni individualità. Come si potrebbe cambiare l'insieme lasciando intatte le singole parti? Tutti i riformatori falliscono perché pretendono di applicare le riforme senza curarsi degli individui, di dare una legge di vita al di fuori delle singole vite. Cristo stesso non sarebbe stato un legislatore se insieme alla legge non avesse dato la vita. Bisogna dunque cercare di giungere alle singole anime e impadronirsene, e avremo così in mano l'anima e il corpo, bisogna cercare di migliorare i singoli individui per ottenere un miglioramento totale. Ma il movimento deve procedere dallo spirito perché la vita si sviluppa dal di dentro. Non potremo ottenere alcun risultato materiale senza un progresso spirituale, senza prima aver attuato il cristianesimo nelle anime. Non si potrà mai verificare alcun progresso nel mondo, malgrado le mille invenzioni e scoperte della civiltà, se non saremo spiritualmente progrediti. Bisogna far sentire agli uomini che c'è qualche cosa al di sopra dell'unità della loro vita quotidiana. I mali dell'anima, prima di tutto; ma neppure alle miserie del corpo Elisabetta rimane indifferente. Soltanto sente la cattiva in

scorta e necessaria che quella dell'economista: I riformatori non riescono perché non sono abbastanza poeti, per capire che la vita procede dall'interno. Quando anche riuscissero ad attuare tutte le riforme economiche, a distruggere tutte le divisioni sociali, qual beneficio se ne ricaverrebbe per l'umanità, senza un poeta che possa arrestare il turbine della vita, per dire agli uomini quella parola di verità che Dio gli ha comunicata? Un poeta che possa aprire la via tra il visibile e l'invisibile e svelare ciò che esiste al di là della parola e dell'immagine? Il poeta è l'anima che muove il corpo e la missione dell'arte è missione spirituale e religiosa. Chi è chiamato a questa missione possiede una potenza di visione che manca agli uomini comuni, mediante la quale scopre il significato intimo di ogni cosa: non vi è fiore della primavera, destinato a morire prima dell'estate, che non sia legato al mondo degli spiriti: ben lo sapevano gli antichi che popolarono la natura di Naiadi, di Orzadi, di Fuuni.

Il mondo fenomenico non è che il simbolo appariscente del mondo invisibile: due mondi necessari l'uno all'altro perché non è possibile alcun movimento senza lo spirito, e lo spirito non si può cogliere se non attraverso la forma sensibile. E sarebbe un grave errore il separarli. Il poeta giunge attraverso i fenomeni alla forma soprassensibile, all'ideale che è più reale del simbolo che lo rappresenta. Non sboccia un fiore sulla terra, senza che ne nasca uno nel mondo spirituale, che è la sostanza, l'archetipo di quello terreno.

Per il poeta ogni forma di vita serve a testimoniare che esiste qualche cosa al di là delle apparenze. E' la voce del mondo degli spiriti che giunge, sia pur vagamente a lui, e che egli traduce in una qualunque forma d'arte: pittura, musica, poesia. Mediante la vista interiore egli coglie questi richiami per comunicarli all'umanità: senza di ciò l'arte sarebbe un puro esercizio di imitazione. Invece il poeta interpreta, non descrive, e per ciò la terra è piena di cielo. Non vi è nulla di troppo piccolo per l'arte: non vi è un cespuglio, non un albero, non una pietra che non porti impressa l'impronta di Dio: no un vespero al quale non segua necessariamente l'aurora, non un pomo che non provi l'esistenza della sfera, non un battito d'ali che non implichi i cherubini del cielo. Chi sa vedere toglie i suoi calzari e adora; e se ogni uomo potesse vivere nell'estasi dell'artista tutto sarebbe per lui oggetto di venerazione. La visione interiore dell'artista non appartiene a lui: è di Dio, e quando Dio parla nell'anima del poeta egli non ha più che un ruolo di

Ogni età ha il suo lato eroico; ma la prova di un'epoca sfugge a quelli che vivono in essa, è come un monumento la cui forma si manifesta man mano che ne allontanano e afferrata solo dallo sguardo dei posteri. Ma il poeta possiede un doppio sguardo per cui afferra le cose vicine con la stessa comprensione che possiede le cose lontane, e vede le lontane così intimamente come se le toccasse con mano. E' quindi di quest'epoca che gli uomini venturi toccheranno con mano reverente, egli coglie pur vivendoci, l'intimo senso poetico. La vita dell'artista è vita di sofferenza e di lavoro: l'intensità della vita, la doppia visione delle cose accresce la possibilità del dolore. Egli vive tra due fuochi incessanti: la sua vita personale e l'intensa rifrazione esteriore. L'espressione non deve mai andare a danno del sentimento. L'artista vede sempre ciò che gli resterebbe da fare, si sforza sempre verso una meta più alta e non riesce mai a raggiungerla, e un senso di scontentezza lo accompagna. Ma chi rifiuterebbe il dono doloroso, dal momento che l'arte guarda verso un'ideale che, attuato, rinvoverebbe tutte le anime nel bene, ed è la sola chiave che possa aprire per l'umanità la comunicazione fra tutta la gamma delle cose sensibili e l'Invisibile?

EMILIA RENSI

LUISA ANZOLETTI

E' morta a Villa Rosa, in Mesiano, presso Trento, dove era nata il 9 aprile 1863, Luisa Anzoletti, nota scrittrice di storia, d'arte, di filosofia religiosa, poetessa di buona fama e cultrice egregia della lingua latina. Tra i suoi volumi di liriche è da ricordare particolarmente «Vita» che riflette il carattere grave ed austero dell'arte sua ispirata ai più nobili ideali dell'esistenza e pensosa dei grandi problemi metafisici. Tra gli studi storici fu sopra tutto apprezzato il volume ch'ella dedicò a «Gaetana Agnesi». Spirito sinceramente religioso e pervaso del più fervido amor patrio ebbe sempre per guida nell'opera sua di scrittrice questa duplice passione ideale. Alternava la sua dimora tra la natia Trento e Milano ove il fratello, il professor Marco Anzoletti, è insegnando al Conservatorio.

La sua salute, già negli ultimi anni della guerra, era molto scossa. Nel 1920 e nel 1921 aveva subito due gravi malattie che però non l'avevano distolta dagli studi prediletti e che non le impedirono nel novembre 1921, di porgere ai Sovrani, che per la prima volta visitavano ufficialmente il Trentino, il suo saluto.

La critica musicale a Genova

Ancora una volta chiedo ospitalità alla gentile «Chiosa» per una questione riguardante il Teatro e che ritengo di interesse generale.

Dopo un lungo periodo di osservazioni ripetute e minuziose, debbo venire ad una sconsigliata conclusione: «A Genova la critica musicale lascia molto, ma molto a desiderare».

Non intendo negare vi sieno persone capaci di esercitare l'altissima e difficilissima missione del critico musicale, tutt'altro, ma è certo che queste egregie persone, e il perchè non so, non lo fanno sempre come sarebbe desiderabile.

La critica musicale dovrebbe indirizzare ed elevare il gusto musicale di chi, pur frequentando assiduamente il Teatro d'Opera e le Sale dei Concerti, non ha la cultura sufficiente per valutare e giudicare, esattamente, le manifestazioni artistiche alle quali assiste.

La missione educativa del critico musicale, presso le masse non sufficientemente istruite, è nobilissima e tale da invogliare il competente a dedicarsi con assiduità ed amore.

Purtroppo, ciò non avviene!
Cominciamo dai Concerti.

J. resoconti di queste manifestazioni sono sempre uguali, mai una disapprovazione, mai un rilievo, nulla, nulla e nullat. Sempre le solite parole di lode, identiche per tutti, sia per le autentiche celebrità, che per gli... altri. E poi anche le celebrità commentano degli errori e commel ed il critico dovrebbe, a maggior ragione, intervenire con coraggio e lealtà.

A questo proposito è bene ricordare il primo Concerto di Vasa Prikoda, al quale accorse un pubblico immenso. Come mai il Prikoda richiamò al Carlo Felice così grande folla, senza precedenti, con relativo trionfo dopo il Concerto? Semplicemente perchè erano state divulgate due storielle, una più inverosimile dell'altra. La prima che il Vasa avrebbe suonato sul violino di Paganini; la seconda che Toscanini, udito suonare il Prikoda, avrebbe sentenziato «Così poteva suonare Paganini, non meglio!». Questa bestialità enorme, attribuita (io credo erroneamente) a Toscanini, da giornali cosiddetti seri, aveva avuto il magico potere, insieme con l'altra pazzana, di far affollare il

A Napoli, per l'«Otello» al San Carlo, vi fu una lunghissima polemica tra un critico ed il M° Cui (se non erro) per il tempo dell'«Ora e per sempre addio» a giudizio del critico, troppo veloce.

A Genova, niente di tutto questo, sempre bene, tutto perfetto, tutto a posto.

La critica non deve demolire nessuno d'accordo, deve incoraggiare le Imprese che offrono spettacoli decorosi, in questi tempi difficili; la critica deve esortare il suo mandato con prudenza e con tatto, ma non deve livellare tutto e tutti alla stessa misura.

Il pubblico finirà per non valutare più esattamente il valore artistico dello spettacolo offertogli, ed distinguere le autentiche celebrità, quando queste ci sono. E sarà un risultato tristissimo. E, d'altra parte, la critica come non deve inferocire sui meno abili, così non deve risparmiare le celebrità, quando ne è il caso.

I cantanti celebri ed anche i non celebri, si permettono, spesso, delle brutte licenze, i poveri Direttori d'Orchestra devono sottostarvi, per ragioni note ed igno-

te, ed allora la critica dovrebbe intervenire energicamente.

Non voglio fare nomi, per non creare questioni personali, ma potrei compilare un lunghissimo elenco di questi... misfatti.

Non so perchè, per citarne uno per tutti, la nota finale della romanza «Cielo e Mare» (nell'opera «La Gioconda» del M° Ponchielli), che è un «Solo» debba, sempre, essere trasformata in un «Si bene». E non so perchè la Critica abbia mai imposto il «basta» a questa bravata di pessimo gusto.

Concludendo, auguriamoci che, presto, anche a Genova, la critica musicale sappia, finalmente, mostrarsi degna delle sue altissime finalità, non rendendosi complice, sia pure involontariamente e per un preteso buon fine, di chi presenta spettacoli indegni, e dicendo sempre, alta e forte, la sua parola illuminata, coraggiosa e leale, senza debolezze, e senza esagerazioni, a maggior tutela dell'Arte divina dei canti e dei suoni.

ANTONIO BELLETTI

Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

Programmi nuovi in tutti i Teatri, stasera.

A' tout seigneur... con quel che segue: cominciamo dunque dal «Politeama Margherita» che si riapre, per la gioia di molti suoi fedelissimi, con uno spettacolo d'operetta assolutamente eccezionale: la Compagnia Bertini Gioana con *La contessa Maritza* di Kalman. Messa in scena nuovissima, su figurini di Luciano Ramo; scene del prof. Galli; costumi della Casa d'arte. Si annunzia anche un apposito jazz-band suonerà i pezzi speciali e un corpo di ballo di dodici ballerine viennesi eseguirà caratteristiche danze.

Al «Giardino d'Italia», partita la Compagnia Sperani Pilotto, e in attesa di Petrolini (che si dà, ahinoi! al teatro classico) avremo, da stasera, un intermezzo d'illusionismo coi coniugi Leonard.

All'«Andrea Doria» inizia stasera un breve corso di recite la Compagnia italiana dei spettacoli artistici diretta da Umberto Mozzato. Primo lavoro: *Il dramma di Cristo*.

Pavlova continua per ora a lavorare ed il Ruggeri continua a riposare.

Una compagnia nuova, che si sta organizzando, è quella che avrà a capo Uberto Palmatini e Alda Borelli, compagnia che dà i migliori affidamenti per i nomi dei suoi capi: sta a vedere ora se attueranno un repertorio nuovo, o se vorranno, al solito, marciare per le vecchie strade. E poi parlano di crisi di teatro Come se non fosse più che logica la nausea del pubblico, a forza di veder recitate, da vent'anni, sempre le stesse commedie!

Una compagnia con criteri insoliti è quella formata da Gualtiero Tumiati e Maria Laetitia Colli che intende dare soltanto dei grandi spettacoli. Il programma per ora comprende: «Coriolano» di Shakespeare, la «Turandot», di Carlo Gozzi, e la nuovissima tragedia «Lucrezia» di Giovanni Cavicchioli, opera già annunciata e messa in prova al teatro d'Arte di Roma. Inoltre una «Regina Cleopatra» di Domenico Tumiati; e forse «La strega Eva» di Francesco Herezeg.

A Milano si aprirà al delizioso, piccolo

ripresa di Ruggeri per essere messa in scena.

Dario Niccodemi, che tornerà a Natale dall'America, porterà probabilmente ultimata quella «Madonna» che già era stata annunciata prima del suo viaggio. E, primizie interessanti saranno le opere che stanno per dare al teatro due nuove reclute: Papini, che s'ignora ancora quel che ha scritto o vuol scrivere, ma che ha promesso una commedia a Pirandello; e Umberto Fracchia, il quale, dopo il tirocinio critico, s'è deciso di salire alla ribalta con un «Bagaglio dello scettico», che probabilmente s'è andato ricomponendo durante i mesi di forzata passività nella poltrona del giudice.

Questo per sommi capi il programma invernale, a cui più tardi andranno unite le opere ancora avvolte nel mistero, perchè cortamente Berrini, Antonelli, Veneziani, Lodovici o Fausto Maria Martini preparano alla loro volta qualcosa.

In occasione del Congresso Sionista a Vienna, Paolo Baratoff, l'attore russo che recita in tedesco commedie ebraiche alla Rolandbühne, ha voluto presentare al pubblico due lavori in gergo ebraico, ed ha recitato *Schmates* o *Pelicità* in quell'orribile «jiddisch», che ancora si parla in tanti paesi dell'Europa Centro Orientale, dove la maggioranza della popolazione è costituita dagli ebrei, ma che a Vienna ben comprendono, o per lo meno coloro che lo comprendono non fanno parte di quel pubblico che di solito frequenta i teatri, ma vivono una vita stentata di piccoli bottegai, di stracciandoli o di altri umili mestieri nelle vie più oscure del secondo distretto.

Ben pochi hanno capito le parole dei due drammi, particolarmente di *Schmates*, la cui azione si svolge a New York e che quindi è scritto in un gergo anglo-jiddishico ancor più strano, ma il successo è stato colossale, sebbene lo stato d'animo degli spettatori fosse tutt'altro che calmo e tranquillo. Per entrare in teatro si dovevano infatti passare due cordoni di poliziotti che avevano il compito di proteggere l'edificio contro qualche tenuto eventuale attacco dei nazionalisti antisemiti, e l'assistere ad una rappresentazione teatrale in tali condizioni di spirito era chiedere assai ad un genere di pubblico «pel quale... la prudenza è pressochè una qualità di razza. Il successo è stato tutto di Baratoff che si è riconfermato artista sommo in quell'arte espressiva personale che non ha bisogno di pa-

Il defunto era Pier Angelo Fiorentino, critico e traduttore di Dante, collaboratore di Dumas padre e critico teatrale. «Ah com'è pesante questo compito, che sembra così leggero! I più vigorosi vi soccombono. Bisogna essere spiritosi a giorno fisso, aver sempre la mente svegliata, non tener mai conto delle tristezze, degli scoraggiamenti, dei malesseri che dà la vita, a proposito di tutto e di niente. Improvvisare sul tema lanciato per caso sul teatro. Avere su ogni materia un'euridione pronta. Trasformare, mantenendo il suo carattere, il lavoro mediocre, e, rendendone conto, farlo apparire grazioso. Conoscere a fondo il repertorio e il personale artistico. Non offendere mai l'amor proprio dell'attore, più suscettibile ancora di quello del poeta; parlare della sua vita, delle sue occupazioni, dei suoi ozi. Correre da un capo all'altro della città all'appello di aiuti e di attori. Occuparsi sempre della gloria degli altri e mai della propria. Essere la trombetta quando si potrebbe essere la lira. Aggiungere l'attività dell'uomo mondano al lavoro dell'uomo da tavolino. Gittare al vento, senza contarle, delle pagine che potrebbero figurare degnamente in un volume. Questo — nessuno fra il pubblico ne dubita — è quel mestiere frivolo che si compie giocando, ma che però molte persone serie si troverebbero imbarazzate ad esercitare».

Il 21 marzo 1730, nella notte oscura e tempestosa, due vetture s'arrestavano in una località deserta di Parigi. Quattro uomini ne scendevano, sorreggendo un feretro; una fossa fu scavata in fretta e i portatori vi deposero il loro lugubre fardello... Non si tratta del principio di un romanzo d'appendice, ma di un fatto storico: quel feretro clandestinamente sepolto conteneva il corpo di Adriana Lecouvreur, la grande artista del Theatre Français, morta, secondo alcuni, di crepacuore per l'abbandono del maresciallo di Saxe, ma più probabilmente avvelenata dalla rivale, duchessa di Bouillon. A colei che in vita aveva avuto una corte d'adoratori, era stata rifiutata in morte, quale attrice, dall'autorità ecclesiastica la sepoltura in terra consacrata; ed uno dei suoi conoscenti, per maggior sicurezza forse della duchessa rivale, aveva provveduto a che fosse sepolta ben lontano. Ma le spoglie della grande attrice, che aveva osato per prima opporsi alla recitazione enfatica del suo tempo, propugnando un'arte più naturale, non avevano ancor trovato il loro definitivo riposo.

costi, grande folla, senza precedenti, con relativo trionfo dopo il Concerto? Semplicemente perché erano state divulgate due storielle, una più inverosimile dell'altra. La prima che il Vasa avrebbe suonato sul violino di Paganini; la seconda che Toscanini, udito suonare il Pridoda, avrebbe sentenziato «Così poteva suonare Paganini, non meglio!». Questa bastiflità enorme, attribuita (io credo erroneamente) a Toscanini, (da giornali cosiddetti seri, aveva avuto il magico potere, insieme con l'altra pauzana, di far affollare il Teatro.

E la critica musicale Genovese cosa fece?

Incessò, esaltò, innalzò il bravissimo violinista ai sette cieli salvo poi le ritrattazioni postume, ed il pubblico se ne andò in estasi.

Ci voll' un concerto di un altro celebre violinista per capire, finalmente, le esagerazioni commesse.

Si sono succeduti a Genova: violinisti, pianisti, violoncellisti, trii, quartetti ecc. ecc., e la Critica ebbe sempre le stesse parole di lode per tutti, mentre invece, qualche volta, la differenza era enorme.

Mi limiterò, per brevità, a citare solo due esempi:

1) Il pianista Bachaus, grandissimo artista, in un suo Concerto a Genova, eseguì l'ultimo tempo della sonata in La magg. di Mozart esageratamente veloce e questo senza nessuna ragione artistica plausibile, unicamente per l'effettaccio sul pubblico. Una tiratina d'orecchi sarebbe stata più che giusta. Neanche per sogno! L'indomani il solito resoconto, che ormai sappiamo a memoria.

2) In un concerto del violoncellista Földes al Giardino d'Italia, il pianista che lo accompagnava si rivelò in varii «a solo» un grandissimo artista, tale da imporsi all'attenzione ed all'ammirazione dei competenti.

Il giorno dopo, il solito articolino, con la non meno solita lode finale al pianista, senza nessun accenno speciale al valore eccezionale del collaboratore del prodigioso Földesy.

Ad onor del vero, la simpatica «Chiossa» unica fra tutti, riconobbe ed esaltò, giustamente, il valore dei due concertisti.

A Roma, in occasione di un concerto del Trio Busch, il Critico musicale di un giornale della Capitale, non potendo attaccarsi ad altro, trovò, giustamente, che il violoncellista suonava su di un cattivo strumento!

A Milano, in occasione della prima del «Lohengrin» alla Scala, la Critica musicale, concorde, trovò e con ragione, che il Preludio del III atto era stato preso con tempo troppo veloce. (M^o Guarnieri).

chi è un corpo di ballo di donne, come i danzatori vicnesi eseguirà caratteristiche danze.

All'«Giardino d'Italia», partita la Compagnia Sperani Pilotto, e in attesa di Petrolini (che si dà, almeno al teatro classico) avremo, da stasera, un intermezzo d'illusionismo coi coniugi Leonard.

All'«Andrea Doria» inizia stasera un breve corso di recite la Compagnia Italiana di spettacoli artistici diretta da Umberto Mozzato. Primo lavoro: *Il dramma di Cristo*.

Parleremo prossimamente del «Teatro del popolo» che, sotto la direzione del cav. Davide Castelli, si afferma sempre più valorosamente.

Cinema Olimpia

La FIGLIA della TEMPESTA

Interprete PRISCILLA DEAN.

Notizie e novità

La Compagnia di Tatiana Pavlova sta preparando un'edizione eccezionale di *La nostra Dea* che andrà in isceona, con la nuova interprete, per la prima volta a Torino, i primi di ottobre. La compagnia farà seguire, nella lista delle novità, le due commedie ungheresi «Antonia» di Longyel e «Tilla» di Herzog, oltre ad alcuni lavori italiani dei migliori autori. E' così smentita — almeno per ora — la voce che correva per i giornali di un'eventuale unione tra Ruggero Ruggeri e Tatiana Pavlova. La cosa è sembrata infatti assurda a tutti, ma una base di realtà esiste, nel senso che non è del tutto improbabile un accordo tra i due grandi attori per un giro all'estero: quello che non sarebbe pratico per nessuno dei due, in Italia, potrebbe diventare conveniente in occasione di questa tournée. I problemi che si affacciano, sono però gravi: primissimo quello del repertorio, essendo ben ardua fatica quella che dovrebbe superare Tatiana Pavlova per imparare quel repertorio nuovissimo che dovrebbe accettare, di scelta Ruggero Ruggeri. Quindi, per ora, soltanto progetti vaghi; di certo v'è soltanto che la

Maria Laetitia Colli che intende dare soltanto dei grandi spettacoli. Il programma per ora comprende: «Coriolano» di Shakespeare, la «Turandot» di Carlo Gozzi, e la nuovissima tragedia «Lacerazione» di Giovanni Cavicchioli, opera già annunciata e messa in prova al teatro d'Arte di Roma. Inoltre una «Regina Cleopatra» di Domenico Tumbati; e forse «La strega Eva» di Francesco Herzeg.

A Milano si aprirà ad delizioso, piccolo Teatro Arcimboldi, un Teatro a Sezioni, sul tipo di quello che già esisteva a Roma: ed anche questo sarà diretto dal cav. Achille Vitti: gli attori che ne faranno parte saranno Rossana Masi, Franco Becci, Giuseppe Masi, Arnaldo Pirpo, ed altri.

Ma in questo momento di ripresa autunnale, l'interesse del pubblico si appuntò sulle opere nuove degli autori nostrani e si sussurrano i titoli della commedia che, in gran segreto, sono state preparate e delle quali, naturalmente, si mormorano cose stupende: sono infatti gli autori stessi che propalano questa voce tendenziosa per accendere la curiosità intorno alle imminenti battaglie. Facciamo una rapida rassegna su quanto la prossima stagione ci riserba.

Rosso di San Secondo, sempre prolifico, annuncia «La Scala» (com. Pavlova), «Canicola» (comp. Pilotta-Sperani), «Il delirio dell'oste Bassé» (comp. Melato-Betrone) e il «Colloquio col girasole» (teatro d'arte di Pirandello).

Luigi Pirandello, al ritorno dal suo viaggio in Germania, finirà le due commedie in lavorazione: «La nuova colonia» (Melato-Betrone), «La moglie di prima» (Emma Gramatica) e si preparerà a stendere le altre tre, già pronte nel cervello, «I pensionati della memoria», «O di uno o di nessuno» e «L'amica dello moglie».

Giuseppe Adams prepara per la Galli «La chiromante»; e Fraccaroli una commedia, di cui s'ignora ancora il titolo, per Gandusio.

G. A. Borgese ha scritto una «Mirella» per la Pavlova, e Bontempelli «Minnie la candida», e Gino Rocca «Gli amanti impossibili», tutti per la stessa attrice, che ora attira le simpatie del pubblico e di conseguenza degli autori.

Giovaacchino Forzano sta finendo «Danton» ed una commedia moderna, entrambe per Febo Mari; per il quale anche Cavocchioli ha ultimato «Pierrot impiegato del Lotton».

Luigi Chiarelli sta lavorando ad una commedia per Italia Admirante, mentre un'altra, già pronta, non attende che la

degli spettacoli fosse un anno che siano e tranquillo. Per entrare in teatro si dovevano infatti passare due cordoni di poliziotti che avevano il compito di proteggere l'edificio contro qualche tenuto eventuale attacco dei nazionalisti antisemiti, e l'assistere ad una rappresentazione teatrale in tali condizioni di spirito era chiedere assai ad un genere di pubblico (per quale... la prudenza è pressochè una qualità di razza). Il successo è stato tutto di Baraioff che si è riconfermato artista sommo in quell'arte espressiva personale che non ha bisogno di parole per farsi intendere, e poiché tacendo dice tutto e nella quale il nostro Erneste Novelli fu uno degli artisti maggiori. Nei quattro atti di *Schmates* Baraioff è quasi di continuo sulla scena, ma la sua voce poco si sente, l'azione sua è un succedersi di sfumature, di occhiate, di atteggiamenti che dicono più di cento parole.

Schmates, in gergo jiddisch significa straccio, rifiuto, ed il soggetto è la tragedia intima e silenziosa di un vinto della vita che sente ancora in sé la vana forza della resistenza. Mordscha Mase era un ricco commerciante andato in rovina; come uno straccio, un rifiuto della società viene nella famiglia disperso nel mondo. A New York trova lavoro come operaio in un magazzino di stracci dove, dal proprietario agli operai, sono tutti ebrei; interessantissimo è, nella commedia, il quadro della vita e dell'ambiente dei miserevoli lavoratori ebrei delle metropoli americana dove pure fra la rigidità della solidarietà di razza, ed il rigore della religione strettamente rispettata; si insinuano i germi disgregatori della lotta di classe. Mordscha Mase si è come circondato da una muraglia sentimentale del suo essere che fu, è divenuto straniero a tutto ciò che lo circonda, di tutto si disinteressa, anche del matrimonio della figlia col figlio del padrone del magazzino e non aiuta gli sforzi dei suoi famigliari che vogliono adattarsi alla vita nuova; si limita ad essere un cenicio fra i cenici. Ma la vita nuova lo stringe da ogni parte con un assedio che disgrega. Anche gli stracci si trasformano. In questo graduale dissolversi ed estinguersi di un'esistenza è la tragedia silenziosa di Mordscha Mase.

In *Felicità* è un vecchio problema che ritorna: val meglio l'illusione della felicità, ignorando, oppure il conoscere la verità anche a costo del crollo del sogno migliore?

di Teofilo Gautier sui critici parigini di Teofilo Gautier sui critici xxxxxxxx scritta l'indomani della morte di uno dei suoi colleghi della «Rivista del lunedì»;

di Saxe, ma più probabilmente avvenuta dalla rivale, duchessa di Bonillon. A voler, che in vita aveva avuto una corteo d'adoratori, era stata rifiutata in morte, quale attrice, dall'autorità ecclesiastica la sepoltura in terra consacrata ed uno dei suoi conoscenti, per maggior sicurezza forse della duchessa rivale, aveva provveduto a che fosse sepolta ben lontano. Ma le spoglie della grande attrice, che aveva osato per prima opporsi alla recitazione enfatica del suo tempo, proponendo un'arte più naturale, non avevano ancor trovato il loro definitivo riposo. Qualche tempo dopo, un vecchio amico, il conte d'Argenson, fece esumare i resti per seppellirli in luogo più decente, presso il piccolo cimitero di S. Sulpizio. Ma si edificò su tale posto e la povera Adriana andò a finire in una cantina, al n. 115 della rue de Grenelle, sotto una rimessa per vetture.

Tra i lavori stranieri si annuncia primissimo «Santa Giovanna» di G. B. Shaw, poi «Antonia» di Longyel, il più recente gran successo di tutto il mondo; e vari lavori di Francesco Herzeg. In Italia poi si darà, subito dopo che a Vienna, la nuovissima commedia di Molnar, «Rivera» che Max Reinhardt sta già allestendo nel suo teatro.

Dalla Francia — fortunatamente — non ci viene segnalata nessuna calata di generi Bernstein, Kistemackes, ecc. Ma chi ci salverà dall'inevitabile Verneuf?

Il teatro operettistico ha perduto, uno dei suoi più fervidi cultori: Leo Fall morto a Vienna in ancora giovane età e mentre era in pieno fervore di lavoro.

LA MASCHERA

LLOYD LATINO

S. D. 10 de Transports Maritimes à Yapan
SERVIZIO COMBINATO
GENOVA - Via Balbi, III rosso - GENOVA

Partenze fisse mensili:

9 - 19 - 29

Genova - Buenos Aires

toponando RIO - SANTOS e MONTEVIDEO

9 Ottobre s/s : « VALDIVIA »
17 » s/s : « PINCIO »
29 Ottobre s/s : « ALSINA »

Prima - Seconda - Seconda Economica
o Terza Classe
Seconda Economica Lire Ora 500 a 600

Ottobre

Ci rifara, quest'ottobre imminente, del settembre che non abbiamo avuto? Ci darà qualche settimana di sole per le nobbie, le piogge, la neve, il freddo che ci ha largito a iosa facendoci scappare dal mare e dalla montagna, affrettando la chiusura dei nostri bauli e l'inalberamento delle pellicce? ci permetterà di sfoggiare ancora per qualche giornata i vestiti chiari e lievi che ci eravamo preparate con tanto amore e tante speranze e che potremo portare invece così poco?

Ma! Non c'è da far troppo affidamento sul desiderio. Le stagioni son diventate... liberarie come i tempi e giannini il mestiere del Pescatore di Chiarnvalle è stato più arduo e più arrischiato.

Ottobre delizia di chi adora la campagna; delizia ancora di chi ama viaggiare.

Tu, lettrice mia, per che cosa voti: campagne o lontananze?

Se scegli la campagna, son con te. Io adoro la campagna appunto d'autunno quando la terra, terminata la sua ardente e faticosa giornata serena è come stanca e da tutti i solchi salgono, quasi respiri di fatica, certe nobbioline grigie, bianche, azzurre che lentissimamente s'innalzano, diradano, si spengono nella serenità sconfinata. L'ardore, l'arsura e anche l'arrovantata luce della grande estate son finite: tutto è smorzato e intimo; i semitoni s'accordano con le prime brezze, le voci delle cose hanno una discrezione che permette al pensiero e al sogno di ricamare le loro fantasie senza venir disturbati.

Se possedessi quattro mura mie starei in campagna dalla metà di settembre alla fine di novembre: vorrei vedere i prati rivestirsi di verde per l'estrema civetteria autunnale, prima di offrirsi brulli all'inverno e alla neve, e gli alberi tingersi di porpora e d'oro prima di restar scholentri a disegnar ghirigori sullo sfondo del cielo.

Ma vorrei che le sognate quattro mura fossero veramente in campagna, intesa, la campagna, come io la intendo, cioè quale contrapposto alla città.

La borgata, il paesello non sono la campagna. Non lo è nemmeno il villaggio. La campagna è la solitudine in una casa fra il verde: poca gente, intorno, nella casa; e, fuori, altre case ma disseminate o raggruppate lontano, in frazioni di paeselli abitate da gente che, se

Però, c'è, in questa disinvoltura maschile, una lezione di praticità e di semplicità della quale noi donne si dovrebbe approfittare.

Noi siamo troppo complicate quando viaggiamo. Bauli, valigie, borse, cappelliere: non si finisce più! E l'abito da viaggio è quello da sera e quello da pranzo e quello da passeggio — ciascuno, s'intende, con relativo accompagnamento di cappelli, acconciature, scarpe, calze, frivolezze...

Consigli avrei: Non si deve portar molto bagaglio a mano, prima di tutto per un riguardo verso i compagni di viaggio i quali hanno diritto di aver anch'essi un posto nella rete delle valigie; poi perchè le mance ai facchini vengono a costare quanto la spedizione di un baule; e un baule che viaggia dà assai minor pena che non cinque o sei piccoli colli da sorvegliare.

Non caricatevi di una infinità di cestini e pacchetti di provviste! Se non potete mangiare nel vagone ristorante o al «buffet» di stazione portate con voi una scatola in cui avrete messo dei panini imbottiti che si mangiano con facilità, delle frutta sbucciate per non aver la noia di portar coltelli e forchette, qualche baccotto e una bottiglia di vino con bicchieri di carta. Quando avrete finito il pasto rinchiusete bottiglia, bicchieri e carta nella scatola e mettetela in un angolo della rete. Avrete fatto colazione, o una piccola cena, senza disturbare il vostro prossimo e senza faticare affatto per mantenere sulle ginocchia l'equilibrio di una quantità di roba inutile.

Ancora: vestite un abito adatto. E' altrettanto ridicolo vestire troppo elegantemente quanto scegliere ciò che si ha di più vecchio e fuori moda.

La prima cosa a cui devo pensare una signora che sta preparandosi alla partenza è il vestito da viaggio. Vi sono in questo genere di abiti una varietà infinita di forme e di tagli, di stoffe e di colori. E sempre preferibile però che l'abito da viaggio destinato alla polvere e al fumo sia di tonalità grigia, che può variare dal chiaro allo scurissimo. Un modello che ha avuto un gran successo alla presentazione dei modelli di una grande casa parigina è il vestito «tre pezzi»: il primo «pezzo» è un vestitino «princesse» liscissimo in stoffa lavabile da camicia da uomo; il secondo «pezzo» è una «redingote

Le altre, salgono in treno con la stessa disinvoltura con la quale salgono in un tram e non hanno assolutamente alcun bisogno o non soffrono di inconvenienti di sorta e son capaci di passare otto, dieci, dodici ore sedute al loro posto con un libro in mano che ogni tanto depongono per dare un'occhiata al paesaggio o ai compagni di viaggio, così, per occupare gli occhi... Questione di educazione. Ma risultato ottimo.

Ricordare, anche per applicarlo nella educazione da impartirsi alle nostre figlie: meno bisogni si hanno e più si è liberi, forti, felici.

Un pizzico di filosofia spicciola non guasta nemmeno in una chiacchierata sui programmi ottobrali...

LETTA NANDI

Momenti

LONTANANZA

... ci divide e ci uni.

Come può un piccolo cuore di donna che ama vivere lontano? E' come un uccellino prigioniero, che vorrebbe fuggire e volare là, vorrebbe attraversare tutto il cielo e tutto il mare per giungere stanco, con un batter d'ali silenzioso o dolcissimo, vicino all'Amore... E la lontananza gli fa paura, la lontananza lo soffoca, la lontananza lo fa tanto soffrire.

Pure, tenaci fili sa intrecciare: fili di acciaio che legano i cuori, misteri sa svelare: i misteri delle anime.

Ma qualche volta è un velo denso denso che ricopre inesorabilmente tutto; è una desolata pausa silenziosa che nessun grido d'amore può vincere; è un angoscioso avvilupparsi di mistero attorno al povero, piccolo cuore che brancola invano, invano nel buio.

E allora tutto il soffrire culmina in una parola, in una domanda che il piccolo cuore si fa, si ripete:

«Dove, dove sei?».

Ohi le risposte balzano su dall'anima tumultuose e disordinate, si contraddicono; si annientano l'una nell'altra; tutte sono verosimili, tutte sono assurde, tutte consolano e tutte straziano.

Lontananza... desolata pausa silenziosa che nessun grido d'amore può vincere! Imparabile velo denso e pesante come cot'è funebre, che nessun slancio d'amore può squarciare!...

vero così: un'anima semplice. Tu puoi andare su e giù senza timore di sprofondare in trabocchetti, puoi sorridere, puoi cantare...

Per giungervi tanto, hai camminato, tanto hai sofferto e pianto. Non trovavi mai la via giusta, la via che ti menasse al cancello spalancato, che ti aprisse in una luminosità di sogno l'orizzonte sereno...

Ma, guarda; la dolce pupilla azzurra ha un tremito, una nube la vela, per un istante, un lampo improvviso l'accende, un'ironia fredda e pacata la oscura. Ecco, tu non puoi più leggere, tu non puoi più vedere tutta l'anima. Ansiosa ti curvi sul suo mutamento, la chiami, la scruti con il cuore tremante... Non riconosci più nulla di tutto quello che credevi tanto chiaro, tanto semplice; ti trovi smarrita in nuove vie, ti senti avvolgere da impressioni dolorose che si conficcano nel tuo io più segreto con spasimo acuto.

La pupilla azzurra, dolce e pensosa è terribilmente ironica, odiosamente fredda. Ella dice un'altra anima; e quest'an-

ma ti tiene prigioniera della sua luce, che non conosci; si diverte a sarrarti forse tra sue dita, come tu fossi una farfalla.

Tu che credevi essere una piccola desposta capricciosa e superba; si compiace di vederti impallidire e tremare — tu che pretendevi graffiarla per ischerzo; si compiace di farti tanto male da renderti sua schiava. Schiava che andrà cercando per tutti i sentieri, ancora, la via larga e piana — e la serenità e la luce. Forse si smarrirà un poco questa schiava ribelle, certo si smarrirà nei tortuosi sentieri dell'anima semplice, ma giungerà alla meta una seconda volta, una terza volta, sempre. E ogni volta il mistero dell'anima semplice sarà un poco meno profondo — e ogni volta, da tutte le lacrime versate nel faticoso andare, sboccerà una corolla purpurea, e finalmente — finalmente! — l'anima semplice sarà tutta tua e tu potrai appoggiarti ad essa, perdersi in essa, con la voluttuosa sicurezza d'aver trovato l'Amore.

LUI RAGGIO

Notiziario femminile

Dattilografia eccezionale

La signorina Worward, giovane inglese proclamata campione europeo per la dattilografia, ha dimostrato che si può scrivere più velocemente con una macchina che con stessa stenografia. Vero è che la sua velocità è prodigiosa e insuperabile: riesce a battere 239 parole al minuto. Allorché ebbe luogo a Parigi il campionato di dattilografia, essa riportò il primo premio con 3394 percussioni in cinque minuti. Di poi la sua velocità è ancora aumentata, cosicchè — confrontata coi massimi fatti e registrati dalle dattilografie delle altre nazioni — miss Worward risulta incontestabilmente la prima. Ha 23 anni, è bionda, bella, elegante. Ha cominciato ad esercitarsi nella dattilografia a dodici anni e grazie all'eccezionale cui è giunta ella tiene il primo posto al Parlamento inglese tra le stichidattilografie. La sua singolare velocità le consente di dattilografare anche il più veloce oratore, senza servirsi dei segni stenografici, dimodochè la segreteria della Camera può compiere il prodigio di diffondere il testo fedele di un discorso, appena pronunciata l'ultima parola di esso. Inutile dire che le Case costruttrici di macchine da scrivere si contendano la abilità della signorina,

Abilissima cavallerizza seguiva sempre il marito nelle sue peregrinazioni per l'Uezzan e divenne rapidamente popolare tra gli indigeni. Le tre ex-mogli che lo sceriffo aveva ripudiato per lei, divennero in breve le sue migliori amiche.

Il matrimonio fu allietato dalla nascita di due figli. Ma i bei giorni non durarono a lungo. Lo sceriffo si ammalò e non guarì mai perfettamente: era rimasto offeso al cervello. Per dieci anni sua moglie fu per lui una fedele infermiera, sopportando con amorevole pazienza e rassegnazione la sua pazzia.

Quando fu vicino a morire, lo sceriffo sembrò riacquistare la ragione: infatti prima di esalare l'ultimo respiro, ordinò ai figli di riconoscere come suo successore la madre.

Da quel giorno la «sceriffa» esercitò nell'Uezzan un potere sovrano. La sua casa però è ospitalmente aperta a tutte quelli che hanno bisogno di conforto e di aiuto. Gli indigeni la venerano e gli ammalati fanno lunghi viaggi per venire a toccare un lembo della sua veste e avviarsi così ad una miracolosa guarigione.

Ed anche oggi, mentre il fragore della guerra incombe su tutto il Marocco, essa continua serena e imperturbabile nella

ria autunnale, prima di offrirsi brulli all'inverno e alla neve, e gli alberi tingersi di porpora e d'oro prima di restar scheletrici a disfognar ghirigori sullo sfondo del cielo.

Ma vorrei che le sognate quattro mura fossero veramente in campagna. Intesa, la campagna, come io la intendo, cioè quale contrapposto alla città.

La borgata, il paesello non sono la campagna. Non lo è nemmeno il villaggio. La campagna è la solitudine in una casa fra il verde: poca gente, intorno, nella casa; e, fuori, altre case ma disseminate o raggruppate lontano, in frazioni di paeselli, abitate da gente che, se ci passa accanto, si limita a salutare o tutt'al più, a fare, ad alta voce un'osservazione sul tempo, sulla stagione, sullo stato della campagna: unica preoccupazione che importi agli abitanti felici delle case) tra il verde. Insomma, per me, la caratteristica essenziale d'una vera campagna, è un cambiamento totale d'ambiente non solo ma di elemento, paragonabile alla navigazione in alto mare. Il mondo ridotto alla casa che voi abitate come, sul mare, è chiuso tutto nella nave.

Questo, il mio sogno. Ma, forse appunto perchè è il sogno, non sono riuscita a realizzarlo. La campagna, intesa così, è un lusso assai più grande che non si creda.

Più facile, infinitamente più facile, è viaggiare. Ecco una vacanza otobrale alla portata di tutti: del milionario che gira l'Europa nella propria automobile riuscendo a risuscitare, con la velocità in più, le impressioni dei bisnonni che viaggiavano in chaise, e del piccolo professionista che con mille lirette può — accordandosi a una delle tante caravane che torna di moda di organizzare — concedersi il lusso di andarsene a Parigi per otto giorni.

Tra l'uno e l'altro, vi sono innumerevoli modi di viaggiare, ma, certe norme e certe avvertenze per stare a proprio agio senza disturbare il diritto degli eventuali compagni alle loro comodità, sono di tutti i modi e valgono per tutti i viaggi.

Soprattutto valgono per le signore. Un uomo, si sa, viaggia in qualunque maniera: un vestito indosso, un soprabito gettato col cappello nella rete dello scompartimento, uno spolverino se gira in auto, e tutto è a posto. A rigore, non gli occorre nemmeno il bagaglio. Dovunque arrivi, un colletto, una camicia, un paio di calze, può sempre trovarle. Conosco un individuo che ha girato l'Europa, da Arcangelo a Genova, con un bastone. Nemmeno Giovanna d'Arco con tutto il suo ercimo sarebbe riuscita nell'impresa.

più vecchio e più moderna.

La prima cosa a cui deve pensare una signora che sta preparandosi alla partenza è il vestito da viaggio. Vi sono in questo genere di abiti una varietà infinita di forme e di tagli, di stoffe e di colori. È sempre preferibile però che l'abito da viaggio destinato alla polvere e al fumo sia di tonalità grigia, che può variare dal chiaro allo scurissimo. Un modello che ha avuto un gran successo alla presentazione dei modelli di una grande casa parigina è il vestito «tre pezzi»: il primo «pezzo» è un vestitino (princess) liscissimo in stoffa lavabile, da camicia da uomo; il secondo «pezzo» è una «redingote» che ricopre il vestito, in lana leggera di tinta oscura; il terzo «pezzo» infine è un mantello senza maniche con pellegrina che si può mettere con la «redingote» o senza, a seconda della temperatura.

L'unica obiezione che si può fare a questo complicato vestito è quella di esigere troppa stoffa per la confezione; ma in compenso è un «complet» da viaggio che può servire tutto l'anno.

Per i soprabiti da «sport» e da automobile, la forma più adoperata è il «raglan» che permette al mantello di rimanere largo, senza essere goffo. Ciò che è assolutamente necessario per tale genere di soprabito sono le tasche. Bisogna anche curare che il colletto si possa chiudere bene.

I cappelli da viaggio debbono essere piccoli di finte sobrie e assortiti alle scarpe. I guanti, in pelle scamosciata lavabile preferibilmente grigi. Le borsette debbono essere piuttosto grandi in pelle di foca o di cocodrillo con maniglia per tenerle appese al braccio, ciò che è indubbiamente più comodo delle buste che si usano per città.

In quanto alle scarpe è inutile ricordarle che non debbono darvi noia alcuna.

Se viaggiate di notte, portate con voi una coperta da viaggio e un cuscinetto. Prendete per leggere durante il viaggio qualche rivista o un buon libro: o non dimenticate l'orario.

Se soffrite in treno, non viaggiate a ritroso: sceglietevi il posto nel senso in cui va il treno. Partite con lo stomaco a digiuno e se il viaggio è corto, cercate di non mangiare fino all'arrivo. Chiodete lo stomaco con una cintura morbida, in modo da impedire il più possibile lo sbalordimento che produce quella specie di mal di mare. Cercate poi di avere dell'aria e se non potete ottenerla nello scompartimento, state in piedi nel corridoio davanti a un finestrino aperto. E portate per più sicurezza un flaconcino di sali antioniacali.

Questi ultimi consigli, s'intende, sono per le signore poco abituate a viaggiare.

povero, piccolo cuore che bramava un'isola invano nel buio.

E allora tutto il soffrire culmina in una parola, in una domanda che il piccolo cuore si fa, si ripete:

« Dove, dove sei? »

Oh! le risposte balzano su dall'anima tumultuose e disordinate, si contraddicono, si annientano l'una nell'altra; tutte sono verosimili, tutte sono assurde, tutte consolano e tutte straziano.

Lontananza... desolata pausa silenziosa che nessun grido d'amore può vincere! Impalpabile velo denso e pesante come coltre funebre, che nessun slancio d'amore può squarciare!...

Ma se la pausa, d'un tratto, è interrotta, ma se il velo è sollevato, improvviso, ma seguente attraverso tutto il cielo e tutto il mare il messaggio per il piccolo cuore, il messaggio profumato di nostalgia, di tenerezza e di ricordo, che cos'è più la lontananza?

Oh! cielo! oh! mare! infiniti siete, e piccoli!

Oltre voi, oltre tutti vola l'amoroso cuore della piccola donna.

Ella è sola tra le folle, ella è sola con tutto il suo sogno vicino, avvolta nel suo stesso sogno, perduta nel suo stesso sogno. Ella non ode, ella non vede, ella è lontana.

La lontananza ha preso con sé il suo cuore, il suo spirito, la sua anima, li ha portati là, li fa vivere là: la lontananza, quasi, non c'è più.

Ma per giungere a questa forza, a questa purificazione di spirito, il piccolo cuore di donna che ama deve aver compreso, deve aver sentito che «la lontananza è per l'amore come il vento è per i fuochi: distrugge i piccoli, alimenta i grandi».

L'ANIMA SEMPLICE

Un'anima che tu vuoi capire: un abisso in cui ipotrai perderti, un'oasi in cui potrai fermarti, placata, un mistero che pretendi svelare a te stessa con la forza del tuo amore e della tua volontà.

Pupilla azzurra, dolce, malinconica e severa, ecco, attraverso a te lo vedo, io leggo, io comprendo tutta l'anima — e già me ne inebrio, me ne imposso con la sicurezza di una piccola despota capricciosa e superba a pieni polmoni respiro il profumo arcano che l'ha fatta tanto pensare...

Indugio, serenamente, sul limitare del suo giardino, e volgo attorno lo sguardo, persuasa di trovarvi proprio quello che cercavo... Provo anche a conficcare nel suo vivo sangue la punta delle mie unghiette, per la gioia felina di vederla tutta abbrividire di spasimo. E' così, è dav-

filografate delle altre nazioni... miss Woodward ristilla incontestabilmente la prima. Ha 23 anni, è bionda, bella, elegante. Ha cominciato ad esercitarsi nella dattilografia a dodici anni e grazie all'eccezionale età è giunta ella tiene il primo posto al Parlamento inglese tra gli stenodattilografici. La sua singolare velocità le consente di dattilografare anche il più veloce oratore, senza servirsi dei segni stenografici, dimodochè la segreteria della Camera può compiere il prodigio di difformare il testo fedele di un discorso, appena pronunciata l'ultima parola di esso. Inutile dire che le Casa costruttrici di macchine da scrivere si contendano la abilità della signorina, perchè essa leggh il proprio nome a quello della loro ditta e la loro, naturalmente, è fatta a colpi di migliaia di sterline.

La sceriffa

L'invio del *Daily Express* al Marocco narra la singolarissima romantica storia d'una istituttrice inglese, miss Emily Keen, diventata, assai contro sua voglia, per una singolarissima fatalità, sceriffa dell'Uez-zan.

Circa quarant'anni fa, miss Keen ne aveva venti, era bellissima, biondissima e povera e faceva l'istituttrice a Tangori. Lo Sceriffo dell'Uezzan, che era ricco e potente più di un Re giacchè nella sua qualità di discendente diretto dal Profeta aveva il diritto di investire il Sultano del Marocco della sua dignità, appena vide la giovane se ne innamorò follemente e le propose di diventare sua moglie, anzi, l'unica sua moglie.

Per molto tempo la giovane istituttrice respinse le sue dichiarazioni di amore e le sue proposte di matrimonio: ma alla fine consentì ma alla condizione che lo sceriffo divorziasse prima dalle sue tre mogli marocchine. Lo sceriffo accostentì e il matrimonio ebbe luogo. I genitori della giovane, fino ad un'ora prima delle nozze, avevano fatto di tutto per dissuaderla dal passo che stava per compiere. Sua madre le aveva perfino preparato un travestimento per permetterle di fuggire senza essere riconosciuta.

Ma tutto fu inutile.

— Ho dato la mia parola e la manterrò.

La sua nuova vita fu — almeno al principio — molto felice. Lo sceriffo l'amava assai e la faceva onorare o rispettare come investita della sua stessa autorità. Essa, che aveva sposato in abito di amazzone, consentendo solo per qual giorno a portare i capelli sciolti, conservò sempre i suoi vestiti europei. Solo in occasione di qualche cerimonia eccezionale vestiva all'uso del paese.

Quando fu vicino a morire, lo sceriffo sembrò rinequiere la ragione: infatti prima di esalare l'ultimo respiro, ordinò ai figli di profanoscere come suo successore, la madre.

Da quel giorno la sceriffa esercitò nell'Uezzan un potere sovrano. La sua casa però è ospitalmente aperta a tutte quelle che hanno bisogno di conforto e di aiuto. Gli indigeni la venerano e gli ammalati fanno lunghi viaggi per vedere a toccare un lembo della sua veste e avviarsi così ad una miracolosa guarigione.

Ed anche oggi, mentre il fragore della guerra incombe su tutto il Marocco, essa continua serena e imperturbabile nella sua missione.

Schermitrici

Le sale d'armi di Parigi — scrive il *Figaro* — sono adesso molto frequentate pure dalle donne, che tendono a controbilanciare la forza fisica dell'uomo, e ad aggiungere al vestito dal rigido taglio, ai capelli corti, alla sigaretta in bocca, la mano armata del lucente fioretto. Fra le nuove adeptes primeggiano le attrici, che sono spinte da un movente puramente artistico. Infatti esse sono frequentemente chiamate a sostenere sulla scena o sullo schermo, delle parti eroiche, che comportano la ricostituzione di antichi e singolari combattimenti. Guidate da un istruttore sicuro, queste giovani attrici comprendono che un'arma da combattimento non si maneggia come un ventaglio o un pennello, e perciò sono attentissime alla voce del maestro e accettano i consigli tecnici o anche delle osservazioni, senza suscettibilità intempestive. Le eleganti appassionate per tutti gli sports, seguono le dive della scena e il battaglione delle schermittrici aumenta di giorno in giorno.

Le donne si mostrano pure ammirabili nelle gare e mai s'innalza una protesta contro la decisione della giuria. Esse si sottomettono alla disciplina sportiva più rigida, dimostrano una cortesia veramente femminile, grazia ed allegria. Forse, fra qualche tempo le donne invece di sostenere le loro contrarie opinioni, si loro, aspramente dissidi a colpi inerti di lingua, lo faranno con quelli ben assestati dalla sciabola, o dalla spada.

Ci sono prudenti che s'adombrano delle virtù come de' vizi, predicano sempre che la perfezione sta nel mezzo, e il mezzo lo fissan giusto in quel punto dove essi sono arrivati, e ci stanno comodi.

MANZONI

Ricami italiani antichi e moderni

« Non solo Aracne e Penelope figurano nelle antiche leggende come tessitrici, ma anche Elena ed Andromaca, che gli scrittori, citando Omero — mettono fra le più antiche ricamatrici, mi sembrano piuttosto descritte in atto di tessere che di ricamare. Infatti di Elena è detto che :

*« Tessa
a doppia trama una splendente e larga tela,
e su quella istoriando anfrava
le fatiche che molte a sua cagione
soffriono i teneri e i lorcati Achei ».*

Con queste parole s'inizia il recentissimo volume di Elisa Ricci « Ricami italiani antichi e moderni » stampato e riccamente illustrato a cura di Le Monnier Firenze — nella collezione giovani italiane, che con fine senso di arte dicegna Amelia Rosselli.

E mi piace, sfogliando fra le dotte pagine, di questo libro, ritrovare i fasti e le glorie del ricamo che fiorisce di sempre nuove gemme, e mette una nota gentile nella vita muliebree, ed irradia ed aureola, la donna paziente intenta a creare o a riprodurre con amore, le grazie di un mestiere, che attraverso i secoli, non ha mai smarrito la sua concezione di Bellezza, e pur, nelle lunghe pause, si è come raccolta in fiero silenzio, per rifiorire con più veemenza ed ardore, ed imporrà i suoi canoni fissati con tenui fili, su tele fragili — o scolpiti con vigoria su stoffe grevi...

Esperitissima e competente, equilibrata nel giudicare, sapiente nel riunire in unico fascio i punti più svariati e complicati, analizzandoli con severa dottrina, l'autrice ha fatto una vera opera d'arte, che io vorrei fra le mani di molte donne italiane — o almeno, di tutte quelle, che si cooperano allo sviluppo di questa industria e scupano a volte il lavoro con disegni decadenti privi di arte e di signorilità.

La donna italiana non smarrirà mai questa attitudine laboriosa, poiché essa ha il culto della casa che il lavoro adorna con civetteria ed abbellisce con un garbato riso che lusinga e che appaga le fatiche della paziente che con punti semplici crea veri gioielli di fattura e si indugia a rifare, a migliorare, ripetendo motivi arcaici, e su quelli ricreando con note fresche, che adornano le rozze tele miracolosamente e prodigiosamente.

Oggi le cose hanno un nuovo viso — una espressione di oposità aggraziata

viene a noi l'amore delle cose preziose, la Religione che salva Roma dal paganesimo snervante e voluttuoso, che più tardi, ahimè! sarà come sopraffatto dalla raffinata smollezza asiatica che perderà l'impero per il lusso fantastico e i decadenti costumi.

Le stoffe, che in quei primi secoli giunsero ed innamorarono Roma imperiale e papale sono istoriate e trapunte d'oro, sovraccariche di gemme preziose, di teorie di animali strani profusi con dovizia fantastica, da mille e una notte, le ricchezze della sua fantasia immaginifica e fervida che impera, fuga le tenebre, passando col suo incedere di sovrana che ha per mano il sole, irradiando dei suoi raggi dorati la fiamma della terra — dei misteri e delle Sfinigi. Nel medioevo, i crociati, pur dall'Oriente, ci porteranno le seriche stoffe, fulgenti e preziose di ori e di gemme e di sete splendenti per arredi sacri, e così come in tutte le arti, l'influenza religiosa, manifesta nelle esteriori forme la sovranità della sua potenza immortale.

Ma è gloria ed onore di Sicilia, avere segnato, i misteri di questa arte in opere pregevoli, superbi di fattura, la cui fama dura ancora, e segnò in linee immortali capolavori sacri, e profani, dando impulso e vigore alla rinascita, o dirò meglio — alla industrializzazione del ricamo, più « Suso in Italia bella ». Ed Elisa Ricci viene a farci conoscere la storia : In Italia, la grande arte del ricamo s'inizia intorno al mille in Sicilia, durante il dominio dei Saraceni. Sono essi che fondano, secondo l'uso delle corte orientali a Palermo, quel laboratorio di tessuti e di ricami chiamato Theraz, donde uscirono i famosi pallidi da offrire in dono ai sovrani, ai principi, ai grandi ufficiali nel giorno della investitura ed i manti imperiali.

« Le stoffe, i ricami arabo-siculi, furono chiesti e pagati a peso d'oro dai sovrani e dai principi della ohiessa, e i mercanti genovesi e veneziani li portarono in tutto il mondo, finchè la rivoluzione dei Vespri sul finire del secolo XIII non venne a dare un colpo mortale a tutte le arti del lusso, obbligando gli artisti ad abbandonare l'isola e a rifugiarsi sul continente.

« Fu come una raffica del vento, che mentre porta la rovina e par tutto distrugga là dove imperversa, reca più lontano quei semi che fruttificheranno l'argue-

Thiraz di Palermo ». E dal Gabriel apprendiamo che dal Thiraz uscì un altro pregevole ricamo : « non meno ragguardevole è l'altro mantello di Metz, chiamato la cappa di Carlomagno, grandiosamente decorato da quattro aquile tessute d'oro su fondo cremisi ad ornamenti arabi ».

Il Rinascimento sviluppa ed intensifica e matura l'arte tessile e del ricamo, ma ancora con reminiscenze orientali. Apprendiamo con un certo senso d'orgoglio, che appaga l'amore al bello, innato in noi italiani, che pittori celebri come Raffaello e il Pollaiuoli tracciano modelli, dando così una linea artistica ed estetica che non smentisce le tradizioni di arte. E Firenze occupa nel 400 per i suoi pittori e gli accurati e preziosi ricami, il primo posto in Italia diffondendo ed imponendo il gusto e la sobrietà della nostra linea classica ed armoniosa. E allora, che si ha notizia della prima donna che si occupa di ricami, fin allora le donne tessavano o cucivano, lasciando agli uomini l'arte sapiente del ricamo vigoroso e portentoso ed è il Vasari a farci conoscere questa Parri abilissima ricamatrice.

Punti nuovi vengono creati, e filati che riproducono figure ed animali, o velati che tramano d'oro i fondi ricoperti di seta, o serrati che rivestono verticalmente le stoffe con sete di tinte allegre. E si incomincia a smarrire in quella epoca quel sapore di terra lontana di cui fin allora è tutto pervaso il ricamo, fin nei dettagli più semplici.

E' come una specie di acclimatazione al nostro cielo, ai nostri gusti che tentano di incidere ed imprimere fortemente nell'arte del ricamo, una fisionomia tutta particolare, l'impronta del genio di razza. Non più mezzalune e croci e fiori di loto, ma ecco apparire vicino alla fauna strana, ai liocorni, ai basilischi, agli uccelli favolosi « la nordica pigna, il cardo dei monti, il carciofo, e quella trionfale melagrana che rimarrà per secoli la protagonista delle arti tessili ».

Mentre già tutta la nostra flora comincia ad apparire e finisce per imporsi, e la quercia dei della Rovere piegherà i suoi rami fronzuti e la sua bacche fiorite in curve, audaci, maestose, superbe — così come si ammira ancora sul Palio di Sisto IV, conservato nel Museo della Basilica di Assisi — vero capolavoro di arte sobria esuberante, che snoda in classiche volute dignitose e vigorose, che in pieno rinascimento segnano la rinascita della linea italiana all'italico ricamo.

Nella seconda parte del suo libro, Elisa Ricci si occupa dei ricami moderni. Poche parole sono dedicate dall'autrice a quel periodo decadente : « malinconico momento delle papaline e delle babbucce ricamate di animali e di fiori a colori vivaci, e delle grevi, sterminate a maglia o all'uncinetto e delle minutissime frivolità che meglio avrebbe meritato il nome di stupidità ».

Ma ecco, la Resurrezione del Ricamo. Vi è un senso di raffinatezza in questa rinascita del lavoro casalingo femminile, di gentilezza ricercata, di misura, di armonia. Vi è anche, le diffusioni sempre più crescenti della biancheria, e nasce da questa, ai nuovi indumenti ricami più pratici e più resistenti. Sono queste le nozze del bianco, l'apoteosi del bianco, il bianco che offusca l'oro, il bianco che predomina, che vince, che resiste vittorioso in purità immacolata.

Dalle classi più raffinate, viene incoraggiata questa opera dei merletti leggeri, delle trine preziose, dei ricami accurati, dei tessuti a mano, e quando, la macchina, con pochi giri vorticosi, sembrava avesse il campo — forse per reazione, lo credo invece per un bisogno di più raffinata perfezione — la donna riprende l'ago fra le pallide mani oziose, per abbellire di meravigliosi ricami le stoffe fragili, ed alleggerire con fili tagliati le tele solide.

Ma la donna di oggi, libera e sola, senza il consiglio accorto dell'artista che aiutò e spronò le remotissime antenate cinquecentesche — ha acquistato una specie di indipendenza di magnifica emancipazione, che le fa segnare, incidere, imprimere il proprio gusto, in ogni più semplice dettaglio, mentre le più raffinate frugano fra gli antichi modelli e *« intelletto d'amore »*, e fanno ancora rivivere le classiche linee, sepolte per secoli in vecchie casse.

E l'antico e il moderno si fondono e si confondono in eterna Bellezza tastera e geniale — e rallegrano e adornano le sete ed i lini leggeri con civetteria offimora — che se non ha la resistenza e la vigoria dei vetusti ricami classici, si specchia con sincerità la psicologia moderna, leggera, profana, affrettata, provocante ed irriverente a volte nelle audaci trasparenze.

Questa rinascita operosa, che ora dà pane a migliaia di operai e che intensificata dopo la guerra, ha cambiato case e monasteri in laboratori fecondi — cominciò nel 1872 nel Veneto e scese giù giù sino in Sicilia. Ed anche ora che

di origine tedesca, da Hans Holbein tracciato con nobiltà, si da meritare il nome di *Holbeinstick* — e trapiantato con fortuna in Italia e largamente usato per la sua precisa e nitida semplicità lineare, il punto riccio, il punto quadro, il punto reale, il punto croce, gloria di Assise artistica, espressivo ed austero — il punto a trenina che ondeggia sul canovaggio i lavori perugini — il punto ombra figlio di Ricci, ritrovato da Carolina Marconi e rimeso in voga con fine senso estetico.

Ed infine, io voglio ricordare un ricamatore che continua il pieno secolo XX le tradizioni di quei primi maestri dell'ago, pazienti esecutori, ed accorti creatori di miracoli di pazienza — Vittorio Zecchin, Veneziano, che dipinge, disegna, e ricama. I suoi guerrieri hanno splendidi vestiti, strani, bizzarri, arditi, i suoi lavori sono violenti e forti segnati con mano maschia e vigorosa sulle stoffe grevi, egli dice con fierezza : « D'Annunzio già trova bei quei barbari e li già comprai : quel giorno non me saria cambià col scia de Persia ».

Dal suo laboratorio escono stoffe splendide segnate con originalità — o bianchi a rilievi, o colorati e fantasiosi stranamente.

Ma io, Signora Ricci, ho cercato invano, sfogliando avidamente il vostro volume, qualche pagina dedicata agli sfilati siciliani, al 400, al 500 che hanno pur gloriose tradizioni e sopravvivono in eterna bellezza ai fasti delle passate glorie, che dal thiraz, culla di arte, si diffusero per la penisola. Oggi, pur in Sicilia l'oro si è spento. Le nuove esigenze di vita, le mutate condizioni — hanno impallidito il ricamo che bianco su bianco snoda sulla reticella quadra, teorie di animali, e palmizi schionati e figurine grottesche. Non più pallidi da offrire a Sovrani o coperte impuntite istoriate con le vicende di Isotta — ma la linea di arte sopravvive con signorile dovizia.

E me ne sono rammaricate per me siciliana, per voi italiana, poiché più completa sarebbe stata la vostra storia, se ogni regione fosse stata presentata, analizzata, e rappresentata con le caratteristiche che le distinguono, e di ognuna sono vanto e gloria.

BIANCA BRUNO

ELISA RICCI — « Ricami italiani antichi e moderni » — Le Monnier - Firenze.

stiffa ed i manni imperiali.

La donna italiana non smarrirà mai questa attitudine laboriosa, poiché essa ha il culto della casa che il lavoro adorna con civetteria ed abbellisce con un garbato riso che lusinga e che appaga le fatiche della paziente che con punti semplici crea veri gioielli di fattura e si indugia a rifare, a migliorare, ripetendo motivi arcaici, e su quelli ricercando con note fresche, che adornano le rozze tele miracolosamente e prodigiosamente.

Oggi le cose hanno un nuovo viso — una espressione di operosità aggraziata che soddisfa ed indugia il visitatore dinanzi alle diverse opere d'ago, profuse qua e là con signorile dovizia. Oggi più che mai, e come mai predomina il gusto della donna, che s'impone dando la propria impronta a tutto ciò che è stato da lei concepito, lavorato sorriso di pensieri gai o bui. Dappertutto si sente la fragile carezza della sua femminilità gentile, che si è indugiata nel disporre artisticamente, cuscini, tende, tovaglie, arazzi tappeti. E lo eterno femminino trionfa in questa rinascita di ricami che rifioriscono in espressiva bellezza, mettendo nella nostra precelesso vita di affanni e di lotte, la nota squisita di questa arte operosa e maliosa.

Elisa Ricci fra i molti fili spersi e dispersi, ha trovato il tenue filo della storia, che ci ritrasse maestrevolmente riunendo le notizie più interessanti. Brevemente io tenterò sulla sua trama, l'ardua fatica di ridire in poche parole, ciò che in molte — questa nostra artista è venuta a farci conoscere.

L'Asia culla di civiltà, di religioni, di raffinatezze, di meraviglie, pur a noi occidentali darà l'amore al lusso frenetico delle stoffe istoriate e trapunte: «Roma oramai affascinata soprattutto dalla ricchezza, domanderà per molti secoli all'Oriente i suoi ricami più preziosi — non solo per il lusso delle vesti e delle tavole o del teatro ma per stenderli lungo i colonnati delle Basiliche e dei palazzi. Insieme agli egiziani ed ai babilonesi porteranno ricami gli ebrei, i fenici, i Greci, e soprattutto quei frigi, i quali diedero il nome ai ricamatori che in latino si chiamano «phrigiones». Col sole d'oro che si leva dai paesi fantasmagorici e leggendari che alla civiltà europea fin dai secoli lontani, diedero un forte impulso, uno strano ed affascinante colore di luce smagliante, imponendo la propria espressione artistica ed estetica fin nelle più semplici linee, col sole d'oro che ravviva e che feconda e che vivifica i germi di tutte le più oscure ed ignorate tendenze —

Le stoffe, i ricami arabo-sicili, furono chiesti e pagati a peso d'oro dai sovrani e dai principi della chiesa, e i mercanti genovesi o veneziani li portarono in tutto il mondo, finché la rivoluzione dei Vespri sul finire del secolo XIII non venne a dare un colpo mortale a tutte le arti del lusso, obbligando gli artisti ad abbandonare l'isola e a rifugiarsi sul continente.

Fu come una raffica del vento, che mentre porta la rovina e per tutto distrugge là dove imperversa, reca più lontano quei semi che fruttificheranno largamente in altre terre. Tessitori, i ricamatori siciliani, raninghi qua e là per la penisola, si fermarono dove trovano più propizia la gente e la fortuna a Napoli, a Genova, a Milano, a Venezia. In breve, le due arti sorelle del tessere e del ricamare, fioriscono meravigliosamente dovunque in Italia. I telai si moltiplicano, gli artefici accorrono al bel lavoro, che li mette in contatto con gli artisti e coi signori e li fa ricchi e considerati. Le corporazioni difendono strenuamente, prima che i diritti degli artisti, quello dell'arte, e puniscono le offese fatte alla onestà del lavoro ed alla sua bellezza ed impediscono le disortazioni e infliggono pene tremende a chi tradisce i segreti del mestiere... »

Michele Amari, nella storia dei Musulmani in Sicilia, così ci illustra il famoso pallio imperiale, del quale ahimè! il museo di Palermo, conserva la fotografia: «rimane del Thiraz di Palermo un lavoro sontuoso, il pallio semicircolare trapunto nella area d'oro e perle con figura di un leone che abbatte un cammello, ed in giro, con bellissime lettere eufiche, portanti il nome e la qualità di Ruggero, e la data della capitale della Sicilia e dell'anno cinquecentoventi dell'Egira (1133) il qual regio manto o per dono di alcun re di Sicilia, o rapina di Arrigo VI andò in Germania ed è serbato a Vienna fra le reliquie del defunto Re Carlomagno ».

Ettore Gabrici in un suo pregevole studio sul Palazzo di Re Ruggero, analizzando acutamente i dettagli del celebre pallio, trova nel leone che abbatte il cammello, il simbolo della vittoria normanna sulle armi saracene o la prevalenza della fede cristiana sull'islamismo e ci illustra così questo capolavoro: «il disegno delle figure è nervosamente eseguito con espressione di grande vigoria e con immenso effetto decorativo per la stilizzazione superba. L'insigne tessuto recato fra i tesori della sua dote nuziale da Costanza quando andò sposa ad Arrigo VI, basterebbe da solo ad assicurare la gloria del

ricamo in Italia.

Mentre già tutta la nostra flora comincia ad appirire e finisce per imporsi, e la quercia dal della Rovere piegherà i suoi rami feonzuti e la sua bacche fiorite in curve, audaci, maestose, superbe — così come si annota ancora sul Pallotto di Sisto IV, conservato nel Museo della Basilica di Assisi — vero capolavoro di arte sobria esuberante, che snoda in classiche volute dignitose e vigorose, che in pieno rinascimento segnano la rinascita della linea italiana all'Italico ricamo.

E' in quella epoca, che i viaggiatori a Venezia trovano le aristocratiche dame intente a dipingere con l'ago, nei vasti palazzi sontuosi. Tempi felici nei quali gli artisti offrivano alle dame i disegni, perché il ricamo non smarrisse quel senso di grazia e di equilibrio — stampando libretti di modelli che fino al 600 furono guida sicura e preziosa. Le elegantissime si sfoggiavano con cura amorosa per trovare le tracce da seguire sui pallidi tessuti. Così si diffusero i motivi decorativi più famosi, prettamente italiani di stile; ma nel 500 gli artisti daranno pure campionario per trine, e fiorirà allora il reticello a fili contati leggero e fragile, minuto e preciso.

Pregiatissimo il libretto illustrato coi disegni, di Cesare Vecellio e il Burano stampato a Venezia nel 1530. Il lavoro in quegli anni, era un'attitudine di aristocrazia e viene ricordata Vittoria Farnese, duchessa di Urbino espertissima ricamatrice. E l'uomo, escluso in quell'epoca, bandito quasi dall'opera del ricamo, lascia alle fragili mani il segreto del mestiere, che la donna, con tecnica diversa, alleggerirà nei pazienti capolavori a fili contati, qualche libro di modelli è stato eseguito da donne interessantissimo quello di Caterina Parasole.

Dal 600 all'impèro abbiamo paramenti sacri straricchi di ori e di fregi rigidi. Gli artisti riprendono a ricamare, ogni cosa si ricopre d'oro rilevato, imbottito, come scolpito sulle sete e sui velluti. «Le Orsoline, le Carmelitane, le Visitandine, le Benedettine furono fra le altre famose ricamatrici e nel 600 lavorano anche a vari quadri con figurazioni sacre».

E l'esuberanza barocca che in orgia d'oro illumina e feconda il nostro 600 che Diette in questi ultimi giorni ha esaltato: «Secole stupendo ed ansioso tra l'amore per l'antica eroica e disciplinata grandezza, l'audace curiosità per tutto che fosse o sembrasse nuovo». Viene suggellato con pesanti e massicce borchie d'oro che chiudono la storia dello antico ricamo in Italia.

si confondono in eterna bellezza mistera e geniale — e rallegrano e adornano le scie ed i lini leggeri con civetteria effimera — che se non ha la resistenza e la vigoria dei vetusti ricami classici, rispecchia con sincerità la psicologia moderna, leggera, profana, affrettata, provocante ed irriverente a volte nelle audaci trasparenze.

Questa rinascita operosa, che ora dà pane a migliaia di operai e che intensificata dopo la guerra, ha cambiato case e monasteri in laboratori fecondi — cominciò nel 1872 nel Veneto e scese giù giù sino in Sicilia. Ed anche ora che l'estero grava di forti tasse questi lavori, essi emigrano in forti stock, invadendo il mondo stupefatto di tanta aggraziata gentilezza e di tanta italiana bellezza, questo è il nostro vento e la nostra gloria, poiché i nostri lavori sono richiesti o comprati da per tutto, per quel senso di genialità e di perfezione che li distingue e li fa scegliere e prediligere.

L'operaia di oggi, simile alla donna di altri tempi — ha avuto ed ha per guida una signora intellettuale una artista nell'attitudine di insegnare e di dirigere. E le rozze mani, unite alla intelligenza vigile e fervida, creano veri miracoli di loggia di arcaiche i principeschi corredi da sposa, spumeggianti di trine fragili, impalpabili, eterree evanescenti più di veli, tramati di fili sottili simili a tele di ragno. Aracne ha trionfato, ed è più gloriosa la sua vittoria, in quanto dà benessere ad un numero infinito di dechite, e solleva la miseria ed allotta ed ingentilisce una classe rozza che nel lavoro trova conforto e distrazione.

I laboratori seminati dall'Alpe al mare non si contano più, sono tanti, e nuovi ne sorgono ogni giorno con l'intento pietoso ed umanamente caritatevole di sollevare miseria, e portare accesa la fiaccola di luce, ma tutti possiamo dirlo con orgoglio, hanno lavoro, richieste di ordinazioni da ogni parte del mondo. Elisa Ricci ha belle parole per ogni laboratorio — quello delle Suore Povere di — renze, Le amiche delle bambine di Torino, quello delle Ciociare di Roma, Le industrie femminili italiane, l'Achillea Ars di Bologna, la Feltria Ars di Urbino, La casa del Sole (Torino) dove lavorano i bimbi predisposti alla fisi. Rivivono e riappaiono gli antichissimi punti. A Roma il punto a catenella, il punto Cavadoli, il punto delle Ciociare rilevato ed annodato che riveste di lane accese i disegni più originali.

Il ricamo a doppia impuntura, portato a dignità da Geltrude Rappaini romana, che fu una delle prime che cercò di valorizzare gli antichi ricami, seguendo le classiche linee smarrite, il punto scritto,

che ne sono rimarranno per me siciliana, per voi italiana, poiché più completa sarebbe stata la vostra storia, se ogni regione fosse stata presentata, analizzata, e rappresentata con le caratteristiche che la distinguono, e di ognuna sono vanto e gloria.

BIANCA BRUNO

ELISA RICCI — Ricami italiani antichi e moderni. — La Mounier - Firenze.

Lo Charmettes

Nelle escursioni estive dei parigini vi è una specie di voga fra gli intellettuali e i sentimentali di dare una capatina alle Charmettes, dove Giangiocomo Rousseau, quasi duecento anni fa passava le liete ore della prima gioventù con Madame de Warrens. «Ah! Maman! — diceva a questa cara amica abbracciandola e inondandola di lacrime di tenerezza e di gioia. — Questo soggiorno è quello della felicità e dell'innocenza. Se non lo troviamo qui, non bisogna cercarle altrove».

E' dal 1765 che i visitatori vanno a cercare in quella adorabile casetta savoiarda, l'ombra del giovane e illustre scrittore e della sua matura amica. Ora chi fa da guida ai visitatori è Mars Vallet, un valligiano che ne è il conservatore.

Si accede a questa storica casina che sorge presso la collina di Chambéry, per uno stretto cammino, ombreggiato dai tigli e da odorose acacie. Il pianterreno della modesta casetta, che Madame di Warrens aveva comperato, consta di un piccolo oratorio, di una vasta stanza, arredata all'italiana o di un ridente salotto da pranzo, che dà sul giardino.

Sul tavolo un vecchio giuoco di tarocchi, che fa immaginare sia stato uno dei graditi passatempi dei due amanti. Un po' più in là la camera da letto di Madame di Warrens. Le tende di percaleo dell'alcova sono qua e là tagliuzzate per soddisfare coloro, che sentono il bisogno di portare via un ricordo purchessia. Si constata che il letto di Madame di Warrens, che è di un semplice legno con un sacco di foglie di granone, non accontenterebbe la più modesta serva d'oggi. Eppure quanta poesia in questa stanzetta!

La camera di Gian-Giacomo, accanto a quella di Maman, dà sulla veranda e le glicinie in fiore e le begonie la profumano. Il letto, nascosto dall'alcova, è pure modesto, ma vi sono là dei mobili antichi e un sontuoso specchio di Venezia, dove si rifletteva l'immagine di Gian-Giacomo giovanotto.

Rapitemi!

Novella di G. SOLDRI BOZZI

Fin qui, il dramma. Ora, viene la farsa. Ero ancora convalescente dell'inferno che m'aveva creato minacciandomi tre volte la settimana che si sarebbe data la morte, e — quel che è peggio — l'avrebbe data anche a me; ed ecco una bella sera mi prospetta un nuovo disegno maturato, soggiunge, nelle lunghe veglie e negli attimi di smarrimento.

Parentesi imprescindibile: quando m'aveva annunziato che si sarebbe ammazzata, diceva pure di sentirsi *smarrita*. E un'altra volta, dopo che m'ebbe visto a passeggio con sua cugina e m'ebbe organizzata una feroce vendetta, si giustificò col dirmi: «Sapete... perdonate... un attimo di smarrimento...». Attimo? Accidenti agli orologi di Sabina?

Viene, dunque, una sera da me, e mi fa:

— Rodolfo, dobbiamo fuggire!

Impallidisco, vacillo, mi sento appena la forza di andare alla finestra e guardar giù. Fulmini e sacite, una vettura è ferma davanti il portone di casa. Comprendo a volo. Guardo lei: è accasciata sul divano e non parla. Non c'è da nascondere; la situazione è gravissima. Come evitare le furie del mostro che ci perseguita? Per fortuna, mi ricordo di una uscita segreta che è nell'appartamento della padrona di casa. Mi lancio sul pianerottolo e suono. Nessuno. Intanto, con un orgasmo che mi faceva morire, vedo Sabina che mi segue e mi dice con pacatezza:

— Che avete? Rodolfo, mica c'è fretta, sapete!

Con gli occhi che schizzano vampate, la guardo, voglio parlare, ma la voce non mi esce dalla strozza.

— Rodolfo?

— Zitta, per dio! Non c'è da perdere tempo. Quello, ora sale...

— Chi?

— Vostro fratello!

— E' giù in carrozza, ora viene qui. Sabina dà uno strillo e cade svenuta sul pavimento.

Mezz'ora più tardi riprese la conoscenza. Girò attorno lo sguardo smarrito su prodigi delle tenerissime carezze, poi

scoppiò in un pianto dirotto.

Davvero, faceva pena. Credetti si trattasse di una nuova crisi e cercai di rincuorarla. Non ero io lì accanto a lei pronto a difenderla contro chiunque, anche contro quel violento di suo fratello, se questi avesse ancora avuto in animo di venire a sorprendere? Sapevo che egli m'avrebbe vinto; ma, alla sua brutale forza fisica, io avrei saputo contrapporre la sovrumana energia che mi proveniva dall'immenso affetto per Sabina.

Sabina, intanto, facendosi piccola piccola nella sua pelliccia e singhiozzando, ripeteva:

— Fuggiamo, presto, Rodolfo. Fuggiamo di qui!

— Ma non c'è nessun pericolo, state calma, Sabina. Penso io a tutto.

— No, no, no, noi dobbiamo... — e qui un altro scoppio di lagrime.

Mi sembrava d'impazzire.

Dopo un po', finalmente compresi che per il momento nessun pericolo ci minacciava: solo bisognava partire per un lungo viaggio. Al Marocco, a Parigi, o a Pietrogrado, questo non importava. Ella, però, propendeva per il Giappone e la Cina.

Chissà perchè, ma tutte le donne moderne soffrono della malattia che ha dato gloria a Guido da Verena. Il sole delle terre distanti... le più lontane e polverose strade del mondo... le pazzie orchestre, e tante altre belle cose, per le quali ogni donna che abbia sfogliato qualche pagina del celebre romanziere, vi sospira, guardando il sole scomparire dietro la cupola di S. Pietro:

— Io mi sento nata, credetemi, mi sento nata per il sogno errante... per il lungo andare...

Passammo circa tre ore o mezza per stabilire con una certa esattezza l'itinerario del nostro viaggio in Giappone.

Fummo d'accordo subito sul punto di partenza e su quello d'arrivo. Bisognava, entro il più breve tempo possibile, raggiungere l'isola di Hong-Hong.

Quanto a partire, visto che il tempo stringeva, stabilimmo per il venerdì seguente. Eravamo alla domenica, del resto.

Compulsammo tutti gli orari delle ferrovie, e decidemmo di prenderlo il lusso Roma-Berlino, che parte alle 20,45.

perfetto orario? Mistero! Del resto, non ci approfondimmo troppo su questo punto, sembrandoci eccessivamente borghese una preoccupazione simile.

L'importante era questo: giungere all'ultima tappa del nostro pellegrinaggio per il ventì febbraio, primo anniversario del nostro amore.

— Il ventì febbraio dell'anno scorso nacque questo nostro amore? — diceva commossa Sabina, — e il ventì febbraio di quest'anno dovrà morire!

All'uopo occorreva che, col nostro amore, morissero anche Sabina ed io.

(Risparmio al lettore i progetti per il rito funebre. Sono cose che possono impressionare le eccellenti fantasie dei giovanetti, ed io non voglio portare fra cento anni, nella tomba, scrupoli di questo genere).

Riprendiamo, dunque, il viaggio. Da Mosca, dopo una breve sosta, non avremmo esitato a prendere il «transiberiano» per la frontiera di Manciura e Pekino. L'idea di attraversare la Siberia c'infondeva una soave malinconia.

Per fortuna, ho una reminiscenza di letture e di conversazioni fatte con persone che si sono effettivamente recate sul posto. Non si può viaggiare senza la teiera, perchè di tanto in tanto ci vuole un po' di roba calda.

Sabina, per evitare spiacevoli oblii, corre a prendere carta e lapis, e scrive: «Teiera. Pelliccie, *plaid*s, *cappotti*, *caschi*...».

Insomma, impiegammo tre giorni per i preparativi e corradammo la nostra mente di opportune letture utili sui paesi che avremmo dovuto attraversare.

Apprendemmo, per esempio, che i *lassi* («vagoni-ristorante») son troppo cari, ed allora Sabina propose di portare anche una certa quantità di burro.

E sul taccuino aggiunse: «Burro».

A Omsk, capitale della Siberia occidentale (mezzo milione di abitanti, avverte la guida) ci saremmo fermati pochissimo: non è una città che interessi. D'altra parte lo scopo del nostro viaggio non era quello di istruirci, ma di correre disperatamente verso la morte.

Alle sei del martedì, mentre stavano finando la lettura d'un «Viaggio in Siberia», Sabina m'avvertì:

— Rodolfo, attento, quando saremo in Siberia, non ci colga all'improvviso la malinconia degli esuli!

Rassicurai la poveretta che all'improvviso non m'avrebbe colta la malinconia degli esuli, e proseguii per la Jungla siberiana. Il libro avverte che ci sono i *birgani*. Che ci può morire!

Altipiani di Jablonoi... lago Baikal... Kasnojarka e foreste, foreste a non finire. Com'è lungo il viaggio!

Poi, finalmente, terminano le antiche *perste* della Russia, e dopo undici giorni dalla partenza da Mosca siamo in Manciuria. Finalmente!

Nel pomeriggio si parte per Karbin, in un treno sfarzoso, e fuori il manuale di conversazione anglo-nipponico, giungiamo a Ciang-Ciung.

Ma non possiamo indugiare (dovremmo fermarci un po' alla Grande Muraglia, ma non abbiamo tempo). Vediamo a che ora si parte per Pekino. Il libro s'indugia in descrizioni geografiche.

— Niente, niente, — fa, Sabina, — voltate; avanti, questo non c'interessa.

Oh meno male: Pekino. I teatri di Pekino, il Palazzo d'Estate, il Tempio del Cielo, le laghi di Joto... Gaglioffo d'un autore, perde tempo in queste fanfaluche, senza pensare...

Ma, già, io dimentico che lo scopo del suo viaggio fu diverso dal nostro... Beato lui!

— Insomma, bisogna, cara Sabina, passare anche la Corea!

— Maledizione! — e starnutisce.

— L'autore veramente dice che è pittoresca.

— Tanti saluti! Ma guardate di giungere a questa benedetta isola.

Trasvolò pagine e pagine e — oh infinita potenza di Dio — dopo Tokio e Yokohama, diamo un saluto al Giappone, e non se ne parla più.

— Sabina siamo ad Han-jang.

— Davvero?

— Parola d'onore!

Sabina è felice: non crede ai suoi stessi occhi.

Ma quale non è, poi, il nostro trionfo allorchè, dopo cinque giorni di tempestosissima navigazione nel canale di Formosa, tocchiamo finalmente le coste dell'agognata isola di Hong-Kong?

Allora, si toccarono anche le nostre bocche in un bacio che non finiva mai.

Tutto il giovedì, valigie.

Ne possedevamo quattro per ciascuno. Sabina ne aveva una di vero cuoio, e io, una di coccodrillo autentico.

Provvedemmo a far rimettere qualche cinghia nuova, a sostituire alle semplici cerniere delle buone chiavi inglesi; le rimpinzammo di una infinità di oggetti e di vestiarii (Sabina portò un abito da sposa ed io il «frack» per...) lasciammo libera la nostra *garçonnière*, e facemmo alcune visite di dovere.

Erano spediti lettere e telegrammi ad

gnamente sospettare che neanche io lo sapessi, in un comodo vagone di prima classe prendemmo posto.

Le 8,45; il tempo è volato. Addio, Roma! Addio, vita! Un bacio a Savelli, o si parte.

A Firenze comprai il «Nuovo Giornale» e, dopo aver mangiato nel vagone-ristorante e leggiucchiato il foglio, Sabina ed io passammo nel vagone-letto.

Dormimmo come non mai. All'indomani un sole smagliante toccava le nostre fronti. Ci svegliammo e ci baciammo perdutoamente.

Sabina ebbe un'idea geniale: Perchè noi fermarci qualche ora a Piteccio?

La cosa avrebbe assunto un carattere particolarmente romantico; una stanzetta in un piccolo albergo lido, una colazione frugale, e, via, avremmo subito ripreso il nostro favoloso viaggio.

Facemmo così, effettivamente. Le otto valigie ci dettero un po' di fastidio, ma... pazienza!

A Piteccio, santo Dio, si stava proprio bene. Tanto che rimandammo la partenza all'altro giorno.

Ci sentivamo inverosimilmente felici.

E decidemmo di rinviare ancora la partenza.

Breve: a Piteccio stemmo venti giorni, e durante questa villeggiatura, dopo lunghi discorsi, ci convincemmo che per morire non occorreva andar troppo lontano.

— Ammaziamoci qui, — propose Sabina.

— Ammaziamoci qui, — accettai io. E disfecì tutte le valigie per rinvenire il revolver.

C'era tutto: la teiera, le pelliccie, i *plaid*s i caschi e il burro, ma, accidenti alla smemorataggine, avevamo lasciato a Roma il revolver.

Fummo costretti ritornare a Roma per prenderlo dal mio comodino. Ma, la *garçonnière* era stata già affittata; del revolver non avremmo notizie e... ci rassegnammo al nostro destino.

Del Giappone ci rimasero vaghi ricordi, che ancora oggi, nella gioia di vivere, qualche volta rievochiamo.

G. SOLDRI BOZZI

Volete eternare la durata delle vostre scarpe?



Ruotolo!
Zitta, per diot! Non c'è da perdere tempo. Quello, ora sale.
Chi?
Vostro fratello!
E' giù in carrozza, ora viene qui.
Sabina dà uno strillo e cade svenuta sul pavimento.

Mezz'ora più tardi riprese la conoscenza. Girò attorno lo sguardo smarrito al prodigo delle tenerissime carezze, poi

Volete eternare la durata delle vostre scarpe?

USATE SOLO PRODOTTI DELLA GRANDE CASA AMERICANA "GRIFFIN", NON BRUCIANO LA PELLE E LA MANTENGONO COME NUOVA

Chiedeteli nei migliori negozi...

AGENTI: RIVALDI Co. Casella Post. 1274 - GENOVA

lungo andare...
Passammo circa tre ore e mezza per stabilire con una certa esattezza l'itinerario del nostro viaggio in Giappone.
Fummo d'accordo subito sul punto di partenza e su quello d'arrivo. Bisognava, entro il più breve tempo possibile, raggiungere l'isola di Hong-Kong.
Quanto a partire, visto che il tempo stringeva, stabilimmo per il venerdì seguente. Eravamo alla domenica, del resto.

Compulsammo tutti gli orari delle ferrovie, e decidemmo di prendere il lusso Roma-Berlino, e declinammo di prendere il lusso Roma-Berlino, che parte alle 20,45.
Da Berlino avremmo proseguito per Riga, da Riga per Mosca. Ma, giunti a questo punto del nostro viaggio, ci si parò davanti una grave difficoltà. E noto che in Russia le locomotive vanno a legna, s'intende a scapito della rapidità. Si arriverà all'ora esatta? Giungemmo in

qualità di padrino di Paoli era certamente venuto per accompagnarlo sul terreno? L'ipotesi che Marisa fosse andata con entrambi era assurda. Tuttavia, Norris la fece.
— Solo con Delfi — domandò — o anche con Paoli?
— Macché! Col marito si son visti appena! Lui, ha girato tutta notte come un leone in gabbia. Ma stamattina, quando Delfi è arrivato, era nel bagno. Ed è stata la signora ad aprirgli, al vecchio. Poi, sono usciti assieme, e il vecchio è tornato solo per riandar fuori poi col padrone e un altro.
— E' partita — pensò Norris.

Rassicurai la poveretta che all'improvviso non m'avrebbe colta la malinconia degli esuli, e proseguì per la Jungla siberiana. Il libro avverte che ci sono i briganti. Che si può morire!
Sabina a questa idea ha attini di smarrimento.
— Ma non abbiate paura, — le faccio io — avremo con noi il revolver, che servirà...
— Già, meno male... — e si calma.

Tutto il giovedì, valigie.
Ne possedevano quattro per ciascuno. Sabina ne aveva una di vero cuoio, e io, una di cocodrillo autentico.
Provvedemmo a far rimettere qualche cinghia nuova, a sostituire alle semplici cerniere delle buone chiavi inglesi; le rimpinzammo di una infinità di oggetti e di vestiarî (Sabina portò un abito da sposa ed io il «frack» per...) lasciammo libera la nostra *garçonnière*, e facemmo alcune visite di dovere.
Furono spediti lettere e telegrammi ad amici e benefattori. Dei parenti, mi ricordai di una vecchia zia che sta in Sicilia.
Il venerdì sera accompagnati al treno dal mio amico Savelli che ad ogni costo voleva conoscere il motivo di questo viaggio e che senza dubbio dovette mali-

... Per radervi senza dolore uscite il Sapone "COLGATE" CREMA-POWDER-STICKS (Pastoni) Nelle migliori Profumerie e Farmacie Concessionari RIVALDI Co. Casella 1274 - GENOVA

G. SOLDI BOZZA

Il tuo cuore

ROMANZO di
FLAVIA STENO

II.

IX.

Carlo Paoli aveva abbandonato la sua casa da forse dieci minuti in compagnia dei suoi padrini quando Guido Norris uscì dalla camera che fra pochi istanti non sarebbe più stata la sua e dove aveva passato la notte più dolorosa della sua vita. Deciso a vedere Marisa prima di andarsene, corse subito della cameriera per farsi annunziare.

— E' alzata la signora? — domandò.
E alla risposta affermativa della donna soggiunse:
— Favorite chiederle se mi può ricevere.
— Questo — disse la cameriera con aria di chi sa assai più che non voglia dire — è impossibile perchè la signora è uscita.
— Uscita? diglià? a quest'ora?

— Ma! — e la donna apersa le braccia in un gesto di meraviglia e di rassegnazione insieme — è così!
— Uscita... o partita? — interrogò Norris spazientito da quell'aria di mistero.
— Partita, non credo. Almeno non aveva bagagli. Ah, nè son successe delle cose, questa notte!
Per quanto la smania di saperlo fosse in lui viva, Norris non domandò che cosa fosse successo. Chiese invece:
— Era molto presto quando la signora è uscita?
— Eh, sì. Quasi subito appena arrivato il signor Delfi. Sono usciti insieme.
— Con Delfi?
— Già.
Non capiva, Norris. Come poteva, Marisa, essere uscita con Delfi se costui, in

qualità di padrino di Paoli era certamente venuto per accompagnarlo sul terreno? L'ipotesi che Marisa fosse andata con entrambi era assurda. Tuttavia, Norris la fece.
— Solo con Delfi — domandò — o anche con Paoli?
— Macché! Col marito si son visti appena! Lui, ha girato tutta notte come un leone in gabbia. Ma stamattina, quando Delfi è arrivato, era nel bagno. Ed è stata la signora ad aprirgli, al vecchio. Poi, sono usciti assieme, e il vecchio è tornato solo per riandar fuori poi col padrone e un altro.
— E' partita — pensò Norris.
Gli sembrava chiarissimo. Sapesse o non sapesse quanto era avvenuto fra lui e Paoli, Marisa era partita. Egli preferiva credere che Marisa non sapesse. A determinare la sua partenza poteva, infatti, aver bastato la faccenda del duello. Solo nella sua camera, Marisa poteva aver ripensato le ragioni dello scontro, così ingiuriose per lei, e risolto di chiudere definitivamente su quell'incidente, la sua triste vita coniugale. Venuto Delfi, ella lo aveva pregato di accompagnarla alla stazione o fors'anche, semplicemente, presso una delle sorelle di suo padre che erano le sole parenti che le rimanessero.
Sì, così doveva essere avvenuto.
La conclusione di questo ragionamento, accettata con la fede che scaturiva dal suo desiderio che così davvero fosse, diede immediatamente a Guido Norris un senso di sollievo.
Se gli doleva di non poter parlare con Marisa — di non poter vederla, soprattutto — era però contento e lusingato di saperla lontana da quella casa che lui pure doveva abbandonare.
— Nessuno mi impedirà di rivederla poichè ella non è più qui — pensò.
Durante la notte insonne passata, egli aveva anche pensato al proprio domani tracciato un piano di condotta. Non avrebbe abbandonato Genova. Carlo Paoli poteva scacciarlo da casa sua ma non poteva scacciarlo dal giornale dove egli era redattore senza rendergli ragione di una simile eventuale risoluzione. Egli non sarebbe più stato il segretario particolare di Paoli ma avrebbe continuato a essere redattore del «Domani». Doveva continuare a esserlo, non fosse stato che per tutelare la propria dignità e il proprio buon nome. Mille pretesti potevano servire a spiegare la propria rintrata in redazione e l'abbandono dell'ufficio di segretario ed egli era sicuro che Paoli stesso avrebbe cercato il pretesto e facilitato la combinazione.
Si trattava dunque, in conclusione, di questo soltanto: di trovarsi un altro alloggio. Lo avrebbe cercato con calma. Intanto, avrebbe fatto trasportare tutte le sue robe all'albergo. Risolse di farlo subito.
Alla cameriera che, sbalordita, lo vide avviarsi a un tratto verso la propria camera e uscirne con due valigie disse soltanto:
— Vado in vacanza. Manderò a prendere il baule più tardi.
Uscì, caricò le valigie sulla prima vettura che passava; si diresse verso l'albergo; scelse la camera; consegnò al facchino un biglietto per recarsi più tardi a ritirare il baule.

Tutte queste operazioni non gli avevano preso più di mezz'ora. Si ritrovò in istrada che appena suonavano le nove, triste di tutta la malinconia della propria solitudine che gli gravava a un tratto addosso con un peso intollerabile, e ripreso da una idea che gli era balenata subito non appena aveva udito della partenza di Marisa e constatata perciò la sua impossibilità di parlare. L'idea ora questa: vedere Delfi.
La cosa gli pareva indispensabile per due ragioni: prima di tutto per sapere da Delfi se Marisa fosse a conoscenza di quanto era avvenuto fra lui e Paoli; secondo, per informare Delfi stesso del come stessero realmente le cose. A quell'ora, Fabrizio Delfi era sul terreno accanto a Paoli, ma ormai il duello doveva essere in corso e fra poco il vecchio amico di Marisa sarebbe tornato a casa. Guido Norris decise dunque di andarlo a trovare precisamente a casa sua dove lo avrebbe atteso.
Non un istante gli era balenata l'idea che Marisa avesse potuto essersi rifugiata in casa di Fabrizio Delfi. Costicchè quando vide Giuditta, la vecchia governante di Delfi che conosceva Norris e lo considerava come uno di casa, sorridergli e la udì dirgli:
— Venga; lui non è ancora tornato, ma intanto terrà compagnia alla signora che è di là sola, poveretta, o mi pare molto inquieta — si sentì assai più insieme da stupore e da tropidazione.
Un attimo. La donna non se ne avvìo.
— Vada pure, è nella biblioteca — disse richiudendo la porta e rientrando

Per radervi senza dolore uscite il Sapone "COLGATE" CREMA-POWDER-STICKS (Pastoni) Nelle migliori Profumerie e Farmacie Concessionari RIVALDI Co. Casella 1274 - GENOVA

Frivolità importanti

La moda d'autunno

Stavolta, lettrici carissime, vi prego di prestarmi un'attenzione eccezionale perchè io ho da dirvi cose strabilianti, d'ignoratevi, intanto, che arrivò fresca fresca da Parigi. Sissignore, da Parigi e sporto con me un carico enorme di novità attinte alle fonti autorevolissime dei grandi ateliers dell'avenue des Champs Elysées, di Piazza Vendôme, della Rue Royale e anche si, di Rue de la Paix, qualunque quest'ultima via che per tanti anni è stata come il « Sancta Sanctorum » del verbo della moda, abbia perduto da un po' di tempo in qua la sua assoluta esclusività. I grandi sarti e le grandi modiste si trovano adesso un po' dappertutto e c'è, anzi, una tendenza a spostarsi verso i Campi Elisi dove, per esempio, le Boeurs Callot si sono stabilite ormai da sette anni in una palazzina bianca che pare la dimora incantata d'una Principessa da leggenda.

Dunque, vi annuncio subito che quest'inverno avremo finalmente una sagoma nuova.

Abbiamo tanto lodato la semplicità degli abiti-camicia che ce ne siamo perfino stancati. Ecco tornare in vita i godets, i soffietti, i lembi sbiegati e tutte le forme che complicano sapientemente la linea e allargano la silhouette. Non vi è abito che non abbia qualche movimento in forma en-forme o qualche punta incrociata qua e là o tutt'intorno all'abito.

Che dite? Che ve ne spiace? Anche a me. Ma il nostro gusto conta poco, sanabilissime amiche, di fronte al verbo imperioso della moda. Vedrete che vi adatterete, anzi, che ci adatteremo. Già, ci accoglieremo appena del mutamento. Le evoluzioni della moda si impongono così rapidamente al nostro gusto, che dopo due o tre settimane di adattamento lo troviamo naturalissimo.

Mentre le gonne si allargano e si scorciano (c'è, in realtà, qualche tentativo per allungarle, ma destinato, a parere di tutti i sarti, a fallire miseramente) la vita risale.

I tentativi per spostarla cominciarono sin dalla primavera, ma non ebbero successo. Quest'anno, invece, sembra che si voglia veramente tornare alla foggia del

1912 e 1913, quando si ignorava ancora che la vita potesse occupare un altro posto che la cintola, e scendere a piacere dal petto al bacino, fermandosi impunitamente alla pancia o alla nascita delle anche inesistenti.

Grandi novità anche nei tessuti. Le stoffe adoperate per l'estate e l'autunno sono eccelsissime, per il momento, dalla resurrezione del velluto o della panne.

Vuoi un tailleur? E' di velluto. Vuoi un abito da sera? E' di seta. Vuoi un abito da pomeriggio? E' di velluto. E' una invasione prepotente, ma già tutte se ne rallegrano: è un tessuto talmente morbido, talmente dolce al viso che nessuno può resistere alla sua seduzione. Bisogna anche dire che il velluto, come è lavorato oggi, specialmente per i vestiti da sera — impresso a fiori, a arabeschi, a motivi infiniti e nelle tinte più meravigliose, su chiffon. — raggiunge degli effetti meravigliosi. Avevo visto a Parigi, e ho rivisto qui, in un negozio grandioso e nuovissimo, quello la Casa Giuseppe Delbosco ha aperto in Via Luiccoli 102 rosso all'angolo della discesa da Piazza Fontane Marose, un assortimento di questi velluti impressi, di pannes dai colori inimmaginabili e di lamés smaglianti, meravigliosi così da ritenersi insuperabile. I lamés, poi.

D'oro, d'argento, d'argento e bianco, d'oro e rosa e azzurro, e pervinca, e nero e blu turchese, liscio, a fiori grandissimi, a fiorellini minuti, a geroglifici, a disegni ieratici e morbidi così da stare in una mano, tessuti con la stessa elasticità e duttilità d'un crespo o d'un voile. Davvero, più in là sembra impossibile che l'industria dei tessuti possa arrivare. Anche non soltanto in questo campo dei vestiti da sera. Accanto a questi lamés e a queste pannes, per esempio, nel mirabile assortimento Delbosco che è esclusività della Casa ho visto una serie di lainages per vestiti e mantelli che rappresentano anch'essi altrettante meraviglie. Una varietà infinita di quelle belle Kasha che occupano sempre il posto d'onore nella moda, con i kashombràh (kasha sfumato), il kashaptissa (kasha con un altro bordo di piegine piatte), il drappella e altre stoffe in a, create da Rodier, e che sono tanto più simpatiche perchè hanno dei nomi imbrogliati; e tessuti infiniti di lana morbida calda e leggera che pare una carezza tepida intorno al corpo,

Pelliccio

Se si può scegliere indifferentemente un abito lungo o un abito medio, se si può raggruppare l'ampiezza della gonna o del piolet indifferentemente sui fianchi, sul davanti o sul dietro, o patteggiare con la vita, c'è una esigenza della moda alla quale non si potrà sottrarsi durante l'inverno, ed è la voga della pelliccia. Dall'abito da mattina all'abito sportivo, dall'abito da sera all'abito per il te-danzante, dalla giacca alla cappa o al piolet, tutto quello che ci adorerà quest'inverno dovrà essere guarnito di pelliccia. E' vero che il campo di scelta è vastissimo: la mongolla naturale, tinta o strisciata, la falpa tinta in viola o in verde, il pileky e il panir, la lontra scolorita e il coniglio macchiettato, la foca e il visone, l'astracan e la volpe argentata, e tutti i peltami di pregio che vediamo ogni anno.

Adesso la moda vuole orientarsi verso qualche cosa di nuovo e di originale, e allora ecco le giacche di pelliccia che sono quantodi più sontuose ed eleganti si possa immaginare. Si fanno pellicce da automobile in foca naturale che possono essere confezionate a pieghe ampie senza che ciò appesantisca la linea.

La foca ha quei riflessi argentei che rendono attraentissima la figurina che la indossa: è molto duratura, ed è perciò molto pratica o comoda come pelliccia da viaggio.

Per la sera è sempre l'ermellino che trionfa: si lavora a spicchi, e si adorna di frange formate dai occhini. Il collo del mantello da sera deve essere ampio e ben lavato.

Poi vi sono le pellicce nuove, come il «burnsdutcky» il quale (si dice) è un tipo delle Indie. E' una pelliccia delicata e morbida che può essere lavorata molto bene: generalmente si guarnisce di scimmia.

Primi freddi

— Guardarsene! — dice il dottore.

— Guardarsene! — ripete, raccomanda, insiste l'estetica. Il primo freddo è nemico dei bronchi ma altrettanto della bellezza. Le brezze autunnali, i rapidi cambiamenti di stagioni sono ostili alla delicatezza dell'epidermide. Ma come in questa stagione occorre sorvegliarne la bellezza e la morbidezza. E' la stagione per eccellenza del massaggio mattutino del viso, questo. Dopo il massaggio, un lieve velo di boro talco che preservi dalla polvere e dall'asprezza del vento. Meglio, dal punto di vista dell'igiene, il Boro talco che la cipria, a patto di trovarlo puro e perfettamente lavorato. Quello Colgate risponde perfettamente alle esigenze della bellezza e dell'igiene insieme. E' quasi imponderabile, lievissimamente profumato, dotato di qualità anche preservative di tutti quelle piccole alterazioni della pelle che sono una preoccupazione costante per le carnazioni delicate, indicatissime non solo per le signore ma anche per la toilette dei piccolissimi. Un boro talco, insomma, che dovrebbe figurare al posto della cipria su tutte le toilettes femminili.

CHIFFONETTE

L'indirizzo che raccomandiamo alle nostre gentili Lettrici:



PORTUGA XX SETTEMBRE 1910

GENOVA

dal 1° OTTOBRE trasferito in

Via Innocenzo Frugoni, 21-23

Recenti arrivi ultimi Modelli di "PARIGI",

STEFANO PASTORE

& FIGLI

Via Roma

Confezioni

Riparazioni

PELLICCERIE

PARACQUA

PELLETTERIE

Uniche Succursali:

Piazza Umberto I°

Acqua di Tebe,

LA CURA WORONOFF DEI CAPELLI

SEDE GENERALE GENOVA

FERRO-CHINA

Le evoluzioni della moda si impongono così rapidamente al nostro gusto, che dopo due o tre settimane di adattamento le troviamo naturalissime.

Mentre le gonne si allargano e si scorciano (c'è, in realtà, qualche tentativo per allungarle, ma destinato, a parere di tutti i sani, a fallire miseramente) la vita risale.

I tentativi per spostarla cominciarono sin dalla primavera, ma non ebbero successo. Quest'anno, invece, sembra che si voglia veramente tornare alla foggia del



una non sono un'impresa. A queste *pannes*, per esempio, nel mirabile assortimento Delbosco che è esibibile dalla Casa ho visto una serie di *laines* per vestiti e mantelli che rappresentano anch'essi altrettante meraviglie. Una varietà infinita di quelle belle *Kasha* che occupano sempre il posto d'onore nella moda, con i *kashombrali* (*kasha* sfumato), il *kashaplissa* (*kasha* con un altro bordo di pieghina piatto), il *drappella* e altre stoffe in a. create da Rodier, e che sono tanto più simpatiche perchè hanno dei nomi imbrogliati; e tessuti infiniti di lana morbida calda e leggera che pare una carezza tepida intorno al corpo, lavorati a disegni, a colori, a intrecci che costituiscono di per se stessi una guarnizione.

Quanto ai colori, tutta la gamma del viola e dei verdi cupo, ancora i beige e gli sfumati.

Acqua di Tebe,

LA CURA WORONOFF DEI CAPELLI

SEDE GENERALE GENOVA

VIA XX SETTEMBRIG, 37-G

PELLICCERIE

PARACQUA

PELLETTERIE

Uniche Succursali:

Piazza Umberto I°
Piazza Campotto
Corso Buenos Aires

Appendice de LA CHIOSA (31)

per proprio conto in cucina tanto trovava superfluo di fare dei complimenti col segretario di Paoli, e convinta che, se egli veniva era perchè così doveva essere stato stabilito.

Guido Noris si trovò solo nel corridoio lungo il quale camminava adesso automaticamente mentre una vertigine di pensieri e un turbine di sensazioni lo rimascolavano completamente. Non aveva avuto bisogno di chiedere chi fosse la signora che aspettava nella biblioteca. Marisa! Marisa era là! ed egli l'avrebbe veduta, adesso, e le avrebbe parlato! Sapeva? Non sapeva? E se era al corrente di quanto era avvenuto, come lo avrebbe accolto? E che cosa avrebbe pensato di quella sua visita? Avrebbe mai creduto nella fortuna del caso che lo aveva condotto colà? E lui, lui, che cosa le avrebbe detto?

Pochi passi, pochi istanti: gli pareva di camminare da un'ora tanto l'ambasciò che lo teneva lo aveva sposato. Ma non appena si trovò dinanzi alla porta della biblioteca aperta ed ebbe visto Marisa che appoggiata contro la finestra chiusa guardava giù nella strada e non lo vedeva, sentì a un tratto ogni irrequietezza cadere e la vertigine acquetarsi per far posto a una lucidità singolare. Il mondo gli parve lontano, soppresso, abolito. O meglio, gli parve racchiuso tutto in quella stanza dove il destino gli faceva trovare, adesso, la donna che a un tratto gli appariva non più come la creatura di un sogno irraggiungibile ma come quella avvinta alla sua vita da una fatalità

improvvisamente rivelatasi.

Non si chiese nemmeno più che cosa le avrebbe detto. Lo sapeva, adesso. Tutto le avrebbe detto: tutto quello che forse non sarebbe mai uscito dal suo cuore ove non fosse avvenuto ciò che era avvenuto. Non ne aveva, forse il diritto, ormai? Non glielo aveva dato, quel diritto, Paoli stesso, con la immeritata ingiuria che gli aveva inflitto? E non lo ratificava il destino che gli faceva incontrare Marisa sotto il tetto estraneo dove la loro situazione reciproca diventava assolutamente uguale ed egli poteva dire anche quello che uno scrupolo di delicatezza gli avrebbe forse impedito di dire sotto il tetto di Carlo Paoli?

— Marisa!
Furono le sue labbra che pronunziarono il caro nome o fu il suo cuore?

Certo, la donna udì, perchè si rivolse di scatto e parve fulminata dalla sorpresa.

Allora, deliberatamente egli chiamò:
— Marisa! — ma con una voce nuova, ferma, volitiva che ella non gli conosceva, che non aveva udito mai e che percorso le sue vene come un brivido.

Non si mosse.
Fu Noris che le si accostò temendola sotto il fascino del suo sguardo intenso di un amore che adesso non si dissimulava più. Aveva compreso, dalla sorpresa che la sua presenza aveva causato alla donna, che ella sapeva quanto era accaduto. Le disse:

— E' il destino che mi ha condotto qui. Ero venuto per aspettare Delù.

Ella domandò:
— Perchè mi dite questo? Vi duole di avermi incontrata?

— Marisa! — ripeté Noris, per la terza volta! E bastò, come protesta.

Ma nel breve tempo in cui era rimasta sola dopo la partenza di Delù, Marisa si era rimproverata troppo, e come una piccola viltà, la facilità con la quale aveva accettato di abbandonare la sua casa senz'aver prima parlato con Noris, per non provare, adesso, un acuto bisogno di giustificarsi con lui.

— Stanotte — disse — quando Paoli mi narrò...

— Non mi dite nulla — troncò, breve, Noris.

— Lasciatemi dirvi soltanto che ho tanto sofferto...

— Di che?

— Per voi — disse Marisa chinando il capo.

Il giovane corrugò la fronte.

— Avrei preferito avesse sofferto per voi. Ma capisco che sarebbe stato pretendere troppo.

Un'altra volta Marisa chinò il capo senza parlare.

Nel silenzio che seguì, Guido Noris misurò il dolore che delusione e gelosia gli suscitavano dentro la profondità del suo amore.

— Che cosa avevo dunque creduto? — si chiese — Che ella pure mi amasse? Ma se fino a stanotte lo stesso non avevo visto chiaro dentro di me?

Fino a quella notte. Ma perchè la luce improvvisa che il dramma di quella notte aveva fatto nel suo cuore, non aveva illuminato anche Marisa? Era dunque solo ad amare? Ed era stata tutta

una illusione sua la commozione e il turbamento che aveva creduto di scorgere in lei più d'una volta, l'attenzione con la quale accoglieva le sue premure, l'evidenza che metteva nel ricercare la sua compagnia?

All'amarezza che gli veniva da tutte queste domande, la sua suscettibilità in allarme aggiunse, a un tratto, un sospetto intollerabile. Chissà che Carlo Paoli non fosse riuscito a mettere in piccolo presso di lei il suo amore? E che ella, vergognandosene, non avesse fuggito, quella mattina, la sua casa, per fuggire, non Paoli, ma lui?

Questo pensiero gli riuscì così intollerabile che provò subito il bisogno di chiarirlo:

— Perchè siete qui? — domandò. Marisa trasalì.

Ignorando completamente quanto Noris stava ruminando, desiderosa soltanto di cancellare in lui l'impressione di essere stato totalmente abbandonato, disse con unità:

— Ho ceduto a Delù, che riteneva inopportuno un nostro incontro mentre Paoli si batteva.

— Ah!

Sorride con amarezza, Noris, e soggiunse, come parlasse per se stesso:

— Invece, il destino ha voluto proprio che ci incontrassimo mentre vostro marito si batte. Chissà perchè? Voi non mi aspettavate. Io non vi cercavo. Chissà perchè — tornò a ripetere — Non ve lo chiedete voi?

Marisa osò alzare gli occhi e guardarlo.

— Io non me lo chiedo — disse — perchè lo so.

— Lo sapete? Ditelo anche a me. — Perchè io soffrivo — pronunziò sottovoce.

Parvo, a Noris, che tutto il sangue gli affluisse al cuore. Ma egli comandò al suo cuore, comandò al tumulto che sentiva scatenarsi nel suo cervello e chiese:

— Di che, di che?

Stavolta, ella non disse più:
— Per voi.

Disse, invece:

— Di non avervi potuto parlare, Noris.

— Quando mi volevate parlare, quando?

— Stamane, stanotte, subito, non appena seppi che sareste partito, per me... — E volevate dirmi?...

Attese con ansia la risposta che non venne.

Supplicò, anche:

— Marisa, Marisa, ditemi, che cosa mi avreste detto?

— Non so — fece la donna, sperduta — forse volevo vedervi soltanto, vedervi, sentirvi, sapere...

— Sì — fece Noris come parlando a se stesso — anch'io, così. Provavo anch'io la stessa smania di vedervi, di guardarvi, d'indovinare che cosa c'era dentro di voi... Anche a me pareva, stamane di avere un mondo di cose da dirvi. E invece... Adesso, però, so quello che avrei voluto dirvi, Marisa; soltanto, allora, la, nella casa di Carlo Paoli non avrei potuto dirlo. Adesso, adesso...

Marisa stese le mani implorando:



“Melanconia, ninfa gentil...,”

E' la stagione, questa, di una dolce melanconia diffusa nell'aria e discendente su le cose o su le anime come un impalpabile velo. Cieli azzurri, che hanno tutta la limpidezza di una terza atmosfera, ma sembrano non aver più fulgore, e cieli vaporosi, di un grigio argenteo, come le chiove che si avviano alla vecchiezza; e un sole che risplende sempre, ma non riscalda più tanto, come se si fosse ricoverato dietro i vetri del firmamento.

venirci dal mondo esteriore, si realizza entro di noi e torna da noi sul mondo circostante. Perciò è anche l'epoca, questa, nella quale cominciano a rifiorire le memorie, dopo l'ebbrezza di luce, di vita fisica, di calore, di movimento dell'estate. Pian piano; ad una ad una, inavvertitamente, le memorie si rifanno strada: una al giorno forse; poi una ogni mattina od una ogni sera; sempre più frequenti, sempre più dense; nella conversazione e nella riflessione solitaria di

folta e sempre più grigia, finché sboccherà, in una mattinata di tacite angosce morali, nella commemorazione dei defunti...

Quanti ricordi, ahimè, quanti ricordi!...
Ma così è fatta la vita.

Intanto questa sottile e riposta emozione non sai se dei sensi o dello spirito, o degli uni e dell'altro insieme, è una delle tante — fra grandi e piccole — voluttà dolorose che possiamo procurarci o che ci riserva il nostro umano destino. Ed essa può essere provata specialmente in mezzo alla campagna, forse perché in città, all'intuori della temperatura e delle condizioni del cielo, ben poco altro può dirti la sensazione dell'autunno; mentre è, invece, la campagna che si abbandona ad esso, che si inumidisce e si corona di tutte le nebbie, che, scolorisce e si disfoglia o si disfa come una amante troppo amata...

Ma è, particolarmente, in prossimità delle foreste che si può sentire tutta la melanconica seduzione dell'autunno. Perché? Ardua cosa distinguere le ragioni di certi indiscernibili sentimenti. Provare il bisogno: analizzarli sarebbe superfluo, forse sarebbe come un'anatomia che uccide.

La foresta, però, che di estate ci dà ombra e frescura, con poco o nulla di riflessi d'anima, in autunno sembra che metta in movimento tutti i suoi spiriti angustiati, quasi preoccupati, quasi dolenti. La foresta ha un'anima, che talora dorme e talora piange; e sul finire di settembre i sospiri di quell'anima cominciano ad udirsi fra i rami, mentre una incessante pioggia di foglie prepara il soffice tappeto su cui camminerà coi piedi di vento la desolazione invernale.

Maupassant, in uno dei suoi brani più intimamente umani, ha scritto che vi sono luoghi e momenti in campagna — egli parlava della sua Normandia — nei quali sembra che ci attacchi alle cose una vera e spasimante sensualità, come quella che ci attacca tavola alle persone. Di tali strane sensazioni il momento più propizio è l'autunno: come se la terra diventasse veramente quella favolosa ninfa della malinconia, che ci rende tristi, ma della quale non riusciamo a distaccarci.

Un sentimento analogo rivelò Flaubert (che aveva dato al povero Maupassant la sua psicologia) quando scrisse: «Le grandi residenze reali di campagna hanno in sé una malinconia particolare, che deriva certamente dalle loro dimensioni troppo grandi per piccolo numero di coloro che le custodiscono e dal silenzio che

giature, quello che contribuisce a creare questo fascino particolare, il fascino del settembre, che mette una nota di tenerezza, di malinconia, di rimpianto, in fondo a tutte le anime e in fondo a tutte le cose...

Gipsy

Ferdinando Tenze - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «Il Secolo XIX»



PAOLO ALEMANNI
PARRUCCHIERE PER SIGNORA
ONDULAZIONE PERMANENTE

Posticci di Ultima Creazione

GENOVA - Via XX Settembre, N. 40-1

GINECOLOGIA-OSTETRICIA Prof. M. MASSONE
Docente di Clinica Ostetrica e Ginecologia
Primario Ospedali Civili di Sampierdarena

CASA DI CURA

Consultazioni in GENOVA - Via Sorra, 2 (ore 14 - 16) — Telefono 60-17



Lo preferisco al TIRÈ

In vendita presso i negozi. Via XX SETTEMBRE, 89 r. VIA LUCCOLI, 26 r. - VIA BALBI, 100 r.

CARTA E CANCELLERIA

SUPERFINISSIMA

QUADERNI
PROTOCOLLO
REGISTRI
tutto a
PESO



RILEGATURA
LIBRI
GRATIS

PREZZI DI FABBRICA RIDOTTI
alla BOTTEGA DELLA CARTA

Plazza dei Garibaidi - GENOVA
(da Via Carlo Felice a Via Luccoli)

col Completo Assortimento

per Scuole, Istituti, Uffici, Banche, Navigazioni, Industria, Esportanti, Professionisti e Privati.

Alma de Lux

Miravigliosa Divinatoria

Melodio nuovo basato sui più recenti studi.
Astrologia - Chiramanza - Cartomanzia speciale
Riduzione della volontà - Magnetismo
- Da non confondersi con altre del genere -
Ambiente distinto e serio.

GENOVA - Via Luccoli, 24-2

ORARIO: 9-12 e 15-19 festivi esclusi.

FERRETTI CALZE

GENOVA - Via Luccoli, N. 22 rosso

Casa Fondata nel 1887

F.lli Parodi di V. G.

Orofolli
Specialità in Dente

Genova
Via Luccoli, 90
Vico Casana, 81

Milano
Via Tommaso Grossi
8 P. B.

E' la stagione, questa, di una dolce melanconia diffusa nell'aria e discendente su le cose e su le anime come un impalpabile volo. Cieli azzurri, che hanno tutta la limpidezza di una terza atmosfera, ma sembrano non aver più fulgore, e cieli vaporosi, di un grigio argenteo, come le chionie che si avviano alla vecchiezza; e un sole che risplende sempre, ma non riscalda più tanto, come se si fosse ricoverato dietro i vetri del firmamento.

Non è tristezza, tutt'altro, quella che ci colpisce in questo tempo, come non è tristezza quella dell'adulto che deve riconoscersi in piena maturità: è una sorta di intenerimento (*l'attendrissement de septembre*, dicono i francesi) che sembra

venirci dal mondo esteriore, si realizza entro di noi e torna da noi sul mondo circostante. Perciò è anche l'epoca, questa, nella quale cominciano a rifiorire le memorie, dopo l'ebbrezza di luce, di vita fisica, di calore, di movimento dell'estate. Pian piano, ad una ad una, inavvertitamente, le memorie si rifanno strada: una al giorno forse; poi una ogni mattina ed una ogni sera; sempre più frequenti, sempre più dense; nella conversazione e nella riflessione solitaria di memorie di uomini, di avvenimenti, di cose, di illusioni e delusioni, di amori e di dolori... E la loro coorte cresce, cresce sempre mentre si va verso le giornate pesanti di fine autunno, di primo inverno: cresce la coorte, e diventa sempre più

quella che ci attacca tavolo alle persone. Di tali strane sensazioni il momento più propizio è l'autunno: come se la terra diventasse veramente quella favolosa ninfa della melanconia, che ci rende tristi, ma della quale non riusciamo a distaccarci.

Un sentimento analogo rivelò Flaubert (che aveva dato al povero Maupassant la sua psicologia) quando scrisse: «Le grandi residenze reali di campagna hanno in sé una melanconia particolare, che deriva certamente dalle loro dimensioni troppo grandi pel piccolo numero di coloro le custodiscono e dal silenzio che siamo sorpresi di trovarvi dopo tante fanfare...».

E dopo tante fanfare dell'estate è il silenzio, più grave, più denso ogni giorno, il silenzio dell'autunno, che incombe a poco a poco su le campagne delle villeg-



Lo preferisco al TELE...
In vendita presso i negozi Via XX SETTEMBRE, 80 e
VIA LUCCOLI, 20 e - VIA BALBI, 100 e

CALZE
GENOVA - Via Lucanli, N. 22 tel. 50

Casa fondata nel 1867

F.lli Parodi di V. G.
Specialisti in perle

Genova Via Rucoli, 80
Milano Via Comense Grossi 8 D. P.

Leggete, diffondete "La Chiosa,"

Appendice de LA CHIOSA (32)

— No, no, Noris. Non dite nulla, neppure adesso.

— Perché? Pensate forse che sia superfluo dire? No, non è superfluo. Lasciate che io lo dica per la mia gioia e per il mio tormento, Marisa. Vi amo! Ah come mi fa bene potervelo gridare! Non lo sapevo, prima di stanotte. Forse, fu lui a rivelarmelo. Ma poiché io lo sapevo, ormai, era necessario lo sapeste voi pure. Non mi dite nulla, Marisa, non voglio sapere nulla. Mi basta che sappiate. Pensare che voi sapete che io vi amo così, senza sogni e senza speranza, ma di tutto l'amore, sarà la mia segreta forza e il mio segreto dolcissimo martirio quand'io sarò lontano da voi. Sempre, ormai, Marisa, e per sempre! Ma anche il mio amore è per sempre. E anche questo voi lo sapete, né vero? Ricordate quel nostro primo colloquio in una notte quasi tragica per voi? Io vi dissi, allora, come intendo l'amore e come lo concepisco: *hyeme et aestate, propter et procul, usque dum vivam et ultra*. Per sempre, Marisa, per sempre! Ditemi che lo accettate questo amore che non può offendervi, e ditemi che lo volete così!

Marisa non rispose. Piangeva.

Noris non insistette a chiedere. Quel pianto, assai più prezioso di qualsiasi parola, diceva anche più d'una confessione. Silenziosamente piangeva Marisa, sempre ritta nel vano della finestra, e senza nemmeno cinarsi di asciugare le lagrime.

— Vi amerò tanto — proseguì Noris sottovoce — che voi sentirete intorno il

mio amore come una compagnia tangibile. Vedrete. Non vi sentirete mai sola, e quando sarete triste lo saremo insieme tal quale come quando si era vicini, e basterà questa sensazione a darvi tanta forza, come bastava allora...

— Come bastava allora... — ripeté sommessa la voce di Marisa.

Tutto lo schianto per la perdita di quell'amicizia d'amore così ardente e così casta riassaltò la donna.

— Ah! — ella esclamò — non mi rassegnerei mai!

Non disse a che cosa non si sarebbe rassegnata mai. Se alla solitudine che intravedeva dinanzi a sé o alla mancanza del giovane amico.

Ma il giovane disse con fervore:

— Dio voglia che così sia! Se davvero non vi rassegnere, non avrete che da farmi un cenno, Marisa.

Quelle parole che evocavano improvvisa la realtà di quella che era la loro situazione precisa parvero destare Marisa da un sogno. Ella si asciugò gli occhi, guardò Noris, straordinariamente pallido, con gli occhi febbrili nel volto stanco e in tutta la persona chiusa nell'abito nero, il suggello d'una lontananza misteriosa che lo faceva più che mai e strano alla comune degli uomini.

Contro quel sognatore inerme, neppure armato di audacia s'era scagliata la prepotenza di suo marito. Le parve di essere responsabile in qualche modo della colpa di lui; né ebbe quasi vergogna; provò il bisogno di dire a Noris una parola che riscattasse il torto che gli era stato fatto.

— Ma dove sarete voi — chiese rispondendo alla sua precisa promessa che creava un vincolo anche per l'avvenire — dove sarete voi? che farete, adesso?

* * *

Più tardi, ripensando a quel colloquio, Guido Noris ricordò la domanda di Marisa rimasta senza risposta, quasi che di rispondervi si fosse incaricato il destino.

Più tardi.

Quel giorno, egli non rispose all'amica perché proprio nell'istante in cui si accingeva a farlo, il campanello del telefono che era collocato appunto nella biblioteca, squillò. Istantaneamente, Noris corse all'apparecchio.

— Sarà Deltù — fece Marisa — vorrà me. Lo scontro dev'essere finito.

— No, non è Deltù — rispose Noris accollando — Parlano dalla redazione.

— A quest'ora? Ma se non c'è nessuno!

— No, non è nemmeno la redazione. E' il Sindacato.

— Vorranno notizie.

Il dialogo con Marisa cessò.

Ella intese invece, a briciole, quello di Noris con il collega lontano.

— Sei tu, Mauri? No, non ancora. Nulla. Bene, suppongo. No, non so: dimmi. Che?

L'ultimo monosillabo parve, a Marisa, un grido di sgomento.

— Cosa c'è? Noris, dite, cos'è accaduto?

Il giovane lo si rivolse, spettrale. Lo sforzo ch'egli faceva per dominare lo sgomento che lo aveva invaso era visibilissimo.

— Noris! — gridò Marisa.

Egli agganciava in quel momento il telefono dopo aver detto all'amico lontano:

— Vado subito.

S'era già ripreso.

— Non so — disse a Marisa — Mauri mi chiede se è vero che vi sia un ferito grave.

— Chi? chi?

— Varini, pare.

Non mentiva che a metà. E non seppe neppure lui perché dicesse soltanto a mezzo la tragica verità.

Mauri gli aveva detto, in realtà, che sul duello correvano voci tragiche: ferito il Varini, moribondo Carlo Paoli. Voci. Mauri cercava Deltù per chiedergli la conferma o la smentita. All'ospedale nessuno era stato portato.

— Vado a prendere notizie — disse Guido Noris scordando a un tratto tutto il colloquio di poco prima e la situazione che lo aveva determinato e che una tragica realtà pareva, a un tratto, aver sommerso.

D'istinto, Marisa disse:

— Vengo anch'io.

— No, assolutamente. Voi state qui e aspettate Deltù. Io tornerò, ve lo prometto, non appena saprò qualcosa di preciso.

— Ma pensate in quale inquietudine passerò questo tempo!

— Pochi istanti, vedrete. Io vado e torno.

Ebbe cura, fingendo di chiamare ancora qualcuno al telefono, di staccare il ricevitore in modo che nessuna comunicazione potesse venir ricevuta da Marisa. E passando in anticamera, chiamò Giuditta

ta e la mise al corrente per impedire qualsiasi sorpresa.

Uscì. Ogni sua sensazione era sommersa, sopraffatta da un'angoscia indicibile. Si diresse rapido verso la casa di Paoli dimenticò del come ne era uscito due ore prima, preso tutto soltanto dall'ansia di sapere.

Seppe, prima ancora di salire le scale. Il portone era chiuso a metà e un campanello di colleghi sostava già dinanzi alla porta.

Morto! Carlo Paoli era morto!

Gli venne incontro un collega di redazione; lo udì, come in un sogno, dirgli:

— S'è buttato tutto sull'avversario, al settimo assalto, con una nervosità indicibile. E la spada di Varini lo ha passato da parte a parte.

Non rispose. Camminò come un automa fino alla porta. Salì, seguito da alcuni amici che parlavano sommessamente. Non avvertiva i loro discorsi. Ma a un tratto udì chiara, netta, non alterata neppure da un'ombra di commozione, la voce di Fornari che diceva:

— E donna Marisa, chissà come ha preso la cosa? Perché, dopo tutto, fu un modo di morte poco lusinghiero per lei...

Gli sembrò che qualcuno rispondesse al collega rimbeccandolo.

A lui, solo il nome di Marisa risuonò dentro, tornando a galla, a un tratto, da tutto il tumulto del suo spirito:

— Marisa, Marisa!

E una voce lontana e vicina, audace e nascosta, sacralica e adorata, gli susurrò distintamente, dentro:

— Marisa è libera! E' libera!

(Continua)

La Rinascente

Arredamento

VENDITA SPECIALE

VITA ITALICA - MILANO

“Melanconia, ninfa gentil...,”

E' la stagione, questa, di una dolce melanconia diffusa nell'aria e discendente su le cose e su le anime come un impalpabile velo. Cieli azzurri, che hanno tutta la limpidezza di una terza atmosfera, ma sembrano non aver più fulgore, e cieli vaporosi, di un grigio argenteo, come le chiome che si avviano alla vecchiezza; e un sole che risplende sempre, ma non riscalda più tanto, come se si fosse dimesso dietro i vetri del firmamento.

venirci dal mondo esteriore, si realizza entro di noi e torna da noi sul mondo circostante. Perciò è anche l'epoca, questa, nella quale cominciano a rifiorire le memorie, dopo l'ebbrezza di luce, di vita fisica, di calore, di movimento dell'estate. Pian piano, ad una ad una, inavvertitamente, le memorie si rifanno strada: una al giorno forse; poi una ogni mattina ed una ogni sera; sempre più frequenti, sempre più dense; nella con-

folta e sempre più grigia, finché sboccherà, in una mattinata di tacite angosce morali, nella commemorazione dei defunti...

Quanti ricordi, ahimè, quanti ricordi....
Ma così è fatta la vita.

Intanto questa sottile e riposta emozione non sai se dei sensi o dello spirito, o degli uni e dell'altro insieme, è una delle tante — fra grandi e piccole — voluttà dolorose che possiamo procurarci o che ci riserva il nostro umano destino. Ed essa può essere provata specialmente in mezzo alla campagna, forse persona in città, all'infuori della temperatura e delle condizioni del cielo, ben poco altro può dirci la sensazione dell'autunno; mentre è, invece, la campagna che si abbandona ad esso, che si inumidisce e si corona di tutte le nebbie, che, scolorisce e si distoglia e si disfa come una amante troppo amata...

Ma è, particolarmente, in prossimità delle foreste che si può sentire tutta la melanconica seduzione dell'autunno. Perché? Ardua cosa distinguere le ragioni di certi indiscernibili sentimenti. Provarli bisogna: analizzarli sarebbe superfluo, forse sarebbe come un'anatomia che uccide.

La foresta, però, che di estate ci dà ombra e frescura, con poco o nulla di riflessi d'anima, in autunno sembra che metta in movimento tutti i suoi spiriti angustati, quasi preoccupati, quasi dolenti. La foresta ha un'anima, che talora dorme e talora piange; e sul finire di settembre i sospiri di quell'anima cominciano ad udirsi fra i rami, mentre una incessante pioggia di foglie prepara il soffice tappeto su cui camminerà coi piedi di vento la desolazione invernale.

Maupassant, in uno dei suoi brani più intimamente umani, ha scritto che vi sono luoghi e momenti in campagna — egli parlava della sua Normandia — nei quali sembra che ci attacchi alle cose una vera e spasimante sensualità, come quella che ci attacca talvolta alle persone. Di tali strane sensazioni il momento più propizio è l'autunno: come se la terra diventasse veramente quella favolosa ninfa della melanconia, che ci rende tristi, ma della quale non riusciamo a distaccarci.

Un sentimento analogo rivelò Flaubert (che aveva dato al povero Maupassant la sua psicologia) quando scrisse: «Le grandi residenze reali di campagna hanno in sé una melanconia particolare, che deriva certamente dalle loro dimensioni troppo grandi per il piccolo numero di co-

giature, quello che contribuisce a creare questo fascino particolare, il fascino del settembre, che mette una nota di tenerezza, di malinconia, di rimpianto, in fondo a tutte le anime e in fondo a tutte le cose...

Gipsy

Ferdinando Tenze - Redattore responsabile

Slab. Tip. del Giornale «Il Secolo XIX»



PAOLO ALEMANNI

PARRUCCHIERE PER SIGNORA
ONDULAZIONE PERMANENTE

Posticci di Ultima Creazione

GENOVA - Via XX Settembre, N. 40-1

GINECOLOGIA-OSTETRICIA

Prof. M. MASSONE

Docente di Clinica Ostetrica e Ginecologia
Primario Ospedali Civili di Sampierdarena

OASA DI CURA

Consultazioni in GENOVA - Via Serra, 2 (oro 14 - 16) — Telefono 60-17

CACAO DECHI

Lo preferisco al THE
In vendita presso i negozi: Via XX Settembre, 30 r.
VIA LUCCOLI, 24 - VIA BALBI, 100 F.

CARTA e CANCELLERIA

SUPERFIRMISIMA

QUADERNI
PROTOCOLLO
REGISTRI
tutto a
PESO



RILEGATURA
LIBRI
GRATIS

PREZZI DI FABBRICA RIDOTTI
alla BOTTEGA della CARTA

Piazza dei Garibaldi - GENOVA
(da Via Carlo Felice o Via Luccoli)

col Completo Assortimento

per Scuole, Istituti, Uffici, Banche, Navigazioni, Industria, Esorcisti, Professionisti e Privati.

Alma de Lux

Maravigliosa Divinatrice

Metodo nuovo basato sui più recenti studi.
Astrologia - Chirromanzia - Cartomanzia speciale
Educazione della volontà - Magnetismo
— Da non confondersi con altre del genere —
Ambiente distinto e serio.

GENOVA - Via Luccoli, 24-2

ORARIO: 9-12 e 16-19 festivi esclusi.

FR CALZE

GENOVA - Via Luccoli, N. 22 rosso

Casa Fondata nel 1887

F.lli Parodi di V. G.

Orologeria
Specialità in Perle

Genova
Via Luccoli, 30
Uico Casana, 41

Milano
Via Tommaso Grossi
8 P. D.

E' la stagione, questa, di una dolce melanconia diffusa nell'aria e discendente su le cose o su le anime come un impalpabile velo. Cieli azzurri, che hanno tutta la limpidezza di una terza atmosfera, ma sembrano non aver più fulgore, e cieli vaporosi di un grigio argenteo, come le chiome che si avviano alla vecchiazza; e un sole che risplende sempre, ma non riscalda più tanto, come se si fosse ricoverato dietro i vetri del firmamento.

Non è tristezza, tutt'altro, quella che ci colpisce in questo tempo, come non è tristezza quella dell'adulto che deve riconoscersi in piena maturità: è una sorta di intenerimento (*l'attendrissement de septembre*, dicono i francesi) che sembra

venirci dal mondo esteriore, si realizza entro di noi e torna da noi sul mondo circostante. Perciò è anche l'epoca, questa, nella quale cominciano a rifiorire le memorie, dopo l'ebbrezza di luce, di vita fisica, di calore, di movimento dell'estate. Pinn piano, ad una ad una, inavvertitamente, le memorie si rifanno strada: una al giorno forse; poi una ogni mattina ed una ogni sera; sempre più frequenti, sempre più dense; nella conversazione e nella riflessione solitaria di memorie di uomini, di avvenimenti, di cose, di illusioni e delusioni, di amori e di dolori... E la loro coorte cresce, cresce sempre mentre si va verso le giornate pesanti di fine autunno, di primo inverno: cresce la coorte, e diventa sempre più

ne. Di tali strane sensazioni il momento più propizio è l'autunno: come se la terra diventasse veramente quella favolosa ninfa della melanconia, che ci rende tristi, ma della quale non riusciamo a distaccarci.

Un sentimento analogo rivelò Flaubert (che aveva dato al povero Maupassant la sua psicologia) quando scrisse: «Le grandi residenze reali di campagna hanno in sé una melanconia particolare, che deriva certamente dalle loro dimensioni troppo grandi pel piccolo numero di coloro le custodiscono e dal silenzio che siamo sorpresi di trovarvi dopo tante fanfare...».

E dopo tante fanfare dell'estate è il silenzio, più grave, più denso ogni giorno, il silenzio dell'autunno, che incombe a poco a poco su le campagne delle villeg-



Lo preferisco al TILLO
In vendita presso i negozi Via XX SETTEMBRE, 39 r.
VIA LUCCOLI, 30 r. - VIA BALBI, 100 r.

...CALZE
GENOVA - Via Lucelli, N. 22. 19030

Caon Fondata nel 1887
F.lli Parodi di V. G.
Stoffe e tessuti
Specialità in pette
GENOVA Via Lucelli, 20
BICO CASANO, 61
MILANO Via Comasco Grossi
S. P. D.

Leggete, diffondete "La Chiosa,"

Appendice de LA CHIOSA (32)

--- No, no, Noris. Non dite nulla, neppure adesso.

--- Perché? Pensate forse che sia superfluo dire? No, non è superfluo. Lasciate che io lo dica per la mia gioia e per il mio tormento, Marisa. Vi amo! Ah come mi fa bene potervelo gridare! Non lo sapevo, prima di stanotte. Forse, fu lui a rivelarmelo. Ma poiché io lo sapevo, ormai, era necessario lo sapeste voi pure. Non mi dite nulla, Marisa; non voglio sapere nulla. Mi basta che sappiate. Pensare che voi sapete che io vi amo così, senza sogni o senza speranza, ma di tutto l'amore, sarà la mia segreta forza e il mio segreto dolcissimo martirio quando sarò lontano da voi. Sempre, ormai, Marisa, e per sempre! Ma anche il mio amore è per sempre. E anche questo voi lo sapete, nevrero? Ricordate quel nostro primo colloquio in una notte quasi tragica per voi? Io vi dissi, allora, come intendo l'amore e com'è lo concepisco: *hyeme et aestate, propter et proci, usque dum vivam et ultra*. Per sempre, Marisa, per sempre! Ditemi che lo accertate questo amore che non può offendervi, e ditemi che lo volete così!

Marisa non rispose. Piangeva.

Noris non insistette a chie fere. Quel pianto, assai più prezioso di qualsiasi parola, diceva anche più d'una confessione. Silenziosamente piangeva Marisa, sempre ritta nel vano della finestra; e senza nemmeno curarsi di asciugare le lagrime.

--- Vi amerò tanto --- proseguì Noris sottovoce --- che voi sentirete intorno il

mio amore come una compagnia tangibile. Vedrete. Non vi sentirete mai sola, e quando sarete triste lo saremo insieme tal quale comò quando si era vicini, e basterà questa sensazione a darvi tanta forza, come bastava allora...

--- Come bastava allora... --- ripeté sommessa la voce di Marisa.

Tutto lo schianto per la perdita di quell'amicizia d'amore così ardente e così casta riassall la donna.

--- Ah! --- ella esclamò --- non mi rassegherò mai!

Non disse a che cosa non si sarebbe rassegnata mai. Se alla solitudine che intravedeva dinanzi a sé o alla mancanza del giovane amico.

Ma il giovane disse con fervore:

--- Dio voglia che così sia! Se davvero non vi rassegherete, non avrete che da farmi un cenno, Marisa.

Quelle parole che evocavano improvvisa la realtà di quella che era la loro situazione precisa parvero destare Marisa da un sogno. Ella si asciugò gli occhi, guardò Noris, straordinariamente pallido, con gli occhi febbrili nel volto, stanco e in tutta la persona chiusa nell'abito nero, il suggello d'una lontananza misteriosa che lo faceva più che mai estraneo alla comune degli uomini.

Contro quel sognatore inerme, neppure armato di audacia s'era scagliata la prepotenza di suo marito. Le parve di essere responsabile in qualche modo della colpa di lui; ne ebbe quasi vergogna; provò il bisogno di dire a Noris una parola che riscattasse il torto che gli era stato fatto.

--- Ma dove sarete voi --- chiese rispondendo alla sua precisa promessa che creava un vincolo anche per l'avvenire --- dove sarete voi? che farete, adesso?

Più tardi, ripensando a quel colloquio, Guido Noris ricordò la domanda di Marisa rimasta senza risposta, quasi che di rispondervi si fosse incaricato il destino. Più tardi.

Quel giorno, egli non rispose all'amica perché proprio nell'istante in cui si accingeva a farlo, il campanello del telefono che era collocato appunto nella biblioteca, squillò. Istantaneamente, Noris corse all'apparecchio.

--- Sarà Delù - fece Marisa - vorrà me. Lo scontro dev'essere finito.

--- No, non è Delù --- rispose Noris ascoltando --- Parlano dalla redazione.

--- A quest'ora? Ma se non c'è nessuno!

--- No, non è nemmeno la redazione. E' il Sindacato.

--- Vorranno notizie.

Il dialogo con Marisa cessò. Ella intese invece, a briciole, quello di Noris con il collega lontano.

--- Sei tu, Mauri? No, non ancora. Nulla. Bene, suppongo. No, non so: dimmi. Che?

L'ultimo monosillabo parve, a Marisa, un grido di sgomento.

--- Cosa c'è? Noris, dite, cos'è accaduto?

Il giovane le si rivolse, spettrale. Lo sforzo ch'egli faceva per dominare lo sgomento che lo aveva invaso era visibilissimo.

--- Noris! --- gridò Marisa.

Egli agganziava in quel momento il telefono dopo aver detto all'amico lontano:

--- Vado subito. S'era già ripreso.

--- Non so --- disse a Marisa --- Mauri mi chiede se è vero che vi sia un ferito grave.

--- Chi? chi?

--- Varini, pare.

Non mentiva che a metà. E non seppe neppure lui perché dicesse soltanto a mezzo la tragica verità.

Mauri gli aveva detto, in realtà, che sul duello correvano voci tragiche: ferito il Varini, moribondo Carlo Paoli. Voci. Mauri cercava Delù per chiedergli la conferma o la smentita. All'ospedale nessuno era stato portato.

--- Vado a prendere notizie --- disse Guido Noris scordando a un tratto tutto il colloquio di poco prima e la situazione che lo aveva determinato, e che una tragica realtà pareva, a un tratto, aver sommerso.

D'istinto, Marisa disse: --- Vengo anch'io.

--- No, assolutamente. Voi state qui e aspettate Delù. Io tornerò, ve lo prometto, non appena saprò qualcosa di preciso.

--- Ma pensate in quale inquietudine passerò questo tempo!

--- Pochi istanti, vedrete. Io vado o torno.

Ebbe cura, fingendo di chiamare ancora qualcuno al telefono, di staccare il ricevitore in modo che nessuna comunicazione potesse venir ricevuta da Marisa. E passando in anticamera, chiamò Giuditta

ta o la mise al corrente per impedire qualsiasi sorpresa.

Uscì. Ogni sua sensazione era sommersa, sopraffatta da un'angoscia indicibile. Si diresse rapido verso la casa di Paoli dimenticò del come ne era uscito due ore prima, preso tutto soltanto dall'ansia di sapere.

Seppè, prima ancora di salire le scale. Il portone era chiuso a metà e un capannello di colleghi sostava già dinanzi alla porta.

Morto! Carlo Paoli era morto!

Gli venne incontro un collega di redazione; lo udì, come in un sogno, dirgli:

--- S'è buttato tutto sull'avversario, al settimo assalto, con una nervosità indicibile. E la spada di Varini lo ha passato da parte a parte.

Non rispose. Camminò come un automa fino alla porta. Salì, seguito da alcuni amici che parlavano sommesso. Non avvertiva i loro discorsi. Ma a un tratto udì chiara, netta, non alterata neppure da un'ombra di commoizione, la voce di Fornari che diceva:

--- E donna Marisa, chissà come ha preso la cosa? Perché, dopo tutto, fu un modo di morire poco lusinghiero per lei...

Gli sembrò che qualcuno rispondesse al collega rimbèccandolo.

A lui, solo il rono di Marisa risonò dentro, tornando a galla, a un tratto, da tutto il tumulto del suo spirito:

--- Marisa, Marisa!

E una voce lontana e vicina, audace e nascosta, sacrilega o adorata, gli susurrò distintamente, dentro:

--- Marisa è liberal! E' liberal!

(Continua)

Kinesiterapico di Genova

Istituto completo di Terapia Fisica

Direttore Prof. Comm. Dott. D. VALLERONA

Docente di Terapia Fisica nella R. Università di Genova

GENOVA - Via XX Settembre, 12 (locali propri)

TEL. INTERC. 470

Lo Stabilimento possiede impianti completi e perfezionati di ELET-
TROTERAPIA (correnti galvaniche - faradiche - sinusoidali - statiche -
ad alta frequenza - Apparecchio Bergonie per la cura della grassezza -
Apparecchio di Diatermia ed elettrocoagulazione, ecc.), di GINNASTICA
igienica, svedese, ortopedica; medico meccanica, di MASSAGGIO VIBRA-
TORIO, di FOTOTERAPIA e TERMOTERAPIA (lampada di quarzo - raggi
ultravioletti), bagni di luce generali e parziali, calore radiante Dowsing,
bagni di aria calda generali e parziali, ecc.), di RAGGI RONTGEN (radia-
scopia, radiografia), di IDROTHERAPIA (inalazioni di Salsomaggiore, nebu-
lizzazioni, inalazioni di sostanze oleose, aria compressa o rarefatta, appa-
recchio Waldenburg e Forlanini, ecc.).

IL MASSAGGIO MANUALE viene eseguito, non empiricamente, come
si fa dai comuni massaggiatori, quale viene suggerito da precise nozioni
di anatomia, fisiologia, patologia. Malattie curate nell'Istituto:

- 1) MALATTIE DEL TUBO DIGERENTE: catarro gastrico ed intestinale, atonia, vomiti nervosi e della gravidanza, dispepsia, gastralgie, ptosi, dilatazione dello stomaco, coliche, stitichezza, emorroidi, ragadi, ecc.
- 2) MALATTIE DEL RICAMBIO: reumatismo articolare e muscolare, ar-
trite, gotta, diabete, renella, obesità, rachitismo, anemia, clorosi leu-
cemia, ecc.
- 3) MALATTIE NERVOSE: isterismo, nevralgia, morbo di Basedow,
crampi professionali (scrivani, pianisti, violinisti, ecc.), emicrania,
paralisi cerebrali, midollari, neuropatiche, miopatiche, corea, nevralgie,
tabe dorsale ecc.
- 4) MALATTIE DEL CUORE E DEI VASI: nervosi cardiache, angina
pectoris, angioni varici, arteriosclerosi, adeniti croniche, ecc.
- 5) MALATTIE DEL SISTEMA RESPIRATORIO: riniti, tonsilliti, farin-
giti, laringiti, catarri bronchiali, asma bronchiale, paralisi del musco-
li del laringe, emfisema polmonare, tosse canina, essudati, pleuriti, ecc.
- 6) MALATTIE DELL'UTERO E DELLE OVAIE: metrite cronica, atrofia ed
ipertrofia uterina, affezioni croniche degli annessi, ecc.
- 7) MALATTIA DELLE OSSA: delle articolazioni e dei muscoli, deformità
scheletriche, lussazioni, distorsioni, postumi di fratture, anchilosi, rigi-
dità articolari, deviazioni della colonna vertebrale; morbo di Pott, ecc.
- 8) TUMORI, GOZZO, EPITELLIOMI, CANCRI, ECZEMA, ULCERAZIONI,
LUPLUS, PELURIE, RUGHE, MACCHIE DI NASCITA, ecc.

CASA DI SALUTE ANNESSA ALL'ISTITUTO

NB. - Chiedere opuscolo descrittivo riccamente illustrato.

Nafta

SOCIETÀ ITALIANA
PEL PETROLIO ED
AFFINI.

Cap. Soc. 200.000.000 interam. versato

SEDE IN GENOVA

Petroli

“Aureola”

per Illuminazione,
Riscaldamento,
Motori,
ecc.

Apparecchi a Petrolio

per Industrie,
Illuminazione,
Riscaldamento,
Cucine,
ecc.

Por
Vendere GIOIE anche in
pignorato
AI PIÙ ALTI PREZZI
Rivolgetevi al BANCO COMPRA-VENDITA
GENOVA
VIA ORFICI N. 6 - Interno 6

Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza chiromantica,
il suo nome ed il ormai vittorioso impasto
come quello di una personalità dotata di facoltà
divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime.
Questo hanno riconosciuto celebri autori della
psicologia e della psicoanalisi: questo possono tes-
timoniare quanti chiaro già la ventura di con-
sultarla.
La gran dama e l'operaia, l'uomo d'affari e il vinto
della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che
soffrono e piangono e lavorano, trovano in lei, la
indagatrice acuta del proprio dramma e del proprio
mistero, quel che, servita da un possente dono
divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il
consiglio saggio per superare le difficoltà e per
frangere l'avvenire.
Non, bassi complimenti, non volgari tangere, ma una
forma consapevolezza dei valori scientifici che la
chiromanzia in sé contiene ed un senso di grande
umana bontà, assistono la chiromante nel suo
lavoro.
Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per
gli scettici e per i negativi più tenaci.
MADAME CARMEN dà consulti anche per
corrispondenza.
È assicurata la discrezione ed il segreto più ab-
soluto.
Indirizzare al suo Gabinetto: Via della Croce
Bianca, 10 - GENOVA.

TRANSATLANTICA ITALIANA
SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE
Capitale Sociale L. 100.000.000 Int. versato
Sede in GENOVA Via Balbi, 40

PARTENZE:
Per NEW-YORK
con scalo a NAPOLI - PALERMO
“LEONARDO DA VINCI”, 10 Ottobre
“DANTE ALIGHIERI”, 24 Ottobre
Per BUENOS AYRES
con scalo a
NAPOLI - PALERMO - SANTO - MONTEVIDEO
“CESARE BATTISTI”, 6 Ottobre
“GARIBOLDI”, 13 Ottobre

Per informazioni sulle partenze, acquisto
biglietti di passaggio e per imbarco di merci
rivolgersi alla SEDE IN GENOVA -
VIA BALBI, 40 oppure, agli Uffici della
Società in Italia ed all'Estero.

Clinica Privata
di CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA
Direttore Prof. L. A. OLIVA
della Regia Università - Primario Chirurgo specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
della Maternità dell' Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
Ginecologico del P. Clinico della Nunziata
GENOVA
Via Assarotti, 36 bis (ex Villa Cesesia) - Telefono 13-52
CONSULTI (in 4 Lingue) - Ore 14-16
Modernissima Sala Operatoria per Laparatomie = Qualunque altra
Operazione e Cure Ostetriche = Annesso Primo Istituto di Radium
= Radioterapia profonda per Tumori (Cancro, Fibromi), Metriti ecc.
Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici
Facilitazioni alle classi meno abbienti

La pubblicità della "CHIUSA",
dura otto giorni e entra in tutte
le migliori famiglie.

La jeunesse est belle!

CAPELLI

Bianchi grigi rossi bruciati rovinati da cattive tinture, otterranno il loro colore primitivo, adoperando l'insuperabile tintura istantanea

HENOLINE di J. SARTY - Parigi

In tutti i colori. Da tinte meravigliose. 10 colori dal più bel NERO al più bel BIONDO. In vendita presso le buone Profumerie e Farmacie a Lire 10, --



I vostri abiti

Sono nati? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuova

Servizio a domicilio - Nostro speciale per LUTTO

GENOVA Stabilimento a nautica - Via del Miele, 3 (Marassi Ufficio) - Via S. Giuseppe, 31-2 - N. gonzi - Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos Ayres, 36-1 - Via Luccini, 30 (piano terreno) - Via Balbi, 18-1 - Telefono 39-85
Cassa Postale n. 1335 - Macchinario moderno

ARREDAMENTO DELLA CASA

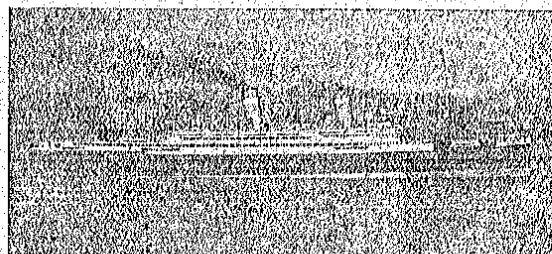
MECCRELLI

Per consegna Riviera prezzi speciali

NICOLÒ GRONDCNA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

Kinesiterapico di Genova

Istituto completo di Terapia Fisica



Lloyd Sabaudo

GENOVA

TRE CONTI:

CONTE BIARCAMANO

CONTE RUSSO - CONTE VERDE

LINEA ITALIANA DI GRAN LUSO

Dall'Italia a New York in 3 GIORNI
" " " al Brasile " " "
" " " al Plata " " "

LINEE REGOLARI CEELESTI E DI LUSO PER LE AMERICHE - SERVIZI DI PASSEGGERI E MERCI PER L'AUSTRALIA

Direzione Generale GENOVA - Piazza della Meridiana

Agenzie in tutte le principali Città Montiate

OSTETRICA BARISONE

GENOVA - Via Carlo Felice, 6-6
Consultazioni, Cura mediche, Serietà, Segretezza

CELEBRE

Chiromante - Cartomante

Senora **FERNANDEZ**

Via Fossatello, 18-4 - GENOVA

Le Famiglie tuteleranno i loro interessi e quelli morali ed educativi dei loro figliuoli collocandoli nel primario

ISTITUTO INTERNAZIONALE UGO FOSCOLO
COLLEGIO CONVITTO con Scuole SECONDARIE, TECNICHE e CLASSICHE

Nuovi grandiosi locali già occupati dalle Scuole Municipali di
VIA MESSINA, 8 - VIA PARMA, 48
Chiedere Programma **TORINO** Chiedere Programma

Per Vendere **GIOIE** anche se pignorato

AI PIÙ ALTI PREZZI
Rivolgetevi al RANGO COMPRA-VENDITA

TRANSATLANTICA ITALIANA
SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE
Capitale Sociale L. 100.000.000 int. versato

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 48.--
 semestrale » 10.--
 Estero » 35.--
 Un numero L. 0.40
 Arretrato » 0.60

Inviare manoscritti corrispondenze e vaglia a
 "LA CCHIOSA" - Casella postale 245 - GENOVA

== ESCE OGNI GIOVEDÌ ==

LA CCHIOSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta
 pagina sotto forma di cronaca L. 2,50
 Sesta e settima pagina avvisi . . . » 1,50
 Ultima pagina » 1.--
 per millimetro di altezza, larghezza di linee colom-
 ni. - Casa Governativa in più. - Pagamento
 anticipato.

Rivolgersi esclusivamente alla
Unione Pubblicità Italiana
 GENOVA - Via Roma 4 p. p. - Tel. 25-81
 ed. all' via Saverio d' Italia.

I manoscritti non si restituiscono
 Direttrice: FLAVIA STENO

Locarno

Per discutere del patto di garanzia, vale a dire ancora, indirettamente, del raggiungimento di quell'accordo pieno che dovrebbe ridare al mondo la stabile pace perduta dieci anni fa e non ritrovata più, è stata prescelta, tra tutte le città dell'Elvezia libera e neutrale, Locarno.

Scelta ottima. Locarno, cittadina silente, tranquilla e un po' assonnata, collocata, quasi sentinella vigile, là dove il Lago Maggiore nasce e si forma dallo sfociare vicino del Ticino, del Maggia e della Verzasca, chiusa fra i delta coperti di saliceti, vigilata alle spalle dalle montagne selvaggio e guardata dal Santuario della Madonna del Sasso è mirabilmente indicata per cullare un'altra volta l'illusione della pace.

Se l'ambiente non suggerisce qui ai delegati incaricati di trattare, in un certo qual senso, il destino dei popoli che furon di fronte per quattro anni d'un contro l'altro armati quella buona volontà senza la quale la pace fra gli uomini resterà sempre irrealizzabile, sarà inutile sperare che la suggestione sia, altrove, più facile e più efficace.

Tutto, qui, è mite: la natura e gli uomini, la storia e i costumi, le tradizioni e le abitudini. Persino la politica, vivissimamente intesa nel Canton Ticino, qui sembra attenuarsi e non raggiunge mai l'asprezza di lotta che seppero invece, per tutto un secolo, Lugano, Bellinzona e la stessa piccola Mendrisio. Roccaforte dei conservatori, gli abitanti di Locarno erano chiamati, per diletto, dai liberali del resto del Cantone «capiler», quando, fino a un quarto di secolo fa, la cittadina aveva ancora aspetto di grosso e grasso borgo tenuto, di fatto, da quattro o cinque castelli. Oggi Bellinzona, Mendrisio, B...

commentati ancora dieci anni dopo come cronache della vigilia.

Si comprende come un ambiente simile dovesse essere favorevole agli studi. E infatti, nel coltissimo Ticino, Locarno era un'oasi di pensiero e di cultura. Vi fiorivano tutti gli studi, anche i trascendentali. Se c'era un teologo liberalissimo, don Luigi Imperatori, a dirigere la Scuola Normale maschile, c'era anche, nascosto in una palazzina signorile dei Saleggi, un diplomatico erudito intento, fra una missione e l'altra, in ricerche metapsichiche: Alfredo Pioda, il traduttore del «Memorabilia» di William Crookes che fu per trent'anni il vangelo degli spiritisti dei due mondi.

Più tardi, le cose cambiarono. Il moltiplicarsi delle vie di comunicazione aperte Locarno, la sonnolenta, alla curiosità dei forastieri che, prima, del Ticino conoscevano soltanto Lugano e, attraverso il finestrono del treno, i castelli turriti e merlati di Bellinzona, Minusio e Murato di qua dalla cittadina, Solduno e Ascona di là, verso il lago, videro moltiplicarsi gli alberghi, le pensioni, le ville.

Ma il carattere del paese non è cambiato né son mutate le abitudini degli abitanti.

Non so se i locarnesi bevano sempre il «capiler» o se ormai preferiscano tutti quella bionda cervogia che la mia cara amica Silla Rossi, padrona della più elegante birreria di Locarno, sa spillare fra motti, facezie e aneddoti scintillanti di spirito per la letizia dei suoi clienti. Ma son sicura che i discorsi, i commenti, le riflessioni tra i favolletti sempre in fiorati sono gli stessi di dieci, venti, cinquant'anni fa, anche

ferro» ancora formidabile benché smantellato, una delle fortezze del ducato di Milano. E tuttavia, il carattere del Lago Maggiore assume, qui, una fisionomia particolare infinitamente diversa da quella che riveste più a sud, oltre il confine. Si direbbe che i castelli di Canero chiudano il bacino elvico del lago in una cerchia dove una sola tonalità regna: il ferrigno, in contrapposto assoluto alla festa di colori che da Canobbio ad Arona si stempera sulla tavolozza azzurra.

La ridente Italia è laggiù. Qui sono già le porte della Svizzera tagliate nel macigno delle montagne altissime, severe, quasi ostili che in tre ordini doppi disegnano, fiancheggiandole, le tre vallate che portano su, lungo la Leventina e la Verzasca e la Valmaggia, fino ai bastioni delle Alpi coronate dai ghiacciai eterni. Scendono, da quelle altitudini silenti, acque verdi di limpidezza fonda e bianche per crosciar di spume: nella piana di Cadenazzo, nel dilagar del saliceto si stendono e mutano in una piana voce com-

posta il muggito delle gole paurose attraversate sobbalzando.

Scendono anche da un alto passo che gli Svizzeri hanno battezzato con uno dei tanti nomi in «horn» con cui distinguono le innumeri loro vette, ma che ebbe già nei secoli un chiaro nome latino risuscitato, anni fa, da una giovane donna che volle scriverlo in testa a un suo piccolo grande giornale di rivendicazione e di battaglia: *Adula*.

Che sia accaduto dell'*Adula* giornale, non so. Ma qualunque sia stata la sua sorte, il suo compito che era quello di far udire ai ticinesi il richiamo della stirpe venne nobilissimamente assolto.

Fu gloria dell'*Adula* e della sua fondatrice, Teresina Bontempi, l'aver richiamato l'attenzione della *Dante Alighieri* sul Canton Ticino e l'avervi attuato quella difesa dell'italianità che oggi è, in linea spirituale, un fatto compiuto. E consolante.

FLAVIA STENO

Le due monacelle

Poca gente, nel tram, in quell'ora meridiana di luglio: gran sole nelle vie affocate, e il tram vi passava come tra fiamme. Sullo panche, tre o quattro signorinelle, con gambe nude fino al ginocchio calzate di setecarne, braccia nude, collo nudo, fettrino chiuso ad elmetto sui capelli corti, e tunicetto di colori vivissimi: turchese, pervinca, fragola, smeraldo, amaranzo.

Monoc vestite di così non potevano essere; ma i pochi uomini seduti in faccia a loro non le guardavan neppure indif-

schere da ultimo giorno di carnevale: un che di ambiguo, miserevole, falso. Pareva quasi se ne accorgessero; e, non potendo altro, cercassero alla meglio di nascondere la giarrettiere.

Non già che le due monache mostrassero d'accorgersi di loro, o d'alcunchè. Movevan lievemente le labbra, pregando. Stavano in quel tram come tra i fiori di carta della loro cappella.

Per chi, per che cosa pregavano?... Per quei poveri colori a un tanto il metro...

La guerra in cifre

I giornali londinesi riportano da una rivista degli Stati Uniti una curiosa statistica della conflagrazione mondiale che è stata compilata da uno studioso americano, R. F. Harlow. Da quel cumulo di cifre val la pena di estrarre qualche dato interessante.

Come si sa, la guerra coinvolse nel suo turbine ben 15 nazioni. Quanti soldati mobilità ciascuna? Ecco qua:

Russia, 12 milioni; Germania, 11 milioni; Gran Bretagna, 8.905.467; Francia 8.410.000; Austria - Ungheria 7.800.000; Italia 5.615.000; Stati Uniti, 4.800.000; Turchia, 2.850.000; Bulgaria, 1.200.000; Romania, 750.000; Serbia, 707.343; Belgio, 267.000; Grecia, 230.000; Portogallo, 100.000; Montenegro 50.000.

Più particolarmente gli alleati (Russia, Gran Bretagna, Francia, Italia, Stati Uniti, Romania, Serbia, Portogallo, Montenegro) parteciparono al conflitto con un esercito di 41.883.810 mobilitati, mentre la Germania e soci vi parteciparono con 22.858.810 uomini. Si deve tuttavia rilevare che la Russia si ritirò dal conflitto nella sua fase più critica mentre gli Stati Uniti vi parteciparono quando esso volgeva ormai alla fine, così che è lecito affermare che in fondo gli alleati non ebbero la supremazia del numero.

Quanti soldati di questi due giganteschi eserciti vennero messi fuori combattimento?

Il ricercatore americano ha trovato che vi fu in media un morto per ogni 8 soldati e un ferito per ogni 3. Il che sarebbe un totale — tra morti e feriti — di uomini: 29.561.530.

La belligerante che deve lamentare la più alta media di soldati morti è la Romania. Una media semplicemente spaventosa. Pensate! Circa il 45 per cento. Questa nazione aveva sotto le armi 750.000 uomini. Ora ne lasciò sul campo

Tutto, qui, è mite: la natura e gli uomini, la storia e i costumi, le tradizioni e le abitudini. Persino la politica, vivissimamente incesa nel Canton Ticino, qui sembra attenuarsi e non raggiunge mai l'asprezza di lotta che seppe invece, per tutto un secolo, Lugano, Bellinzona e la stessa piccola Mendrisio. Roccaforte dei conservatori, gli abitanti di Locarno erano chiamati, per disdegno, dai liberali del resto del Cantone «capillè», quando, fino a un quarto di secolo fa, la cittadina aveva ancora aspetto di grosso e grasso borgo tenuto, di fatto, da quattro o cinque casate: gli Orelli-Raspini, i Balli, i Pedrazzini, i Pioda, i Franzoni, e le cronache di queste famiglie costituivano l'argomento inescandibile dei discorsi dei borghesi affondantisi per interi pomeriggi e per interminabili serate a uno dei caffè sotto i Portici della piazza dinanzi a un biecchiere di acqua calda, zucchero cotto, essenza di caffè e buccia di limone chiamato appunto «capillè».

A quell'epoca, Locarno non vantava ancora la funicolare del Sasso e tanto meno la ferrovia di Valle Maggia e quella che da Brissago per Pallanza e Stresa costeggia adesso anche tutta la sponda destra del Lago Maggiore con grande scapito del romanticismo pittoresco ma con altrettanto grande utile dei commerci e della comodità. Giungere a Ponte Brolla, su per la Valmaggia, pareva affrontare una bolgia infernale; i castelli di Cannero (o candida pietra tombale di Vera Grazia Stollae, chissà se ancora esista sotto l'edera che ne ondeggiava dal lago salivano spesso, corrucciate, a ricoprire?) eran circondati d'una misteriosa aureola di leggenda che ne rendevano rischioso l'approccio; Magadino, di là dal lago, sotto la muraglia plumbea della catena del Tamara, pareva isolata dal mondo, tanto malinconico era l'unico trenino che attraversando la piana alluvionale di Cadenazzo vi si arrestava per non proseguire più lasciando deserto e tagliato fuori dalla vita il lungo tratto di sponda sino a Luino.

La vita andava così a rilente che gli eventi notevoli si trasmettevano da generazione a generazione con una freschezza d'importanza e di precisione preziosa per la storia. Si parlava di Bakunino rifugiatosi nella quiete di Minusio — la Sturla locarnese — trenta anni prima, come di un rifugiato del giorno innanzi; e gli eventi rivoluzionari dell'11 settembre 1891, che avevano portato al Governo i liberali, erano

le pensioni, le ville.

Ma il carattere del paese non è cambiato né son mutate le abitudini degli abitanti.

Non so se i locarnesi bevano sempre il «capillè» o se ormai preferiscano tutt'al più quella bionda cervogia che la mia cara amica Silla Rossi, padrona della più elegante birreria di Locarno, sa spillare fra motti, facezie e aneddoti scintillanti di spirito per la letizia dei suoi clienti. Ma son sicura che i discorsi, i commenti, le riflessioni tra i tavolini sempre infiorati sono gli stessi di dieci, vent'anni fa, anche se i temi sian mutati.

Si guarderà molto verso il Grand Hotel, in questi giorni, perché è certamente al Grand Hotel che i delegati della Conferenza sono alloggiati. Un tempo — ai miei tempi — quest'albergo apparteneva alla famiglia Balli, la più aristocratica della regione. E vi faceva vita quasi costantemente il fratello di Annie Vivanti, dottor Italo, medico dei forastieri, un singolarissimo tipo di professionista pieno di talento e avido d'avventure. E' anche allora, gli occhi della cittadina erano spesso lassù e le cronache fiorivano...

Se il convegno internazionale di questi giorni fosse stato tenuto, anziché a Locarno, a Lugano, nessuno, quasi, degli abitanti, se ne sarebbe accorto. I luganesi sono molto più «biasés» dei locarnesi, in materia. Avevzetti ad avere ospiti illustri e famigerati, desiderabili e temibili, interessanti sempre, insomma, da più d'un secolo — Campione e Capolago erano già rifugio di indiziali politici nel 1818 — hanno fatto l'abitudine a uomini e a eventi. Non molto più grande di Locarno, Lugano ha in realtà il suggello internazionale d'una grandissima città. E in Svizzera, la sua importanza vien subito dopo quella delle maggiori capitali: Zurigo, Ginevra, Losanna, Berna. Singolarissime tutte e tre le cittadine del Ticino: come diversificano l'una dall'altra, Locarno è Lugano, sono altresì, e l'una e l'altra, assai diverse da Bellinzona che ha ancora oggi l'aspetto di un fortillizio, con le sue mura turrette e le sue caserme severe, sebbene sia abitata dalla più pacifica delle popolazioni vivente quasi tutta sul traffico del Gottardo.

Città italiana anche Bellinzona, essa serba però assai meno il carattere italiano che le sue sorelle del lago. Italiana totalmente, nella bellezza e nel colore, è Lugano, e anche, sì, la sognante Locarno che fu già, col suo «Castello di

Poca gente, nel tram, in quell'ora meridiana di luglio: gran sole nelle vie affocate, e il tram vi passava come tra fiumine. Sulle panche, tre o quattro signorinelle, con gambe nude fino al ginocchio calzate di setacarne, braccia nude, collo nudo, feltrino chiuso ad elmetto sui capelli corti, e tuniche di colori vivissimi: turchese, pervinca, fragola, smeraldo, amaranzo.

Meno vestite di così non potevano essere; ma i pochi uomini seduti in faccia a loro non le guardavano neppure, indifferenti, sudati.

Le panche ardevano. Dagli scuri abbassati entrava un calor denso, quasi solido, schiacciante.

A un certo punto, nel tram salirono due monache. Vero è che io non le vidi salire: m'accorsi di loro che eran già nel carrozzone, in piedi, cercando posto con gli occhi bassi: due apparizioni.

Mi sedettero proprio dinanzi, fra un signore anziano e una magroffina tutta in turchino - pervinca, occhi, feltro, veste, sciarpa di velo avvolta al collo e scendente in lunghi cappi. Non so ben distinguere, dall'abito, gli ordini religiosi; ma credo fossero due Carmelitane: lungo safo color marrone con bianco cordone alla vita, sandali di cuoio, e, sotto il velo nero, uno strano soggolo a fittissime scannellature: che di simili non ne avevo mai visti.

Nel soggolo, il loro viso giovine sembrava di cera. Belle, entrambe: di bellezza così delicata, di tratti così tirati a cespello, di carnagione così trasparente, da parer sorelle di ceppo patrizio. Forse l'una era più attempata dell'altra, come è d'uso, anzi di regola, in monache che s'accompagnin per la strada; ma di poco; e non risultava. Con le mani incrociate sul rosario a grossi chicchi entro le pieghe delle larghe maniche col corpo rigido, col viso rigido, non guardavano nulla e nessuno; né io potei scorgere il colore dei loro occhi fra le ciglia che si toccavano.

Intorno a loro, le ragazze intonate dal seno ai ginocchi di sete sgargianti, dipinte sulle labbra e sotto gli occhi, con quelle gambe esposte come apparecchi ortopedici in vetrina, prendevano aspetto di ma-

schero da ultimo giorno di carnevale: un che di ambiguo, miserovole, falso. Pareva quasi se no accorgessero, e non potendo altro, cercassero alla meglio di nascondere la giarrettiere.

Non già che le due monache mostrassero d'accorgersi di loro, o d'alcunché. Movevan lievemente le labbra, pregando. Stavano in quel tram come tra i fiori di carta della loro cappella.

Per chi, per che cosa pregavano?... Per quei poveri colori a un tanto il metro, che s'accendevano non si sa se di capriccio o di vergogna accanto al bruno caldo e pesante delle loro tonache, scendenti a terra in classica pieghe?... Pur così coperte, non soffrivan della calura. L'alone mistico da esse irradiato le separava in modo perfetto da cose e persone in giro. Nitido, su di loro, il segno della ferrea disciplina, che improntava pensiero e gesto senza possibilità di mutazione. Una calma senza confronti ne proveniva; ma anche un'opacità, attraverso la quale m'era vietato di penetrare.

In quali pozzi senza fondo sarei discesa, se lo avessi potuto?...

Sull'angolo di via Monforte, a sinistra della chiesa di San Babila, contemporaneamente s'alzarono, camminando l'una dietro l'altra, diritte, senza aggrapparsi alle cinghie scendenti dall'alto, ma tenendo le mani intracciate sul petto. Per un attimo il carrozzone fu vuoto di tutto, fuor che delle loro alte persone, incedenti con maestà. Scesero, s'immerse- ro nella vampa del sole, scomparvero nella folla. Non le vedrò più.

Nel tram, che aveva ripreso la corsa verso la piazza del Duomo, le signorinelle verde-smeraldo e turchino-pervinca s'arriparono ai miei occhi ridotte straccetti riopinti, miserevolmente ammicchiate sulle panche.

ADA NEGRI

Ogni richiesta di cambiamento d'indirizzo deve essere accompagnata da centesimi 60.

Quanti soldati di questi due giganteschi eserciti vennero messi fuori combattimento?

Il ricercatore americano ha trovato che vi fu in media un morto per ogni 8 soldati e un ferito per ogni 3. Il che sarebbe un totale — tra morti e feriti — di uomini 29.561.530.

La belligerante che deve lamentare la più alta media di soldati morti è la Romania. Una media semplicemente spaventosa. Pensate! Circa il 45 per cento. Questa nazione aveva sotto le armi 750.000 uomini. Ora ne lasciò sul campo ben 335.706. Ebbe, poi, 120.000 feriti. Così che quasi 7 rumeni per ogni 10 furono uccisi o feriti.

Dopo la Romania viene la Germania. La percentuale dei morti tedeschi fu pressoché del 17 per cento, e quella dei feriti del 38,2 per cento.

In linea generale, però la Germania ebbe più morti di qualunque altra nazione belligerante: 1.773.000. Seguono la Russia con 1.703.000, la Francia 1 milione 357.000, l'Austria-Ungheria 1 milione 200.000, la Gran Bretagna 908 mila 371, l'Italia 650.000, e via via gli altri. Gli Stati Uniti nella macabra lista occupano l'ultimo posto. Scesi in campo con 4.800.000 uomini, non ebbero che 50.280 morti, ossia poco più dell'1 per cento. Anche riguardo ai feriti, gli Stati Uniti vengono gli ultimi. N'ebbero 205 mila e 690, vale a dire il 4,3 per cento. Limitatamente ai feriti, la percentuale più alta fu raggiunta dalla Francia: il 50,72 per cento. Seguono l'Austria-Ungheria 46,15 per cento; la Russia, 41,25 per cento; la Russia, 41,25 per cento e via via gli altri. Nell'elenco dei feriti, il nostro paese è al sesto posto.

Il ricercatore americano non s'è interessato di stabilire il costo in dollari dell'umane conflitti. Colmiamo allora la lacuna con i dati che al riguardo furono tempo addietro resi noti dall'Ufficio Centrale della Statistica di Washington.

Secondo questi dati — attendibilissimi — la guerra mondiale sarebbe costata complessivamente la fantastica cifra di 247 miliardi e 129 milioni di dollari.

A sommare separatamente le spese sostenute dalle due parti in lotta, si trova che l'Intesa gettò tra le fiamme dell'incendio 163 miliardi e 782 milioni di dollari, mentre gli Imperi centrali ne gettarono soltanto 83 miliardi e 347 milioni, ossia, poco meno della metà, il che indurrà il lettore a pensare che, anche nel secolo nostro, le grandi guerre si vincono più con l'oro che col ferro.

La cura dell'uva

Non è elegante adoperare il termine volgare di «cura di uva», se si vuole che il rimedio agisca in tutta la sua pienezza. Un nome scelto bene costituisce sempre il primo elemento di successo di un rimedio, press'a poco come le belle copertine formano il primo requisito per la vendita di un libro. L'acqua non ebbe valore di elemento terapeutico, se non il giorno in cui cred l'idrologia e l'idroterapia, e l'aria e il sole servirono a fare quattrini a palate soltanto, quando, in mancanza di meglio, hanno creato le cure naturali.

Poichè la stagione dell'uva si spiega in questo momento in tutto il rigoglio della sua vellutata bellezza, è bene incitare il pubblico ad approfittarne, tanto più che l'uva vale più e meglio del più squisito «dessert», in quanto costituisce uno degli elementi più preziosi fornitici dalla natura, mangiato dall'uomo da oltre seimila anni, come ne danno eloquenti dimostrazione i monumenti della remotissima civiltà egizia.

Non soltanto l'uva è un alimento, ma, a dosi sufficienti, può trasformarsi, se non in un vero e proprio rimedio, per lo meno in un prezioso agente curativo.

L'uva matura contiene, allo stato di freschezza, intorno ai 75% di acqua e può toccare fino al 25% (media 16%) di zuccheri diversi (glucosio, saccarosio, dulcote, mannite), vale a dire 25 grammi di zucchero ogni cento grammi di acini. Contiene inoltre sali organici preziosi, come i tartrati, tenne quantità di acidi organici liberi, tracce di materie azotate, ecc.

Si tratta pertanto di un alimento ricchissimo, che potrebbe anche bastare a nutrirsi, alla condizione che sia accompagnato con una certa quantità di sostanze azotate. Con un po' di pane, di uva e dell'acqua pura, gli «hamals», i facchini di Costantinopoli, sviluppano una forza fisica prodigiosa, notoriamente leggendaria.

Grazie alla forte percentuale in zucchero, l'uva costituisce un potente generatore di energia muscolare, ed è cosa notoria che un organismo esaurito è reso capace di un nuovo sforzo, per l'ingestione di zucchero, sia pure in piccola dose.

Pel suo contenuto in sali minerali aiuta ad alcalinizzare il sangue, a stimolare la funzione epatica, ad eccitare le funzioni renali.

stituzione, della sua età e della natura della sua affezione. Spetta anche al medico regolare il regime dietetico, onde non si associno contemporaneamente con date sostanze, come i grassi, i formaggi freschi, gli intingoli, i dolci, i pesci, gli acidi e le insalate che neutralizzano le proprietà benefiche della cura; e al medico spetta pure di rilevarne gli inconvenienti per dirameli e per far cessare o interrompere a tempo, in seguito ad essi, la cura.

La quale si inizia, in tesi generale, con 500 grammi al giorno, per essere poi portati gradatamente fino al massimo di tre chilogrammi. Le dosi dai tre ai cinque chilogrammi, preconizzate da taluno, sono esagerate. Cinque chili rappresentano infatti 1250 grammi di zucchero, ciò che non può aprodare fuorchè ad un affaticamento esagerato del fegato.

Lo stomaco e l'intestino finiscono per ribellarsi.

Fissata la dose, si avrà la precauzione di evitare il più che sia possibile di inghiottire gli acini e le bucce. Le bucce però devono essere, ed a lungo, ben masticate, onde sian tolti loro e ingeriti i benefici fermenti che si trovano sovr'esse, e che per una esagerata paura di infezioni, spesso cervellotica sono fatti scomparire da una troppo accurata lavatura e magari da un liquido sterilizzante od acido. Questo, beninteso, quando il grappolo è staccato dalla pianta, al momento della cura.

La media della durata della cura è di circa un mese e la si estende da tre a sei settimane, tenendo come buona norma di non interromperla mai.

La dose fissata verrà assunta in tre volte: la prima allo svegliarsi, un'ora almeno avanti la colazione; mattinale, e si consumerà lentamente, in una buona mezza ora, acino per acino, la metà della dose giornaliera. Un terzo quarto sarà assunto un'ora prima del pranzo serale.

Riepilogando ed affrettandomi al termine della breve chiacchierata, ripeterò che l'uva non solamente è alimento, ma è alimento e farmaco nel contempo, e serve egregiamente a completare o coadiuvare altri regimi dietetici speciali a dati morbi e a completare e coadiuvare l'alimentazione umana normale.

Ridoniamo dunque ad essa quel posto di onore che essa possedeva nella tradizione della razza italiana, caldaggiato recentemente da due compianti scienziati scrittori, strappati troppo presto all'ammirazione e all'effetto degli italiani: Celso Ulpiani e Giacomo Boni.

Cartolina engadinese

Il prezioso album piccoletto si è arricchito di un'altra cartolina illustrata di un paesaggio alpestro, la cui distesa è tutta cosparsa di fiori. E chi guarda questi fiori belli, una specie di anemoni a corto gambo, per quanto si può giudicare dalla riproduzione, che è una riuscita istantanea, pensa che quei pallidi anemoni, dei boschi taciti e freschi, racchiudono voracemente, nella loro delicata corolla, come una essenza refrigerante, di cose silenziose e belle che parla al cuore, con linguaggio misterioso, di tutte le nostalgie dolci di questo cuore, sensibile alla loro intatta e soave poesia di ambiente.

E tutte le altre cartoline, collezionate con amore, nell'album piccino, hanno una immagine di paese lontano, di città che mai vedremo, di montagne nevose, di laghi tranquilli, in loro seducente beltà, di erme chiesette e di hotels sontuosi, dove il lusso si concentra e sforga, in tutta la magnificenza di un soggiorno splendido, ovvero idealmente caro. Già: ed io immagino e vedo perfettamente, con gli occhi della mia mente qualcuna, la quale sopra una aerea terrazza, afflungendosi sotto il tettoccio di questo albergo di lusso, muove i suoi passi tacitamente, mattina e sera, respirando lassù l'aria finissima che davvero pare si beva, come un liquore safutare, nella sua ebbrezza di vita.

... Le camere, che si aprono, così in alto, sotto il tetto di costoso *Palace*, forse, non sono le migliori; certo sono le meno sfarzose; ma sono bellissime ed esse racchiudono, beate loro! quel pensiero, che crea, e la cui mirabile creazione è sempre stu-

pefacente e benefatrice. E chissà quanti fiori alpestri, dal sano profumo, affettano lo sguardo, su quello scrittoio, dove una anima grande pensa, sente, sogna e lavora! Intanto l'ampia distesa fiorita, che rapisce il nostro cuore, proclive ad ogni floreale parvenza è così meravigliosamente bella, di questo paese engadinese, che noi amiamo *et pour cause*, perché non calpestata, non manomessa, non turbata mai, in quella sua purezza di vegetazione sconosciuta ai profani. Così, una violetta, nascosta fra due siepi, in un posto arido e solatio, era un di tutta simpaticamente fiorita di quei fiori selvatici, cari fiori senza nome che rallegrano e consolano, appunto per la sua inospite sito receduto, che niuno traversava mai. Fioriscono, questi fiori incolumi, mettendo al paesaggio, che adornano, tutto l'incanto di età che è puro ed intangibile, come le nevi eterne di quei monti lontani, confinanti, in loro estrema altitudine, col cielo.

Nell'aridità turbolenta e nolsa di una vita, ahimè! non serena e non lieta, l'album piccolino è tanto conforto e tanta luce di bene. Non parliamo delle parole, che vi sono scritte, con l'ineffabile calligrafia amata: troppo cose si dovrebbero dire per coteste frasi amichevoli, che sono un balsamo, sempre, ed una benedizione: ma fermiamoci solo alle immagini leggiadre di un paese di sogno, riprodotte da tali speciali cartoline che, ogni anno, ad una ad una, e prima, anche a due ed a tre talvolta, riempiscono costoso album preziosissimo. E l'ultima è illustrata con tutti questi fiori, in una apoteosi di fascino e di bellezza incomparabile.

CONCETTA VILLANI MARGHESANI

Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

Teatro lieve su tutta la linea.

Operetta al *Margherita* dove Pina Giocana e Bertini fanno ogni sera pienezza con la *Contessa Maritza*. Questa Compagnia pur non avendo elementi specialissimi, riesce a imporsi grazie a un insieme equilibrato, decoroso, elegante. La messa in scena della operetta di Kalman è superiore a ogni elogio. Successo serio e davvero meritato, dunque.

Operetta anche al *Genovese*. Martedì, la Compagnia Riccioli ha rappresentato l'operetta *Il controllore dei vagoni letto*,

controllo della nota anche dopo che era stato toccato il tasto. Mediante l'uso dei così detti «riflettori» entro la cassa, controllati da un quarto podale, si giunge a dare alla nota una sonorità profonda insieme ad una grande durata per la quale si possono «tenere» i toni svariati. Mentre questa innovazione non richiederà nessun mutamento nella scrittura musicale per pianoforte, permetterà di suonare la grande musica per organo sul piano. Giuseppe Hoffmann, nel valutare la scoperta, ha detto:

«Ho udito aumentare il volume delle note senza che ne fossero alterate le ca-

cale è sospesa: gli attori, i coristi, i figuranti si schierano sul proscenio e stanno a vedere, come tutti gli altri spettatori, le prodezze dei *toreadores*. Terminata questa, l'azione drammatica si riattacca e don José, alla sua volta, trafigge debilitamente Carmen. Ma — si domanda la Rivista francese altrettanto antica quanto reputata — qual mai interesse si può prendere a questa stuccata fittizia, quando già per davvero è scorso del sangue? E' da dubitare che il pubblico che assisterà a queste rappresentazioni di *Carmen* sia composto di musicisti. Nulla ha da guadagnare la musica in esibizioni di tal genere. E così pare anche a noi.

Gli allori ed i plausi mietuti in larga messe da Mascagni, in circa un anno di peregrinazioni in Austria, in Ceko-Slovacchia, in Ungheria e in Germania, sono quasi divenuti pallidi di fronte alla imponente e indescrivibile manifestazione d'entusiasmo di cui oggi e l'arte musicale italiana sono stati oggetto in questi giorni, al *Kursaal* di Ostenda.

Non si tratta del successo più o meno caloroso, tributato al grande mastro per la notorietà del suo nome o per la peculiarità delle sue manifestazioni artistiche. Mascagni a siffatte feste è ormai abituato. Si tratta, questa volta, di un successo che, come la stampa belga ha concordemente riconosciuto, è andato al di là della stessa personalità artistica dell'autore e direttore d'orchestra, per assicurare ad una vera apoteosi dell'arte musicale italiana decretata da un pubblico di circa seimila persone, di varie nazionalità, pigliato in una delle più vaste e belle sale da concerto del mondo, qual'è il *Kursaal* di Ostenda.

Quando Mascagni, svelto e diritto è salito sul podio per attaccare la sinfonia delle *Maschere*, un'ovazione prepotente e lunga, ripetutasi per ben tre volte, lo ha salutato; e gli applausi si sono rinnovati, scroscianti, alla fine del suggestivo brano musicale, meravigliosamente eseguito dall'orchestra *«La Sinfonica»* del *Kursaal*.

Prima dell'inizio del preludio di *«Cavalleria»*, è apparsa, sul palco di Corte, espressamente venuta da Bruxelles, la principessa Maria-José, tutta soffusa di grazia, in un'elegantissima tosetta bianca. L'orchestra ha suonato la *«Brabançonne»* fra applausi imponenti.

Dopo l'esecuzione dell'*Intermezzo* l'entusiasmo è salito a alti vertici. Il pezzo

Grazie alla forte percentuale in zucchero, l'uva costituisce un potente generatore di energia muscolare, ed è così notoria che un organismo esaurito è reso capace di un nuovo sforzo per l'ingestione di zucchero, sia puro in piccola dose.

Pel suo contenuto in sali minerali aiuta ad alcalinizzare il sangue, a stimolare la funzione epatica, ad eccitare le funzioni renali.

Ancora, pel suo contenuto in vitamine, migliora il chimismo intimo di tutti i nostri atti nutritivi.

A conti fatti, dunque, non produttrice di veleni, perchè non contiene albumine; stimolante delle funzioni respiratorie, grazie ai suoi zuccheri ed ai suoi carbonati, diuretica per virtù dei suoi sali, l'uva si presenta quindi come un agente terapeutico meraviglioso di disintossicazione, prezioso per gli artritici, i dispeptici, gli stitici, gli opatici, gli albuminurici.

Soltanto i disgraziati diabetici non possono usufruire dei suoi benefici. Una cura esclusiva di uva, continuata per due o tre mesi alla dose quotidiana di un chilogramma e mezzo — due chilogrammi, costituiscono un ottimo depurativo, rispondente a tutte le indicazioni di una cura completa, e le virtù sue, a questo riguardo, erano già state riconosciute ed esaltate da Dioscoride, da Plinio il vecchio, da Galeno e da Celso, persone rispettabilissime e non sospette di eufemria.

Aggiungerò ancora che costituisce una forma piacevolissima di regime dechlorurato, assai profittevole per i reni. Per gli artritici sarebbe una specie di « aquaresina autunnale », molto ben ideata per far loro trascorrere il meno peggio questa crisi di stagione, quaresima che non sarà mai sufficientemente raccomandata.

La cura dell'uva si fa appena il frutto abbia raggiunto la maturità completa e si può estenderla dal luglio al dicembre, perchè in Italia vi è il modo di disporre di uve in quantità tali da potersi classificare in molto precoci, precoci, settembrine, tardive e molto tardive. Essa è facile ad essere istituita anche in casa propria, all'epoca della vendemmia, e le ore da preferirsi sono più specialmente quelle del mattino, quando brilla tuttora la rugiada. Il frutto in quest'ora è maggiormente attivo.

La cura deve essere sempre regolata da un medico, che indichi la qualità e prescriba la quantità dell'uva da ingerirsi, a seconda dell'individuo, della sua co-

ndizione e l'ammontare nel contempo, e serve egregiamente a completare e condurre altri regimi dietetici speciali a dati morbi e completare e condurre l'alimentazione umana normale.

Ridoniamo dunque ad essa quel posto di onore che essa possedeva nella tradizione della razza italiana caldeggiato recentemente da due compianti scienziati scrittori, strappati troppo presto all'ammirazione e all'effetto degli italiani: Celso Ulpiani e Giacomo Boni.

Qualche clinico di valore, cito per tutti il Devoto, ha raccomandato con speciale insistenza l'ampeloterapia.

Ed ha ragioni da vendere. Infatti l'uva non arricchisce i farmacisti, non nasconde sotto un nome pomposo e formulato indecifrabili i suoi misteri di attività, ma in compenso ha ragioni plausibili di esistenza, anzitutto perchè è cura simpatica e piacevole al gusto, e poi perchè risponde ai primissimi requisiti di ogni farmaco che aspiri al nostro rispetto: *primum non nocere*.

COSTANZA EINAUDI

Gli uomini amano le donne senza vedere i loro difetti o per cagione dei loro difetti; le donne amano gli uomini vedendo i loro difetti e non ostante i loro difetti.

C. Borro

Il passato è coperto di un velo nero, l'avvenire di un velo color di rosa; perchè il primo lo ha tessuto l'esperienza, il secondo la speranza.

GUEBRAZZI

LLOYD LATINO
S. 10 B. 10 de Transportes Maritimos à Vapour
SERVIZIO COMBINATO
GENOVA - Via Balbi, 11 rosso - GENOVA

Partenze fisse mensili:
9 - 19 - 29
Genova - Buenos Aires
travocando RIO - SANTOS e MONTEVIDEO

9 Ottobre s/s . . . " **VALDIVIA** "
17 " s/s . . . " **PINGIO** "
29 Ottobre s/s . . . " **ALSINA** "

Prima - Seconda - Seconda Economica
e Terza Classe
Seconda Economica Lire Oro 500 a 600

spettacolo di *maquette* sovra una *maquette* e Bertini fanno ogni sera piogione con la *Confessa Maritza*. Questa Compagnia pur non avendo elementi specialissimi riesce a imporsi grazie a un insieme equilibrato, decoroso, elegante. La messa in scena della operetta di Kalman è superiore a ogni elogio. Successo serio e davvero meritato, dunque.

Operetta anche al *Genovese*. Marfodi, la Compagnia-Riccioli ha rappresentato l'operetta *Il controllore dei vagoni-telio*, tratta dall'omonima *poché* di Besson, che tutti conoscono nei suoi intrighi, nei suoi equivoci, nelle sue situazioni illogiche ed arrischiato, proprie di tal genere di produzione teatrale.

Il libretto si presenta povero di pretesti e di situazioni musicali, e il maestro Alegiani se ne vendica, distribuendovi la sua musica col contagocce, senza nessun sforzo per riuscire originale od offrire, comunque, un piacevole commento al lavoro.

Spettacolo assai grave, invece, all'*Andrea Doria* dove la Compagnia dei Grandi Spettacoli, diretta da Umberto Mozzato, dopo *Il dramma di Cristo* ha messo in scena *L'Araldo del Gran Re* senza successo.

Ma *San Francesco* ha coduto il posto a un grande spettacolo di variet: dodici numeri.

Cinema Olimpia
ISOLA del TESORO
ISSA... Oh...! è una bottiglia di Rhum
Fuori Programma
Bianchi e Neri
Due atti comicissimi.

Notizie e novità

Si ha da New York che Giovanni Ahmond ha trovato modo di dare alle corde del pianoforte la continuità di suono che hanno le canne dell'organo. Egli ne ha fatto la dimostrazione dinanzi ad ottocento musicisti fra i quali Giuseppe Hoffmann. Si afferma che ciò rappresenta il più grande perfezionamento del pianoforte dal 1700 in poi.

L'inventore ha spiegato che il suo obiettivo era di dare al suonatore il con-

lati da un quarto pedale, si giunge a dare alla nota una sonorità profonda insieme ad una grande durata per la quale si possono ottenere i toni svariati. Mentre questa innovazione non richiederà nessun mutamento nella scrittura musicale per pianoforte, permetterà di suonare la grande musica per organo sul piano. Giuseppe Hoffmann, nel valutare la scoperta, ha detto:

« Ho udito aumentare il volume delle note senza che ne fossero alterate le caratteristiche a danno delle particolari qualità del pianoforte e ne sono rimasto sbalordito ».

Ricorre quest'anno anche il centenario — o, per essere esatti, il bicentenario — della morte di Alessandro Scarlatti.

Questo padre dell'opera italiana moderna è una gloria di Trapani, dove nacque il 1659, e quindi dovrebbe essere vanto, in realtà, della Sicilia, ma in verità, se Alessandro Scarlatti portò dalla sua ardeute Sicilia, nella voluttuosa Napoli (dove morì nel 1725), una potenzialità musicale, che difficilmente si trova in altri artisti, quell'abbondanza, quell'istinto, per cui Andrea D'Angeli lo paragonò al Mozart, sta di fatto, che per gli studi egli si riallaccia a Roma, dove ebbe maestro Giacomo Carissimi di Marino, direttore in Sant'Apollinare, e per la vita fu soprattutto un napoletano.

Destinato dalla sua sorte a costituire un anello di Palestrina e la seduzioni della scuola del bel canto e la polifonia, la sua importanza sta, però, nella musica drammatica, ricca di una nuova strumentazione — per cui gli giovarono i suoi contemporanei Corelli e Torelli — e facile, scorrevole e spontanea nella melodia.

Che grande maestro di contrappunto sarebbe se la sua immensa opera non giacesse quasi tutta sepolta nelle biblioteche. Quell'opera, a cui i competenti assicurano, che Haendel e Bach debbano moltissimo...

Dallo Scarlatti, come allievi, derivarono Francesco Durante, Leonardo Leo e Nicolò Porpora.

Si pensa di dare fra breve, in uno Stadio o in un Velodromo, la *Carmen* con vere corse di tori. Non è la prima volta — scrive il *Ménestral* — che un siffatto spettacolo è offerto al pubblico. A Nimes fecero frequenti apparizioni una *Carmen* che, all'Arena, serviva di pretesto alla esecuzione di uno o di più tori. L'intermezzo di vora tauromachia vien presentato all'ultimo atto: al momento in cui Escamillo entra nell'arena, l'opera musi-

brano musicale, meravigliosamente eseguito dall'orchestra *ala Sinfónica* del Kirgand.

Prima dell'inizio del preludio di *«Carmen»*, è apparsa, nel palco di Corte, espressamente venuta da Bruxelles, la principessa Maria-José, tutta soffusa di grazia, in un'elegantissima toilette bianca. L'orchestra ha suonato la *«Brabançonne»* fra applausi imponenti.

Dopo l'esecuzione dell'intermezzo l'entusiasmo è salito a alti vertici. Il pezzo è stato bissato, fra nuove ovazioni.

La principessa Maria-José ha fatto chiamare Mascagni nel suo palco e gli ha espresso, con parole assai lusinghiere, la sua ammirazione.

LA MASCHERA

I libri

MANLIO MISEROCCHI: *L'America Latina attraverso il mio oblo* - La Crociera della R. Nave «Italia». - Editore G. Grazzini - Pistoia - L. 8,---

Con tale titolo, Manlio Miserochi, ci porta incontro al lontano continente in modo che anche noi, accostando il nostro sguardo al suo oblo, possiamo riuscire a scorgere quanto ci mostra.

La visione è rapida, precisa, netta e nulla tralascia.

Staccatici dalla Spezia, ci conduce alle Canarie, indi ci fa passare l'Equatore, con l'accompagnamento delle inevitabili rituali cerimonie, e infine ci sbarca sulla terra brasiliana per iniziare la tappe della vera crociera.

E qui le visioni delle bellezze naturali si incrociano con incisivi cenni sulle usanze e i costumi dei popoli, s'incorniciano in succinti appunti storici che di colpo ci fanno balzare fra la più lontane civiltà, e si completano con l'attento esame delle attuali condizioni economiche o politiche.

Nulla quindi è trascurato e, tanto l'anima che delle terre lontane sogna solo le bellezze, quanto la mente pratica che di esse vuol conoscere l'essenza della vita, trovano in tale libro il loro appagamento.

E questo appunto è il merito precipuo del Miserochi: aver saputo scrivere per tutti senza cadere o nella troppo leggera forma delle rapide note di viaggio o della esclusiva pesante esposizione di problemi ed idee.

V. PALAZZI

Economia, economia!

Dalla città, ove è rimasto, inchiodato dai suoi affari e dal suo lavoro, o dove è ritornato, solo, dopo una troppo breve dimora in villeggiatura, il marito scrive a sua moglie che si gode, dice lui, col resto della famiglia, la villeggiatura di ottobre, scrive, in ogni sua lettera, questo marito, che da spesa della villeggiatura è tre volte quella stata stabilita e decisa, che il denaro s'ha violentemente, da tutte le parti, mentre lui in città è costretto a prender colazione e pranzo in trattoria, — cattiva mensa e costosa! — e a contentarsi che, nella casa deserta, gli faccia il letto, la portinola.

A ognuna di queste lettere ironiche o austere, ma sempre celanti l'iracondia del marito, la signora in villeggiatura si eccende a sua volta di sdegno, contro l'avarizia del marito, e chiama complici le figliuole e i figliuoli, i quali, subito, danno ragione alla madre e torto al padre: e talvolta, la signora risponde malamente al marito, protestando contro l'accusa di sperpero, mentre essa «fa prodigi di economia, in villeggiatura»: talvolta, offesa, si ritira sull'Aventino e non risponde affatto. Che se, poi, il marito arriva ogni sabato, alla villeggiatura e appena soli, senza lasciarlo respirare, la signora presenta i conti settimanali a questo marito, la disputa verbale comincia subito, dura, ahimè, tutta la domenica: e il lunedì mattina, il marito se ne va, freddo, taciturno, avendo vuotato il suo portafoglio, bestemmiamando, in cuor suo, contro tutte le villeggiature del mondo.

La villeggiatura continua; il marito, a capo di famiglia continua, malgrado le sue labili proteste, a dissanguarsi: la moglie, seguita a dichiarare che il marito ha torto, e che essa e le figliuole, non hanno avuto il coraggio di spendere un soldo, «per comprare qualche cosa», di cui, forse, avevano estremo bisogno. Ma, diciamo, quando è sola con sé stessa, la signora in villeggiatura, albego o villa, pensone o casa di campagna, rifà, spesso, i suoi conti e trova, infatti, che suo marito ha ragione, moltissima ragione, che si sono spese e si spendono somme troppo forti, e che ogni villeggiatura è un furto generale, largamente organizzato che si vede, che si conosce, ma a cui, lassù, non si può dargliela questa ragione: se no, quell'uomo si avvezza male: egli ha ragione, ma la signora non confesserà mai di aver torto, perchè in fondo, il torto non è suo, ma di tutti questi

Miracolo primo: Ma ve ne è un secondo, quello delle scarpe, vale a dire cercare di quel bravo risolatore di scarpe, che sia in quel vicololetto al Corso Vittorio Emanuele e che rifà, con questa risolutura una giovinezza vigorosa alle scarpe: più con qualche buona bottiglia di vernice inglese, si ridà la tinta alle scarpe scolorite o, sono, fra Enrichetta, Teresa, Maria, e i ragazzi, sei o settecento lire, che dico, anche otto o novecento lire di economia, solamente per le scarpe Vestiti, niente di niente: negli armadi a casa, sotto la naffalina, vi sono i vestiti di mezzo tempo e di inverno dell'anno scorso che, in fondo, eran buoni e sono sempre buonissimi: si tieranno fuori; si farà un'accurata revisione di quello che si può usare, ancora, fra novembre e dicembre, e con una piccola sarta a giornata, si fanno dai ritocchi sapienti, e i vestiti, e i mantelli sembreranno nuovi: d'altronde, saggiamente, la moda è cambiata così poco! In casa, niente di niente, sino a nuovo anno. Si doverno, è vero rifare le poltrone di cuoio, ma non importa rimarranno come sono, per altri tre o quattro mesi: ci vorrebbe un nuovo scaldabagno, perchè lo antico, a furia di essere raggiustato, non va più avanti, ma non importa, per adesso, si metteranno delle «bouillottes» sul fornello a gas, per avere dell'acqua calda. Dove manca il denaro, supplisce l'ingegno. Calcolando bene, se la villeggiatura ha superato di tre o quattromila lire il preventivo, ebbene, la signora è certa di fare economia per cinque o seimila lire, al suo ritorno, fino a dicembre. Tutto sta a volerlo e la signora lo vuole fermamente. Ci sarà un guadagno, persino.

Buone intenzioni! Buone intenzioni! Ma la vita, le persone, gli eventi, le co-

se, pare che siano riunite, in un complotto di beffe, contro tutto ciò che si è deciso di fare, ritornando in città, dopo quella dannata villeggiatura, che è costata così cara.

E se Costanza la cuoca, indignata contro la ignobile idea di spendere meno al mercato, lascia il servizio e prende servizio una cuoca anche più spendereccia della prima? E se la infelice Teresina, raccomandatrice paziente di calze, dichiara la impossibilità di metterne su dieci o quindici paia, tanto sono bucate, consumate, mancanti d'intiori talloni? Se è morto il risolatore, che abitava in quel vicololetto presso il Corso e faceva così bene le risolature, per quindici o venti lire l'una, e gli altri risolatori, ne chiedono almeno trenta? Se i vestiti e i mantelli tirati fuori dagli armadi, hanno quell'aspetto smunto e consumato della vespa degli anni scorsi, e le figliuole hanno le lacrime agli occhi al pensiero di riapparire in quegli abiti riatati, e i vestiti dei ragazzi non vanno più loro, giacchette troppo strette, pantaloni troppo corti? Se è necessaria una grossa spesa di casa, perchè i temporali estivi hanno macchiato le tele dei soffitti, che minacciano di aprirsi? Se si son rotti, per questi temporali, vari vetri costosi della veranda? Se a poco a poco, tutto il piano delle economie è minato, è minacciato, è sgretolato, e la grande beffa della vita quotidiana finisce per distruggerlo, questo piano? Se... se... se...

A ogni modo per stare in pace con la propria coscienza, queste buone intenzioni bisogna sentirle fortemente, prima di rientrare in casa. Forse che si, forse che no, alle volte, chi sa, per un caso strano, per un caso eccezionale, esse potrebbero riuscire, queste buone intenzioni a far fare qualche economia. Si vedono tante cose impossibili, nell'esistenza!

MATILDE SERAO

La moda

La linea

E' tutto. E' la moda ed è l'eleganza: il precetto per tutte e al segreto per ciascuna. La linea fa l'epoca e fa — soprattutto — la persona. Corto, attillato, mosso dalla metà della coscia al ginocchio. Ecco i canoni della linea nuova. Il vestito

Cécil Sorel, che tanto incremento dà all'industria della moda.

Ne faceva anzi una questione di patriottismo.

Già lo «smoking» è d'origine inglese! E fu Edoardo VII, amico della Francia, a lanciarlo.



vegno stesso, il cav. Attilio Sturla che ha, in Genova, l'elegantissimo negozio dei Portici di Via XX Settembre che tutti conoscono.

Cortessimo, il cav. Attilio Sturla ha ben voluto riferirmi i principali deliberati del Convegno che si propone soprattutto l'autonomia della creazione italiana nel campo delle calzature. La cosa è senza dubbio interessantissima. Vediamo, che cosa si è deliberato «nazionalmente» in materia di calzature? Intanto, questo: il ripudio della accettazione dei postulati che si pretese sempre d'importarci, sin qui, in nome di Parigi, di Vienna o di New

Matilde Capredoni

Ieri l'altro, a poche ore di distanza dalla inaugurazione ufficiale dell'esercizio che subentrava a continuare l'attività da Lei esercitata per quasi un quarantennio con intelligenza, attività e tatto introvabili ormai, la signora Matilde Ferrero Ved. Capredoni, titolare sino alla vigilia della Dieta Capredoni — Via Carlo Felice 12 — rendeva a Dio la sua bell'anima.

La morte di questa mirabile gentildonna che era stata una tempra di lavoratrice non comune, è avvenuta in circostanze che è impossibile non rilevare. Annunziati

hanno avuto in coraggio qualche cosa di solido, per comprare qualche cosa, di cui, forse, avevano estremo bisogno. Ma, dicimolo, quando è sola con se stessa, la signora in villeggiatura, albergo o villa, pensione o casa di campagna, rifà, spesso, l'istoi conti e trova, infatti, che suo marito ha ragione, moltissima ragione, che si solo spese e si spendono somme troppo forti, e che ogni villeggiatura è un furto generale, largamente organizzato che si vede, che si conosce, ma a lui, lassù, non si può dargliela questa ragione, se no; quell'uomo si avvezza male: egli ha ragione, ma la signora non confesserà mai di aver torto, perchè in fondo, il torto non è suo, ma di tutti questi ladri, di tutti questi banditi, vasta associazione a delinquere, che si chiama «villeggiatura» dove un uovo costa tre volte il prezzo di città e un pollastino tre volte il prezzo cittadino... Oh sì, sì, è vero, pensa e dice a se stessa, la signora, quando è solissima, negli ultimi giorni di questa villeggiatura, il cui bilancio finanziario vi fa spavento, mai ella avrebbe immaginato di spendere tanto, partendo. Se no, non si sarebbe mossa di casa sua.

E allora nell'animo della signora, si leva un fiuto alto, un vero maroso di buone intenzioni. Non vi è che un sol rimedio, ma capitale, contro il vuoto creato nel bilancio domestico dalla villeggiatura: la più stretta economia, ritornando in città. Strettissima, rigorosissima! Se ci si mette, la signora sa bene che farà dei veri miracoli, sopra ogni partita delle spese di casa.

Anzi tutto la cuoca Costanza dovrà arar diritto, sotto una sorveglianza minuziosa, perchè discenda, almeno di dieci o quindici lire il giorno, quella spesa che sale, purtroppo, un vero scandalo quotidiano, a quaranta o cinquanta lire: la signora e sua figlia Enrichetta, si metteranno al corrente di tutti i più alti e i più bassi prezzi del mercato, e Costanza finirà di essere ladra in città, quasi come è ladro l'albergatore in villeggiatura.

Niente spesa di abiti, di biancheria, di scarpe, almeno sino alla fine dell'anno: è vero che la villeggiatura ha distrutto tutte le calze della signora, delle signorine e dei ragazzi, è vero che le scarpe portate in gite faticose, le scarpette di sera, gli stivaletti eleganti sono scalagnate, sfigurate, sfinte, ma si ricorrerà ai grandi rimedi economici: Teresina, la seconda figliuola, è un'ottima raccomandatrice di calze; farà l'operazione necessaria, ramminerà, rattopperà, è una buona ragazza, ne avrà per sei settimane, non importa, questa economia radicale si farà vittoriosamente, senza spendere neanche qualche lira, per il più povero paio di calze.

Buone intenzioni. Buone intenzioni. Ma la vita, le persone, gli eventi, le co-

La moda

La linea

È tutto. È la moda ed è l'eleganza; il precetto per tutte e il segreto per ciascuna. La linea fa l'epoca e fa — soprattutto — la persona. Corto, attillato, mosso dalla metà della coscia al ginocchio. Ecco i canoni della linea nuova. Il vestito inguaina sempre; anzi, inguaina più che mai; ed è attillatissimo dal fianco a metà della coscia per poi allentarsi in un movimento di *en forme* o di *godet*. E si accorcia, si accorcia. Donne di trent'anni e più portano tranquillissimamente, insieme alle vesti corte, il vestito al ginocchio. Bisogna avere il coraggio di dirlo: sta malissimo. Mai come in quest'ora la moda sembra tener conto soltanto delle figure efebiche e della primavera quasi acerba. Occorre una gran dose di buon senso e di buongusto alle donne che hanno superato la trentina e che non misurano più i 44 centimetri di cintura e i 60 di fianco (ventre compreso) per sapersi emancipare da una moda così spietata e così tiranna!

Lo «smoking»

Viene lanciata l'idea dello «smoking» per dame. Lo «smoking» femminile? Le signore con lo «smoking»? Orrore!... hanno esclamato coloro ai quali un giornalista parigino ha chiesto che cosa pensino di codesta eccentricità che una signora francese ha tentato di lanciare in una riunione mondana della Costa Azzurra. Ma perchè un orrore? Una donna elegante, di buon gusto, che sappia sentire quando e per quanto tempo una moda possa essere adottata, si può permettere qualunque originalità dell'abbigliamento. Ora che sono tanto in voga i capelli e che l'uso del «tailleur» fa sempre più assomigliare la «silhouette» femminile a quella maschile, un tentativo di «garçonisation» nella «toilette» serale è perfettamente comprensibile. E' necessario dire che la linea severa dello «smoking» sopra una gonna nera e attillata, non può adattarsi a tutti i visi ed a tutti i corpi di donna? Una geniale scrittrice si mostrò per alcune sere nei ritrovi mondani della capitale con lo «smoking». Se non ebbe imitatrici, il suo elegante ardimento non sollevò nemmeno le grida d'indignato stupore che oggi ha suscitato il tentativo compiuto a Nizza dalla signora francese. «Abbasso lo «smoking»! ha esclamato,

Cécil Sorel, che tanto incremento dà all'industria della moda.

Ne faceva anzi una questione di patriottismo.

Già lo «smoking» è d'origine inglese! E fu Edoardo VII, amico della Francia, a lanciarlo.

Una notizia importante

Una notizia che interesserà certamente il mondo elegante figure e quello genovese in specie.

La Casa Ventura di Milano che vanta pergamene ultra centenarie giacché fu fondata nel 1815 — mentre a Vienna si ricomponeva il puzzle europeo buttato all'aria dall'avventura napoleonica — ha assorbito l'ex Ditta Capredoni, emanazione della Casa Domenico Capredoni, padre di Edoardo Capredoni, che, proprietario della Casa Ventura di Milano, fondava, nel 1858, la Casa di Genova — Via Carlo Felice 12.

La fusione è già avvenuta. Lunedì, 5 ottobre, la Casa Ventura ha fatto sfilare dinanzi a un pubblico femminile sceltissimo e numeroso, i suoi elegantissimi *mannequins* con tutti i modelli della collezione della stagione: mantelli, *tailleurs*, *princesses*, abiti da sera, da thé, da cerimonia, pelliccie, ecc.

Una visione fantasmagorica, tale da superare qualsiasi confronto possibile. Centinaia di toilettes ciascuna distinta da un *cachet* speciale: valanghe di seta, di *voiles*, di crespi, di *lazes*, di velluri, di *panne*, di *Kasha*, di *lainages* speciali di panni, di pelliccie...

Genova ha finalmente, al pari di Milano, di Torino, di Roma, la sua Grande Casa, quella che davvero non ha nulla da invidiare alle più quotate Case parigine.

Un particolare non inutile trattandosi di un nome che dovrebbe incutere un certo rispetto... al portafoglio: i prezzi della Casa Ventura sono ragionevolissimi.

Le scarpe

Lo sapete che c'è stato, giorni addietro, un convegno nientemeno che nazionale, a Milano, per la moda delle calzature? Questo basti a dirvi quale importanza abbia assunto la calzatura nel campo della eleganza moderna. Per essere in grado di riferirne alle amiche lettrici, ho intervistato uno degli alti Commissari del con-

vegno stesso, il cav. Attilio Sturla che ha in Genova, l'elegantissimo negozio del Portici di Via XX Settembre che tutti conoscono.

Cortesissimo, il cav. Attilio Sturla ha ben voluto riferirmi i principali deliberati del Convegno che si propone soprattutto l'autonomia della creazione italiana nel campo delle calzature. La cosa è senza dubbio interessantissima. Vediamo, — che cosa si è deliberato anzitutto in materia di calzature? Intanto, questo: il ripudio della accettazione dei postulati che si pretese sempre d'imporre, sin qui, in nome di Parigi, di Vienna o di New York. Il buongusto e il buon senso italiano debbono bastare al criterio di scelta. Benissimo.

E' certo, per esempio, che il tacco basso sta malissimo e appesantisce non soltanto la scarpa ma anche l'andatura. Dunque, soppressione del tacco basso. Il tacco della scarpina italiana misurerà da 4 a 6 centimetri: la snellezza dell'incedere e le norme dell'igiene sono ugualmente salvaguardate. Poi, esclusione assoluta dei surrogati nel confezionamento della scarpa italiana. Niente suola di crepe. Niente suola di gomma, buona per il golf, il foot-ball, il tennis, e... i piedi dolci o piatti...

La scarpina italiana sarà scollata, senza passante, con punta non affusolata ma leggermente smussata, arrotondata con grazia, insomma.

Colori: nero, nocciola, biendo, grigio, bianco. Stop. Niente rosso, blu, viola. Niente stoffe di fantasia o pelli fantasia: capretto e *glacé* per la strada; camoscio nero per sera; broccato per grande *soirée* o per ballo.

Il programma mi par pieno di buon senso e di buon gusto. In questa linea, il nazionalismo della moda è perfettamente comprensibile.

I guanti

Anche i fabbricanti di guanti stanno studiando di lanciare qualche cosa di originale per l'autunno e l'inverno.

La novità originale è costituita dal motivo della riproduzione del regno animale. Sulla manica, per esempio, viene dipinta una testa di pappagalio o di un uccello con le penne nel suo vero colore. Tutti gli animali vengono riprodotti nei colori più svariati nei quali è predominante l'oro. Talvolta si rileva invece un'ape od una libellula. I guanti lunghi mostrano spesso un pavone con le sue piume sfolgoranti.

CHIFFONETTE

Matilde Capredoni

ieri l'altro, a poche ore di distanza dalla inaugurazione ufficiale dell'esercizio che subentrava a continuare l'attività da Lei esercitata per quasi un quarantennio con intelligenza, attività e tatto introvabili ormai, la signora Matilde Ferrero Ved. Capredoni, titolare sino alla vigilia della Ditta Capredoni — Via Carlo Felice 12 — rendeva a Dio la sua bell'anima.

La morte di questa mirabile gentildonna che era stata una tempra di lavoratrice non comune, è avvenuta in circostanze che è impossibile non rilevare. Annunziata da tempo d'una malattia di cuore che era testimonianza dell'incessante attività della Sua nobilissima vita, la signora Matilde Capredoni era sembrata a tutti, lunedì sera, piena ancora di vitalità e quasi forte. L'avvenuta fusione della Casa già Sua con quella di Ventura, i cui legami con la Casa Capredoni erano sempre stati strettissimi, l'aveva particolarmente rallegrata come garanzia della vitalità nuova che le nuove forze avrebbero infuso nell'organismo da lei creato. Lietissima del racconto, ascoltato con interesse vivo, dell'avvenuta esposizione dei modelli, Ella aveva voluto brindare col figlio alla prosperità della nuova azienda.

Brindò e riposò quasi tranquilla, la notte. Al mattino, silenziosa e senza schianto, chiuse gli occhi per sempre.

Esempio mirabile di lavoro, di energia, di costanza, Matilde Capredoni merita di essere ricordata da tutte le donne italiane.

I. S.

LA PIÙ GRANDE NOVITÀ PARIGINA

<p>Il Viso le Man le Bracciale e il Dibollito sono irresistibilmente abbacchiti in maniera meravigliosa</p>		<p>grazie alla VELOUTÉ de Dior che solo al mondo rinfrazia la Creme e la Cipria senza macchiare</p>
---	---	--

Recalling

*Per le donne che amano ed ha
sentire il a'bis' non da acqua per
la Velouté di Dior*

Giulietta Belloni

DE LA COMPAGNIE FRANÇAISE

IN VENDITA in tutte le PROFUMERIE
Superfina L. 15, — Veloce L. 35,50 — Tubo L. 9
Tubetto L. 2,50
(in bianco o avorio)

Ottenuto il seguente avviso e firmando L. 1,20
ricorrendo franco un tubetto di prova.

Agente Generale per l'Italia:
Veneto Librari Apostoli - Lega (Lago Maggiore)

Chiedete una prova presso il vostro *Coffreur* pour Dames

Verga, Scarfoglio, Giorgio Sand

Verga e Giorgio Sand? Come è mai possibile mettere insieme o soltanto avvicinare l'autore dei *Malavoglia*, e l'autrice di *Lella*? Che si sappia, il grande artista italiano e la famosa scrittrice francese non solamente non furono legati da amicizia, ma neanche si conobbero di persona o per lettera.

Quando il Verga andò a Parigi, nel 1882, la Sand era morta da un pezzo, e se egli aveva letto qualcuna delle opere di lei, non ne era rimasto ammirato, nemico com'era, per istinto, di tutte le donne che s'insudiciano d'inchiostro le belle dita — quando sono belle — e, quanto alla Sand, si può scommettere che costei non udì neanche profondere né mai lesse il nome del Verga, perchè fino al 1870, anno nel quale ella morì, quel nome non aveva ancora suscitato nessun eco oltre l'Alpi. A che proposito si possono dunque accostare i nomi dei due narratori?

Ecco: se la maggior gloria del nostro consiste nell'aver ritratto con insuperata e insuperabile evidenza le folle, i tipi, i costumi delle campagne, delle marine e dei borghi siciliani, Giorgio Sand non scrisse soltanto romanzi romantici e sociali che più levarono rumore, o quelli nei quali fece propaganda per l'emancipazione della donna, affermandosi ardentissima femminista e più propriamente mascolinista; ma visse anch'ella tra i campi, frequentò lungamente i contadini del suo Berry, e di dipinse in alcuni racconti che, sebbene non fecero tanto chiasso né furono oggetto di scandalo, rivelano nondimeno le sue migliori attitudini d'artista.

L'essersi incontrati nel trattare il genere bucolico non sarebbe tuttavia ragione sufficiente per istituire un paragone fra i due novellatori, se in questo genere essi non si fossero entrambi trovati dinanzi ad uno stesso senso se non allo stesso modo, il problema della forma.

Edoardo Scarfoglio, in quel *Libro di Don Chisciotte* che molto opportunamente è oggi offerto di nuovo alla curiosità e — sperabilmente — allo studio della nuova generazione, Edoardo Scarfoglio rimproverava al Verga la sua soluzione « empirica », una soluzione che è « causa non ultima del poco favore che immeritatamente trovano i suoi racconti ».

Un insegnante delle nostre scuole ne dice fece al tempo nel quale lo Scarfoglio

« di compromesso » fra il vernacolo del suo paese natale ed il francese della buona società, ma quei tentativi non l'avevano soddisfatta. E allora Rollinat le suggerì di scrivere una corta storia, narrata a veglia da un canapaio, « come se tu avessi a destra un Parigino parlante la lingua moderna, ed a manca un contadino dinanzi al quale non vorresti dire una sola frase, una sola parola che egli non potesse intendere. Quindi parla chiaramente per il Parigino, ingenuamente per il contadino. Questi ti rimprovererà la mancanza di colorito, quegli il difetto di eleganza: ma ci sarà anch'io fra i due io che cerco per via di quale rapporto l'arte, se non cessar d'essere arte per tutti, può penetrare il mistero della semplicità stimativa e comunicare al nostro spirito l'incanto della natura ».

Così la Sand giudicò che il « compromesso » non era più sufficiente, e come dice la dottoressa Vincent nel suo pazientissimo lavoro su *La lingua e lo stile rustici di Giorgio Sand nei romanzi campestri*, « forzò la nota », da *Français les Champs* alla *Petite Fadette* e da questa al *Maitres sonneurs*. Ella è ormai persuasissima che i « i pensieri e gli affetti d'un contadino non possono essere tradotti nel nostro stile senza snaturarsi totalmente e senza assumere un'aria d'irritante affettazione », e vivacemente si difende dall'accusa d'aver voluto appagare (il puerile piacere di cercare una forma inusitata in letteratura), e d'essersi studiata « di risuscitare antichi giri del discorso e vecchi modi di dire »: ella ha adoperato quello stile perchè le era impossibile far parlare il protagonista dei *Maitres sonneurs* « come noi, senza snaturare le operazioni alle quali il suo spirito è intento ».

Chi volesse sapere in qual modo l'ex-baronessa Dudevant risolse il problema, può sicuramente affidarsi al libro della Vincent: qui non se ne può dar altro che un sommario senza esemplificazioni. Nel primo tempo, dunque, ella scrisse in corsivo le parole e le locuzioni vernacole, dandone anche, qua e là, la traduzione, o spiegandole con richiami a piè di pagina: operazioni le quali non è a dire quanto ritardano la lettura e nuocciano all'effetto. Altre volte, la romanziatrice fece seguire le voci villerecce dai loro sinonimi letterari, oppure le inserì in tali giri di

parola. Nedda risorse nella sua mente e gli parve degnissima d'esser narrata. In quella prima novella paesana egli introdusse non più di tre o quattro voci dialettali, sottolineandole: il soprannome di *Varannisa* dato alla protagonista dalle sue compagne — del quale non diede la spiegazione; l'esclamazione *Salutanumai* che non ha bisogno d'esser spiegata, e la voce *lari* adoperata in modo da far capire che si tratta d'una moneta, ma senza raggiuagliarla a quella legale, ed avvertendo soltanto, perchè i lettori intendano quanto misero fosse il salario di quella povera gente, che talvolta la giornata di dieci ore era pagata meno ancora d'un tari, « tre carlini scintillanti cinque centesimi » oltre la sinistra. Nella forma locale lasciò, dopo il nome della protagonista, anche quelli di Janu e del massaro Vinjannu, e adoperò la voce *chiuse* in modo da renderlo intelligibile il senso. « Il prezzo del vino era salito, e un ricco proprietario faceva dissodare un gran tratto di *chiuse* da mettere a vigneti. Lo *chiuse* rendevano 1200 lire all'anno in lupini ed ulivi ». Del resto: tutto il racconto è scritto in lingua, e lo scrupolo di attenersi all'espressione italiana fa che l'autora metta in corsivo un modo di dire locale voltato formalmente in lingua: « Alla messa le ragazze del villaggio poterono vedere il bel fazzoletto di Nedda, dove c'erano stampate delle rose che si sarebbero mangiate ». Quel corsivo è come una scusa chiesta al lettore dall'artista ancora incerto della sua via.

Un passo innanzi segnano le novelle della *Vita dei campi*, ma un passo timido ancora. Qui egli avverte decisamente la necessità del colorito locale, ma accade rarissimamente che adoperi tali e quali, oppure italianizzandole, le voci siciliane, come fa di quelle del Berry la Sand: le poche volte che gli capita, le scrive naturalmente in corsivo, come « aranedda », come « vajata », e il modo di dire « *facemu cuntà cu chioppi scampanu e la nostra amicitia finiu* ». Oltre queste eccezioni, egli rinunzia alla parola dialettale, a rischio di farsela suggerire dai lettori suoi conterranei; uno dei quali, infatti, trovando nella *Guerra di Santi* questa frase: « Gli abitanti del quartiere alto erano quindi in gran fermento, e alcuni più eccitati, mandavano certi randelli di però e di cillegio grossi come perliche », sottolineò « arandelli » nell'esemplare posseduto dalla Biblioteca Universitaria di Catania, e scrisse a margine « *arandelli* ». Le note di colore, in questi racconti, consistono nelle frasi tradotte dalla

scansar fatica prendere tali e quali, mettendole in corsivo, oppure italianizzandole, le parole del linguaggio marinairesco adoperate dai pescatori di Trezza, senza stare a cercarne gli equivalenti letterari; ma se nel Verga c'era un Siciliano intento a rendere l'aspetto e l'anima della sua terra, c'era anche un italiano nel quale il concetto dell'unità della Patria vampeggiava come una fede, e l'italiano sapeva sentiva che il migliore strumento di questa unità era, appunto, la lingua.

Questo aspetto politico d'una questione che parrebbe dover essere tutta artistica non poteva dar pensiero a Giorgio Sand, cittadina d'una nazione commentata da secoli. Durante la prima fanciullezza del Verga, patria dei Siciliani era considerata la Sicilia, e il patriottismo consisteva nel lavorare a staccarla da Napoli. Nel 1837, tre anni avanti che egli nascesse, gli insorti catanesi avevano fatto sventolare per tre giorni il giallo vessillo nazionale isolano; e il futuro scrittore aveva otto anni quando il gran moto del 1848 fu spento nel sangue per le vie della sua Catania, il sentimento dell'oppressa nazionalità siciliana doveva spingere di lì a poco un Catanese illustre, Carlo Gemmelaro, il fondatore della nuova scuola geografica, a comporre in « lingua siciliana » la storia di quello sfortunato rivolgimento. Ma il sentimento del regionalismo non ebbe tempo d'imprimersi nella mente del Verga adolescente, fu anzi disperso quando, alla scuola del suo parente Antonino Abate, gli apprese che la patria dei Siciliani era molto più vasta, che la « lingua » era l'italiana, e che l'indipendenza da conseguire, con la libertà, non era quella della Sicilia da Napoli, ma della Sicilia e di Napoli e di tutte le terre d'Italia dagli oppressori stranieri o paesani, e che il bene supremo consisteva nell'unità di tutto il « bel Paese ». Combattè allora anch'egli la sua battaglia contro i Borboni scrivendo il suo primo romanzo, cominciato mentre tonava il cannone di Magenta e finito quando Garibaldi entrava a Palermo: l'entusiasmo di quei giorni durò in lui inalterato fino alla più tarda età; né gli anni né i disinganni poterono nulla contro un sentimento divenuto religione; e quando, sul tramonto della sua giornata, alcuni giovani promotori d'un partito autonomista siciliano gli mandarono un loro invito, egli lo respinse con brevi ma talmente incisive parole che quelli non replicarono.

Artista, Giovanni Verga volle affermare con l'arte la sua italianità, ne pensò mai

no, se non è delle più ostiche parlate italiane, non è disgraziatamente tale da poter essere correttamente e correttamente compreso in tutta la Penisola, e quanto a cantonate, il Verga, pur non adoperando in ogni suo libro più voci locali di quanto sono le dita d'una mano, non evitò che un professore ne prendesse una grandiosa e solenne. Componendo un florilegio di letture per lo scuola, e arricchendolo di molte pagine della *Nedda*, l'antologista s'imbatte nel soprannome di la *varannisa* data a quella sventurata contadincella di Viagrande, villaggio etneo che nella provincia è chiamato *Varanni* Nedda la *varannisa* vuol dunque dire semplicemente *Nella la Viagrandese*. Il professore non era tenuto a saperlo, ma era tenuissimo ad informarsi se voleva a sua volta informare i lettori. Invece si trasse di tasca e diedo in nota la spiegazione seguente: « *Varannisa*, epiteto col quale si designano in quel di Catania le belle ragazze... ».

In conclusione, il problema della forma fu risolto dall'autore delle *Novelle rusticane* a un modo diverso da quello felicemente adoperato dall'autrice delle *Leggende rustiques*. Con una cortezza di veduta che potrebbe dare ragione a quanti tengono in mediocre estimazione l'ingegno femminile. Giorgio Sand, dopo aver compreso l'importanza del problema, si perdette nella ricerca delle parole: come un'infanzuola di conterie, badò a raccogliere quante più perline di vetro potè nell'uso contadinesco e nel popolare e nell'antico, trascurando o non curando quanto occorreva la cosa massimamente importante: il sapore, l'intonazione, lo stile. Rimpinzando i suoi periodi di voci dialettali, ella non conferì al suo periodare il carattere semplice e primitivo del linguaggio pastorale. Giovanni Verga non imbottì le sue scritture di parole siciliane, non ne italianizzò quasi nessuna, nessuna ne contò, nessuna ne cercò nell'italiano dei primi secoli: per intendere la sua prosa non occorrono dizionari o chiavi. Ciò che gli stette principalmente a cuore fu lo stile: ma dello stile vergiano non si può ragionare in codà ad un articolo: qualche cosa si potrà provare di dirne un'altra volta.

FEDEFICO DE ROBERTO

(Giornale di Sicilia)

neri essi non fossero entrambi trovati dinanzi ad uno stesso senso se non allo stesso modo, il problema della forma.

Edoardo Scarfoglio, in quel *Libro di Don Chisciotte* che molto opportunamente è oggi offerto di nuovo alla curiosità e — sperabilmente — allo studio della nuova generazione, Edoardo Scarfoglio rimproverava al Verga la sua soluzione «empirica», una soluzione che è causa non ultima del poco favore che immeritatamente trovano i suoi racconti.

Un insegnante delle nostre scuole medie fece, al tempo nel quale lo Scarfoglio scriveva, o poco dopo, qualche cosa di più: portò in classe un volume del Verga e ne lesse agli scolari qualche pagina affinché, vedendo in quale stato di lacrimevole corruzione era caduta la prosa italiana, si guardassero dallo spropositare a quella maniera. Se il valentuomo è ancora vivo e in attività di servizio, che cosa avrà detto e fatto, vedendo lo sgrammaticato e atassico Verga entrare ufficialmente nella scuola tra i classici moderni?

Per tornare in carreggiata, Giorgio Sand si trovò dunque prima del Verga, dinanzi alla stessa difficoltà. Ella avrebbe potuto e saputo, come si era sempre fatto, narrare storie campestri in pura lingua francese; ma volendo dare il colore e l'accento della sua terra, sentì che il francese illustre «non rendeva né i luoghi né le figure ch'io avevo veduti con i miei occhi e compresi col mio sentimento». Questo imbarazzo ella rivelava ad uno dei molti suoi amici personali e politici; Francesco Rollinat; il quale le diceva: «I contadini non conoscono la pittura, ma ne fanno col loro linguaggio cento volte più espressivo e più logico che la nostra lingua letteraria». La Sand rispondeva: «Ne convengo, ed è per me cagione di disperazione l'esser costretta a scrivere nella lingua accademica, quando ne posseggo molto meglio un'altra che le è tanto superiore nell'esprimere tutt'un ordine di commozioni di sentimenti o di pensieri». Bisognava dunque adoperarla, per rappresentar la vita dei campi senza imbelletterla né imbrattarla? «— Tu hai spesso pensato a questa cosa, lo so», soggiungeva il Rollinat; ma potrai riuscirci?». Ed Ella: «Non lo spero punto, perchè la forma mi manca, e il senso ch'io posseggo della semplicità rustica non trova parole adatte a significarlo. Se faccio parlare il contadino come parla nella realtà, bisogna metterlo di fronte al testo una versione per i lettori incivili; e se lo faccio parlare come parliamo noi, ne formo un essere impossibile, nel quale bisogna ammetterlo un ordine d'idee che egli non possiede». Già in *Jeanette* è nella *Mare au diable* ella aveva tentato «una spe-

... un'occasione di sapere in quali maniere si potesse sapere in quali maniere...
baronessa. Dovevami risolvere il problema, può sicuramente affidarsi al libro della Vincini, qui non se ne può dar altro che un sommario senza esemplificazioni. Nel primo tempo, dunque, ella scrisse in corsivo le parole e le locuzioni vernacole, dandone anche, qua e là, la traduzione, o spiegandole con richiami a piè di pagina: operazioni le quali non è a dire quante ritardano la lettura e minacciano all'effetto. Altre volte, la romanziatrice fece seguirle le voci villerecce dai loro sinonimi letterati, oppure le inserì in tali giri di frase da farne intuire il significato. Ma d'ordinario, più tardi, prese di peso le voci del linguaggio locale, infrancesandone talvolta la pronunzia, e più spesso rispettandone i caratteri fonetici; e la Vincini offre ai lettori della Sand tutto un dizionario ragionato, con l'aiuto del quale essi possono intenderla, aggiungendovi anche le sviste da lei commesse o per ignoranza o per disattenzione. Nel suo sforzo di rendere la nota locale, la castellana di Nohant giunse, in mancanza di parole ed espressioni rustiche, a coniarne secondo lo spirito del dialetto, con effetto talora efficace, ma a volte poco felice, in qualche altro caso credette, per riuscir semplice, di poter ricorrere alle voci popolari della lingua. E sapendo che alle origini la lingua francese — come tutte le altre — era essa stessa un dialetto, avendo trovato in Rabelais voci e locuzioni ancor vive nel Berry, esumò parole ed espressioni dai vecchi testi. Finalmente introdusse largamente nella sua prosa le frasi, i paragoni, la metafore proprie del linguaggio contadinesco, e quando non ne trovò, sfigurò ed ingolfò quelle dell'idioma nazionale, e vi introdusse parole di senso impreciso ed espressioni pleonastiche ed ellittiche per dare al suo stile un aspetto ingenuo e un'andatura primitiva. E per lo stesso motivo non esitò a trasgredire i precetti della grammatica anche di suo capo. Non si poteva, in verità, fare di più; ma chi è familiare col Verga — col Verga della seconda maniera — può vedere ad occhio nudo come egli raggiunse un migliore effetto facendo molto di meno.

Dagli argomenti passionali e dalle scene eleganti egli passò quasi inconsapevolmente ai temi siciliani. Una sera del rigido inverno milanese dinanzi al fuoco del caminetto, si vide apparire dinanzi agli occhi della memoria un altro più vasto focolare quello che ardeva nella fattoria isolana, alle falde dell'Etna, dove egli si sapeva recarsi ogni anno d'autunno nella sua villetta fra Sant'Agata-Battiatì e San Giovanni-la-Punta; e la storia della

... la nostra amica...
... e queste eccezioni, egli rinunziava alla parola diretta, a rischio di farla suggerire da lettori suoi concittadini, uno dei quali, infatti, trovando nella *Guerra di Santi* questa frase: «Gli abitanti del quartiere alto erano quindi in gran fermento; e alcuni più eccitati, mondevano certi randelli di pero e di ciliegio grossi come peritiche», sottolineò «randello» nell'esemplare posseduto dalla Biblioteca Universitaria di Catania, e scrisse a margine «*brindello*». Le note di colore, in questi racconti, consistono nelle frasi tradotte dalla viva parlata paesana: «Jell il pastore, essendo capace di trarsi d'impaccio in ogni occasione, «sa farsi la croce con le due mani»; e si caccia le mani nei capelli quando gli cade nel burrone un puledro «che valeva dodici onze come dodici angoli del paradiso»; e il vice-protore, in *Guerra di Santi*, splattella al sindaco, incapace di regolarsi da sé; «come se non si sapesse che chi vi tira i mantici in consiglio è vostro cognato Brunotti»; e Sarfada, accertasi che Nino non è quello che ella credeva dichiara che «prima di conoscer bene una persona bisogna mangiar sette salme di sale»; e i contadini che, caduto il discorso su Penolaccia, si misero a svelarne tutte le magagne, «ovvero per caso a leggorgli la vita». L'autore adoperò tuttavia molto parcamente questo mezzo, e gli scrupoli lo trattengono ancora tanto da fargli mettere in corsivo, o fra virgolette, alcune delle locuzioni d'uso locale anche quando non ce ne sarebbe bisogno perchè il loro senso è chiarissimo e potrebbero essere adottate anche dalla lingua: per esempio, quando i compagni di Mastro Misciù, il padre di Rosso Malpelo, gli raccomandano di non fare «*la morte del sorcio*», non si potrebbe rappresentare in modo più espressivo quale fine sarebbe quella del poveraccio se restasse preso dentro la trappola della cava; e quando i seminati «*amorivano di sete*» e i campi erano «*abrucciati*» dalla siccità, queste metafore sono tanto siciliane quanto italiane ed internazionali.

Ma nei *Malavoglia* l'artista ha raggiunto la piena padronanza di sé, e qui le sottolineature sono quasi tutte scomparse, anche nelle frasi, nei paragoni, nelle immagini, nei traslati del più stretto uso paesano, che oramai si rincorrono di pagina in pagina; e le parole siciliane in corsivo sono adoperate nei casi d'estrema necessità, quando cioè le cose designate non hanno un nome equivalente in lingua, come *schari*, come il ballo popolare *fasola*, e qualche altra il vocabolario evitano è dal Verga deliberatamente evitato, anche dove potrebbe fargli comodo seguirlo. Sarebbe stato, per esempio, uno

... di un partito autonomista siciliano gli mandarono un loro invito; egli lo respinse con brevi ma talmente incisive parole che quelli non replicarono.

Artista, Giovanni Verga volle affermare con l'arte la sua italianità, nè pensò mai che la *Cavalleria rusticana* o *La Lupa* potessero essere scritte in siciliano anzi consentì a malincuore che quei lavori fossero volti in dialetto. Bisogna rendersi, diceva, il colorito siciliano con la lingua di tutti gli Italiani; il dialetto, soggiungeva, è una diminuzione. Riconosceva che si possono fare, e che si sono fatte cose mirabili ed immortali adoperando il siciliano, il messinese, il romanesco e via dicendo, segnatamente in poesia — e una delle due sole poesie da lui composte a Luigi Capuana, fratello suo d'arte e maestro di letteratura poetica isolana; ma, considerandosi scrittore italiano, credeva dovere patriottico scrivere in italiano, o nel migliore italiano possibile a chi non è nato o cresciuto in Toscana. Il suo riprensore, Edoardo Scarfoglio, lo colse in fallo, prima che nelle scritture, nella conversazione. «Noi parliamo un giorno lungamente insieme e lo notavo lo stento e l'imperfezione del suo italiano, com'egli certamente — aggiunge l'arguto Abbruzzese mettendo con molto accorgimento le mani avanti — «scandolezzava della sconcezza del mio. Poi andammo a mangiare delle sardelle sopra una tartana messinese ancorata nel porto di Ripa Grande; e subito «Verga cominciò a parlar siciliano coi marinai con una così facile speditezza, ch'io dissi in me medesimo: — Diavolo! E perchè costui non fa parlar siciliano i siciliani delle sue novelle?». Ma se il Verga, rinnegando la sua fede, si fosse consegnato, a questa «diminuzione», non è difficile che, come il detestato e schernito marchese Colombi, lo Scarfoglio avrebbe esclamato, leggendo le battute dialettali dei personaggi siciliani: «— E' allor chi li capisce?...»

Questo è un altro aspetto della questione che va tenuto nel debito conto. I dialetti sono, per definizione, forme espressive ristrette alle regioni; alcuni, è vero, si lasciano facilmente capire anche dove non sono parlati, ma anche allora certe finezze, certe trovate non possono esser gustate come o quanto dovrebbero, nè le cantonate sono sempre evitabili. Il sicilia-

... primi secoli; per intendere la sua prosa non occorrono dizionari o chiavi. Ciò che gli stette principalmente a cuore fu lo stile; ma dello stile verghiano non si può ragionare in coda ad un articolo: qualche cosa si potrà provare di dirne un'altra volta.

FEDEPICO DE ROBERTO
(Giornale di Sicilia).

Così mi pare

Una persona intelligente deve considerare una bozzatura in un esame come un seduttore di professione considera un «no» ad una dichiarazione d'amore. Nè più nè meno che un incerto del mestiere.

E' difficile il credere, ma è così difficile anche il non credere, che persino gli sprejudicati, quelli che non credono in Dio, prestan fede alla fattura o alle supposizioni.

Le donne, anche le più evolute, si lasciano sempre dominare più dalla forza fisica che dalla forza morale di un uomo.

L'amicizia fra due persone esiste solo a patto che una delle due dica sempre di sì e si assoggetti sempre alla volontà dell'altra.

Soffrire è legge comune. E' di pochi eletti il sapersi conservare buoni, nel dolore.

L'ambizione, per uno spirito sano, è come il vino, per un sano organismo. In dose moderata, fa bene. Ma guai ad eccedere.

Essere virtuosa, per una donna, può essere questione di temperamento. Il vero merito consiste nel non inaridire e nel comprendere e saper perdonare il peccato, pur perseverando nella virtù.

La più grande voluttà del matrimonio: Per il marito: sparare dei parenti della moglie. Per la moglie, Dir male della famiglia del marito.

Chiamiamo «un uomo giusto» chi ci dà sempre ragione; ingiusto, chi ha il coraggio di riconoscere che noi abbiamo torto.

LOLA BOCCI

La notte bella

Novella di MANTICA BARZINI

La prima domanda che lo zio Adolfo rivolse a Mietta, dopo averle presentata Ada, la tenue cugina bionda che la viaggiatrice aveva lasciato in fasce, era stata questa:

— Torni per restare, è vero?

— Qualche tempo — aveva risposto la giovinetta, che girava intorno i begli occhi velati di emozione.

Mentre l'aiutava a salire nella carrozza dove già eran le valigie e le cappelliere, lo zio aveva ordinato brusco e breve al cocchiere contadino:

— Andiamo ai «Carpini»!

Ma l'esule di ritorno aveva chiesto:

— Lasciatemi dar aria alla mia «Bicocca».

Ada l'aveva guardata un poco delusa. Adolfo, fatto per non contraddirla uno sforzo inconsueto, aveva seguitato, col vocione scoppiettante.

— Tua zia ti aspetta a pranzo oggi e sempre. Siamo intesi almeno su questo?

Alla «Bicocca» Mietta aveva ritrovato taciturna e sdentata la vecchia Marina custode della casa solitaria. E aveva anche ritrovato i ricordi del tempo in cui, al pari di ogni bambino, aveva un papà ed una mamma tutti suoi. Dopo, gli zii di qui, sulle prime, e quelli d'America più tardi e più a lungo, avevano cercato di farne le veci, ma guardandosi intorno, nella casa immutata, le pareva ormai che l'America fosse vaga e lontana; una parentesi chiusa, caduta dalla catena della sua vita, come un anello estraneo.

Lo fantasticherie dolci e tristi non le impedirono in ogni modo d'aprire rapidamente casse e baùli, di vuotare gli armadi e i cassettoni dov'erano ancora tante cose del vecchio tempo lontano. Cose ignote, e pure amiche. Fra le lenzuola, che la mamma doveva aver cucito, i mazzi di lavanda si sbriciolavano, pregni ancora di sottile profumo.

— Mietta! Mietta!

Chi voce era quella, che tanto gaiamente chiamava? Il piccolo nome d'amore che la madre le aveva dato senz'accorgersene: — Mia, piccola Mia, Mietta, — veniva avvicinandosi sempre più chiaro e sonoro.

Ada si precipitò nella stanza sempre chiamando, coi biondi riccioli arruffati dal vento e il viso arrossato nella corsa.

— Pa già caldo, sai, Mietta! La mamma ti vuole subito, son venuta per questo. Desidera tanto vederti, ma non può lasciare le cassaruole che ballano tutte insieme in onor tuo una danza memorabile. Torneremo più tardi, e ti aiuterò io a finire. Ma che, bei vestiti, Mietta! Come potrai metterli qui...?

— Sono i regali della moglie di zio Diego, che è tanto cara, ma niente pratica. E pure Giorgio, suo figlio...

— Ha un figlio?

— Sì, cara, di ventitré anni.

— Ah! non sapevo. Nessuno ne parla mai, in casa. Sai com'è papà? A zio Diego non ha mai perdonato... non so che, per esempio. Mi racconterai tante cose tu; vuoi?

Mietta voleva. Ella sapeva bene il disidio insanabile. Dei due fratelli di New York, Adolfo non considerava esistente che Antonio. E Mietta, conoscendo il proprio segreto oltre a quello degli altri, sorrise e sospirò insieme.

Avvertita Marina, che non sembrò aver udito, riprese con Ada la via per la campagna fremente ed olezzante di primavera. E giunsero ai «Carpini».

Un poco più tardi nel finello fresco di ombra, zia Giovanna compariva ogni tanto sull'uscio che dava in cucina, a interrogare con gli occhi i tre visi chini sui piatti. Tornava poi soddisfatta al suo fornello.

— Che bellezze! Mangiano tutto, i piatti tornano vuoti; segno che è buono!

— E allora? — il padrone di casa interrogava l'ospite. — Tutti bene, laggiù? E grande ricchezza anche, a quanto pare. Meglio così! La terra può aspettare!

— Diego più ricco ancora di...

Lo zio batté sulla tavola un colpo colla mano chiusa, che fece sobbalzare cose o persone.

— Per tua nonna — impose — non voglio sentire altri nomi che quello di Antonio, di Marta, la moglie e di Paolo, il figlio. Per me, altri non esistono! E nemmeno per Antonio, spero!

— Veramente, zio...

Ada diede col gomito un colpettino al braccio di Mietta, che tacque subito, fa-

— Hai portato qualche fotografia? domandava Adolfo a Mietta. — Ho un gruppo tutto scolorito, nel quale Paolo porta ancora la gonnelluccia.

— Non hanno mai il tempo, zio, da dedicare al fotografo. E poi Paolo dice che non vuole esser conosciuto da voi su quei cartoncini calunniatori.

Adolfo ammiccò, indicando Ada, che finse di non capire.

— Ci sono delle idee, fra me ed Antonio...

— Lo so, zio. Ma mi ha detto di annunciarvi il suo prossimo arrivo.

— Meglio ancora! — Adolfo fece tremare tutta la tavola sotto ai suoi colpi approvatori. Asciugò con cura i grossi baffi spioventi, e si alzò in piedi.

Gli occhi di chiaro metallo gli brillavano fra i solchi del viso color di terra.

— Sono contento. Ora vieni, Mietta. Hai proprio la faccia di mia sorella! Più ti guardo e più mi sembra lei. Vieni, che io ti mostri i quadri che la zia ha scovato in soffitta. Sono battaglie un po' nere, ma qualcosa si distingue ancora. E dice il dottore che valgono molto.

Giovanna alzò gli occhi per vederli allontanarsi. Si accomodò allora meglio sulla seggiola, che avvicinò maggiormente alla tavola, e posati, con disprezzo e sollievo, coltello e forchetta, seguì a mangiare col solo aiuto delle mani brune.

Tra le rughe fini del viso, scintillava la malizia soddisfatta.

— Ah! un po' di libertà, come fa bene! — mormorò fra sé e alla donna che si presentava indecisa e maldestra, ordinò imperiosa:

— Lasciami in pace!

Paolo è arrivato. Anche per lui padelle e pentole e tegami hanno ballato una danza memoranda. I giorni si sono seguiti piacevoli e tutti uguali. Oggi lo zio ha trascinato lui pure davanti ai quadri delle battaglie affumicate e interroga, con un baleno di avidità negli occhi di acciaio:

— Tu, che vieni dall'America, sai dirmi se me le pagherebbero bene?

Paolo ha un piccolo gesto indifferente: forse non sa, o forse non ha udito?

Lo zio, voltandosi per costringerlo a precisare, lo vede immobile cogli occhi perduti negli occhi di Ada.

Distoglie in fretta lo sguardo, e chiama Mietta. Ha bisogno di essere ascoltato, per poter reprimere tutti i pensieri d'inferma nostalgia che quegli strani quadri da chi sa quanti anni perduti fra le fagnate ed ora scesi a far bella mostra di sé, suscitano nella sua rozza ani-

Ma di stirpe antica siamo tutti, ti pare, Mietta?

— Mi pare, zio.

E con blanda malizia aveva aggiunto sommessa:

— Vogliamo scendere pian piano e lasciar soli i ragazzi? Non se ne accorgono e... e sarà un bellissimo scherzo.

Quando furono in giardino, lo zio si fermò e la prese alle spalle collo grandi mani solide, per guardarla meglio in faccia.

Un albero di minosa dava loro ombra e profumo.

— Sei certa, Mietta, che quel ragazzo non abbia difetti?

Mietta sorride, scostando con una mano il ramo fiorito che scende col venticello, a farle il solletico sul collo.

Il sole colora di luco il piccolo viso bruno.

— Difetti, ne abbiamo tutti — giudica con indulgenza Giovanna ch'essi non avevano veduta, intenta a sferruzzare sotto al tiglio grande.

— Sempre lavora, questa mia piccola zia — mormora Mietta, sedendo sul murello, accanto a lei.

Mentre riempiva la pipa di nuovo tabacco pigiandolo col pollice Adolfo tornò a rivolgersi a Mietta.

— Parlo di difetti fisici. Non è sordo, per caso? Quando lo chiamo son costretto a ripetere più e più volte il suo nome, prima che mi risponda.

Arrossi dapprima, la bruna nipote: poi rise un suo placido riso, silenzioso e rassicurante.

— Sarà distratto. Ma il suo udito è perfetto.

E con qualche malizia aggiunse:

— Pensate poi nipotini, è vero?

Toccò questa volta a Giovanna, di scuotere la testa malcontenta.

— Per me, è troppo ricco.

Adolfo rise rumorosamente:

— Purchè vada bene per Ada.

Il contadino che faceva anche da cocchiere e da giardiniere, era salito, a piedi scalzi, per la scalinata. Sbracato e lucido, s'era fermato sull'attenti, pochi passi indietro ai padroni, senza che nessuno si accorgesse di lui.

— Posso parlare? — chiese finalmente. — Io aspetterei, ma quel signore laggiù...

Adolfo si volse subito a guardare proteggendosi gli occhi colle mani, il viale dei carpini, verso la cancellata antica, di ferro ben lavorato. Appoggiato a quella un signore elegante s'era lasciato ai pie-

Anche Mietta guardava, ma non rideva più. Zia Giovanna, indifferente, non cessava di lavorare. Ma Adolfo era inquieto. Colla fronte aggrondata disse a Mietta:

— Quale nipote? Chi può essere?

Poi, senza aspettare risposta, a grandi passi raggiunse o sorpassò il contadino che si levò un cenolo scolorito dal capo, per salutare.

Le due donne in ascolto, udirono di lassù la voce tonante del padrone, che chiedeva:

— Nipote? che nipote sei tu? Io non ho che uno: Paolo.

Il giovanotto sorrideva e già ripreso il soprabito stava per gettarselo sul braccio, quando Adolfo, rude e risoluto gli fermò la mano.

— E Paolo sono io, zio Adolfo — rispose quello tranquillamente.

— Più probabilmente un impostore, sarai Paolo è lassù. Guardalo, per l'appunto alla finestra. Se aspetti lo chiamo. O preferisci svignartela, finchè sei in tempo.

Il giovane non si mosse.

La voce dello zio tonò più forte me-

mai:

— Paolo! Paolo!

Mietta si faceva piccola, vicina a Giovanna e tremava.

— Ho avuto torto di non dir tutto a te, zia. Doveva venire il momento, ma mi pare ora che non avevo il diritto, non so! Zia ho paura!

— Mietta cara, spiegati, tu che hai almeno capito qualcosa.

Paolo, uscito di casa, passò di corsa davanti alle donne, sullo spiazzo ombroso per scendere di volo la scalea di sinistra e raggiungere il viale.

Lentamente, posandosi un cappellone sulla testina arruffata, Ada arrivò dalla mamma.

— Il sole è ancora caldo — mormorò sedendo sul mucicciolo e cingendo con un braccio la vita di Mietta.

Arrossi nel parlare, e con due dita si tirò sugli occhi la tesa flessibile del grande cappello.

Il suo turbamento non sfuggì alla madre, che passò la mano, in lieve gesto di carezza sul vestitino chiaro teso alle ginocchia della sua bimba grande.

SOLGATE
 È il Dentifricio
 preferito dalle Signore eleganti


**Avete scappe di camoscio
 o sporchi o scoloriti?**

ignote, e pure bimbe. Fra le lenzuola che la mamma doveva aver cucito, pezzi di lavanda si sbriciolavano, pregni ancora di sottile profumo.

Mietta! Mietta!

Che voce era quella, che tanto galantemente chiamava? Il piccolo nome d'amore che la madre le aveva dato senz'accorgersene: — Mia, piccola Mia, Mietta, — veniva avvicinandosi sempre più chiaro e sonoro.

**Avete scarpe di camoscia
"sponche o scolorite?"
Pulitele o tingetele**



solo coi Prodotti "GRIFFIN",
NON NE BRUCIANO LA PELLE LE
FANNO RITORNARE COME NUOVE

AGENTI GENERALI RIVALDI Co. Casella Post. 1274-GENOVA

— Per tua norma — impose — non voglio sentire altri nomi che quello di Antonio, di Maria, la moglie e di Paolo, il figlio. Per me, altri non esistono! E nemmeno per Antonio, spero!

Veramente, zio...

Ada diede col gomito un colpettino al braccio di Mietta, che tacque subito, facendo largo alla zia, perchè sedesse e incominciasse finalmente a mangiare.

Era quello, per la domestica dimoccolata che ciondolava da un punto all'altro della stanza senza veder il da farsi, il momento di prender possesso della cucina.

— Tu, che vieni dall'America, sai dirmi se me le pagherebbero bene? — Paolo ha un piccolo gesto indifferente; forse non sa, o forse non ha udito?

Lo zio, voltandosi per costringerlo a precisare, lo vede immobile cogli occhi perduti negli occhi di Ada.

Distoglie in fretta lo sguardo, e chiama Mietta. Ha bisogno di essere ascoltato, per poter reprimere tutti i pensieri d'infornata nostalgia che quegli strani quadri da chi sa quanti anni perduti fra le pagnatele ed ora scesi a far bella mostra di sé, suscitano nella sua rozza anima di lavoratore.

— Forse, vedi, quei cavalieri erano ignoti antenati nostri. Poichè da Adamo in poi, dobbiamo aver tutti una linea intorrito di padri Logico? Solamente, chi non ha saputo lasciare traccia di sé, non è rimasto nella memoria degli uomini.

Il contadino che faceva anche da cocchiere e da giardiniere, era salito, a piedi scalzi, per la scalinata. Sbracato e lucido, s'era fermato sull'attenti, pochi passi indietro ai padroni, senza che nessuno si accorgesse di lui.

— Posso parlare? — chiese finalmente. — Io aspetterei, ma quel signore laggiù...

Adolfo si volse subito a guardare proteggendosi gli occhi colle mani, il viale dei caspini, verso la cancellata antica, di ferro ben lavorato. Appoggiato a quella un signore elegante s'era lasciato ai piedi di una valigia dai cartelli multicolori e su quella stava posando il soprabito.

Intanto il contadino spiegava:

— Ero laggiù a lavorare. Ha voluto che venga a dire che è arrivato suo nipote. Bene, e adesso lo sa? Allora, io posso andare.

Apresi nel parlare, e con due dita si tirò sugli occhi la tesa flessibile del grande cappello.

Il suo turbamento non sfuggì alla madre, che passò la mano, in lieve gesto di carezza sul vestitino chiaro teso alle ginocchia della sua bimba grande.

"COLGATE"
È il dentifricio preferito dalle Signore eleganti
PERCHÉ: CONSERVA I DENTI BIANCHI E SANI
LI PRESERVA DALLA CARIE, PROFUMATI, ANTI
Preso tutti i profumieri e farmacisti
Concessionari RIVALDI Co. Casella Post. 1274-GENOVA

Il tuo cuore.

ROMANZO di
FLAVIA STENO

III.

I.

Carlo Paoli è sepolto da due settimane. Anche l'eco del clamore suscitato dalla repentina sua scomparsa dal mondo e dal modo di quella scomparsa, va spegnendosi. Intorno alla sua casa, come onde intorno a uno scoglio, si son rovesciate, per due settimane, valanghe di carta stampata, manoscritta, dattilografata: telegrammi, lettere, cronache, necrologi, articoli biografici critici esaltatori: tutta la vita del giornalista-scrittore o tutta l'opera; l'intera traccia del suo passaggio nel mondo. Adesso, il clamore tace; sul solco aperto dalla sua scomparsa, il terreno è già stato livellato.

La valanga di carta è là, nello studio dove Carlo Paoli ha vissuto l'ultima notte della sua vita o l'ultimo suo dramma.

La valanga è là. E, accanto, sono altri cumuli di carte: appunti, bozze d'articoli, ritagli, lettere: tutte le carte personali che Paoli teneva nello scrittoio del suo ufficio al giornale e che sono state portate qui.

Lettere, lettere, lettere, soprattutto. Marisa se ne è impadronita e le esamina e le suddivide.

Delù non avrebbe voluto; Delù non vorrebbe. Ma poichè nessuna disposizione testamentaria esiste — Carlo Paoli si sentiva così padrone della vita che mai avrebbe pensato a stendere le proprie estreme volontà! la volontà di Marisa è stata legge.

Molte di quelle lettere sono di donne. Marisa le guarda, le scorre, le distrugge. A ciglio asciutto. Senza una parola di

commento, senza un gesto d'impazienza.

Delù che si attendeva assai peggio si conforta. Marisa è ragionevole. Marisa non soffre più. Infatti, che cosa possono rivelarle di nuovo, quelle lettere in merito ai vagabondaggi sentimentali di suo marito? Carlo Paoli è stato un infedele: ne è morto. Oltre, una donna, una moglie non può andare nel campo della delusione.

Ha torto, Delù. Quelle lettere che documentano e precisano la colpa infinite volte ripetuta, che la ravvivano e le danno un'evidenza di attualità, hanno un'influenza enorme su Marisa.

Non accrescono il peso della sua delusione ma fanno assai peggio: uccidono il suo dolore.

A mano a mano che ella viene a conoscere la superficialità, la leggerezza, l'inconsistenza sentimentale che quelle lettere documentano, e il poco posto che il suo amore appassionato aveva occupato nel cuore e nella vita di Carlo Paoli, e, la guarisce anche dello schianto che la morte di lui violenta e inattesa aveva provocato nella sua anima pur ferita.

Si, aveva sofferto, Marisa, della morte di suo marito. Tanto sofferto. Così inopinata e terribile era stata la soluzione portata dal destino alla situazione drammatica della sua vita coniugale che ella aveva dimenticato tutte le offese e le colpe dello scomparso per non veder più che il castigo atroce col quale egli le aveva pagate, per non sentir più che lo strazio d'aver perduto per sempre colui che ella aveva amato sopra ogni cosa, con tutte le fedi intatte della sua prima giovinezza e con tutta la poesia di quelle fedi.

Carlo Paoli morto le era apparso, per un momento, purificato, assolto, tuffato da una fatalità pietosa nei fiumi sacri dell'oblio e della purificazione per poterlo rendere a lei mondo di colpa e degno soltanto di tutto il suo amore e di tutto il suo pianto.

L'impressione era stata breve. Sepolto Paoli, erano cominciate, da parte di amiche e di amici, attraverso alle condoglianze ambigue, alle consolazioni insidiose, alle evocazioni confidenziali, le allusioni perfide stillanti veleno.

Poi, era venuto lo spoglio di queste lettere che adesso, Marisa, scorreva senza leggere più, limitandosi a osservarne la firma e la data. La data soprattutto. Dalle piccole cifre tracciate in capo ai foglietti profumati e sovente tinti d'azzurro perlaceo o di lilla pallido o di grigio acciaio, ella traeva l'essenza del suo velo. La documentazione era là. Erano quelle cifre che stroncavano tutte le sue illusioni, anche l'estrema: quella di Carlo Paoli l'avesse amata, un tempo, almeno nei primissimi mesi del loro matrimonio! Come l'avrebbe amata se già allora la tradiva? Dio, quelle lettere datate da tre settimane dopo il ritorno dal loro viaggio di nozze, che schianto erano state!

Ah, come avrebbe voluto ignorarle, adesso! Perchè quelle documentazioni erano assai più tristi delle delusioni venute poi; erano l'impossibilità di qualsiasi illusione, l'impossibilità di amare almeno il lontano suo passato, l'impossibilità di rifugiarsi di stabilire nel ricordo un tempo, pur lontano, pur breve, nel quale

poter risuscitare lo scomparso tutto suo, unicamente suo.

Anche il passato eredito suo le avvelenavano quelle lettere. Anche l'illusione custodita come una cosa sacra lo strappavano. Peggio, esse mettevano un colore di beffa anche sulla sofferenza atroce che ella aveva provato quando, constatata per la prima volta la infedeltà di suo marito, aveva creduto di doverla attribuire alla propria incapacità di rappresentarle per lui tutto quell'ideale di complessa femminilità che certo era una necessità della sua anima d'artista. Tutto era stato scherno: la sua illusione, il suo amore, il suo dolore.

— C'è qualcosa al mondo — ella pensava adesso — che è peggio ancora del dolore: l'impossibilità di soffrire più.

Quel giorno, ella lo disse a Delù che, seduto a un tavolo di fronte alla scrivania alla quale stava Marisa, interrompeva a tratti il lavoro al quale era intento, di dividere i telegrammi e le lettere dai giornali, per osservare la sua piccola amica e seguire sul suo viso la traccia delle impressioni che le suscitava dentro la lettura delle lettere che andava esaminando.

Il buon vecchio amico le aveva detto a un tratto:

— Dovresti buttarle tutte quelle lettere di donne, Marisa! Io non capisco che soddisfazione tu possa provare a tormentarti così!

— L'ho fatto come si intraprende una cura di guarigione, Delù. Ma la cura è stata troppo intensa; adesso sono così guarita che non posso soffrire più!

— Ma eppure tu piangi!

— Dio, ti benedica, figlia mia! Lanciato in terra il cappello, Ada si gettò fra le braccia della madre, singhiozzando.

— Ma chi avete tutti, che io non so? — chiese inquieta Giovanna. — Hai paura anche tu?

La bionda testa arruffata, senza sollevarsi dalla gracile spalla materna, accennava di no, di no.

— Bisogna che io corra, bisogna! aveva esclamato Mietta, strappandosi a forza dall'ombra protettiva del figlio.

E allontanandosi, udì la voce di Ada mormorare alla madre:

— Lo so che siete contenti, ma...

Si tappò le orecchie per non saper di più, e corse verso i tre nipotini, come verso la propria battaglia da combattere.

Mietta aveva radunato tutte le sue forze, per osar di guardare gli occhi chiari di Adolfo.

— Zio, la colpa di tutto è mia — ricominciò a dire quasi freddamente.

— Colpa di che? E' che vieni a raccontarmi? Nan capisci che costui dev'essere figlio di quel Diego che io considero morto da molti anni, e viene qui, fresco fresco, a dire che si chiama Paolo? Come c'entri tu?

E dopo una pausa, quasi soffocato, riprese: — Paolo! Come quest'altro qui, come mio padre! A me!

Il nuovo arrivato s'era deciso a sedere sulla valigia multicolore aspettando in silenzio.

— Zio, casa Vanni è sempre stata ospitale ai forestieri, come il castello degli antenati che son dipinti lassù, nel furore delle loro battaglie. E' vero?

Adolfo la guardò male. — E che c'entra adesso questa storia?

— C'entra che Paolo avrà caldo, che è stanco, che bisogna dargli un tetto ed una sedia, per incominciare.

— Paolo? quale Paolo?

Mietta spiegò: — Paolo, figlio di Antonio, eccolo.

Giratosi sulle lunghe gambe Adolfo cessò di fissare il nuovo arrivato, per squadrare l'altro.

— Ma allora — pronunciò — guardingo e sprezzante — l'impostore è questo?

— No — disse calma la fanciulla — è un Vanni anche lui; è tuo nipote anche lui.

— Ah! per tutti i fulmini del cielo — urlò Adolfo che non poteva più contenere

si — che cos'è questo imbroglio? Avete giurato di farmi impazzire?

L'ultimo giunse trasse impassibile una lettera dal portafoglio, e la porse all'ospite recalcitrante.

— Una lettera?

— Di vostro fratello Antonio — disse il giovanotto con urbanità, ma con accento un poco duro. E spiegò, guardandolo bene in viso: — Di mio padre. Leggete, zio, sarà meglio, suggerì il giovane, e per allontanarsi, prese il braccio del cugino, trascinandolo seco.

Mietta li raggiunse e li trasse con sé in fretta verso casa, verso la zia.

— Non c'è che lei per aiutarci, Giorgio. Lei e Ada. Ma che imbroglio! Almeno lo zio si calmasse, leggendo? Spiegò io?

Erano giunti.

— No, spiego io — disse il vero Paolo con tranquillità. — Io sono Paolo Vanni, figlio di Antonio e voglio sposare Mietta. Lei sapeva i piani di famiglia.

Amava me, ma voleva scappare, per non togliere il marito a questa piccola, dolce Ada. Allora, io ho pensato, voglio raggiungere Mietta, ma voglio contenti tutti. Giorgio più bello, più ricco di me, voleva moglie italiana, voleva far fare la pace a tutti di casa Vanni. E io dato incarico a Giorgio: — Vai; se piace, sposi. Se sposi, «cabra».

Giorgio ha mandato il suo telegramma, io arrivo. Due matrimoni invece di uno. I papà di New York sono contenti. Tutto è a posto.

— Contenti? — tonò dalle scale la voce di Adolfo, un po' affannata — contenti di canzonarmi e di ingannarmi? A posto, vi metterò io!

E arrivato sullo spiazzo, di fronte al gruppo commosso, intimò col braccio teso e il volto imporporato di sdegno:

— Via tutti i nipoti, da questa casa!

— Venite alla «Bicocca» — mormorò Mietta.

I due giovani, impalliditi all'insulto, si nizzarono in piedi. Mietta abbracciò Ada, che singhiozzava impaurita.

La figurina gracile e scialba di Giovanna fa cenno a tutti che stiano zitti.

Pare più alta così, ma Adolfo non la guarda. Ha un poco di angoscia — in mezzo al suo «corruccio» — per la piccola che deve soffrire. Ma vince la pena e la scuote rudemente, perchè il dolore va combattuto e non assecondato.

— Imparerai, figliuola, a dare il tuo cuore al primo venuto!

— Come puoi dirlo? — oppone Giovanna — se da quanto è nata, lei ha

non trattarli male. Sono un galantuomo, ma in casa mia comando io.

— Infine — domanda una sera dopo cena Giovanna alzando gli occhi dalla calza al viso arcigno di suo marito — che cosa scriveva Antonio?

A quelle parole, Ada che, muta in un angolo, sfogliava una rivista senza guardarla, si rizza in piedi e dà la buona notte. Vuol coricarsi.

Le pare di aver perduto il gusto della vita: le pare che dall'arrivo di Paolo, del «vero» Paolo, sia passato un secolo. Non sono che tre giorni, invece. E non sa quello che vorrebbe. Non sa nemmeno più se ami Giorgio, se Mietta le sia cara tuttora. Hanno ingannato anche lei; anzi, lei più di tutti. In fondo, suo padre ha avuto ragione, e non ha fatto che giustizia.

Però, dopo quella giustizia ella si sente molto infelice.

I due vecchi sono soli. La lampada accesa attira dalla finestra aperta farfalle e moscerini, che gironzolano intorno al lume.

Ritto, nel vano della finestra, voltando le spalle alla moglie, Adolfo vuota fuori del davanzale la pipa spenta.

Non ha risposto per la lettera. Segno che non vuol parlare. Il tempo, dunque, non è venuto.

Giovanna ha posato la calza; s'avvicina piano al marito e passa la gracile mano che trema sotto al braccio di lui.

— Se vuoi permettere, Adolfo — mormora dolcemente — vorrei parlarti un poco di me. Ho tanto taciuto in vita mia... Mi ascolti? Tu mi hai fatto, Adolfo, una sorte troppo bella, troppo grande per me. Quando sono entrata in questa casa, col mio fagottino sotto al braccio, consideravo una fortuna grande, entrare come serva. Poi, ti sono piaciuta. Eravamo così giovani, Adolfo! E tu eri il padrone: ti ammiravo. Ma avevo soggezione di te, di paura di tua madre. E poi, pensavo che tu non mi volessi bene, che mi considerassi un po' come quelle ragazze che ti avevo sempre visto prendere e lasciare una dopo l'altra...

Tua madre capi. Su tutte le furie, mi ha licenziata: e io sono ripartita col mio fagottino e col cuore pesante. Che avrei detto, a casa mia? Non ho detto nulla: sei arrivato tu, schiumante di rabbia e di ribellione e m'hai sposata, senza nemmeno quasi domandare se fossi contenta. Mi hai riportata qui signora Vanni, ti ricordi? Ma la vera signora Vanni era lei. E per non essere odiata, e perchè non mi sentivo degna d'altra, io ho continuato

niva anche la vecchia Menica, com'era l'uso anche prima. Qualche volta mi domandavo se lo facevo per piacere a tua madre o per mia soddisfazione. Era per me, Adolfo. Tacere, obbedire, servire era la parte che m'era toccata in sorte, alla nascita. Tu eri venuto a cambiarla, ma non potevi cambiare me. Con voi, io mi sentivo a disagio, fuori di posto, mal sicura giorno e notte, se parlavo, se mangiavo, quando parlavo e persino dormendo. Sì, Adolfo, anche dormendo, avevo sempre il terrore di assumere ai tuoi occhi di padrone, un aspetto sgraziato e volgare che ti facesse dire: «Che pazzo, sono stato! Non avrei potuto fare un più grande sposato di questo!».

L'uomo la interruppe con finta serenità:

— Che strane cose mi dici, Giovanna! E' la luna che ti suggerisce? Uno sproposito! Ma lo sai, moglie, che nessuna creatura al mondo poteva convenirmi meglio di te?

— Ah! — tutto il sollievo e la sorpresa erano in quella breve esclamazione — sono contenta, Adolfo, ma lo so ora solamente. Non me l'avevi mai detto.

— Non ce n'era bisogno: dovevi accorgertene.

La donna riprese:

— Poi è nata Ada, e tua madre morì. Allora ho avuto altre paure. Avrei saputo essere la massala in grande? Considerando la bimba figlia di una zotica, non le avrei voluto meno bene? Temevo anche, poi che crescendo, mia figlia arrivasse a vergognarsi di questa sua povera



VENTURA

FORNITORE DI S. M. LA REGINA

Sede in MILANO

Filiale in GENOVA - Via Carlo Felice N. 12

ex Magazzino D. CAPREDONI

Nuova collezione di Modelli

Stagione

Autunno - Inverno.



Giratosi sulle lunghe gambe Adolfo cesso di fissare il nuovo arrivato, per squadrare l'altro.

Ma allora — pronunciò — guardingo e sprozzante — l'impostore è questo?

— No — disse calma la fanciulla — è un Vanni anche lui; è tuo nipote anche lui.

Ahi per tutti i fulmini del cielo — urlò Adolfo che non poteva più contenere



I due giovani impalliditi all'insulto, si nizzarono in piedi. Mieta abbraccia Ada, che singhiozza impaurita.

La figurina gracile e scialba di Giovanna fa cenno a tutti che stiano zitti.

Parè più alta così, ma Adolfo non la guarda. Ha un poco di angoscia — in mezzo al suo corruccio — per la piccola che deve soffrire. Ma vince la pena e la scuote rudemente, perchè il dolore va combattuto e non assecondato.

— Imparerai, figliuola, a dare il tuo cuore al primo venuto!

— Come puoi dirlo? — oppone Giovanna — se da quanto è nata, le hai parlato di questo matrimonio!

— Bene — concede Adolfo, calando il tono, ma sempre ostinato. — Ora però sa che l'uomo non è quello: cambi idea. Tu dovresti aiutare me, e non loro, moglie. Ho detto che se ne vadano, per

di gratitudine rivoltami mentre uscivo dalla nostra casa con voi.

— Ricordo.

— Anche dopo, anche quando Nerina Paschi, Marina Pardo e Variglia e Fornari e tanti altri e altre, con la scusa delle condoglianze venivano a compatirmi più che a compiangermi, io potei mantenere il mio rimpianto e il mio perdono...

— E allora?

— E allora, è questo strazio nuovo che non posso vincere; è d'avermi avvelenato il passato che non gli posso perdonare! E' di non poter più soffrire della sua morte, insomma! Capite, Delù?

— Capisco che sei una piccola sentimentale cronica. Ascolta il mio consiglio, Marisa: rinunzia a vedere quelle lettere. E non pensare più al passato. Vedi? a te sembra di essere stata posposta a tutte quelle donne, e in realtà, che cosa contavano esse mai, prese ad una ad una, nella vita di Paoli? Nulla! passavano. Ma tu restavi. La moglie eri tu. E sei tu la sua vedova. Il nome di Paoli è ancora affidato a te. Che cosa sono queste lettere, questi telegrammi che io sto raccogliendo se non omaggi indirizzati a te come erede e custode del suo nome?

— Sì — mormorò Marisa — sempre questo: il suo nome, quando io cercavo e volevo il suo cuore!

— Ma perchè non lasci che una volta parli in te anche l'orgoglio?

— Perchè è muto, Delù.

— Dagli dunque la voce di questi omaggi. Vedi quanti sono? In tutto il mondo egli è esaltato. E tu con lui, tu, che

sei l'erede della sua gloria.

Ahime, erano destinate a rimanere senza eco le parole del vecchio amico. Anzi, forse, a produrre l'effetto opposto a quello cui miravano.

Certo, egli sarebbe stato ben stupito se Marisa gli avesse detto che volentieri ce l'avrebbe rinunziato a quella funebre messe di onori per un po' d'ombra e di silenzio.

Il silenzio, la solitudine! erano le sole cose alle quali ella aspirasse, adesso, uscita dalla terribile scossa che le aveva stroncato insieme i nervi e la serenità. Non fosse stato appunto per il dovere di raccogliere quegli omaggi e di rispondervi, come volentieri avrebbe abbandonato a quella casa e anche Genova per qualche tempo per rifugiarsi in un angolo remoto dove nessuno potesse scoprirla, dove le fosse concesso di ritrovarsi con se stessa in quella malinconia che ormai le pareva dover essere l'elemento naturale della sua vita avvenire!

Invece, no. C'era ancora quel peso dovere da compiere: assistere alla esaltazione dello scomparso, peggio, sentire ripetere all'infinito le deplorazioni per quella immatura morte che per le ragioni che l'avevano provocata era stata un'altra offesa per lei.

— Neppure la vedova di Carducci ebbe gli omaggi che hai avuto e continui ad avere tu. Ero a Bologna, io, in quell'epoca, ed ero di casa, con la famiglia Carducci.

Si perdettero a narrare i particolari degli eventi seguiti alla scomparsa del grande uomo.

— Ho aiutato anch'io a rispondere ai

telegrammi. Eravamo una dozzina ad aiutarci. Francamente — soggiunse — occorrerebbe un aiuto anche qui...

Bastò quella frase a suscitare il fantasma di colui il cui nome, dal giorno della sventura, non era stato pronunziato mai più. Vi pensarono insieme. Delù e Marisa ma nè l'uno nè l'altra ne parlò.

Guido Noris non si era più fatto vivo dopo la catastrofe, o almeno, così credeva Delù. In realtà, dopo aver seguito, con tutti i compagni di redazione, i funerali di Carlo Paoli, egli aveva mandato a Marisa un brevissimo messaggio: «Vi sono accanto interamente», e aveva ripreso tacitamente il suo posto in redazione aspettando. Nessuno si era meravigliato di vederlo rientrare nei ranghi. Poichè Carlo Paoli era morto, che ci sarebbe stato a fare lui, nella casa della vedova? Era anzi logico che egli avesse lasciato subito l'antico ufficio che non aveva più alcuna ragione di essere. Si sapeva da tutti, anche, che accanto alla vedova di Paoli c'era Benedetto Delù che aveva ripreso il suo posto di padre putativo.

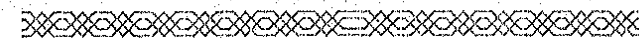
Delù, che in realtà non aveva mai creduto alla esistenza di un vincolo sentimentale tra Marisa e Guido Noris, si era rafforzato ancora più in questa convinzione in quelle due settimane.

— Un innamorato — egli pensava — si sarebbe fatto vivo.

Anzi, in realtà egli trovava che Noris spingeva un po' oltre la indifferenza, forzava un poco la nota, e metteva questo eccesso sul conto della suscettibilità ferita.

— E' stato congedato un po' brusca-

Nuova collezione di Modelli Stagione Autunno - Inverno.



madre. Ho voluto che fosse istruita, lei, che non avesse da tremare ogni volta che apriva bocca, che potesse stare a testa alta anche di fronte al sultano. E l'abbiamo messa in collegio. Ti ricordi che talvolta, la notte, mi trovavi che piangevo piano piano? In quel tempo, anche, tu te la spassavi qua e là, cogli amici; a caccia e... il resto, lo sai. Figurarsi se la gente mi avrebbe lasciato ignorare una sola delle tue scappate! Volevano vedermi soffrire, per farmi pagare la mia fortuna. Ma non hanno avuto soddisfazione! E tu non hai saputo mai che sapevo: è vero? Eri il padrone: eri libero. Per me facevi anche troppo. Però ho giurato sui suoi ricciolotti d'oro, che lei sarebbe stata felice e mi sono fatta forza così. Adesso dimmi: — E' perchè io sono sua madre che Ada non può sposare il figlio di Antonio? Non so che abbia scritto e ho paura che...

Il braccio dell'uomo si alza, e la pallida mano, non più trattenuta, cade incerto. Ma il braccio cinge le gracili spalle che hanno portato coraggiosamente il peso della vita dura, e i grossi baffi un poco tremanti, si posano sui capelli grigi ben tesi.

— Giovanna, creatura, perchè hai sofferto anche quando non dovevi?

Tutti sanno che sei stata la mia fortuna. Ho avuto i miei torti, sì: gli amici, la gioventù, le occasioni... ma tu vedi — poichè sapevi — che niente mi teneva, perchè niente valava quello che avevo. E fu un breve periodo, è vero? Se eri informata, devi sapere anche questo. Per te, Ada non sposa? Ma come puoi dirlo? Sai bene che Diego dà il suo consenso, dunque... L'ha dato per tanti anni anche Antonio, ma poichè Paolo e Mietta si amano, egli dice, è assai meglio farli tutti felici, a costo di cambiare i nostri piani.

— Oh sì! — supplicò Giovanna appassionatamente — ch'ella scelga che non sia solamente scelta. Per questi quattro giorni che abbiamo da vivere, meglio non passarne tra coll'odio alla gola. E contro chi, poi? La gente del tuo sangue? O passarlo a contare le lacrime dei figli, che ci bruciano il cuore più delle nostre!

La luna, alta nel cielo, par che sorrida guardandoli.

A V V I S O

La Società «ACQUA di TEBE» con Sede in Genova, Via XX Settembre 37-G avverte, che l'ufficio per la vendita della

Dal giardino viene, acuto, l'odore del fagiolino fiorito. Non parlano più.

E' una pausa solenne. Dolce e triste insieme.

Adolfo, che aveva percorso durante più di vent'anni la vita, stretto al fianco della sua donna, e scopriva ora che, ebbi malgrado, ella era stata sempre sola.

— Tu dunque non eri felice, Giovanna?

— Non pensarci più Adolfo.

— Pure — protestò malcontento l'uomo — io ti volevo bene. Non bastava? Non bastano i fatti, la verità del fondo?

— Forse no. Io sono tanto ignorante, tu lo sai! Ma talvolta un momento solo basta a compensare tutta una vita di tribolazione e... Adolfo, mi pare che questo sia uno di quei momenti.

Abbassò ancora la voce. Rise sommessamente e vergognosa, e sussurrò in un soffio:

— Anch'io, povera vecchia, ti voglio bene.

— E anche tu non l'avevi detto, vedi? — oppose Adolfo trionfante. — Ora aspetta.

Uscì in due salti, in giardino, e guardò verso le finestre della casa.

Giovanna aspettava, tenera e trepidante, con una giovinetta sposa. Vedeva, nel chiarore lunare, l'ombra di suo marito gesticolare tutta nera.

Adolfo chiamò:

— Ada, sei sveglia? La notte è così bella... Arriviamo tutti e tre fino alla «Riccocca». Vedo luce. Saranno certo alzati!

MANTICA BARZINI



In vendita presso i Negozi.

Lagune

Non ricordo più se passassero gondole. Vedo, solo, dianzi a gli occhi un vasto ricamo d'acque, terra, nebbia, sole: una pace senza limiti rotta da ombre sottili come di salici piangenti.

Dove? lontano, certo: assai lontano! e in un'ora di un giorno che non trovo più né la mia memoria. Vedo, solo il riflesso di quell'acqua opaca e mille rive sfuggenti ancora al mio pensiero.

Venivo, certo, da un paese de la laguna: un piccolo paese, tutto pernici, ove ne l'acqua sprofondavano fortezze immani. Io m'agitavo spesso (perchè?) sui ponti di quei forti silenziosi.

O smunta e lacera divisa grigio-verde! tu m'eri compagna, allora; mentre rullanti macchine rompevano la dolce calma lagunare, trainando pe' margini de' canali, corrosi, e i nostri

pensieri volavano (dove?) lontano, certo! assai lontano! ad una meta fatale, che rendeva il cuore più buono, allora che la vita appariva — com'è — trapasso facile a la morte.

Ricordo una via lunga e bianca con tracce di rotaie. Presso: l'acqua verdastra d'un canale. Piccola scale di marmo, o una gondola, formane l'acqua. C'ero anch'io nel dondolio di quella gondola.

Salpare, sognavo; salpare per l'oblio sconfinato di quel mare fuggente: a' limiti incerti di tutte le cose mortali. Sentivo nel mio cuore la fresca carezza liquida de l'acqua.

Ricordo, ritta, su lo scalo una forma di donna, pallida e bionda. «Vieni!

— pregavo — (Desdemona, forse?) «Vieni con me!» L'acqua verdastra dondolava la gondola ch'era ormai stanca d'aspettare.

Non venne. E son sicuro che

La farfalla messaggera

Il naturalista Herder, che abita nei dintorni di Buffalo, ha, in un parco, un allevamento di farfalle. Come si sa, ogni qualvolta una farfalla femmina viene fatta prigioniera una turba di farfalle maschi viene dalle più lontane plaghe a circondare la reclusa. Questa meravigliosa emigrazione è stata dal naturalista descritta in modo insuperabile. Egli ha trovato fra i maschi venuti ad ossequiare la prigioniera una farfalla che recava sulle ali strani segni. Egli li prese dapprima per disegni naturali, ma dopo un più attento esame, si accorse che erano caratteri dipinti a mano con un pennello finissimo. Tuttavia, egli non riuscì a comprendere in quale lingua fossero scritte quelle parole ed a quale scopo. Egli suppone che si tratti di un linguaggio convenzionale mediante il quale alcuni individui avrebbero trovato il modo di comunicare tra loro. Il mistero della farfalla è il grazioso problema di cui si parla in questi giorni e al quale tutti cercano una soluzione. Sarà questa possibile? A parte il segreto dei caratteri, come si spiega il genere di «messaggero» adottato per una comunicazione? Le farfalle sembrano dotate di istinti migratori regolari: ci vuole appunto il richiamo per indurle ai lunghi voli verso le lontane contrade. Oppure si tratta semplicemente di uno scherzo, il tentativo di qualche bizzarro cacciatore di farfalle? La spiegazione data da un «magazzino» per signore è però la più pratica. Si tratterebbe di una fanciulla innamorata e tenuta segregata dalla famiglia che avrebbe trovato questo mezzo per mandare saluti al suo daimo lontano. Sì, ma chi avrebbe addomesticato la farfalla.

La speranza e le illusioni non procurano forse all'uomo i suoi più felici momenti? Per me ho sempre creduto che sono i soli beni reali. Alla prima pare un paradosso, a pensarci si trova che è vero.

D'AZEGLIO

Perita Giudiziarla.

La signora Savina Roveri Canuti, Direttrice e proprietaria dell'Istituto di Taglio «Guglielmina Canuti» con sede in Via Vincenzo Bivoli, 3-1, venne dal Tribunale Ponale dalla nostra città inserita nell'Albo dei Periti Giudiziarli alla Categoria Taglio e Confessione abiti, millisteria, biancheria, o ricamo a macchina.

Chi desideri
acquistare - vendere -
affittare - amministrare
Stabili
o contrarre
Mutui ipotecari
si rivolga
SANGUINETI & C.
GENOVA
Via Porta Arco, 86 A (via XX Settembre)
Telefono 419

PAOLO ALEMANNI
PARRUCCHIERE PER SIGNORA
ONDULAZIONE PERMANENTE
Postici di Ultima Creazione
GENOVA - Via XX Settembre, N. 40-1

ER CALZE
GENOVA - Via Lucceoli, N. 22 rosso

Casa fondata nel 1887.
F.lli Parodi di V. G.
Ostetrici
Specialità in Parto
Genova Via Lucceoli, 90
Milano Via Comandò Drossi 3 D. D.
Vico Casana, 61.

Alma de Lux
Meravigliosa Dietratrice.
Metodo nuovo basato sui più recenti studi.
Astrologia - Chirognazia - Cartomanzia speciale
Educazione della volontà - Magnetismo
— Da non confondersi con altre del genere —
Ambiente distinto e serio.
GENOVA - Via Lucceoli, 24-2
ORARIO: 9-12 e 16-19 festivi esclusi.

Occorrendovi un AUTO
per GITE, ESCURSIONI, CERIMONIE
rivolgarsi
al **Garage ISOLA**
Via Mylius, 21 - Telef. 49-97 e 48-88
il più vecchio che dispone di macchine
eccellenti e personale provetto.

tro giorni che abbiamo da vivere meglio non passano tra coll'odio alla gola. E contro chi, poi? La gente del tuo sangue! O passalo a contare le lacrime dei figli, che ci bruciano il cuore più delle nostre! La luna, alta nel cielo, par che sorrida guardandoli.

AVVISO

La Società «ACQUA di TEBE» con Sede in Genova, Via XX Settembre 37-G avverte; che l'ufficio per la vendita della Lozione «ACQUA di TEBE» da oggi resta aperto al Pubblico ininterrottamente dalle ore 8 alle 20. Avverte inoltre che dietro richiesta spedisce a domicilio, tutto ciò per evitare la ressa che si è verificata in questi giorni nei suoi locali, e la... coda che il Pubblico è stato costretto a fare.



In vendita presso i Negozi:

Via XX Settembre, 80 r.
Via Luccoli 26 r.
Via Balbi 260 r.

di quel mare fuggente a' limiti incerti di tutte le cose mortali. Sentivo nel mio cuore la fresca carezza liquida de l'acqua.

Ricordo, alta, su lo scalo una forma di donna, pallida e blonda, «Vieni! pregavo. (Dedemona, forse?) «Vieni con me! L'acqua verdastria dondolava la gondola ch'era ormai stanca d'aspettare.

Non venne. E son sicuro che quell'ombra è ancora in riva a quel canale! Sento le sue parole ultime: «Addio! no, non posso seguirti. Io debbo restar qui per serbare intatto sempre il mio sorriso».

MARIO de SENSI

paradossio, a pensarsi si trova che è vero.
D'AZIMANO

Parità Giudiziarie.

La signora Savina Roveri Canuti, Direttrice e proprietaria dell'Istituto di Taglio e Cucitura Canuti, con sede in Via Vincenzo Belli, 31, venne dal Tribunale Penale della nostra città inserita nell'Albo dei Periti Giudiziali alla Categoria Taglio e Cucitura abiti, modisteria, biancheria, e ricami e manicheria.

GENOVA - Via Luccoli, 24 2
ORARIO: 9-12-6-15-19 festivi esclusi.

Occorrendovi un AIUTO per GITE, ESCURSIONI, CERIMONIE rivolgetevi al Garage ISOLA Via Mylius, 21. Telef. 49-87 e 48-88 il più vecchio che dispone di macchine eccellenti e personale pronto.

GINECOLOGIA-OSTETRICIA Prof. M. MASSONE

Docente di Clinica Ostetrica e Ginecologia
Primario Ospedali Civili di Sampierdarena

CASA DI CURA

Consultazioni in GENOVA - Via Serra, 2 (ore 14 - 16) - Telefono 60-17

Appendice de LA CHIUSA (35)

mente, è vero; ma dal momento che Paolo non c'è più e che accanto alla sua vedova ci sono io, mi pare che avrebbe anche potuto venire a offrirci il suo aiuto in questa circostanza.

Egli pensava che ce ne sarebbe stato bisogno. Il compito al quale egli stava attendendo, era precisamente un compito da segretario e nessuno lo avrebbe disimpegnato meglio di Noris.

Ma non osava parlarne a Marisa.

Nemmeno adesso, quando il nome dell'assente tornò ad affacciarsi silenzioso, evocato dal discorso egli non lo pronunciò.

Marisa aveva impercettibilmente trasalito. In quell'istante i suoi occhi stavano scorrendo una lettera sulla quale appunto era tracciata una frase che evidentemente si riferiva a Noris. Una sconosciuta che firmava «Giù» diceva: «Non verò più a cercarvi perchè sono seccata a di sentire quell'antipatico vostro segretario rispondermi sistematicamente che «voi non ci siete anche quando io lodo un vino che ci siete benissimo. O che ha la custodia della vostra fedeltà coniugale codesto signore?».

Un senso di gratitudine malinconica commosse il cuore di Marisa a quella lettura. «Povero caro amico che vegliava sulla sua pace o la difendeva come poteva!

Improvvisamente, come forzasse le barriere di difesa che la sua volontà aveva

eretto in quei giorni, una folata di gioia la investì.

— Sei amata! sei amata! — le cantava, dentro, la voce che per due settimane ella aveva costretto a tacere.

Le parole brevi, discrete e pur eloquenti del messaggio segreto le ritornarono piene di un significato di attesa e di promesse: «Vi sono accanto interamente».

Quante cose in quelle parole! «Non sei sola. Io sono con te, e ti comprendo e divido il turbamento del tuo spirito in quest'ora e ti porgo la mia mano perchè tu possa curvarti e lasciar passare la raffica. Ti sono accanto. Aspetto e aspetterò con pazienza che non saprà la stanchezza; con devozione che non conoscerà l'oblio. Mi chiamerai quando vorrai, perchè tu sai che io vivo aspettando che la tua voce dica il mio nome!».

— Sei amata! sei amata!

Che cos'erano, davvero, le umiliazioni passate, l'incomprensione subita, le offese, i tradimenti?

Che significato potevano più avere per lei quelle lettere che con pena e con vergogna ella si ostinava a voler conoscere? Che bisogno aveva ella ormai di documentazioni per ratificare il suo diritto a riprendersi intera la propria anima?

Ciò che non era riuscito a ottenere Deltà con tutte le sue argomentazioni di persuasione, lo fece, in un attimo la sensazione nuova che gonfiava il cuore della donna e contro la quale ella non si difendeva più.

— Ah! — ella esclamò d'un tratto — sono sazia di brutture!

Deltà le vide alzarsi, rovesciare nel cesto delle carte di rifiuto la valanga di lettere che teneva in grembo, la udì dirgli:

— Bruciato tutto nel caminetto, se volete, Deltà.

Sorpreso, ma felice, il vecchio non se lo fece dire due volte:

— Finalmente! — esclamò applaudendosi come se quella risoluzione fosse una sua vittoria — Così mi piace! brava, brava!

Ritrovò la sua energia giovanile, per compiere l'operazione con rapidità nella tema che Marisa si pentisse. E soltanto quando vide le fiamme lambire e avvolgere la catasta accumulata con cura sotto la cappa del caminetto, tornò verso la tavola susurrando:

— Da quindici giorni a questa parte, è questo il primo momento di gioia che mi dai.

Marisa s'era avvicinata alla finestra e, scostata dal vetro una tenda, guardava giù nella strada. La prese un'idea bizzarra.

— Passa Guido Noris — disse forte.

Non era vero. Ella aveva inventato la menzogna inutile per il bisogno irresistibile che l'aveva assalita a un tratto di pronunciare quel nome. Si meravigliò di averlo potuto pronunciare con tanta tranquillità mentre, dentro, il cuore le batteva a precipizio.

Fu ancora più stupita di udire Benedetto Deltà osservare tranquillo:

— Che fortuna se gli venisse in mente di salire ad aiutarci!

Marisa gli si rivolse scandezzata:

— Ma vi pare, Deltà? come oserebbe?

— Capisco, capisco. Ma, insomma, è deplorabile che non possa salire. Volevo dire soltanto questo. C'è tanto lavoro da sbrigare, qui!

— Si può prendere qualcun altro!

— Brava! Per dare la stura alle chiacchiere! fin che non si prende nessuno può sembrar naturale che Guido Noris non frequenti più la tua casa: non c'è più bisogno di segretario, ecco tutto. Ma se io vado in redazione e invito un altro a venire ad aiutarci, è logico che la gente si chieda: e perchè non Noris, allora? Ti pare?

— Mi pare. Ma — soggiunse Marisa che nel frattempo si era avvicinata al tavolo e guardava i fasci di busto e di giornali accumulati dinanzi al vecchio amico — mi pare anche che se dovete sbrigare da solo tutto quel lavoro lì, ne avrete per un anno.

— Mi aiuterai tu. A meno — esitò un poco, poi finì — a meno che tu non creda che io possa invitare Noris ad aiutarci.

Che tentazione di rispondere di sì in Marisa!

Non ne ebbe il coraggio.

— E' meglio — disse — non esporci al rischio di un rifiuto.

Ma ella sapeva, ormai, che, quando avesse voluto, avrebbe potuto dire a Guido Noris:

— Venite.

(Continua).

STEFANO PASTORE

& FIGLI

Via Roma

Confezioni

e

Riparazioni

PELLIGGERIE

PARACQUA

PELLETTERIE

Uniche Succursali:

Piazza Umberto I.
Piazza Campetto
Corso Buenos Aires

Le mie novelle

(a Rosita)

Tu mi hai chiesto ieri, chinandoti un poco sui remi e arrestandoti il moto eguale, come e quando io scriva le mie novelle.

Era negli allegri occhi di bimba un'accesa curiosità che mi ha fatto sorridere. E tu hai creduto (ediami, piccola Bambina cara, e ti sei scosciata da me con un lieve gesto crucciato, che mi ha dato un poco di pena.

Perdona il mio silenzio d'ieri, e il mio sorriso un po' triste, un po' stanco. Non volevo farti male, nè tu mi fediavi, bambina, ma stupefatta ero di non saperli rispondere in quel momento.

Guardavo la pioggerella argentata e sottile che cadeva dal remo rialzato nell'onda, con un trito glu-glu di compiacimento, guardavo le tue nude braccia bruno, che parevano anch'esse frémere di contento nel gesto ritmico del remeggio.

Piccola, che dirti se, neppur io sapevo bene dove e come erano sorte le mie fiabe incantate?!

Ma ecco d'un tratto, agile e lieve, dalla spuma viva dell'onda, da una frase tua bambina, triste come una frase di donna... «Piegare bisogna a ogni colpo della sfortuna, perchè l'onda di pianto ci passi sopra senza colpirei...» ecco balzare viva e chiara l'immagine e la trama per una nuova novella.

Ora, ora, io so, piccola, come e quando son nate le tenui piccole fiabe che tanto ti piacciono.

Ricordo, ricordo: la «Rondine di Mimmo» non io l'ho creata, ma viva m'è apparsa in un'onda di rondini fuggiasche che sbattevano il loro volo e il loro richiamo contro il tetto di una dolce casa non mia.

Ricordo, ricordo: Il «tideo» di Grey è una piccola casa dimenticata tra il verde, e la vidi in un giorno giocondo di sogni e di sole, in cui tanto chiara, e facile e buona mi parve la vita per il dolce assentire di una cara voce che mi piacque.

Ricordo, ricordo: l'«Arlecchino che piange» è un povero burattino stroncato che un mattino freddo e grigio di dicembre trovai nelle piccole mani incerte di un bimbo malafino, e la voce sottile chiedeva altri balocchi ancora, altri balocchi per poter bene giocare su quel lettuccio bianco.

PICCOLA POSTA

CLARA FABBRI - Torino — Grazie della lettera e della fotografia. Risponderò a tutto prestissimo. Saluti affettuosi.

A. B. — «Ore estreme» andrebbe ma se fosse firmata. Vuol mandare il nome?

LIVIA RICCARDI - Solofra — «Lunga promessa con l'attender corto» Ma scriverò. Mandi, intanto. Saluti cordiali.

CONGETTA VILLANI MARCHESANI - Napoli — Grazie di tutto alla fedelissima.

VITTORIO SAROLI - Milano — Non è adatto all'inkole del giornale. Saluti.

ANGELA BAZZI - Brissago — Ricordo benissimo. Mandi pure.

LINA STRADA - Bologna — No: il segreto della terra non è pubblicato in volume ma lo sarà.

MARIA SOLZA - Bergamo — Grazie per le parole cortesi. Ci procuri dunque delle abbonate poichè il giornale le piace!

NINA LONGO - Bari — Non abbiamo rivendita a Bari. Se vuole indicarci un rivenditore volentoso e solvibile gli daremo volentieri la rappresentanza.

LUI RAGGIO - Savignone — Ho ricevuto e leggerò subito. Grazie. Saluti affettuosi.

LUIGI ROTA - Novara — Capisco che la vita di provincia debba giocare di questi brutti scherzi. Però, non ci ricasci, sa? Cestino.

TERESIO ARDENGGI - Siena — Sta bene Mandi.

AVV. D'ONOPRIO - Militello — Senza dubbio ma più tardi.

CLAUDIO NORSI - Lugano — Se pro abbonare una piccola amica che sta a Pittsburg? Ma la Chiosa va in tutto il mondo, caro signore, e ha amiche fedeli e affezionate dappertutto. Anzi, le più affezionate e le più fedeli sono appunto le più lontane. E si comprende. Questo foglio non è forse la voce amica che porta lontano l'espressione del pensiero e del sentimento femminile della nostra terra?

MARY LA FLEURE - Nervi — No, cara; troppo puerile e anche sgrammaticato.

CARLO WEIDLICH - Palermo — Ho ricevuto. Benissimo.

Dot. ROSA FERRAZZI - Milano. — Piogona, scuofiti!

CARLO VELINO - Tradate — Non so che farci: è così.

INES BROCCA - Milano — Cestone, non, cestino.

VITTORIO CACCIA - Lugano — Sì, ne parleremo. Grazie.

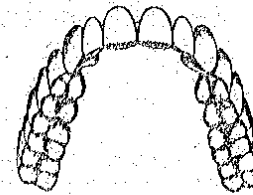
FERDINANDO TENZE - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»

CHIRURGO - DENTISTA

FILIPPO DOTTA

Direttore della Sezione Odontoiatrica del Policlinico della Nunziata
già collaboratore del Cav. M. Musso di Torino



sistema moderno senza palato

Da oltre 30 anni eseguisce ed applica personalmente in Genova DENTIERE ARTIFICIALI senza palato. — ESTRAZIONE di DENTI e RADICI SENZA DOLORE

P. S. - DENTIERE rotte o difettose si riparano subito, e con poca spesa.

Via XX Settembre, 32 p. n. — Tel. 52-84

ARREDAMENTO DELLA CASA

MOBILI

Per consegua Riviera prezzi speciali

NICOLÒ GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

TRANSATLANTICA ITALIANA

SOCCIA DI NAVIGAZIONE
Capitale Sociale L. 100.000.000 Int. versato
Sede in GENOVA - Via Balbi, 40

PARTENZE:

Per NEW-YORK

con scalo a NAPOLI - PALERMO

«GARIBOLDI», . . . 20 Ottobre

«NAZARIO SAURO», . . . 28 Ottobre

Per BUENOS AYRES

con scalo a NAPOLI - PALERMO - SANTIAGO - MONTEVIDEO

«LEONARDO DA VINCI», 10 Ottobre

«DANTE ALIGHIERI», . . . 24 Ottobre

Per informazioni sulle partenze, acquisto biglietti di passaggio e per imbarco di mer e rivolgersi alla SEDE IN GENOVA — VIA BALBI, 40 oppure agli Uffici della



Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza ommatologica, il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo hanno riconosciuto celebri autori della psicologia e della psichiatria; questo possono testimoniare quanti ebbero già la ventura di consultarla.

La gran dama e l'ignara, l'uomo d'affari e il vinto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono o pensano o lavorano, trovano in lei, la indagatrice acuta del proprio dramma e del proprio mistero, colui che, sorretta da un possente dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio sicuro per superare le difficoltà o per fronteggiare le avversità.

Non baci ampissimi, non volgari nudi, ma una ferma consapevolezza del valori scientifici che la chiromanzia in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assistono la chiromanzia nel suo lavoro.

Consultata è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori più tonaci.

MADAME GARLEN dà consulti anche per corrispondenza.

È assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto.

Indirizzo al suo Gabinetto: Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.

Clinica Privata

di CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della Regia Università — Primario Chirurgo specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico Ginecologico del Policlinico della Nunziata

GENOVA

Via Assarotti, 36 bis (ex Villa Celosia) - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16

Modernissima Sala Operatoria per Laparotomie = Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche = Annesso Primo Istituto di Radium = Radioterapia profonda per Tumori (Cancro, Fibromi), Metriti ecc.

Clinica o Istituto aperti a tutti i Medici

Facilitazioni alle classi meno abbienti

una piccola casa in vendita, lassu a Rossio, una piccola casa dimenticata tra il verde, e la vidi in un giorno giocondo di sogni e di sole, in cui tanto chiara, e facile e buona mi parve la vita per il dolce assentire di una cara voce che mi piaceva.

Ricordo, ricordo: l'Arlecchino che piange è un povero burattino stremato che un mattino freddo e grigio di dicembre trovai nelle piccole mani incerte di un bimbo malatino, e la voce sottile chiedeva altri balocchi ancora, altri balocchi per poter bene giocare su quel lettuccio bianco.

Ricordo, ricordo: il sogno eguale me lo diede una sera dello scorso maggio nel conversare un po' scettico, un po' ironico il nostro dottore; nella frase così nitida e viva m'apparve improvvisa la piccola casa felice di solitudine e di silenzio, udii nella voce pacata il sottile e giocondo pulsare del piccolo cuore nascosto.

Ricordo, ricordo... Ma tu, piccola bambina cara, sorridi un po' incredula, un poco delusa: troppo semplice ti sembra e troppo umana così la mia novella.

O sappilo, la vita è tutta una fiaba ora triste, ora lieta; un'alternata vicenda di pianto e di sorriso; e non son morti gli occhi e le fate che pur ieri incantavano me pure negli allegri occhi bruni di monella: Hanno mutato nome, invecchiando, si chiamano bene e male, odio e amore.

Anche tu, bambina diventerai donna, la triste frase che dicesti ieri o tanto strideva con la voce gioconda, col dolce visetto tuo ridarello, la ridirai con voce mutata, e allora, bambina, anche tu ricorda, ricorda: In tutto e in nulla, nel bene e nel male, nell'amore e nell'odio vi è la trama tenue e sottile di una fiaba e di un sogno che ti può ancora e sempre incantare.

EMMA PELLEGRINI

Pegli, settembre.

La pubblicità della "CHIOSA", dura otto giorni e oltre in tutte le migliori famiglie.

"GARIBALDI", 20 Ottobre
"NAZARIO SAURO", 28 Ottobre

Per BARRIOS AYRES

con sede a NAPOLI - PALERMO - SANTORO - MONTEVENEZIA

"LEONARDO DA VINCI", 10 Ottobre
"DANTE ALIGHIERI", 24 Ottobre

Per informazioni sulle partenze, acquisto biglietti di passaggio e per imbarco di merci rivolgersi alle SEDE IN GENOVA - VIA BALBI, 40 oppure agli Uffici della Società in Italia ed all'Estero.

La grandinata e l'opacità, l'umidità d'affari e il vizio della vita politica e Partita, tutti coloro che soffrono o pensano di starne, trovano in noi, la balneazione, la cura propria e del proprio pubblico, così che, sorretti da un potente bagno divino, in pace, la parola che illumina, sa dare il consiglio saggio per superare le difficoltà o per fronteggiare l'avvenire. Non basta, affinché non vengano angeli, ma una buona conoscenza dei valori e delle idee in addegnazione la sa condurre ad un senso di grande umana unità, assidua, lo affiorante nel suo lavoro. Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici o per i negativi più tenaci. MADAMA LA BARONessa da consigli anche per corrispondenza. È assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto. Indirizzare al suo Gabinetto: Via della Croce Bianca, 10 - GENOVA.



I vostri abiti

Sono unt? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno tiote fuori moda? Sono sbiaditi?

La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuovo

Servizio a domicilio - NUOVO SPECIALE PER LOTTE

GENOVA - Stabilimento a nuda - Via del Mito, 3 (Marassi Ufficio) - Via S. Giuseppe, 21-2 - Napoli - Via S. Giuseppe, 21-2 - Orate Buenos Ayres, 30-1 - Via Luccini, 30 (Giulia Torrioni) - Via Balbi, 16-1 - Telefono 39-85 - Ditta Fondata nel 1897 - Macchinario moderno

"NAFTA"

SOCIETA' ITALIANA PEL PETROLIO ED AFFINI

Capitale Sociale Lire 200.000.000 interamente versato

Sede in GENOVA

Petroli "Aureola",

per illuminazione, riscaldamento e motori

Apparecchi a petrolio

per industrie, illuminazione, riscaldamento, cucine, ecc.

GENOVA
Via Assarotti, 36 bis (ex Villa Celestia) - Telefono 73-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16

Modernissima Sala Operatoria per Laparotomie - Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche - Annesso Primo Istituto di Radium - Radioterapia profonda per Tumori (Canceri, Fibromi), Metriti ecc.

Clinica o Istituto aperti a tutti i Medici

Facilitazioni alle classi meno abbienti

Le Famiglie tuteleranno i loro interessi e quelli morali ed educativi dei loro figliuoli collocandoli nel primario

ISTITUTO INTERNAZIONALE UGO FOSCOLO
COLLEGIO CONVITTO con Scuole SECONDARIE, TECNICHE e CLASSICHE

Nuovi grandiosi locali già occupati dalle Scuole Municipali di
VIA MESSINA, 8 - VIA PARMA, 158
Chiedere Programma TORINO Chiedere Programma

OSTETRICA BARISONE

GENOVA - Via Carlo Felice, 6-8
Consultazioni, Cure mediche, Serietà, Agretezza

CELEBRE

Chromante-Cartomante

Senora FERNANDEZ

Via Fossatello, 18-A - GENOVA

Per Vendere GIOIE anche se pignorato

AI PIU' ALTI PREZZI

Rivolgetevi al BANCO COMPRA-VENDITA

GENOVA

VIA ORFEOI N. 6 - Interno 6

Leggete e diffondete "LA CHIOSA"

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonia L. 18.—
 » semestrale » 10.—
 Estero » 35.—
 Un numero L. 0.40
 Arretrato » 0.60

Inviare manoscritti corrispondenza e vaglia a
 «LA CHIUSA» Casella postale 245 - GENOVA

LA CHIUSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta pagina sotto forma di cronaca L. 2.50
 Sesta e settima pagina avvisi » 1.50
 Ultima pagina » 1.—
 per nell'imbito di altezza, larghezza di una colonna — Tariffa Governativa in più. — Pagamento anticipato.

Rivolgersi esclusivamente alla
 Direzione Pubblica della «CHIUSA»
 GENOVA - Via Fieschi 4 p. p. — Telef. 25-31
 ed alle sue Succursali d'Italia.

— I manoscritti con la restituzione —
 Direttrice: FLAVIA STENO

ESCE OGNI GIOVEDÌ

“Veniero”

Reparto: Mar Mediterraneo — Zona: Capo Passero — Distanza dall'ingresso: sotto primi d'arco di meridiano: sette miglia — Profondità della tomba: cento metri. E per foce, su, su, alta nel cielo, l'Etna.

Esso ha dunque avuto un buon posto nell'immenso cimitero azzurro, esattamente rappresentato dalla carta idrografica. Ma senza indicazioni di croci e lapidi, qual'è il custode che possa farcelo riconoscere? «C'è il custode: c'è; ma è troppo vecchio — urla il Libeccio spingendosi avanti una cavalcata d'onde — Attraverso i secoli non è stato cambiato mai. E tra tombe fenicie, doriche, siracusane cartaginesi, romane, saracene, normanne, angioine, aragonesi, borboniche e tra le tante altre senza nome e senza ricordo disseminate qui da me e dalle guerre, come devo fare? non sa più distinguere... Nè io, questa volta, posso aiutare... Non ho assassinato io...» — «E dov'è». — «Dentro ogni mare». — «E si chiama?». — «Con una parola eterna: Silenzio».

Un muto, gelido custode, dunque, che interrogare è inutile... Si era detto all'affusolato tempio d'acciaio, dalle pareti interne smaltate di bianco, visibilmente illuminato come per perpetua cerimonia o sempre pronto a cambiarsi in bara, «Va: fermati in un punto, dal quale vedrai gli estremi tentacoli meridionali della Patria sotto determinati angoli. Lì avrai sotto di te cento metri d'abisso. E tu che sei fatto per infrangere le leggi della Natura, risolvi equazioni idrostatiche la cui incognita è la tua stessa vita, sprofonda, annulla il tuo peso e rimani in equilibrio sulla morte, pretendendo all'aria soltanto il tuo occhio metallico che appena guarda, uccide».

durre l'intruso a sgonfio rottame... La lotta prosegue, s'accanisce: e sempre in silenzio, non rivelata da nulla... E a quaranta metri sotto quaranta tonnellate di compressione, d'attenagliamento, di morsa per ogni metro quadrato, tutto lo scafo, che insperso è impossibile, s'inflette, trasuda e la sua compagine metallica emette qualche stridio di sofferenza. Non un metro di più: in nome d'una Omnipotenza che finge di cedere dinanzi all'uomo per valutarne soltanto la temerità, attirarlo ai limiti dell'insuperabile e punirlo alla svelta col dissolverlo in nulla, ogni ulteriore misura, dal fatale quaranta è inutile. Come da una porta improvvisamente sfondata, irrompe dal quarantuno la morte.

Poi, mi è facile raffigurarmi quale dovette essere il solenne raccoglimento della camera di manovra del «Veniero» già sprofondato a cercare equilibrio nell'abisso. Gravi, austeri, i volti acquistavano quell'espressione mistica di chi, esecuti le funzioni massime d'un sacerdozio e senta espandersi lo spirito fuori del misero involucro della materia per una Elevazione concessa da un dio che oggi l'umanità in massima parte rinnega: il Sacrificio.

Al centro della camera, vicino al timoniere di direzione e sotto al timoniere di profondità, il panoramico — la vasta lente che raccoglie le immagini esterne succhiate dal periscopio — condensava in disco azzurro tutta l'immensità del mare e del cielo, con frammenti un po' d'Italia filtrata attraverso prismi e ridotta a sbavatura giallastra.

Si udiva sul capo, come da una lontananza imprecisabile, il muggito delle onde affittarsi e perdere maestà come inutili sopravvivenze di suono, mentre dal

dante come Oliva — ottimo sotto ogni riguardo — e col quale non potrà che trovarsi bene...»

Ma per quale mai atroce capriccio, la Morte si diverte a non far neanche tremare la mano di coloro che scrivono dell'avvenire, mentre essa ha già levata su di loro la sua tremenda falce?

E poi, all'erta al Destino nella stessa ferocia, non si direbbe sia gioia per essa dar pura superbia ad un padre per disfarlo poche ore dopo, in disperato pianto?

Così, mentre la lancetta del manometro segnava sempre minor vita, i due, Comandante e Secondo, avranno certamente parlato del loro prossimo distacco... sotto lo sguardo senz'occhi d'un teschio beffardo, invisibilmente venuto ad acquartarsi nella camera di manovra. Intorno a loro, altro purissimo sangue pulsava dentro indomiti cuori, in sommessimo, instancabile lingo al dovere, al quale rispondeva, diastola per diastola, sistola per sistola, il palpito metallico dell'affusolato tempio, già caldo di respiri compressi.

L'ordine era di rimaner sospesi «in» cento metri d'abisso. E c'era «in», il «Veniero»: nome d'olocausto. Aveva ubbidito. Ed ora nelle sue viscere si producevano interminanti risciacquiti con risonanze da pozzo, cheti borborismi e sibilli d'aria: i segni coi quali un buon sommergibile dimostra la soddisfazione della propria ubbidienza.

E poi?
 O Dio dei naufraghi, tu che per millenni e su tutti i mari hai raccolto ultime grida soffocate d'acqua, o tu che sai come l'azzurro mescolato al sangue produca una lugubre colazione violacea, tu che non ignori tremende agonie d'abisso chiuse in scatole di ferro e troncate da un colpo di rivoltella; ed altre, disperatamente sole nel caos delle tempeste e finite nell'orrido scricchiolio delle mascelle degli squali, non permettere, no, che dallo

elicco, rimesse in moto, nel sospingere acqua, rimesse: Addio!

Faccia altrettanto ogni nave che si trovi a passare là dove giace il «Veniero». Si fermi e «parli» con lui durante un minuto di «silenzio». Col semmuro rumoroso delle pompe di circolazione e d'alimento, lo conforti, gli dica il tutto della Patria e gl'infonda pace. Sessante secondi di fraterna compagnia...

Ma come ritrovare esattamente quel punto di cimitero azzurro? Il vecchio custode è muto ed il Libeccio ignora... Nè il traguardo della bussola basta a dare indicazioni valide, anche se aiutato dallo scandaglio. Allora, meglio impugnar il sestante, che non è soltanto un preciso misuratore d'angoli, ma uso a fissar sole e stelle, è buona tova al pensiero per innalzarlo più su, più su, attraverso gli spazi senza limite, oltre tutti i mondi...

... o prostrarlo trepidante avanti a Chi ha voluto così.

GUIDO MILANESI

Siena

La posizione elevata, la lontananza dei grandi centri e l'indole dei suoi abitanti, hanno mantenuto a Siena quel carattere spiccatamente medioevale, che la distingue dalle sue consorelle.

Purtroppo il progresso l'ha un po' violata nelle vie centrali e alla periferia, ma, nei vicoli stretti e incassati, nei suoi rioni, nei suoi specchi di cielo, rimane sempre Siena, la bella, la gentile, la misteriosa e caratteristica Siena.

Non immaginatevi di trovarla silenziosa, tutt'altro; essa non appartiene alle «città del silenzio». Nelle notti di luna primaverili, mentre le vie e le viuzze scosse sono deserte, nelle ore di sonno e di raccoglimento, voi sentite, non i soliti schiamazzatori di molte altre città ma

Brandi, appare un aggropparsi disordinato di case, l'una sopra l'altra sembrano rogersi a fatica: case vecchie e serene, finestre poeticamente adorne di gerani e garofani, sui tetti rosso-grigi qualche gialla viola sfida le intemperie, fra un tetto e l'altro appare ogni tanto qualche chioma d'albero in cerca di luce.

Da questa città, modernamente quasi abbandonata, si sparse per tutto il mondo, molti secoli indietro, tanta luce di arte e di civiltà. Questa Siena che seppe resistere al potente nemico, e difendere la sua libertà con eroismo rimasto famoso, resiste anche oggi alla turbinosa invasione della modernità.

Purtroppo, giorno per giorno, minuto per minuto, l'antica Signora si arrende al giovinetto Progresso; poesia e vita lottano continuamente; i grandi postali circolano con rumore assordante fra i palazzi trecenteschi; ogni tanto qualche ala di arcoplano lambisce le splendide Torri, e i fili del Telegrafo e del Telefono tormentano le vecchie facciate. Perfino qualche aereo di radiotelefono si afferma con le sue antenne fra i vecchi embrioi dei tetti.

A contrasto di tutto ciò, girano ancora per le vie carri tirati da buoi; si riscaldano le case a brace con gli scaldini, ancora s'illumina con le lucerne a olio, si tira l'acqua coi secchi, si tirano i campanelli. Contrasti inevitabili, che sopravvivano ancora per molti anni!

Per quanto il Progresso vinca anche Lei, Siena, non perde il fascino caratteristico. Il popolo suo l'alimenta conservando usi e tradizioni; città gentile accoglie con festosa serenità ed apre il cuore a chiunque batta alle sue porte ferrate.

LINA FINESCHI

Piccole prose

Ave Maria

Insolato tempio d'acciaio, dalle pareti interne smaltate di bianco, violentemente illuminato come per perpetua cerimonia e sempre pronto a cambiarsi in barba. «Va: fermati in un punto, dal quale vedrai gli estremi tentacoli meridionali della Patria sotto determinati angoli. Lì avrai sotto di te cento metri d'abisso. E tu che sei fatto per infrangere le leggi della Natura, risolvi equazioni idrostatiche la cui incognita è la tua stessa vita, sprofonda, annulla il tuo peso e rimani in equilibrio sulla morte, pretendendo all'aria soltanto il tuo occhio metallico che appena guarda, uccelle».

Ed il suo comandante, Paolo Vandone misurò con colla cura gli angoli prescritti che con cifre e vertici fissavano il punto del suo stesso sepolcro, mentre gli strumenti ottici portavano nella sua pupilla l'estranea visione del mondo. Poi, col tono tranquillo d'un'ordinaria esercitazione, diede il comando che può sempre tradursi in ecatombe: Tutti abbasso! *Chinuti!*

Ad una ad una magnifiche gioventù scesero allora giù per i boccaportelli senza dire addio al sole, all'azzurro, all'aria, libera pervasa dal fresco respiro del mare, per scendere nella luce dell'artificio e in un bianco, caldo ventre, pieno di viscere metalliche e fetido di emanazioni oleose.

Io so che cosa contenga di cupo il rintonar dei passi che s'affrettano giù per scalette di ferro e si disperdono lungo le tante cappelle di cui è fatto un sommergibile... Presto: ciascuno al suo posto di forse-tomba!... So come risuoni nell'interno e si ripercuota nell'anima il colpo secco dei portelli che cadono a tagliare il sole. E conosco che sapore abbia l'ultima boccata d'aria pura, conservata a lungo, prima di farla seguire dalla prima aspirazione di quella densa, sempre viziata, da fisica e chimica, alleate in subdolo fermento, mentre da ogni volto sparisce il sorriso. Perché è proprio questo che di solito avviene quando l'uomo, armato di formule, si misura con la sardonica strapotenza della Natura, corazzata da Oceani ed armata da inimmaginabili pressioni, che crescono in ragione diretta della di lui temerità. A dieci metri di violazione, risponde un'atmosfera di stretta: vale a dire un chilogrammo per ogni centimetro quadrato di lancia e cioè dieci tonnellate per metro quadrato di scafo... E' la minaccia... A venti metri di profondità, venti tonnellate s'aggravano su ogni metro quadrato... In silenzio, senza ripercussioni, senza urti, la lotta vera incomincia. A trenta metri, son trenta tonnellate che premono sulla stessa unità di superficie, per schiacciare, sfondare, ri-

in massa parte rinnega: il Sacrificio. Al centro della camera, vicino al timoniere di direzione e sotto al finoniere di profondità, il *panoramico*... la vasta lente che raccoglie le immagini esterne schiacciate dal periscopio... condensava in disco azzurro tutta l'immensità del mare e del cielo, con frammenti un po' d'Italia filtrata attraverso prismi e ridotta a sbavatura giallastra.

Si udiva sul capo, come da una lontananza imprecisabile, il muggito delle onde atutirsi e perdere questa come inudibile sopravvivenza di suono, mentre dal prossimo scompartimento, forse, il rimo dattilico delle motrici martellava più preciso e accuistava tonalità d'unico dominio. E lì, al suo posto d'onore e d'ansia, ora certamente Paolo Vandone, arbitro di cinquanta vite o d'una sola e della forza della Patria, affidata a lui e del suo cervello. E vicino a lui, Goffredo Clonni, il giovanissimo suo Secondo, certo lo scrutava negli occhi per tradurne senza bisogno di parole e gesti la volontà e trasmetterla alla opacità metallica delle leve, dei rubinetti, tasti, valvole, volantini; alle compulsioni di vene e nervi metallici aggrovigliati insieme, compositori tutti dello scopo supremo: l'orizzontalità nel quasi-nulla, l'equilibrio statico.

Ed il manometro, il solo manometro, nel consueto aspetto d'ogni altra mossa sul quadrante misuratore d'abisso, metro per metro, meno vita e più morte.

Non è possibile che in quei momenti Paolo Vandone non abbia fatto osservare al suo Secondo, — legato a lui da un affetto più che fraterno, radicato nell'eroismo e nella possibilità della stessa bara — esser quella l'ultima immersione da lui imposta al «Veniero»... Le grandi manovre erano quasi al termine ed egli sapeva che subito dopo, per compiuto comando, avrebbe dovuto sbarcare dal sommergibile. Infatti, qualche settimana prima — il 5 agosto — egli aveva scritto al padre di quel suo minor fratello d'armi e di *panoramico*... «... m'è grata questa occasione per confermarle le migliori notizie di suo figlio col quale mi sento bene affiatato e intelligentemente, volentersamente coadiuvato. Peccato che il cambio di destinazione mi divida, spero solo temporaneamente da lui; ma la nostra professione ci fa spesso ritrovar tra noi e fortunatamente ci può far sperare di ricongiungersi ai migliori...»

E qualche giorno prima, il 22 agosto... «... alla fine delle manovre in corso verrà certamente l'ordine del mio sbarco e dovrò, con dispiacere, lasciare il «Veniero». Mi sarà gradito, pur dovendo separarmi da suo figlio, di affidarlo ad un coman-

propria ubbidienza.

E poi?

O Dio dei naufraghi, tu che per millenni e su tutti i mari hai raccolto nitide grida soffocate d'acqua, o tu che sai come l'azzurro mescolato al sangue produca una lugubre colorazione violacea, tu che non ignori tremende agonie d'abisso chiuse in scatole di ferro e troncate da un colpo di rivoltella; ed altro, disperatamente solo nel caos delle tempeste e finite nell'orrido sercicchio delle mascelle degli squalli, non permettere; no, che dallo sprofondamento del «Veniero» emerga la verità. E tu puoi rimanere inflessibile perché nessun padre, nessuna madre dei cinquanta santi del dovere oggi avvolti d'azzurro e circondati dalla flora delle alghe, te lo chiederà.

Che sia stata la fisica, oppure la chimica, a tradire, può esser materia per induzioni scientifiche; e qui, per tuo indiscutibile volere, si è di fronte ad un così solenne sepolcro da non ammettere quisquiglie. E noi non ne faremo, o Dio che sai. La scienza è nostro peccato, e ne paghiamo il fio. Ma assicuraci che la punizione sia stata fulminea e nessuna agonia abbia avuto vicino un orologio e lontano una rivoltella! S'è forse eccelsata la tua misericordia?

Se l'immenso cimitero azzurro avesse croci e lapidi, ogni prora dovrebbe rovesciare miriadi per aprirsi il varco. Meglio così. Invece di poche zolle, divengono sacre intere zone; e si sviluppa da queste un senso da così grandiosa religiosità da rendere impossibile il ridurla in parole. Ricordo quel che significava per noi il passare sullo acque di Lissa, quando, formate le macchine, veniva ordinato all'equipaggio riunito in silenzio sul fronte, d'allinearsi e scoprirsi. Il cerchio dell'orizzonte sembrava l'orlo d'un'immensa acquasantiera e fiassando l'acqua si era indotti per inesplicabile sensazione, a ritenerla calda. Poi abituati all'idea della rapida decomposizione nell'*humus*, il nostro pensiero s'ostinava ad attribuire al mare prodigioso facoltà conservatrici. E vedevamo — dico, vedevamo — sotto di noi, i morti della «Palestro» e del «Re d'Italia», attraverso ombre glauche, levarsi dai rottami delle loro navi e protendere verso di noi tutt'insieme le braccia... con movimenti di piume, lenti, fluttuanti... e riacasciarsi già a mucchi, ravvolgendosi, sempre lentissimamente, tra fili di argento. E il nostro silenzio non era che un intimo, immenso dialogo tra vivi e morti, soltanto separati da trasparenze azzurre. Ed eravamo certi che le nostre

spicantamente inebrievoli, che la distinguo dalle sue consorelle.

Putroppo il progresso l'ha un po' violata nelle vie centrali e alla periferia, ma nei vicoli stretti e incassati, nei suoi rioni, nei suoi specchi di cielo, rimane sempre Siena, la bella, la gentile, la misteriosa e caratteristica Siena.

Non immaginatevi di trovarla silenziosa, tutt'altro; essa non appartiene alle «città del silenzio». Nelle notti di luna primaverile, mentre le vie e le viuzze scoscese sono deserte, nelle ore di suono e di raccoglimento, voi sentite, non i soliti schianazzatori di molte altre città, ma serenità dolci e poetiche, mandolini e chitarre, che come molti secoli fa i liuti, cantano oggi il maggio e la primavera profumata di questa città d'incanti. Sono questi i dolci strumenti che in ogni stagione rallegrano spesso il nostalgico ambiente senese.

Le mura, i rossi mattoni, il grigio travertino, il bianco nero dei marmi, le linee armoniose, tutto canta in Siena un adagio melodioso interrotto solo da qualche forte potente.

Il limpido cielo, l'olivo e il cipresso delle colline che la circondano intonano talmente con le linee pure e tranquille della città, che vien fatto di domandarsi se tutta questa meraviglia non sia stata creata da qualche mano di fata, e la fata creatrice non viva ancora fra quelle mura di mistero. Chi si aggira, tanto di notte come di giorno, nei vicoli tortuosi e sinuosi viene rapito dal loro fascino, prova una sensazione strana: dimentica la vita che vive per vivere quella dei suoi antenati, e aspetta di momento in momento di veder apparire da qualche usciato nascosto una dama fuggiasca ravvolta in vaporosi veli di zendado, o un cavaliere timoroso attabarrato in grande e nero mantello.

Siena richiede e alimenta questi sogni; essa ci fa vivere in ogni angolo, anche il più recondito, le leggende gentili e i paurosi agguati della sua passata grandezza.

Ho detto che ogni tanto, l'adagio melodioso cantato da tutto il suo insieme, è interrotto da forti potenti: sono le torri, le belle torri famose che s'innalzano, trovare superstite verso il cielo, come braccia potenti imploranti la Vergine protettrice di tanta poesia.

A colui che guarda dalla torre del Mangia, Siena appare come un grande tronco d'albero, (un ceppo) ramificato e nodoso, interrotto qua e là da sprazzi di verde borroccina; sono logge e giardinetti pensili che allietano le piccole e scure case di quella profondità.

A chi la guarda da una vallatella sottostante, per esempio da quella di Ronfe-

veranno ancora per molti anni.

Per quanto il Progresso vinca anche Lei, Siena, non perde il fascino caratteristico. Il popolo suo l'alimenta conservando usi e tradizioni; città gentile accoglie con festosa serenità ed apre il cuore a chiunque batta alle sue porte ferrate.

LINA PINESCHI

Piccolo prose

Ave Maria

Quando, in mezzo ai campi, sul far della sera, mi coglie il suono dell'Ave Maria —

Io sussulto, e piego il capo, ed unisco le mani, e mi metto a pregare sottovoce. Sottovoce mi metto a pregare, sul far della sera, per i nemici e per gli amici, come potete Cristo.

E ripenso a tutta la storia del mondo, e mi intrisa di sangue, ed ho pena di noi uomini.

Ho tanta pena degli uomini e di me stesso, e prego sottovoce, a mani giunte, sul far della sera —

Mentre il suono soave dell'Ave Maria percorre le opime vallate, recando lontano, lontano la sua divina parola di pace...

L'Amore

L'amore vero e grande non si scorda mai.

E tu fosti per me l'amore...

Sempre mi sei presente, nei sensi e nel cuore ti porto, immagine persistente, che mi rende pazzo.

Posso veleggiare nella notte fonda, sur una nave veloce, verso le isole scure che si profilano a me dinanzi, io ti rivedo, o donna, perchè non si scorda l'amore.

Posso piegare il capo sui fogli sudati a creare mille e mille fantasmi da te diversi, ad un tratto tu mi batzi alla mente, bella come la vita, ardente come il peccato, perchè non si scorda l'amore.

Posso mentire, orrendamente mentire, offrendo il mio cuore ad un'altra che non mi piace, che non m'attrae, che non mi commuove, nell'istante in cui piagherò le giuocchie a questo mio idolo falso, mi sembrerà di piegarle a te, o donna, perchè non si scorda l'amore.

Scrosci la pioggia o infuri il sole sulla mia sicula terra, sul mio letto ospitale: nulla resterà fissa, nel cuore sognante io la tua immagine bella, o donna lontana...

Perchè?...

Perchè non si scorda l'amore...

CARLO WEIDLICH

Giovanni Fattori e i "macchiaiuoli", toscani

La commemorazione centenaria della nascita di Giovanni Fattori, che si annuncia solenne attraverso un comunicato a stampa divulgato in tutta Italia dall'apposito comitato costituitosi in questi giorni a Firenze, cade opportuna per ricordare il gruppo dei «macchiaiuoli» toscani di cui il Fattori fu esponente fattivo e poderoso.

Di questi bizzarri ma pur coscienti e geniali artisti che operarono particolarmente in Toscana alla metà dell'ottocento, si è scritto parecchio basandosi sulle notizie che ci sono pervenute dai libri e dalle note di Telemaco Signorini (*Caricature e caricaturisti al Caffè Michelangelo* - 1893), di Adriano Cecioni, di Diego Martelli, di Anna Franchi (*Arte e Artisti toscani* - Fratelli Alinari Firenze), di Ferdinando Martini, ecc. ma un esame dell'opera da loro compiuta, in raffronto con le tendenze oggi in voga, non potrà riuscire sgradito nel giorno in cui si torna a parlare di un artista valoroso, troppo a lungo dimenticato.

Chi siano stati i «macchiaiuoli» ognuno sa, ma soltanto ora, a più di mezzo secolo di distanza, si è riconosciuta l'influenza che il gruppo combattivo, frequentatore assiduo e tumultuoso del Caffè Michelangelo della fiorentina via Larga, ha avuto in tutta l'arte italiana quando questa era imbevuta di neoclassicismo.

Si continua ad affermare che i «macchiaiuoli» non erano altro che un derivato del movimento francese mentre il rinnovamento era stato iniziato dal Fattori ancora prima del 1855, anno in cui Serafino De Tivoli esaltava le nuove formule esotiche. Perciò è bene stabilire definitivamente che essi, pur seguendo da vicino l'evoluzione francese per trarne nelle opere maggiore energia, per correggersi e per progredire, non tennero come vangelo ciò che oltre alpe si predicava allora a gran voce.

La nuova tecnica della «macchia» era partita dall'indirizzo verista tenacemente propugnato dal Courbet e dal Corot, seguito dal Millet e solidificato dal Manet, il papà dell'impressionismo.

La sensazione della luce, percipita in modo diverso, portata a studiare la vera ragione degli effetti: così fu che questi antesignani, tentarono, con prove appena macchiate da tinte locali di diversi colori e toni, di ottenere una giusta e propria divisione fra la luce e l'ombra, senza dar luogo a transizioni

tario con Signorini nella campagna del '59, che si mostrò più d'ogni altro audace nella ricerca della luminosità; Giuseppe De Nittis, maestro animato e stimato, il buon consigliere e moderatore della brigata... rivoluzionaria.

Lo squisito pittore pugliese che non aveva tardato a convincersi della opportunità del movimento creato dai «macchiaiuoli», trasferitosi nel '68 a Parigi, si unì al gruppo battagliero capitanato da Manet e da Degas; ma non seguì ciecamente i loro postulati e preferì favorire il proprio istinto che lo portava a sentire, senza eccessive e rivoluzionarie applicazioni tecniche, che in pittura l'oggetto non vive la sua realtà essenziale se non come rigulante plastica fra la sua forma e l'ambiente.

Frequentavano il locale di Via Larga anche il Cabianca, veterano della schiera dei «macchiaiuoli»; Adriano Cecioni che per aver avuto rifiutato dagli Accademici il suicida, li aveva bollati con l'epiteto di «scalpellini»; Egidio Ferroni, allievo — come il Fattori — del Bezzuoli; i due De Tivoli, che vi imperavano. E ci passarono anche, ma senza lasciarsi durevoli tracce e senza sentire poi il bisogno di apportare decisivi mutamenti al proprio indirizzo d'arte. Saverio Altamura, il Barabino, Stefano Ussi, Augustó Rivalta, Antonio Fontanesi, Michele Gordigiani, Domenico Morelli, Camillo Boito, Lorenzo Gelati, Beppe Dolci, i due Moricci ed altri minori, con Diego Martelli, il benefattore della congrega.

Ricordare tutti, in una rapida rassegna è impossibile, tanto più che molti di essi non hanno lasciato ricordi durevoli della loro attività artistica; però dobbiamo tener presente che con la loro opera intelligente e con il loro sacrificio personale hanno recato inestimabili benefici all'arte italiana.

Ma chi portò la giusta nota di equilibrio e di sapienza nel gruppo dei «macchiaiuoli» fu Giovanni Fattori il quale può ben dirsi il più fattivo e il più rappresentativo di tutti!

Al contrario del Signorini che amava teorizzare e polemizzare con la parola e con la penna, Giovanni Fattori preferì operare ed è perciò che a lui, antesignano del salutare rinnovamento pittorico italiano, dobbiamo essere grati per aver condotto, senza atteggiarsi a condottiero, una

gusto e sottile animatore compiacendosi sperimentalmente di disertare tra il fumo delle pipe e i continui frizzi del Tricca, di «rapporti», di «valori», di «toni», di «caratteri», di «sentimenti» ottenuti con macchie di colori, di chiaro e di scuro.

Pessimo insegnante, Giovanni Fattori era un artista rapido, intuitivo, era un pittore che tutte le emozioni dell'animo doveva esternare con semplicità e raccoglimento, era un acquafortista di sinistra tecnica che ripudiava ogni convenzionalismo o lenocinio.

Ha vissuto soffrendo in silenzio le proprie miserie e mentre altri si è arricchito con le sue opere acquistate con pochi centesimi, l'artista, i cui grandi meriti dovevano essere riconosciuti in morte, nessuna ricchezza ha lasciato all'infuori del suo nome glorioso.

P. S.

Pirandellite

Annoveriamo fra le svariatissime nevrasie da cui è minata la società moderna, nevrasie che non vengono, per fortuna, da uno sregolamento morboso dei nervi, ma che nascono, purtroppo, dal *muffismo* dei cervelli, malanno assai affliggente, annoveriamo la *pirandellite*, forma piuttosto inquietante, poiché essa invade le menti più deboli. Questa *pirandellite*, fa sì che ogni parola, ogni atto, ogni gesto del Nume Pirandello sia accolto da esclamazioni frenetiche di entusiasmo, da tutti quelli che sono affetti da questa specialissima nevrasia, a cui, è vero, la bontà d'animo di S. E. Mussolini e il suo assillante pensiero di far qualche cosa per l'arte, ha dato i mezzi per diffondersi.

Udite, per esempio, sere fa, in un teatro di Milano è stata data la commedia pirandelliana *Sei personaggi in cerca di autore*, di cui l'autore stesso abusa, poiché è la meno oscura, la meno capovolgente delle sue commedie, e anche i *muffes* la comprendono!

Questa commedia è stata recitata dalla sua compagnia, ove vi sono dei buonissimi elementi, giovani e meno giovani, che l'hanno recitata, naturalmente, molto bene... Ma vi era, in questa rappresentazione, qualche cosa di eclatante, di mirabolante, di strabiliante, di cui è capace solamente il genio teatrale di Pirandello, come dicono e stampano gli inferni di «pirandellite». E indovinate che cosa mai? I sei personaggi appaiono sul palcosce-

Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

Canzoni, canzoni! la novità della settimana è stata questa. Canzoni genovesi all'*Odéon* dove, per iniziativa di Costanzo Carbone che per simpatie... costituzionali col mondo canterino s'è fatto canzoniere, *marinier*, critico, si ripete tutto il repertorio che i genovesi conobbero, l'anno scorso, al *Giardino d'Italia*, accresciuto di nuove composizioni indovinate e originali che consacreranno la popolarità.

E canzoni al *Giardino d'Italia* dove la Casa editrice *Santa Lucia*, di Napoli, diretta da Libero Bovio, ha prodotto il suo Piedigrotta 1925 affidandolo alla interpretazione di artisti quali *Pasquarello* e la Donnarumma. Le canzoni, non ci hanno, nel complesso persuaso gran che. Delle tredici che abbiamo sentite, quattro sole ci sono veramente piaciute: *E' ppenitte*, di Bovio e Albano, interpretata da Elvira Donnarumma con arte di grande stile; *Mestà*, di Bovio e Cannio e *Lacreme napoletane*, di Bovio e Bongiovanni, dette, cantate, mimate, *piante* da *Pasquarello* in modo inimitabile, insuperabile, inarrivabile; e, infine, *O paese d'ò sole*, di Bovio e d'Annibale, una piccola deliziosa cosa in stile prettamente napoletano cantata assai *napulitanamente*, vale a dire con grazia, con poesia, con malinconia e anche con malizietta da una deliziosa giovanissima artista, Lida Leda, che ha tutti i numeri per diventare una «cantarina» di primissimo ordine. Insomma, trionfatore assoluto dell'audizione è stato Libero Bovio, poeta per eccellenza e interprete impareggiabile dell'anima napoletana; Bovio che ogni anno trova la nota nuova e pur sinceramente «pasciana» che prende e trascina. Non è eccessivo dire che, oggi, la tradizione della canzone napoletana è affidata a lui; a lui, che pur venendo dalla schiera dei maggiori che si gloria del nome di Salvatore di Giacomo e si fregia di quelli di Ernesto Murolo e di Ferdinando Russo, non disdegna di consacrare tutta la sua vibrante sensibilità, la sua ispirazione sempre originale e la vena fluente della sua musicalità poesia alla vitalità della canzone napoletana. Peccato che non tutti i maestri siano all'altezza di questo Poeta. La canzone napoletana è ancora schiettamente sentita e resa dal bravissimo Bongiovanni e dal Cannio; l'Albano, elaborato e drammatico, ci sembra un po' complicato per rendere la limpida anima napoletana

sa, tronfia, sgargiante, irta di costumanze esotiche, bizzarro, d'avvenimenti immaginabile, feroci e in tanto caos si muovono, pesci fuori d'acqua, ridicolissime, le note *maschere* italiane: Brighella, Tartaglia, Truffaldino, Pantalone. Il contrasto fra queste nostrane creature spaesate e la novità fantastica dell'ambiente fu per gran parte il motivo del successo... allora, Piacque anche a Goethe e piacque a Schiller che subito la tradusse per il Teatro di Weimar. A Torino, invece, non è piaciuta. Vedremo che cosa ne dirà il pubblico genovese.

Al «Genovese» e al «Margherita» continua l'operetta. La Compagnia Bertini-Gioana, mette in scena domani *L'usignuolo madrileno*, uno degli ultimi lavori del compianto Maestro Leo Pall.

Una notizia che è un'indiscrezione: Carlo Panseri ha ultimato due lavori drammatici, uno di carattere lieve intitolato: *Lui, capriccio d'un giorno*, l'altro, di genere storico-drammatico: *La Du Barry*. Avremo la fortuna di sentire l'uno e l'altro nel corso dell'inverno.

Cinema Olimpia

IL FILM ITALIANO

Peccatrice

senza peccato

DRAMMA IN 4 ATTI

Interprete Principale SOAVA GALLONE

Notizie e novità

L'«Internazionale drammatica» vuol creare un teatro popolare in Francia. Per dare all'arte drammatica il suo pieno sviluppo, è indispensabile conoscere ciò che si fa negli altri paesi... Compagnie inglesi, russe o italiane vengono a Parigi, ma le loro rappresentazioni sono isolate. Abbiamo bisogno di apprendere il modo di mettere in scena che hanno realizzato gli stranieri. Per organizzare una «Internazionale del teatro» Firmin Gémier si reca a Berlino... e quindi in America. Il mio piano — scrive — è questo: Stabi-

vingendo ciò che ott' alpe si predicava allora a gran voce.

La nuova tecnica della «macchia» era partita dall'indirizzo verista tenacemente propugnato dal Courbet e dal Corot, seguito dal Millet e solidificato dal Manet, il papà dell'impressionismo.

La sensazione della luce, percipiata in modo diverso, portava a studiare la vera ragione degli effetti: così fu che questi antesignani, tentarono, con prove appena macchiate da tinte locali di diversi colori e toni, di ottenere una giusta e propria divisione fra la luce e l'ombra, senza dar luogo a transazioni.

Essi studiarono i rapporti, i valori e i toni, non disgiunti dal carattere e dal sentimento, con macchie di colori di chiaro e di scuro.

Il loro posto di convegno era l'affumicato Caffè Michelangelo dove convenivano Silvestro Lega, di fede mazziniana, nemico dei francesi che non aveva potuto combattere nel '49 quando assallirono la Repubblica romana, giuto a Firenze nel 1850 all'età di 22 anni dopo aver preso parte, quale volontario, alla campagna di Lombardia del '49; Telemaco Signorini, dotato di spirito critico e invadente, che in arte odiava la volgarità e il cattivo gusto e pur manifestandosi sempre con nobiltà, non fu mai un aristocratico.

Era tornato nella natia Firenze a poco più di vent'anni, dopo aver dipinto a Venezia con Vito D'Ancona e con il Mardarelli, ed avendo subito l'affronto di vedersi rifiutare i suoi quadri violenti ed abbacinanti, dalla giuria della «Promotrice» decise fare da sé, studiando dal vero disegno e prospettiva.

Aveva partecipato alla campagna del '59 in qualità di artigliere e più tardi s'era recato a Parigi con Cristiano Banti e Vincenzo Cabianca altri «macchiaioli» frequentatori del «Michelangelo» — e anch'egli, seguendo la moda del tempo, come il Fattori ed il Lega, aveva dipinti quadri di battaglia.

Propugnatoro impenitente della «macchia» in seguito viaggiò molto. Si fermò in Liguria, tornò a Firenze ed in Toscana, si recò di nuovo a Parigi ove rimase in compagnia del De Nittis e proseguì per Londra ove si trattenne non a lungo.

Continuando la rassegna troviamo nel gruppo dei «macchiaioli». Cristiano Banti di S. Croce sull'Arno, il pittore del Galileo davanti alla Corte dell'Inquisizione.

Sappiamo che si sono seduti intorno ai tavoli del Caffè Michelangelo anche Giovanni Boldini, il quale s'era aperta la mente a nuovi orizzonti recandosi a dipingere all'aria aperta con il Signorini ed il Sennesi; Odoardo Borrani, già volon-

Ma chi portò la giusta nota di equilibrio e di sapienza nel gruppo dei «macchiaioli» fu Giovanni Fattori il quale può ben dirsi il più attivo e il più rappresentativo di tutti!

Al contrario del Signorini che amava teorizzare e polemizzare con la parola e con la penna, Giovanni Fattori preferì operare ed è perciò che a lui, antesignano del salutare rinnovamento pittorico italiano, dobbiamo essere grati per aver condotto, senza atteggiarsi a condottiero, una nobile e santa battaglia per l'arte.

Alla discussione teorica che si animava ogni sera nell'affumicato Caffè Michelangelo, egli faceva seguire la dimostrazione pratica dell'indirizzo nuovo, senza pompa e senza clamori, ed è forse per questo che il Ceccioni ed il Signorini, più ciarlieri che operanti, non si degnarono di far risultare come si doveva nei loro scritti, la gigantesca figura del compagno di tendenza che con i suoi atti faceva ombra a tutti indistintamente gli appartenenti al gruppo.

Giovanni Fattori appartiene a quella categoria di artisti che ha molto dato senza chiedere nulla per sé, che tutto ha sacrificato pur di crearsi in arte una indipendenza assoluta, quella indipendenza alla quale egli, «professore» all'accademia di Belle Arti pretendeva si educassero i suoi alunni ai quali insegnava... a fare ciò che sentivano.

Nato a Livorno nel 1826, già nel 1860 il Fattori aveva vinto, con il quadro intitolato «Il campo italiano alla battaglia di Magenta» il concorso bandito da Bettino Ricasoli, ed altri quadri di battaglie aveva egli portato a compimento quando volle intensificare l'educazione della vista e del cuore alle sensazioni immediate procurate dal vero. Fu allora che il suo taciturno si empi prodigiosamente di schizzi e di linee rapide e nervose tracciate ovunque si trovava. Ed è appunto in seguito a questa ginnastica mentale e pratica che dobbiamo a lui «tavolette» e quadri che riproducono la vita dei campi; gli animali da lavoro anchilosati e stanchi, gli uomini e le donne che procedono lenti e affaticati sotto la sferza del sole, i carri trainati da buoi, i puledri snelli e irrequieti, le variepinte barche sulla riva del mare. Tutto ciò egli faceva isolandosi dal mondo, sentendosi pago soltanto quando poteva trovarsi in diretta comunione con la natura.

Ecco perchè anche lo stesso gruppo dei «macchiaioli» riteneva il Fattori un misantropo, un musone, assai lontano dallo spirito critico che vibrava nella brigata gaia e ciarlona del Caffè Michelangelo di via Larga della quale il Signorini era l'ar-

che è la meno oscura, la meno capovolgente delle sue commedie e anche i miffles la comprendono!

Questa commedia è stata recitata dalla sua compagnia, ove vi sono dei buonissimi elementi, giovani e meno giovani, che l'hanno recitata, naturalmente, molto bene... Ma vi era, in questa rappresentazione, qualche cosa di eclatante, di mirabolante, di strabiliante, di cui è capace solamente il genio teatrale di Pirandello, come dicono e stampano gli infermi di «pirandellite». E indovinate che cosa mai? I sei personaggi appaiono sul palcoscenico per recitare, non venendo dalle quinte, ma traversando la platea, fra le poltrone e salendo per una scaletta sul palcoscenico: questo, quando essi sono già vestiti e il teatro è pieno di gente. Anche, alla fine, i due personaggi che rimangono, vanno via traversando la platea. Che cosa immensa! Colossale, non è vero? «Che noio», che uomo, che dentista, non vi è che lui, non vi è che lui!» esclamava don Felice Sciosciammoeca, molti anni fa, in una commedia molto più spassosa di quelle di Pirandello. E pensare che quaranta anni fa, il granduca di Sassonia Meininger aveva una compagnia drammatica, che gli costava quattrocentomila lire l'anno e i cui scenari d'arte, la ricchezza e la precisione dei costumi, o la recitazione, erano qualche cosa di mai visto!

E pensare che sono trent'anni che gli attori di Max Reinhardt, il massimo fra i Metteurs in scena, il grande bavarese, attraversavano la platea per salire e scendere dal palcoscenico! Pensare che vi sono dei drammi tedeschi, in cui metà dello spettacolo è nel centro della platea, e non si sa ben comprendere, al principio, chi sieno gli attori e chi siano gli spettatori! Pensare che, persino a Mosca, nei teatri della rivoluzione si hanno novità singolari in materia di recitazione e nessuno ne sa nulla, o ne vuole saper nulla!

Ma si può essere più miffles di quelli che patiscono di pirandellite? A proposito, che significano, mai miffle, miffisme e altri derivati cari a Gustavo Flaubert? Miffle significa pacchiano: ma pacchiano in tutto, nel cervello, nello spirito, nei costumi, nelle consuetudini. Miffisme: pacchianesimo alla ennesima potenza!

SIGMA

Ogni richiesta di cambiamento d'indirizzo deve essere accompagnata da centesimi 60.

pur venendo dalla schiera dei maggiori che si gloria del nome di Salvatore di Giacomo e si fregia di quelli di Ernesto Murolo e di Ferdinando Russo, non disdegna di consacrare tutta la sua vibrante sensibilità, la sua ispirazione sempre originale e la vena fluente della sua musicale poesia alla vitalità della canzone napoletana. Peccato che non tutti i maestri siano all'altezza di questo Poeta. La canzone napoletana è ancora schiettamente sentita e resa dal bravissimo Bongiovanni e dal Cannio; l'Albano, elaborato e drammatico, ci sembra un po' complicato per rendere la limpida anima napoletana semplice sempre, anche quando è tragica. E il Bossi, eccellente compositore e bravo Maestro, manca assolutamente d'ispirazione e d'originalità.

E' annunciata, al «Paganini», la Compagnia Tumiatelli-Celli, con un repertorio ingherossantissimo che esamineremo a suo tempo. Maria Letizia Celli, passa per la più intellettuale fra le attrici italiane: dev'essere addirittura laureata o giù di lì. La curiosità di sentirla è dunque legittima.

A dare un'idea della intellettualità del bisnonno Tumiatelli-Celli, basti dire che, nella sua sete di escogitazioni costanti di novità, ha esumato recentemente, per il Chiarella di Torino, una fra le più famose delle dieci fiabe di Carlo Gozzi: «Turandot» rappresentata la prima volta a Venezia, dopo L'amore delle tre melarance, Il corvo e il Re Cervo, nel gennaio del 1762, con successo clamoroso pieno però di strascichi e di diatribe violente.

Turandot, ha derivazioni lontanissime gloriose: discende, niente meno, dai Gesta Romanorum. A questa novella, prima del Gozzi, avevano attinto Shakespeare e Molière (si ricordino i tre cofani d'oro, d'argento e di piombo del Mercante di Venezia e la Principessa d'Elide del grande francese).

Turandot è una principessa cinese, fanciulla orgogliosa, sprezzante cui nessun uomo potrà mai giungere. S'innamora di lei Calaf, o la principessa, che deve pur scegliersi un marito non ostante tutto il suo disprezzo per gli uomini, risolve di concedere la propria mano soltanto a colui che saprà risolvere tre suoi enigmi. A coloro che, presentatisi, non li avran saputi risolvere sarà mozzata la testa. Già molte teste son cadute durante la prova quando appare Calaf. Egli risolve gli enigmi, ma, accortosi di non esser riamato, dice che rinunzierà al diritto di sposarla se la principessa saprà scoprire chi egli sia. Turandot, per vie traverse, astutissime finisce col conoscerlo, ma quando Calaf è pronto a morire Ella gli si rivela innamorata, e felice di poterlo sposare. La fiaba si svolge a Pechino, tutta mos-

Notizie e novità

L'«Internazionale drammatica» vuol creare un teatro popolare in Francia. Per dare all'arte drammatica il suo pieno sviluppo, è indispensabile conoscere ciò che si fa negli altri paesi. Compagnie inglesi, russe o italiane vengono a Parigi, ma le loro rappresentazioni sono isolate. Abbiamo bisogno di apprendere il modo di mettere in scena che hanno realizzato gli stranieri. Per organizzare una «Internazionale del teatro» Birnha Gémier si reca a Berlino... e quindi in America. Il mio piano — scrive — è questo: Stabilire a Parigi, la prossima estate, una organizzazione teatrale, un festival drammatico, che riunirà le compagnie e gli artisti di tutti i paesi. Il modo di realizzare questo progetto è semplice. Si tratta unicamente di edificare tre teatri, di costruzione leggera, in legno, per esempio in modo che si possano modificare ogni momento: un teatro per esperimento di 500 posti, un teatro per la commedia di 1000 posti, un teatro lirico di 2000 posti. Tutti i generi potranno così prodursi. Ogni nazione che vi partecipa avrà durante venti giorni queste tre scene a sua disposizione. Noi sapremo trarre profitto dagli sforzi di rinnovazione drammatica ai quali assisteremo?

Luigi Chiarelli sta lavorando: ha ultimato Un uomo da rifare che dovrebbe rappresentare Ruggero Ruggeri. Inoltre il Chiarelli sta dando gli ultimi tocchi ad una commedia per Gandusio intitolata I due fantasmi e ad una in costume per Italia Admirante, Ninon, che metterà in scena la figura della celebre avventuriera che aveva scoperto il segreto di non invecchiare.

LA MASCHERA

LLOYD LATINO

S. 10 R. 10 de Transperts Maritimes à Yopouk
SERVIZIO COMBINATO
GENOVA - Via Balbi, III rosso - GENOVA

Partenze fissa mensili:

9 - 19 - 29

Genova - Buenos Aires
travando RIO - SANTOS e MONTEVIDEO

17 Ottobre s/s . . . « PIRGIO »
29 » s/s . . . « ALSINA »
9 Novembre s/s . . . « PLATA »

Prima - Seconda - Seconda Economica
e Terza Classe
Seconda Economica Lire Oro 590 a 690

Giovanni Fattori e i "macchiaiuoli", toscani

La commemorazione centenaria della nascita di Giovanni Fattori, che si annuncia solenne attraverso un comunicato a stampa divulgato in tutta Italia dall'apposito comitato costituitosi in questi giorni a Firenze, cade opportuna per ricordare il gruppo dei « macchiaiuoli » toscani di cui il Fattori fu esponente fattivo e poderoso.

Di questi bizzarri ma pur conscienciosi e geniali artisti che operarono particolarmente in Toscana alla metà dell'ottocento, si è scritto parecchio, basandosi sulle notizie che ci sono pervenute dai libri e dalle note di Telenaco Signorini (*Caricature e caricaturisti al Caffè Michelangelo - 1893*), di Adriano Cecioni, di Diego Martelli, di Anna Franchi (*Arte e Artisti toscani - Fratelli Alinari Firenze*), di Ferdinando Martini, ecc. ma un esame dell'opera da loro compiuta, in confronto con le tendenze oggi in voga, non potrà riuscire sgradito nel giorno in cui si torna a parlare di un artista valoroso, troppo a lungo dimenticato.

Chi siano stati i « macchiaiuoli » ognuno sa, ma soltanto ora, a più di mezzo secolo di distanza, si è riconosciuta l'influenza che il gruppo combattivo, frequentatore assiduo o tumultuoso del Caffè Michelangelo della fiorentina via Larga, ha avuto in tutta l'arte italiana quando questa era imbevuta di neoclassicismo.

Si continua ad affermare che i « macchiaiuoli » non erano altro che un derivato del movimento francese mentre il rinnovamento era stato iniziato dal Fattori ancora prima del 1855, anno in cui Serafino De Tivoli esaltava le nuove forme esotiche. Perciò è bene stabilire definitivamente che essi, pur seguendo da vicino l'evoluzione francese per trarre nelle opere maggiore energia, per correggersi e per progredire, non tennero come vangelo ciò che oltr'alpe si predicava allora a gran voce.

La nuova tecnica della « macchia » era partita dall'indirizzo verista tenacemente propugnato dal Courbet e dal Corot, seguito dal Millet e solidificato dal Manet, il papà dell'impressionismo.

La sensazione della luce, percepita in modo diverso, portava a studiare la vera ragione degli effetti: così fu che questi antesignani, tentarono, con prove appena macchiate da tinte locali di diversi colori e toni, di ottenere una giusta e propria divisione fra la luce e l'ombra, senza dar-

tario con Signorini nella « campagna del '50 », che si mostrò più d'ogni altro audace nella ricerca della luminosità; Giuseppe De Nittis, maestro amato e stimato, il buon consigliere e moderatore della brigata... rivoluzionaria.

Lo squisito pittore pugliese che non aveva tardato a convincersi della opportunità del movimento creato dai « macchiaiuoli », trasferitosi nel '68 a Parigi, si unì al gruppo battagliero capitanato da Manet e da Degas; ma non seguì ciecamente i loro postulati e preferì favorire il proprio istinto che lo portava a sentire, senza eccessive e rivoluzionarie applicazioni tecniche, che in pittura l'oggetto non vive la sua realtà essenziale se non come risultante plastica fra la sua forma e l'ambiente.

Frequentavano il locale di Via Larga anche il Cabianca, veterano della schiera dei « macchiaiuoli »; Adriano Cecioni che per aver avuto rifiutato dagli Accademici *Il suicida*, li aveva bollati con l'epiteto di « scalpellini »; Eglisio Ferroni, allievo — come il Fattori — del Bezzuoli; i due De Tivoli, che vi imperavano. E ci passarono anche, ma senza lasciarsi durevoli tracce e senza sentire poi il bisogno di apportare decisivi mutamenti al proprio indirizzo d'arte. Saverio Altamura, il Barabino, Stefano Ussi, Augusto Rivalta, Antonio Fontanesi, Michele Gordigiani, Domenico Morelli, Camillo Boito, Lorenzo Gelati, Beppe Dolci, i due Moricci ed altri minori, con Diego Martelli, il benefattore della congrega.

Ricordare tutti, in una rapida rassegna è impossibile, tanto più che molti di essi non hanno lasciato ricordi durevoli della loro attività artistica: però dobbiamo tener presente che con la loro opera intelligente e con il loro sacrificio personale hanno recato inestimabili benefici all'arte italiana.

Ma chi portò la giusta nota di equilibrio e di sapienza nel gruppo dei « macchiaiuoli » fu Giovanni Fattori il quale può ben dirsi il più fattivo e il più rappresentativo di tutti!

Al contrario del Signorini che amava teorizzare e polemizzare con la parola e con la penna, Giovanni Fattori preferì operare ed è perciò che a lui, antesignano del salutare rinnovamento pittorico italiano, dobbiamo essere grati per aver condotto, senza attecchirsi a condottiero, una

gusto o sottile animatore compiacendosi seralmente di discutere tra il fumo delle pipe e i continui frizzi del Tricca, di « rapporti », di « valori », di « toni », di « caratteri », di « sentimenti » ottenuti con macchie di colore, di chiaro e di scuro.

Pessimo insegnante, Giovanni Fattori era un artista rapido, intuitivo, era un pittore che tutte le emozioni dell'animo doveva esternare con semplicità e rapidità, era un acquarellista di sicura tecnica che ripudiava ogni convenzionalismo e lenocinio.

Ha vissuto soffrendo in silenzio le proprie miserie e mentre altri si è arricchito con le sue opere acquistate con pochi centesimi, l'artista, i cui grandi meriti dovevano essere riconosciuti in morte, nessuna ricchezza ha lasciato all'infuori del suo nome glorioso.

P. S.

Pirandellite

Annoveriamo fra le svariatissime nevrasie da cui è minata la società moderna, nevrasie che non vengono, per fortuna, da uno sregolamento morboso dei nervi, ma che nascono, purtroppo, dal *muslim* dei cervelli, malanno assai affliggente, annoveriamo la *pirandellite*, forma piuttosto inquietante, poiché essa invade le menti più deboli. Questa *pirandellite*, fa sì che ogni parola, ogni atto, ogni gesto del Nume Pirandello sia accolto da esclamazioni frenetiche di entusiasmo, da tutti quelli che sono affetti da questa specialissima nevrasia, a cui, è vero, la bontà d'animo di S. E. Mussolini e il suo assillante pensiero di far qualche cosa per l'arte, ha dato i mezzi per diffondersi.

Udite, per esempio, se ne fa, in un teatro di Milano è stata data la commedia pirandelliana *Sei personaggi in cerca di autore*, di cui l'autore stesso abusa, poiché è la meno oscura, la meno capovolgente delle sue commedie, e anche i *muffes* la comprendono!

Questa commedia è stata recitata dalla sua compagnia, ove vi sono dei buonissimi elementi, giovani e meno giovani, che l'hanno recitata, naturalmente, molto bene... Ma vi era, in questa rappresentazione, qualche cosa di eclatante, di mirabolante, di strabiliante, di cui è capace solamente il genio teatrale di Pirandello, come dicono e stampano gli infermi di « pirandellite ». E indovinate che cosa mai? I sei personaggi appaiono sul palcosce-

Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

Canzoni, canzoni! la novità della settimana è stata questa. Canzoni genovesi all'*Odéon* dove, per iniziativa di Costanzo Carbone che per simpatie costituzionali col mondo canterino s'è fatto canzoniere, *musager*, critico, si ripete tutto il repertorio che i genovesi conobbero, l'anno scorso, al *Giardino d'Italia*, accresciuto di nuove composizioni ineditate e originali che consacrarono la popolarità.

E canzoni al *Giardino d'Italia* dove la Casa editrice *Santa Lucia*, di Napoli, diretta da Libero Bovio, ha prodotto il suo Piedigrotta 1925 affidandolo alla interpretazione di artisti quali *Pasquarello* e la Donnarumma. Le canzoni, non ci hanno, nel complesso persuaso gran che. Delle tredici che abbiamo sentite, quattro sole ci sono veramente piaciute: *E' pentite*, di Bovio e Albano, interpretata da Elvira Donnarumma con arte di grande stile; *Maestà*, di Bovio e Cannio e *Lacreme napoletane*, di Bovio e Bongiovanni, dette, cantate, mimate, *pianate* da *Pasquarello* in modo inimitabile, insuperabile, inarrivabile; e, infine, *O paese d'o sole*, di Bovio e d'Annibale, una piccola deliziosa cosa in stile prettamente napoletano cantata assai *napulitanamente*, vale a dire con grazia, con poesia, con malinconia e anche con malizietta da una deliziosa giovanissima artista, Lida Leda, che ha tutti i numeri per diventare una « canterina » di primissimo ordine. Insomma, trionfatore assoluto dell'audizione è stato Libero Bovio, poeta per eccellenza e interprete impareggiabile dell'anima napoletana; Bovio che ogni anno trova la nota nuova e pur sinceramente « paesana » che prende e trascina. Non è eccessivo dire che, oggi, la tradizione della canzone napoletana è affidata a lui; a lui, che pur venendo dalla schiera dei maggiori che si gloria del nome di Salvatore di Giacomo e si fregia di quelli di Ernesto Murolo e di Ferdinando Russo, non disdegna di consacrare tutta la sua vibrante sensibilità, la sua ispirazione sempre originale e la vena fluente della sua musicale poesia alla vitalità della canzone napoletana. Peccato che non tutti i maestri siano all'altezza di questo Poeta. La canzone napoletana è ancora schietamente sentita e resa dal bravissimo Bongiovanni e dal Cannio; l'Albano, elaborato e drammatico, ci sembra un po' complicato per rendere la limpida anima napoletana

sa, tronfia, sgargiante, irta di costumanze esotiche, bizzarre, d'avvenimenti immaginabile, feroci e in tanto caos si muovono, pesci fuori d'acqua, ridicolissime, le note *muschere* italiane: Brighella, Taraglia, Truffaldino, Pantalano. Il contrasto fra queste nostrane creature spassate e la novità fantastica dell'ambiente fu per gran parte il motivo del successo... allora. Piacque anche a Goethe e piacque a Schiller che subito la tradusse per il Teatro di Weimar. A Torino, invece, non è piaciuta. Vedremo che cosa ne dirà il pubblico genovese.

Al « Genovese » e al « Margherita » continua l'operetta, La Compagnia Bertini-Gioana, mette il motivo del successo... *L'usignuolo madrileno*, uno degli ultimi lavori del compianto Maestro Leo Fall.

Una notizia che è un'indiscrezione: Carlo Panseri ha ultimato due lavori drammatici, uno di carattere lieve intitolato: *Lù, capriccio d'un giorno*; l'altro, di genere storico-drammatico: *La Du Barry*. Avremo la fortuna di sentire l'uno e l'altro nel corso dell'inverno.

Cinema Olimpia

IL FILM ITALIANO

Peccatrice

senza peccato

DRAMMA IN 4 ATTI

Interprete Principale SOAVA GALLONE

Notizie e novità

L'« Internazionale drammatica » vuol creare un teatro popolare in Francia. Per dare all'arte drammatica il suo pieno sviluppo, è indispensabile conoscere ciò che si fa negli altri paesi... Compagnie inglesi, russe o italiane vengono a Parigi, ma le loro rappresentazioni sono isolate. Abbiamo bisogno di apprendere il modo di mettere in scena che hanno realizzato gli stranieri. Per organizzare una « Internazionale del teatro » Firmin Gémier si reca a Berlino... e quindi in America. Il mio piano — scrive — è questo: Stabilire a Parigi, la prossima estate, una or-

gersi e per progredire, non temono come vangelo ciò che oltre alpe si predicava allora a gran voce.

La nuova tecnica della «macchia» era partita dall'indirizzo verista tenacemente propugnato dal Courbet e dal Corot, seguito dal Millet e solidificato dal Manet; il papà dell'impressionismo.

La sensazione della luce, percepita in modo diverso, portava a studiare la vera ragione degli effetti: così fu che questi antesignani, tentarono, con prove appena macchiate da tinte locali di diversi colori e toni, di ottenere una giusta e propria divisione fra la luce e l'ombra, senza dar luogo a transazioni.

Essi studiarono i rapporti, i valori e i toni, non disgiunti dal carattere e dal sentimento, con macchie di colori di chiaro e di scuro.

Il loro posto di convegno era l'affumicato Caffè Michelangelo dove convenivano Silvestro Lega, di fede mazziniana, nemico dei francesi che non aveva potuto combattere nel '49 quando assaltarono la Repubblica romana, giunto a Firenze nel 1850 all'età di 22 anni dopo aver preso parte, quale volontario, alla campagna di Lombardia del '49; Telemaco Signorini, dotato di spirito critico e invadente, che in arte odiava la volgarità e il cattivo gusto e pur manifestandosi sempre con nobiltà, non fu mai un aristocratico.

Era tornato nella natia Firenze a poco più di vent'anni, dopo aver dipinto a Venezia con Vito D'Ancona e con il Mardarelli, ed avendo subito l'affronto di vederli rifiutare i suoi quadri violenti ed abbacinanti, dalla giunta della «Promotrice» decise fare da sé, studiando dal vero disegno e prospettiva.

Aveva partecipato alla campagna del '59 in qualità di artigliero e più tardi s'era recato a Parigi con Cristiano Banti e Vincenzo Cabianca altri macchiaioli frequentatori del «Michelangelo» — e anch'egli, seguendo la moda del tempo, come il Fattori ed il Lega, aveva dipinti quadri di battaglia.

Propugnatore impenitente della «macchia» in seguito viaggiò molto. Si fermò in Liguria, tornò a Firenze ed in Toscana, si recò di nuovo a Parigi ove rimase in compagnia del De Nittis e proseguì per Londra ove si trattenne non a lungo.

Continuando la rassegna troviamo nel gruppo dei «macchiaioli». Cristiano Banti di S. Croce sull'Arno, il pittore del *Galileo davanti alla Corte dell'Inquisizione*.

Sappiamo che si sono seduti intorno ai tavoli del Caffè Michelangelo anche Giovanni Boldini, il quale s'era aperta la mente a nuovi orizzonti recandosi a dipingere all'aria aperta con il Signorini ed il Sernesi; Odoardo Borrani, già volon-

Parte italiana. Ma chi portò la giusta nota di equilibrio e di sapienza nel gruppo dei macchiaioli fu Giovanni Fattori il quale più ben dirsi il più fattivo e il più rappresentativo di tutti.

Al contrario del Signorini che amava teorizzare e polemizzare con la parola e con la penna, Giovanni Fattori preferì operare ed è perciò che a lui, antesignano del salutare rinnovamento pittorico italiano, dobbiamo essere grati per aver condotto, senza atteggiarsi a condottiero, una nobile e santa battaglia per l'arte.

Alla discussione teorica che si animava ogni sera nell'affumicato Caffè Michelangelo, egli faceva seguire la dimostrazione pratica dell'indirizzo nuovo, senza pompa e senza clamori, ed è forse per questo che il Cecioni ed il Signorini, più clarieri che operanti, non si degnarono di far risultare come si doveva nei loro scritti, la gigantesca figura del compagno di tendenza che con i suoi atti faceva ombra a tutti indistintamente gli appartenenti al gruppo.

Giovanni Fattori appartiene a quella categoria di artisti che ha molto dato senza chiedere nulla per sé, che tutto ha sacrificato pur di crearsi in arte una indipendenza assoluta, quella indipendenza alla quale egli, «professore» all'accademia di Belle Arti pretendeva si educassero i suoi alunni ai quali insegnava... a fare ciò che sentivano.

Nato a Livorno nel 1826, già nel 1860 il Fattori aveva vinto, con il quadro intitolato «Il campo italiano alla battaglia di Magenta» il concorso bandito da Bettino Ricasoli, ed altri quadri di battaglie aveva egli portato a compimento quando volle intensificare l'educazione della vista e del cuore alle sensazioni immediate procurate dal vero. Fu allora che il suo tacuino si empi prodigiosamente di schizzi, e di linee rapide e nervose tracciate ovunque si trovava. Ed è appunto in seguito a questa ginnastica mentale e pratica che dobbiamo a lui «tavolette» e quadri che riproducono la vita dei campi; gli animali da lavoro anchilosati e stanchi, gli uomini e le donne che procedono lenti e affaticati sotto la sferza del sole, i carri trainati da buoi, i puledri snelli e irrequieti, le variepinte barche sulla riva del mare. Tutto ciò egli faceva isolandosi dal mondo, sentendosi pago soltanto quando poteva trovarsi in diretta comunione con la natura.

Ecco perché anche lo stesso gruppo dei «macchiaioli» riteneva il Fattori un misantropo, un musone, assai lontano dallo spirito critico che vibrava nella brigata gaia e ciarliera del Caffè Michelangelo di via Larga della quale il Signorini era l'ar-

chè è la meno oscura, la meno capovolgente delle sue commedie, e anche i *muffes* la comprendono!

Questa commedia è stata recitata dalla sua compagnia, dove vi sono dei buonissimi elementi, giovani o meno giovani, che l'hanno recitata, naturalmente, molto bene... Ma vi era, in questa rappresentazione, qualche cosa di eclatante, di mirabolante, di strabiliante, di cui è capace solamente il genio teatrale di Pirandello; come dicono e stampano gli inferni di «pirandellite». E indovinate che cosa mai? I sei personaggi appaiono sul palcoscenico per recitare, non venendo dalle quinte, ma traversando la platea, fra le poltrone e salendo per una scaletta sul palcoscenico; questo, quando essi sono già vestiti e il teatro è pieno di gente. Anche, alla fine, i due personaggi che rimangono, vanno via traversando la platea. Che cosa immensa! Colossale, non è vero? «Che uomo, che uomo, che dentista, non vi è che lui, non vi è che lui!» — esclamava don Felice Sciosciammoce, molti anni fa, in una commedia molto più spassosa di quelle di Pirandello. E pensare che quaranta anni fa, il granduca di Sassonia Meiningen aveva una compagnia drammatica, che gli costava quattrocentomila lire l'anno e i cui scenari d'arte, la cui ricchezza e la precisione dei costumi, e la recitazione, erano qualche cosa di mai visto!

E pensare che sono trent'anni che gli attori di Max Reinhardt, il massimo fra i *Metteurs* in isceca, il grande bavarese, attraversavano la platea per salire e scendere dal palcoscenico! Pensare che vi sono dei drammi tedeschi, in cui metà dello spettacolo è nel centro della platea, e non si sa ben comprendere, al principio, chi sieno gli attori e chi siano gli spettatori! Pensare che, persino a Mosca, nei teatri della rivoluzione si hanno novità singolari in materia di recitazione e nessuno ne sa nulla, o ne vuole saper nulla!

Ma si può essere più *muffes* di quelli che patiscono di «pirandellite»? A proposito, che significano, mai *muffe*, *muffisme* e altri derivati cari a Gustavo Flaubert? *Muffe* significa pacchiano: ma pacchiano in tutto, nel cervello, nello spirito, nei costumi, nelle consuetudini. *Muffisme*: pacchianesimo alla ennesima potenza!

SIGMA

Ogni richiesta di cambiamento d'indirizzo deve essere accompagnata da centesimi 60.

pur venendo dalla sponda dei maggiori, che si gloria del nome di Salvatore di Giacomo e si freggia di quelli di Ernesto Murolo e di Ferdinando Russo, non disdegna di consacrare tutta la sua vibrante sensibilità, la sua ispirazione sempre originale e la vena fluente della sua musicale poesia alla vitalità della canzone napoletana. Peccato che non tutti i maestri siano all'altezza di questo Poeta. La canzone napoletana è ancora schiettamente sentita e resa dal bravissimo Bongiovanni e dal Cannio; l'Albano, elaborato e drammatico, ci sembra un po' complicato per rendere la limpida anima napoletana semplice sempre, anche quando è tragica. E il Bossi, eccellente compositore e bravo Maestro, manca assolutamente d'ispirazione e d'originalità.

E' annunciata, al «Paganini», la Compagnia Tumiatì-Celli, con un repertorio interessantissimo che esamineremo a suo tempo. Maria Letizia Celli, passa per la più intellettuale fra le attrici italiane: dev'essere addirittura laureata o giù di lì. La curiosità di sentirle è dunque legittima.

A dare un'idea della intellettualità del bisnonno Tumiatì - Celli, basti dire che, nella sua serie di escogitazioni costanti di novità, ha esumato recentemente, per il *Chiarella* di Torino, una fra le più famose delle dieci *Babe* di Carlo Gozzi: «Turandot» rappresentata la prima volta a Venezia, dopo *L'amore delle tre melarance*, *Il corvo* e il *Re Cervo*, nel gennaio del 1762, con successo clamoroso pieno però di strascichi e di diatribe violente.

Turandot, ha derivazioni lontanissime gloriose: discende, niente meno, dai *Gesta Romanorum*. A questa novella, prima del Gozzi, avevano attinto Shakespeare e Molière (si ricordino i tre cofani d'oro, d'argento e di piombo del *Mercante di Venezia* e la *Principessa d'Elide* del grande francese).

Turandot è una principessa cinese, fanciulla orgogliosa sprezzante cui nessun uomo potè mai giungere. S'innamora di lei Calaf, o la principessa, che deve pur scegliersi un marito non ostante tutto il suo disprezzo per gli uomini, risolve di concedere la propria mano soltanto a colui che saprà risolvere tre suoi enigmi. A coloro che, presentatisi, non li avran saputo risolvere sarà mozzata la testa. Già molte teste son cadute durante la prova quando apparso Calaf. Egli risolve gli enigmi, ma, accortosi di non esser chiamato, dice che rinunzierà al diritto di sposarla se la principessa saprà scoprire chi egli sia. Turandot, per vie traverse, astutissime finisce col conoscerlo, ma quando Calaf è pronto a morire Ella gli si rivela innamorata, o felice di poterlo sposare.

La fiaba si svolge a Peking, tutta mos-

Notizie e novità.

L'«Internazionale drammatica» vuol creare un teatro popolare in Francia. Per dare all'arte drammatica il suo pieno sviluppo, è indispensabile conoscere ciò che si fa negli altri paesi. Compagnie inglesi, russe o italiane vengono a Parigi, ma le loro rappresentazioni sono isolate. Abbiamo bisogno di apprendere il modo di mettere in scena che hanno realizzato gli stranieri. Per organizzare una «Internazionale del teatro» Firmin Gémier si reca a Berlino... e quindi in America. Il mio piano — scrive — è questo: Stabilire a Parigi, la prossima estate, una organizzazione teatrale, un festival drammatico, che riunirà le compagnie e gli artisti di tutti i paesi. Il modo di realizzare questo progetto è semplice. Si tratta unicamente di edificare tre teatri, di costruzione leggera, in legno, per esempio in modo che si possano modificare ogni momento: un teatro per esperimento di 500 posti, un teatro per la commedia di 1000 posti, un teatro lirico di 2000 posti. Tutti i generi potranno così prodursi. Ogni nazione che vi partecipa avrà durante venti giorni queste tre scene a sua disposizione. Noi sapremo trarre profitto dagli sforzi di rinnovazione drammatica ai quali assisteremo?

Luigi Chiarelli sta lavorando: ha ultimato *Un uomo da rifare* che dovrebbe rappresentare Ruggero Ruggeri. Inoltre il Chiarelli sta dando gli ultimi tocchi ad una commedia per Gandusio intitolata *I due fantasmi* e ad una in costume per Italia Almirante, *Ninon*, che metterà in scena la figura della celebre avventuriera che aveva scoperto il segreto di non invecchiare.

LA MASCHERA

LLOYD LATINO	
S. ^{to} G. ^{lo} da Trapierta Marittima a Vapore	
SERVIZIO COMBINATO	
GENOVA - Via Balbi, III rosso - GENOVA	
Partenze fisse mensili:	
9 - 19 - 29	
Genova - Buenos Aires	
(volando RIO - SANTOS e MONTEVIDEO)	
17 Ottobre	s/s . . . "PINCIO"
20 »	s/s . . . "ALSINA"
9 Novembre	s/s . . . "PLATA"
Prima - Seconda - Seconda Economica e Terza Classe	
Seconda Economica Lire Oro 590 a 690	

Le madri di domani

(Per una deficienza d'una nuova legge)

Ho riflettuto per intero, perché merita di essere studiato, il mirabile discorso, che il Senatore Prof. Marchiafava pronunciò al Senato, quale relatore della nuova legge sulla Protezione della maternità e dell'infanzia, e ne ho tratto ancora maggior siletto e conforto. Il coro di plauso universale, intanto, non sarà tritato, se io vi apporto una nota dissonante, la quale, pure emessa in sordina, potrebbe valorizzarlo di più, se giustamente valutata a tempo sia dalla Commissione tecnica, che sta elaborando il Regolamento alla legge, che dal ministro Federzoni, che dovrà approvarlo.

La relazione sul disegno di legge, completa nella prima parte che tratta dell'assistenza alla madre e al nascituro, esauriente nelle indicazioni assistenziali per bambini e fanciulli fino alla età pubere, è insufficiente circa le cure e provvidenze direttamente materne, durante la prima infanzia cioè, proprio quando sono più necessarie. In questo breve periodo, che va dalla nascita al divozzamento, la mortalità infantile è dieci volte quella degli adulti, e questa cronica, epidemica è stabilizzata morte della prima età non è solo dovuta alla naturale debolezza del nuovo organismo, che nasce per vivere e divenire adulto, ma soprattutto e principalmente ad incongruo allattamento e allevamento, a deficienza delle opportune e necessarie cure igieniche, che le madri non apprestano, perché le ignorano, perché non furono loro mai insegnate, da nessuno, in nessuna scuola.

Il Prof. Marchiafava sa benissimo che questa è la vera etiologia del male, l'ignoranza materna che può dirsi la fioritura dell'infanzia, che attacca le radici della vita; ma nel suo discorso si contentò di accennare solamente alla necessità dell'allattamento materno, e passò subito alle provvidenze sociali con sale di allattamento, creches, biefotrofi, dispensari mantili ed altro a pro della seconda e terza infanzia, per prevenire la delinquenza minorile. Quell'accenno è davvero insufficiente, perché il provvido edificio sanitario, che la nuova legge vuole edificare per la protezione dell'infanzia, poggiato su fondazioni solide, prenatali, viene indebolito già a fior di terra, allorché i lattanti sono lasciati alla mercé delle madri,

voglia sfondare una porta aperta: invece essa è praticamente chiusa dalla parola *favorevole*, su cui si acaglia la intenzione del legislatore. Se questo è tutto, *risparmio* perché, così, non è più una legge; di tutte queste bolle, artili e necessarie provvidenze, lo Stato si disinteressa, e invitando altri a iniziarle, promette solo di favorire. È un fatto che non poche vere leggi sanitarie, sancite e promulgate ufficialmente, sono rimaste solamente scritte, o solo in parte o sfaccamento applicate; figuriamoci che ne sarà della istituzione di scuole materne, se lo Stato non le considera e non le fa parte integrante della nuova legge sulla protezione della maternità e dell'infanzia.

In articoli precedenti ho controbattuto le vete obiezioni, che presentano gli scettici; ma quando il Governo, cosciente e responsabile, vede la necessità di emanare una legge, sia essa spiacente o gravosa, non esita innanzi a difficoltà superabili, ma la fa e la fa osservare.

Ed occorre dimostrare ancora il dovere e l'interesse dello Stato di intervenire direttamente nella istituzione di tali scuole materne, almeno sotto forma di Cattedre ambulanti di puericoltura?

Se è ammessa che tanti bambini si ammaliano e muoiono, perché le madri non sanno allevarli, e che lo Stato non fa nulla per combattere la loro ignoranza, la sua responsabilità è manifesta.

Se ogni classe di persone abbisogna e riceve una qualsiasi istruzione per l'ufficio o dovere, che è chiamato a compiere nella vita; come i ragazzi, la istruzione elementare; gli adulti, operai, meccanici, professionisti, una istruzione tecnica; i soldati, la istruzione militare; le donne, che sono destinate all'ufficio: al dovere di allevare i figli, hanno ugualmente il bisogno e il diritto di acquistare almeno una modesta istruzione specifica, materna, che le metta in condizioni di allevarli sanamente per il bene della famiglia e della società.

Lo Stato che sente il dovere di tutelare i diritti cittadini, provvede a che la loro opera manuale e intellettuale non arrechi danno a chi la riceve, e perciò, mentre non concede licenze, diplomi, lauree, se non in seguito a prove e ad

sia comato il vuoto che lo indolisce, che cioè il Governo non si limiti a *favorevole*, come dice l'art. 4, la istituzione di scuole teorico-pratiche di puericoltura, ma le apra senz'altro, quasi come le scuole elementari, in tutti i Comuni del Regno, sotto forme e medallità speciali di Cattedre ambulanti di puericoltura o scuole materne.

Ho elementi per ritenere che tale modifica integrativa e novatrice probabilmente avrà il voto favorevole della Commissione per il Regolamento, che per competenza e sapienza risponde ai nomi insigni di Marchiafava, Pestalozza, Pironti, Martire, Valgussa e Lo Monaco. Ma i mezzi finanziari per la nuova legge saranno sufficienti ad assicurare l'esecuzione del voto stesso?

Al quesito dubbioso e difficile potrà rispondere solamente S. E. il ministro Federzoni: e prima che accetti o cancelli l'emendamento, oso scrivere, per lui, queste ultime parole.

Quando al Senato il Prof. Marchiafava

fece quella magnifica relazione sulla nuova legge, sociologo più acuto e lungimirante apparve lo stesso ministro degli Interni, rilevando che la legge presenta ancora lacune. Amo presumere che egli alludesse proprio a questa, che contempla l'ignoranza delle madri, dondo il male ai figli. Ora se questa legge egli volle, vorrà certo che essa sia completa e vitale. Fra le più ardite riforme fasciste, questa per la Protezione della maternità e dell'infanzia, che non è poi rivoluzionaria, è la più umana e benemerita fra tutte, perché oltre a salvare gli innocenti, giova a consolidare il primo nucleo del patrimonio migliore della nazione.

E il ministro Federzoni, se non vuole che la sua creatura venga alla luce col tallone di Achille, vulnerabile fin nella prima età, troverà modo di apprestarle anche i mezzi di sussistenza, e accoglierà i voti della Commissione, che, non per nulla, fu da lui stesso fatta nominare.

Prof. GIOVANNI CARBONE

Notiziario femminile

Marie Croci

È stata di passaggio a Genova, proveniente da Parigi, la nostra carissima amica e collaboratrice Marie Croci, consorte a Pietro Croci corrispondente del *Corriere della Sera* da Parigi da molti anni, giornalista autorevole e coscienzioso che onora con nobiltà la stampa italiana all'estero.

Marie Croci, letterata e scrittrice di finissimo gusto compie, a Parigi, un'opera per la quale dobbiamo esserle grati: ella approfitta della perfetta conoscenza che ha acquistato della nostra lingua per seguire con intelletto d'amore la letteratura italiana contemporanea e per tradurre in francese lavori di romanzieri italiani. Così ha tradotto *Il silenzio ardente* di Flavia Steno che è stato pubblicato in appendice a *L'Echo de Paris* e *Il gioiello sintro* della stessa scrittrice che vedrà la luce prossimamente nella versione francese. E ha tradotto *La più bella donna del mondo* di Salvador Gota che nella veste francese ha acquistato un sapore nuovo e un nuovo fascino.

Finissima figura di intellettuale e di signora, Marie Croci è l'ideale della sorella latina.

Ada Negri

Londra la quale si compiace a alternare il palcoscenico col maneggio.

Il matrimonio in Russia

Giungono da Mosca alcuni particolari su la riforma al Codice del matrimonio, dello stato di famiglia e della tutela, che sarà sottoposta alla prossima sessione del Comitato esecutivo centrale. I punti principali di tale riforma sono:

- parificazione del matrimonio di fatto al matrimonio religioso. La Commissione osserva che se nel Codice del 1918 si era insistito su la necessità del matrimonio civile ciò era solo allo scopo di distruggere l'abitudine al matrimonio religioso: ora la lotta si considera vinta e si ritiene poter tornare ai principi teorici del comunismo;
- completa parità di diritto dei coniugi;
- delimitazione dei diritti reciproci dei coniugi fra di loro e dei genitori e dei figli al solo diritto agli alimenti;
- parificazione assoluta dei figli illegittimi coi legittimi;
- limitazione del concetto giuridico della famiglia ai genitori ed ai figliuoli;
- ammissione dell'adozione;
- regolamento della tutela concepita nel solo interesse del minore e dell'interdetto;
- riduzione al minimo di tutte le forma-

ha affermato, in un'intervista concessa a un giornalista francese, la signora Charati paschià.

«Le egiziane antiche — ella ha detto — ereditavano a parità di diritti coi fratelli e disponevano liberamente del proprio patrimonio. Sovente nelle mani della donna era lasciata l'intera amministrazione della sostanza familiare.

«Tutte le carriere — compreso il Sacerdozio erano aperte alla donna. Il culto d'Iside era quasi esclusivamente femminile.

«La donna poteva fare la carriera militare volontaria e giungere ai più alti gradi militari. La storia dell'antico Egitto novvera parecchie donne comandanti d'esercito. E quali Regine abbiamo avute! Sì, l'antico Egitto aveva consacrato l'eguaglianza fra l'uomo e la donna. Perdemmo la nostra indipendenza con la venuta dei Persi, dei Greci, dei Romani. Ritrovammo però parte della nostra emancipazione col trionfo dell'Islam. Il Corano è il primo Codice che abbia consacrato i diritti della donna. Esso le consente, quando sia maggiorenne, di gerire i propri beni senza il consenso del marito.

La signora Charati riconosce però che se la legge accorda alla donna il riconoscimento di certi suoi diritti, in realtà, questi le sono poi contestati dai costumi. E deplora l'ignoranza nella quale anche in Egitto, come in tutti i Paesi musulmani, è tenuta la donna. Libri sulla donna nuova scrissero Kassem bey Anim e Bahsat el Badia, scrittrici di vero valore, autrice d'una *Charta delle donne* presentata al Congresso egiziano del 1911.

L'elegante Principe

Come il suo illustre avo Eduardo VII che fu l'arbitro incontestato della eleganza maschile, l'attuale Principe di Galles ha il senso di ciò che nell'abbigliamento maschile è bello e distinto. Un giornale di Buenos Ayres, la «Nacion» in occasione della visita che ha fatto colaggiù il Principe ereditario d'Inghilterra dà alcune notizie che non mancano di sapore.

E' generalmente riconosciuto che il gusto del principe è di una sicurezza assoluta e che non cade mai in stravaganze; sicché le sue innovazioni, sin dal primo apparire sono ammesse senza contestazione e subito copiate così pure, dai cappellai e dai calzoi del West-End.

comune, soltanto alla necessità dell'allattamento materno, e passò subito alle previdenze sociali con sale di allattamento, creches, brescoteri, dispensari infantili ed altro a prò della seconda e terza infanzia, per prevenire la delinquenza infantile. Quell'accento è davvero insufficiente, perché il provvido ufficio sanitario, che la nuova legge vuole edificare per la protezione dell'infanzia, poggiato su fondazioni solide, prenatali, viene indebolito già a fior di terra, allorché i lattanti sono lasciati alla mercé delle madri, che non sanno allevarli, e perciò bisogna, più tardi, puntellarlo e fortificarlo con providenze ulteriori, a volte tardive, spesso insufficienti, sempre costose.

Lasciare una lacuna nell'allevamento della prima infanzia, che dà la tremenda mortalità del 180 per mille, con malattie acute e croniche della digestione o della nutrizione, significa frustrare ogni cura prenatale, e rendere infinitamente più vasto, complesso e difficile il compito della educazione, durante la puerizia e l'adolescenza. E' precisamente la *stove latet atriis*. E' nel primo e secondo anno di vita che occorrono maggiori cure preventive e profilattiche, se si vuole ottenere che l'engenica matrimoniale e la puericoltura prenatale dia risultati vistosi. A che varrebbe se l'agricoltore curasse di gettare il buon seme in fertile terreno, e non sapesse, poi, aver cura delle gemme e dei fiori in sboccio, abbandonandoli a tutte le variazioni atmosferiche?

Previdenza, assistenza, protezione... ma in che modo, e chi mai potrà proteggere il bambino meglio della propria madre? L'affetto materno è il più profondo e il più poiente dei sentimenti umani, e tutte le opere assistenziali filantropiche o statali non varranno mai a fare ciò che può fare la madre per il proprio figlio. Il male è che essa non sa, perché non le fu mai insegnato, e brancola nel buio, è malamente consigliata, o per far troppo fa peggio, e finisce coll'esser spesso causa incosciente delle malattie, e a volte della morte del figlio.

Colposità dunque delle madri, e colpevolezza dello Stato, che lascia nell'ignoranza le donne che sono o diverranno madri.

Più esplicito della relazione del Senatore Marchiava è lo stesso disegno di legge, che, coll'articolo 4, viene contro precisamente alla necessità di istruire le madri: dice al secondo comma «Favorirà la diffusione delle norme d'igiene infantile nelle famiglie, anche mediante la istituzione di Scuole teorico-pratiche di puericoltura, e Corsi popolari d'igiene materna o infantile». Parrebbe da ciò che to-

sonanti, la necessità di istruire le donne, che sono destinate all'ufficio e al dovere di allevare i figli, hanno ugualmente il bisogno e il diritto di acquistare almeno una modesta istruzione specifica, materna, che le metta in condizione di allevarli sanamente per il bene della famiglia e della società.

Lo Stato che sente il dovere di tutelare i diritti cittadini, provvede a che la loro opera manuale e intellettuale non attecchisca a chi la riceve; e perciò, mentre non concede licenze, diplomi e lauree, se non in seguito a prove e ad esami, ad essa pare ad ognuno la propria responsabilità civile e penale. Anche per le malattie e la morte di bambini, tante volte causate da ignoranza o incuria, bisogna ricercare i responsabili, ma le madri che non ebbero mai scuola per apprendere il modo di assicurare la loro missione, e che sono le più danneggiate, meritano piuttosto compatimento e pietà.

La cura profilattiva della vita umana, quasi genericamente, è abbastanza bene distribuita. Per le malattie individuali bastano i medici, per quelle epidemiche interviene la Direzione Generale della Sanità pubblica, per altre malattie sociali, come le celtiche, la tubercolosi, la malaria, lo Stato interviene il meglio che può favorendo le iniziative private o di Enti, non lesinando i milioni: è verissimo. Ma la ignoranza delle madri nell'allevare i figli deve considerarsi come una malattia sociale ben più grave delle altre, e dello stesso analogo; essa è come una pandemia cronica, che dà più morti di tutte le altre prese assieme, con incalcolabile danno anche economico per la nazione. E questa d'altura ecatoniba d'innocenti, potrebbe essere ridotta a metà, solo che se ne riconoscesse la causa prima, e si provvedesse a rinnovarla con mezzi opportuni.

Ma per un'opera così vasta e complessa le iniziative private non valgono a nulla: (il Sottocomitato della C. R. I. di Avellino istituì una Cattedra ambulante di puericoltura, ma le più modeste previsioni per finanziarla vennero meno sul nascere); occorre l'intervento dello Stato, e che sia diretto e reale, con legge esecutiva, come innanzi alla minaccia di una pubblica e imminente calamità. Una lotta ingaggiata sul serio contro questo analogo materno, metterebbe l'Italia all'avanguardia di altre nazioni civili e più ricche, dalle quali, per la protezione dell'infanzia, se non ha da apprendere, ha certo molto da imitare.

Per fortuna siamo a tempo, e il nuovo disegno di legge può divenire esemplare e completo, a condizione però che

francesi lavori di romanzieri italiani. Così ha tradotto *Il silenzio ardente* di Flavia Steno che è stato pubblicato in appendice a *L'Echo de Paris*, e *Il gioiello sinistro* della stessa scrittrice che vedrà la luce prossimamente nella versione francese. E ha tradotto *La più bella donna del mondo* di Salvador Gotta che nella versione francese ha acquistato un sapore nuovo e un nuovo fascino.

Finissima figura di intellettuale e di signora, Marie Croci è l'ideale della sorella latina.

Ada Negri

La cara e illustre scrittrice che da qualche settimana è a Salsomaggiore, è stata ricevuta dalla Regina Madre, di passaggio in quella stazione di cura. Il colloquio è stato cordialissimo ed è facile intuire che deve anche essere stato interessantissimo.

Margherita di Savoia, intellettualissima fra le Regine, ha conservato intatto il compiacimento per i colloqui di poesia, di pensiero e d'arte.

E Ada Negri, creatura sensibilissima e ogni superiorità spirituale, ha certo subito il fascino della Sovrana per eccellenza.

Amazzoni

La coppa di Newmarket, istituita nientemeno che da Carlo II per gentiluomini e gentildonne — esclusi i professionisti dell'ippica: *jockey, groom* e salariati in genere — è stata corsa, quest'anno, da otto concorrenti cinque dei quali erano signorine della buona Società inglese, tutte, s'intende, valentissime amazzoni. Ha vinto la corsa una bella fanciulla di diciott'anni, miss Eileen Joel, figlia di mister Solly Joel, proprietario delle maggiori scuderie francesi. Miss Joel, che vestiva un *golf* di lana azzurra su gonna-calzonni blu e nascondeva i riccioli castani sotto un cappellino di feltro nero a casco, montava un cavallo che suo padre aveva scelto per lei e che ella aveva provato per la prima volta proprio la vigilia della prova. Siccome il regolamento della corsa stabilisce un peso di 77 chili, miss Joel aveva dovuto mettere dei pesi nella sella per raggiungere il limite stabilito dal Re Carlo II che, evidentemente, usava far correre cavalli del tipo di quello di Marco Kraljovic o di Bartolomeo Collocini. Con tutto questo, Miss Joel ha vinto per due lunghezze la sua competitorice immediata, miss Rickaby, una signorinetta delicatissima che è un'amazzone appassionata e perfetta piena di stile e di coraggio. Il terzo posto è stato preso da un cavaliere. Vennero poi miss Vaughan e miss Betty Tanner che è una piccola attrice di

torinare ai principi teorici del comunismo, completa parità di diritto dei coniugi; delimitazione dei diritti reciproci dei coniugi fra di loro e dei genitori e dei figli al solo diritto degli alimenti; purificazione assoluta dei figli illegittimi coi legittimi; limitazione del concetto giuridico della famiglia ai genitori ed ai figliuoli; ammissione dell'adozione; regolamento della tutela concepita nel solo interesse del minore e dell'interdetto; riduzione al minimo di tutte le formalità relative al diritto di famiglia.

Stands femminili

Lo scrittore francese Marco Héris, in un articolo su *Les Industries féminines étrangères* studiate alla Esposizione attuale di Parigi, dice di ritenere che fra tutte le sezioni straniere, quella italiana sia, per il visitatore, la più interessante quantunque ristretta in uno spazio insufficiente e infelice. Egli cita fra tanti lo stand Carolina Marini che col suo vaporoso candore è una sorta di santuario dedicato al punto ombra, ultimo nato nella famiglia dei punti italiani e che pur avendo soltanto vent'anni trionfa già dappertutto; gli stands della Catalogna e della Sardegna; stoffe rugose tessute a rilievo o ricamate di bei colori chiari e armoniosi, sacchi di grossa tela trasformati in tappeti, figurine rappresentanti tipi sardi, tagliate nel legno e d'un'espressione allucinante; lo stand Maria Gallenga che espone mantelli da sera di un velluto inverosimilmente morbido, coperto di un disegno d'oro impresso nella stoffa; infine, lo stand Rosa Giolli Menni; mobili decorati.

Femminilità d'eccezione

La dott. Elisabetta Altmann Gottheimer è stata nominata Professoressa nella Scuola Commerciale Superiore di Mannheim ove insegna da vari anni.

*** La signorina Hjelld, alunna della «Foreign Service School» del governo degli Stati Uniti, ha avuto la nomina di Console degli Stati Uniti ad Amsterdam. Per la prima volta una donna americana è stata designata a tale posto.

*** La dott. Anna Kurowski di Danzica, laureatasi in legge nel 1923, dopo aver superato brillantemente anche l'esame per assessore, è stata riconosciuta idonea alle funzioni di giudice.

Femminismo egiziano

Chi sapeva che l'Egitto fosse il più antico paese femminista del mondo? Lo

giornale egiziano *Principe* in cambio al senso di ciò che nell'abbigliamento maschile è bello e distinto. Un giornale di Buenos Aires, la «Nación» in occasione della visita che ha fatto colà il Principe ereditario d'Inghilterra da alcune notizie che non mancano di sapore.

E' generalmente riconosciuto che il gusto del principe è di una sicurezza assoluta e che non cade mai in stravaganze, sicché le sue innovazioni, sin dal primo apparire sono ammesse senza contestazione e subito copiate così pure, dai cappellai e dai calzolari del West-End.

Se ha accettato la moda del cappello a cilindro — che egli porta un po' inclinato da una parte — che la guerra aveva prosperato, il giovane Principe che non ha accettato l'uso della *redingote*. Il suo guardaroba non ne contiene neppure una, e così si spiega come non sia più portata dalla gioventù britannica.

Inchê abito Buckingham Palace l'erode della Corona non diede prova di nessun fasto vestimentario. Para imitasse suo padre che non ha veruna cura dell'eleganza. Ma quando nel 1919, fissò la propria residenza nel palazzo di St. James, il Principe modificò il proprio tenor di vita, e la propria guardaroba, diventando l'arbitro della moda.

Arbitro fastoso, senza dubbio, ma nello stesso tempo, accurato fino alla intimità. A palazzo St. James due stanze sono riservate al guardaroba principesco, affidato alle cure di due camerieri. Ma diversamente del nonno, che lasciava completamente ai domestici la cura dei suoi vestiti, il Principe di Galles si occupa personalmente del loro ordinamento e della loro conservazione.

Una curiosa preferenza del Principe di Galles è per il colletto diritto, ma non così alto e ingombrante come quello proverbiale di Winston Churchill, e che non imprigiona il collo e il basso del mento. Attorno a codesto colletto di perfetta armonia, egli allaccia il nodo «batswing» leggero e giovanile. Le sue giacchette sono a un bottone solo, fantasia che si può permettere chi abbia una vita snella, e slanciata.

Le idee del Principe in fatto di vestiaro, sono, in generale, felici. Rari gli errori, che riconosce di buon grado. Non ha fiducia che nel proprio gusto, anche se non ha l'approvazione del sarto, simile in ciò a suo nonno che non fidava che di se stesso. Fu così che esigette che tutti i suoi abiti da mattina fossero bordati, non ostante l'opposizione scandalizzata del sarto, che, alla prova dei fatti, dovette riconoscere che il Principe aveva avuto ragione.

Il Petronio della storia e il Petronio del "Quo vadis?,"

Nel romanzo «Quo vadis?» che al suo apparire fu proclamato da alcuni un capolavoro da altri una rapsodia o una pallida imitazione dell'antico, certo il personaggio che più attrae è quel Petronio, l'energico governatore della Bitinia, il quale vivo a Roma da gran signore vizioso o voluttuoso. Quel cortigiano che sa, anzi, esser critico acuto, quello scettico che nella donna non vede altro che la bellezza, e poi è vinto dall'affetto sincero di una schiava, quell'elegante che ha gusti scoli d'acciaio, quel gaudente che muore da eroe, è un individuo così complesso e così fuori dalla comune, da fare da solo la fortuna di un libro.

Ma è ben difficile precisare quello che vi sia di comune fra il Petronio della storia, l'arbitro delle eleganze, l'intendente delle feste neroniane, il presunto autore del «Satyricon», e l'amabile epicureo, che la fervida fantasia del Sienkiewicz ha fatto rivivere da alcune righe di Tacito: «Egli doveva consacrare — scrive l'autore degli Annali nel lib. XIII — le giornate al sonno, le notti ai doveri e ai piaceri. Altri giunge alla fama per i meriti, egli si era acquistato un nome per i vizi. Non era considerato come dissipatore e libertino volgare, ma come uomo che sappia godere le proprie ricchezze. Quanto più lasciavasi andare ad atti poco rigorosi, tanto più essi venivano giudicati semplici».

Peraltro, come proconsole di Bitinia, poi durante il consolato, aveva dato prova di una tal qual forza e non era rimasto inferiore al suo compito. Ricadde poi nel vizio, o nella simulazione del vizio, e fu posto nel numero dei famigliari più intimi di Nerone. Era arbitro dell'eleganza e l'imperatore non apprezzava nulla se prima non avesse avuto l'approvazione di Petronio».

Tacito narra pure che Petronio, prima di morire, avesse reso in una vasta composizione, il quadro delle orgie segrete del Cesare e dei cortigiani di lui, vendetta degna di un letterato che risponde coi colpi di penna ai colpi di spada. Si è voluto veder ritratta nel Satyricon la corte imperiale e Sienkiewicz accredita questa opinione. Quest'errore è stato distrutto da Gaston Boissier nella sua opera: «L'opposizione sotto i Cesari». Il convito di Trimalcione, episodio principale del romanzo di Petronio, non è da de-

sa se Petronio pure, dopo aver dato prova di grande capacità nel governo di Bitinia e a Roma, non si ritirasse a vita privata per evitare la sorte di Gallo e cercasse far dimenticare la sua fama di uomo d'ingegno e d'energia con lo scandalo pubblico del fasto e della licenza? Tacito stesso pare che sia di questa opinione quando scrive: «Petronio ricadde subito nel vizio o nella simulazione del vizio (*simulatio vitiorum*). «Fu dunque in seguito ad una saggia e prudente precauzione che Petronio aveva rinunciato agli onori pubblici ed ai vantaggi dell'amministrazione di una provincia».

Per meglio ingannare la vigile gelosia del tiranno, ostentò lo sprezzo delle virtù civiche che possedeva e spinse il vizio alla esagerazione. Del resto non bisogna supporre che quella risoluzione gli riuscisse penosa, poiché già la naturale tendenza spingevale ai godimenti che la ricchezza permettevagli di procurarsi, e la sua mente ingegnosa vi trovava un campo abbastanza vasto per isbizzarrirsi, l'ambizione stessa trovava mezzo di appagarsi perchè l'arbitro delle eleganze possedeva un grande ascendente sul Cesare e ciò gli conferiva una immensa autorità».

Non è raro incontrare nella vita certi caratteri eccessivi capaci di compiere azioni gloriose o delitti, secondo che le circostanze danno loro agio di volgere al bene o al male le facoltà eccezionali di cui sono dotati. Fra Catilina che non riesce e Cesare che trionfa non c'è altra differenza che il risultato».

Molti casi analoghi si trovano fra gli Inglesi, che hanno tanta somiglianza con i Romani. E' da notarsi specialmente che i fondatori del loro impero coloniale furono ugualmente celebri per i vizi e per

i delitti, quanto per i servizi resi alla patria, e senza parlare di Walter Raleigh, l'arbitro delle eleganze alla corte di Elisabetta, il quale, esiliato, fondò la colonia di Virginia in America che fu il punto di partenza inglese nell'America del Nord, citeremo Warren Hastings, Clive, Lord Plassey, ai quali l'Inghilterra deve il suo dominio sull'India, e che per i loro delitti, la loro vita licenziosa furono infamati davanti al Parlamento e davanti alla posterità dalla penna di Macaulay».

Qui pare che abbiamo due elementi per spiegare, o almeno rischiarare la figura di Petronio. La natura avevagli prodigato tutti i doni della mente e tutte le attrattive del corpo; l'educazione aveva sviluppato quei doni. Ma a quell'edificio mancava, per riuscire duraturo com'era magnifico, una salda base morale. Petronio non trovava in sé le forze per dominare le circostanze, e non potendo averle in suo potere, cadde in loro balia. La fortuna che prima pareva volesse farlo emulo di Agricola e di Evidio Prisco, lo ridusse alla parte non bella di rivale dell'odioso Tigellino. Sienkiewicz, nel suo romanzo, ha veduto bene tutte queste contraddizioni ricavandone un grande effetto, ma non ha mostrato con forza sufficiente né indicato con sufficiente precisione che questa parte di libertino fu imposta a Petronio dalla situazione che aveva presso l'imperatore, che era meno una passione che una necessità».

Per questo è stato ridotto a dipingere un Petronio simile ai Greci che Platone ci presenta nel suo Convito; e invece di mettere in scena un romanzo della decadenza, mette in scena un greco del tempo di Pericle, per il quale la voluttà è una scienza, una filosofia, una estetica. Sienkiewicz ha dunque commesso un errore storico, ma non dobbiamo dimenticare che il romanzo non è un trattato di archeologia e poichè quest'errore fa sì che Petronio riesca più seducente, non sta a noi a rimproverarglielo».

GIUNO PACE

Luigi XIV e uno storico strumento

Un cimelio prezioso riapparso tra noi recentemente, fa rifiorire intorno alle ormai note cronache del tempo alcune notizie interessanti di quel mondo leggiadro e galante che sflogoreggiò tra feste e conviti attorno al grande Luigi XIV.

cialmente da quel tympanon che, rispondendo a teorie di struttura ben diverse, poteva rendere le armonie più complesse e poderose, potendo ad un tempo spigionare note dolci e lievi, rifini solenni, sonorità pastorali, melodie delicate, compo-

rtori conosciuti in Germania fin dal '500 con nome di Hackbrett. Ingrandi cinque o sei volte il modello e lo completò con una cassa armonica di grande risonanza».

Così il nuovo strumento che Luigi XIV in omaggio all'ideatore aveva battezzato senz'altro *Pantaldon*, rese tutta la gamma delle espressioni musicali, e diede agio all'Hebenstreit di eseguirvi arie antiche e musiche del suo tempo, scritte per arpa, per Organo, per spinetta e per liuto contabato».

Attorno a questo virtuosismo incomparabile si radunò nello splendido Settecento tutto il bel mondo artistico e galante dell'epoca, dalla favorita Marchesa di Maintenon alla piccola La Valliere, dall'Intelligente Ninon de Lenclos a La Fontaine, da Boileau al Saint-Simon, al Lebrun, al Perrault, al Mansart ecc.

I convegni musicali, creati per un pubblico così scelto da compositori e da musicisti meravigliosi, divenivano eccezionali spettacoli d'arte sonora e ingrandivano ai piedi del trono sflogorante, la fama dei più bel reame del mondo».

Morto l'Hebenstreit, l'istrumento venne dalla vedova portato in Russia, sicchè più tardi, ai tempi della Rivoluzione francese, quando dai memoriali di Versailles se ne apprese la sua esistenza alla Corte del Re Sole, invano il Ministro di Stato, Pavé, ne ordinò la ricerca in tutta Parigi. Il dono regale non poteva certo rispondere al richiamo dei rossi dominatori e rimaneva fedele all'ammirazione dei suoi realisti!»

Dopo Hebenstreit, la possente voce del *tympanon* tacque, forse dimenticata, fra vecchie pareti che ne custodivano il segreto, delle soppite armonie. Esse furono più tardi risvegliate da certo Ignazio Voltenko, bisavolo di colui che possiede oggi l'istrumento».

Il Voltenko rinnovò sulle mirabili corde gli effetti del suo predecessore, rendendo note per la seconda volta l'esistenza di un istrumento superiore al clavicembalo. La sua morte seppellì un'altra volta nel silenzio il *tympanon* reale e così parve condannato a tacere per sempre».

Dopo l'oblio di due generazioni, l'istrumento trovò un nuovo risuscitatore in Sacha Voltenko, che trovatolo fra le sue eredità di famiglia insieme con una ricchissima raccolta di autografi del XVII, XVIII, XIX secolo, si pose a studiar profondamente la tecnica senz'altra guida che le teorie lasciate dai suoi illustri predecessori e il suo talento musicale vibrante d'entusiasmo».

celebri uomini come Voltaire, Richelieu, Rousseau ecc.

Diceva Henry Bataille dalle colonne del Figaro: «Questi vecchi temi e melodie che sembrano addormentati nelle profondità del *tympanon*, si risvegliano al tocco dell'artista, e pulsano e vibrano con una muta malinconica o tragica, quale mai, forse essi avevano prima, perchè in questi tempi agitati ed emozionanti giungono a noi come un rimpianto per la sparizione della bellezza, della semplicità e della sincerità in tutte le arti».

Sacha Voltenko dopo aver trionfato in America con circa quattrocento concerti, e a Londra e a Parigi, è stato presentato a Firenze e a Roma da Gabriele d'Annunzio, che diceva dell'istrumento «sembra tuttora dorato dalla luce del Sole», e ci ha presentato l'autentico *tympanon* qualche tempo fa al R. Conservatorio».

ROSA CLAUDIA STORTI

Curiosità

Passi di lupo

E' stata data lettura, all'Accademia delle scienze a Parigi, di una nota del professor Hamard, dedicata dal camminare sulla punta dei piedi». Tale terminologia — riferisce il *Matin* — non è esatta; il consiglio è di camminare sulla parte davanti del piede, come a passi di lupo, come quando una persona si alza leggermente un oggetto collocato un po' in alto. L'esercizio raddrizza la colonna vertebrale e attiva meravigliosamente il funzionamento dei polmoni. Hamard detta regole basate sull'osservazione più stretta dell'anatomia e della psicologia: curvare il corpo in avanti, rendere i garretti, e durante dieci minuti, camminare sulla parte anteriore del piede in ragione di 130 passi al minuto. Alla fine di ogni esperimento, l'individuo prova un senso di benessere, e sente come se i suoi muscoli fossero diventati molle di acciaio».

Il prof. Hamard dissipa il miraggio dei tacchi alti. Essi provocano un fenomeno complesso e negativo dal punto di vista dell'igiene. La conformazione della calzatura invita, da una parte, ad appoggiarsi soltanto sul tacco, e, dall'altra parte, ponendo il piede su un piano inclinato, fa fare al corpo un inutile esercizio di equilibrio. Occorre quindi camminare sulla parte anteriore del piede, sia a piedi nudi, sia con i sandali, e il torace si raddrizzerà e i polmoni largamente ossigenati ril-

zione di Petronio.
Tacito narra pure che Petronio, prima di morire, avesse reso in una giusta considerazione, il quadro delle orge segrete del Cesare e dei cortigiani di lui, vendetta degna di un letterato che risponde coi colpi di penna ai colpi di spada. Si è voluto veder ritratta nel Satyricon la corte imperiale e Sienkiewicz accredita questa opinione. Quest'errore è stato distrutto da Gaston Boissier nella sua opera: «l'opposizione sotto i Cesari». Il convito di Trimalcone, episodio principale del romanzo di Petronio, non è la descrizione di un'orgia di Nerone; il Satyricon non era un'opera di polemica.

Gli eleganti di Roma, come gli oziosi dei giorni nostri, si compiacevano d'infammaschiarsi alla folla che aggiravasi nella Subura. Forse in quelle scappate in mezzo alla plebe, Petronio aveva osservati particolari che pose poi in evidenza nel Satyricon. Quel lavoro, rivela in ogni modo nell'autore lo studio delle espressioni e dei modi di dire plebei, è un romanzo nel quale i costumi della turba degli Schiavi e dei liberi sono osservati e descritti da un patrizio per divertire i patrizi. Esso può dirsi una satira sociale, ma non un libello politico.

Inoltre a noi non è giunto neppure un quarto dell'opera, abbiamo soltanto frammenti incompleti, separati fra loro da lacune, e di cui non conosciamo il rapporto col tutto.

A farla breve non possiamo servirci di quei frammenti per cercarvi notizie su Petronio. E' necessario dunque attenersi ai soli passaggi di Tacito e cercar di procedere nel dominio morale come fanno gli zoologi, i quali sul frammento dello scheletro di un animale fossile, riescono a ricostruire tutto l'animale.

Procedendo così il carattere di Petronio, non ci appare una eccezione tanto più che il suo caso non è unico nella storia, e neppure in quella romana.

Cornelio Gallo, vissuto prima di lui, amico di Virgilio, riuniva i meriti di energico governatore, al genio poetico, nelle sue voluttuose e commoventi elegie, di cui disgraziatamente non ci rimangono che brevi frammenti. Gallo aveva cantato Licoride dagli occhi belli, aveva cantato il proprio umore, ora beato, ora cattivo, che rendevalo felice o desolato. Come prefetto d'Egitto aveva saputo infondere nella sua provincia un impulso di vita nuova e ristabilire la prosperità che vi regnava al tempo di Alessandro. La sua saggia amministrazione eccitò la gelosia e forse il timore di Augusto, poichè era un delitto imperdonabile sotto i Cesari, il possedere troppa capacità. Ebbe allora ordine di morire. Chi

Luigi XIV e uno storico strumento

Un cimelio prezioso riapparso tra noi recentemente, fa riflettere intorno alle ormai note cronache del tempo alcune notizie interessanti di quel mondo leggiadro e galante che sflogoreggiò fra feste e conviti attorno al grande Luigi XIV: Si tratta del tympanon strumento a percussione fatto costruire nel 1705 dal Re Sole per colui che allora ne era l'ideatore geniale e l'esecutore virtuoso; Pantaleone Hebenstreit. Da questo musico di corte discende l'artista Sacha Votcenko che rimane accanto a questo unico prezioso esemplare, l'unico suo esecutore, poichè ha la fortuna di possederlo e di poterlo rappresentare al pubblico ancora fulgido nelle sue dotate insegne dei figli di Francia.

Musica del '700... pensiamo subito a gavotte incipriate, a minuetti frivoli susurrati quasi in sordina da vecchie spinette dal suono agile e lieve, dai tocchi fragili, fra noi e cicisbei, parrucche candide e occhiali impertinetti, fra un volteggiare di sospirose dame e di ossequiosi cavalieri, attorno a motivi tutti gale e fronzoli come una crinolina.

In generale l'opinione è questa e i più credono che i concerti che si tenevano a Versailles fossero dei convegni musicali a base di tenui armonie buone per le danze del tempo, e che i due strumenti a tastiera da cui venivano tratte quelle composizioni leggere e frivole, cioè il clavicordio e il clavicembalo, siano una derivazione del tympanon.

Due verità frattanto campeggiano indiscutibilmente: Anzitutto ai trattenimenti musicali del Re Sole (e lo dicono le cronache del tempo) partecipavano numerose schiere di artisti, perfino ottanta in una volta, che dovevano dare dei concerti abbastanza sonori se questi han fatto dire a La Fontaine:

*Ses divertissements ressemblent tous
[la guerre
Ses concerts d'instruments ont le bruit
[du tonnerre,
et ses concerts de voix ressemblent aux
[éclats
qu'en un jour de combat font les cris des
[soldats.*

Secondariamente la musica che si faceva a Versailles non era eseguita soltanto dal clavicembalo o dal clavicordio dai suoni troppo gracili, ma anche e spe-

cialmente da quel tympanon che, rispondendo a teorie di struttura ben diverse, poteva rendere le armonie più complesse e poderose, potendo ad un tempo sprigionare note dolci e lievi, ritmi solenni, sonorità pastorali, melodie delicate, composizioni robuste e risonanti.

E se per avventura, ma non crediamo, il tympanon fu il progenitore del clavicembalo e del clavicordio e quindi del pianoforte, non c'è da rallegrarsi con una derivazione così inferiore alla sua paternità.

La sua storia è questa:

Nel 1705 un musicista di Corte di origine russa, Pantaleone Hebenstreit, comprendendo l'impossibilità di poter rendere sul debole clavicembalo la musica passionale e profonda dei suoi illustri contemporanei Bach, Rameau, Couperin, impotente a esprimerne la loro potenza musicale, costruiva e presentava alla Corte di Versailles uno strumento a percussione fornito di una cassa armonica come gli strumenti ad arco.

Egli provò il suo geniale istrumento dinanzi al Re Sole, o ne trasse così mirabili effetti che il magnifico Sovrano lo ritenne subito il più fedele interprete musicale che fosse stato mai ideato. Senonchè il rudimentale istrumento costruito dall'Hebenstreit era povero esteriormente e troppo modesto per la fastosa cornice che inquadrava lo sfarzo della Corte Reale.

Fu così che il giorno in cui il musicista prodigioso si univa in matrimonio con una dama di Corte polacca, si vide recare in dono, a nome del Re, un tympanon preziosissimo che il Sovrano aveva fatto costruire appositamente per lui facendolo anche decorare e ornare da tutti i migliori artisti del tempo che al valore intrinseco dell'istrumento aggiunsero l'arte e la grazia di quello stile superbo che doveva far trionfare per tutto il mondo il nome del suo secolo dorato.

Con il tympanon l'Hebenstreit concretava la sua teoria sostenendo che fosse grave errore l'applicazione della tastiera agli istrumenti a corda, perchè in tal caso l'esecutore dovendosi servire di un intermediario meccanico per giungere alle corde, falsa la purezza del suono.

Il virtuoso aveva ideato il suo tympanon risalendo verso l'antico e prendendo come modello uno di quei piccoli psalte-

ri, il cui suono, sprigionato ad un certo punto dal silenzio del tympanon reale e così parve condannato a tacere per sempre.

Dopo il ballo di due generazioni, l'istrumento trovò un nuovo ricamatore in Sacha Votcenko, che provatolo fra le sacre credite di famiglia insieme con una ricchissima raccolta di autografi del XVII, XVIII, XIX secolo, si pose a studiar profondamente la tecnica senz'altra guida che le teorie lasciate dai suoi illustri predecessori e il suo talento musicale vibrante d'entusiasmo.

Il Votcenko russo, trovò in Leone Tolstoj un vivo ammiratore e un collaboratore prezioso. Il grande filosofo che paragonava il suono dell'istrumento alla voce lontana degli antichi trovadori, guidò amorosamente la passione musicale del geniale adolescente componendo insieme a lui dei canti popolari, che facevano rivivere melodicamente la vecchia Russia pastorale.

Sacha Votcenko è oggi arrivato alla perfezione della sua arte. Ormai assoluto padrone della teoria armonica che informa la struttura speciale del tympanon ha saputo adattarvi dell'antica musica italiana e francese insieme alle polfonie dell'Archadelt e di Orlando di Lasso, e mentre può trarre dalle corde delle remoti composizioni per organo, può con gli stessi mezzi trarre la musica modernissima dell'Albeniz, del Moussorgski, del Ravel.

Compositore sapiente egli stesso, rinvoya sulle corde l'incanto di quelle nostalgiche melodie che parlano con lenti rintocchi e accordi solenni, di quel mistico e ingenuo sparso per la solitudine silenziosa delle taciturne lande nevose.

Gli effetti che produce il tympanon sono vari e molteplici e ciò dipende dalla singolare purezza dei suoni sprigionati dalle corde, che ci fanno udire le tonalità delicate del clavicembalo quando l'esecutore percuote le corde alte con dei piccoli timpani, le risonanze perfette dell'arpa quando pizzica direttamente le corde, tonalità solenni di campane quando le corde più grosse vengono con martelli speciali percosse, e infine sonore sinfonie da organo quando le corde percosse vibrano insieme e mantengono a lungo l'oscillazione.

Molto è stato scritto intorno al tympanon dai più grandi musicisti venuti dopo il '700, e dai personaggi più insigni. Sacha Votcenko possiede migliaia di autografi rarissimi, fra cui ben trentaquattro del Re Sole o molti dei suoi Cortigiani, nonché lettere di Mozart, di Bach, Rameau, Chopin, Listz, Beethoven, Wagner, Rossini, e di altri insigni artisti, nonché di

il prof. Haendel dissipa il miraggio dei tocchi alti. Essi provocano un fenomeno complesso e negativo dal punto di vista dell'igiene. La conformazione della calzatura invita, da una parte, ad appoggiarsi soltanto sul tacco, e, dall'altra parte, ponendo il piede su un piano inclinato, fa fare al corpo un inutile esercizio di equilibrio. Occorre quindi camminare sulla parte anteriore del piede; sia a piedi nudi, sia con i sandali, e il torace si raddrizzerà e i polmoni largamente ossigenati filtreranno il sangue per il rinnovamento dell'organismo.

I chiodi di garofano

Tutti conoscono i «chiodi di garofano» dei quali si fa largo uso in cucina, ma pochi certamente sanno dove si producano e quale forte guadagno rappresentino per certi paesi. Il nome «garofano» richiama l'idea ad una piccola pianta, ad una fiore notissimo; invece si tratta di un albero alto ben venti metri con oltre un metro di circonferenza. Questa coltura è quasi un monopolio del Sultano dello Zanzibar, ed è antichissima.

La maggior parte degli alberi che producono i chiodi di garofano sono appunto nello Zanzibar e nell'isola di Pemba; si tratta di parecchi milioni di alberi. L'Esportante porta i dati di questo commercio: i «chiodi» si raccolgono a fine marzo; puliti ed imballati in casse speciali del peso di circa sessanta chili, vengono spediti in Europa ed in America, il governo del sultano percepisce un diritto erariale del 25 per cento sul valore; talvolta pagato in natura.

Non tutti gli anni l'albero — caryophyllus aromatica — produce frutto; però le riserve bastano sempre al consumo mondiale. Vanno per il mondo, in media, poco più di tre milioni di chili all'anno ed il loro consumo — e conseguente produzione — tende ad aumentare. Il prezzo dei «chiodi di garofano» di questi ultimi anni — all'origine — è stato di circa tre lire al chilo.

Il raccolto di quest'anno si calcola in circa cinquantamila balle; una esportazione tutt'altro che indifferente quando si pensi al piccolo paese che produce i «chiodi» ed alla poca diffusione del prodotto.

Solo gli animi grandi possono vedere il pro e il contro; solo i retti tener conto dell'uno e dell'altro in ogni cosa.

BALBO

Accordi di pianoforte

Novella di ALDO ZUCCHINI

Elettra Mirto era andata a Viserba, come ogni anno, colla sua vecchia zia, grossa, brutta, bitorzoluta. Dovevano ritornare a Milano alla fine di agosto, ma la stagione eccezionalmente propizia alle bagnature si prolungava e ancora al venticinque settembre erano là, zia e nipote, nel villino che avevano affittato, un villino piccolo come una scatola, chiaro come un fiore di pesco.

L'avvocato Paolo Nevi di Pavia era arrivato tardi alla spiaggia, agli ultimi di agosto. I bagnanti soggetti a scadenza mensile, come gli impiegati, se ne andavano; i privilegiati, che non misurano il tempo sul calendario, indugiavano felici e spensierati.

Chi era quel giovane sui trent'anni, dall'abito corretto ma dal portamento dimesso, dai movimenti lenti? Gli avevano assegnato, all'albergo, la stanza lasciata dalla diabolica, biondissima Mary Sully che era partita il giorno avanti, in quella stanza, in fretta rifatta, ancor satura della vertigine di vita della sbrigliata americana che non si stancava mai di sigarette, che amava i fiori, i liquori e gli uomini, entrava un uomo che Mary Sully avrebbe disprezzato con tutto l'impeto della sua femminilità ardente, un uomo dall'aspetto mansuetito, dall'aria stanca o seria che doveva poco parlare, raramente sorridere, nulla desiderare se non silenzio e quiete. Ma forse era convalescente e veniva a domandare a quei prodigiosi medici che sono il sole e l'aria marina un fisico rinnovamento. Scambiò poche parole coll'albergatore; fece una rapida ricognizione intorno, si affacciò appena sulla veranda a mare, quindi si ritirò e per quella sera nemmeno scese alla *table d'hôte* ordinando invece una piccola cena che consumò nella propria stanza.

Era un solitario, un misantropo che non voleva vedere nessuno? Così per la prima sera il nuovo venuto, che forse era semplicemente un uomo mediocre, del tutto insignificante, era sfuggito alla incontenibile curiosità della colonia. E' strana la curiosità che i villeggianti divenuti padroni d'un posto esercitano a carico degli ultimi venuti. Se si tratta d'un giovane discreto sono le signorine da marito che se lo contendono e vorrebbero sapere se porta maglia di seta o mezza lana; se arriva una ragazza carina si commuovono i giovanotti dai venti ai sessant'anni

e definizione, come potrebbero un'ufficiale dell'Armata della Salute, è la signora per bene che teme si possa trattare d'un o d'una conoscente di suo marito. E, salvo gli interessi particolari, generalmente gli ultimi venuti sono accolti con diffidenza, freddezza, guardati quasi con ostilità, almeno da principio, finché non si fondono nell'ambiente dove poi, se sanno fare, con quattro amenità diverranno l'idolo della compagnia.

All'indomani, l'ospite nuovo, osservato di sfuggita al suo arrivo, fece la sua comparsa, per così dire, in pubblico: una breve passeggiata su un breve tratto di spiaggia. Indossava un'elegante tenuta di *shantung* di taglio militare. Senza cappello, le mani incrociate dietro la vita, procedeva lento e un po' curvo; e quando in quando si fermava allungando lo sguardo sulla distesa del mare indaco sul quale lontane vele sembravano fiamme vaganti. Raramente guardava la internabile fila delle capanne dinanzi alle quali i bagnanti indugiavano, in pose incomposte e in chiacchiere frivole. Molti occhi più o meno sbadati si concentravano sullo sconosciuto, finché si sentì una voce femminile dire un po' forte:

— Quello è l'avvocato Paolo Nevi di Pavia.

— Lo conosci? — chiese un'altra voce di donna.

— Io no. Ho letto il suo nome nel registro dell'albergo. Occupa il numero quindici dove c'era Mary Sully.

— E' troppo pallido; si direbbe sofferente.

— Ma non è brutto; osservato bene gli si scoprono lineamenti regolari, delicati...

A mezzogiorno, l'avvocato Paolo Nevi era già seduto a un piccolo tavolo della sala da pranzo, quando entrarono Nella Darsi ed Elvira Sario, le inseparabili cugine, le graziose torinesi, le stesse che avevano fatto sulla spiaggia le prime osservazioni sul solitario e penseroso passeggiatore. Il tavolo delle loro famiglie — un'adunata di mamme, di parenti, di ragazzi — era assai vicino a quello dell'avvocato Nevi. La bruna Nella, deliziosa in un abito di fragola, fissò il vicino coi suoi occhi fermi, penetranti; un'istante, ma quel tanto che bastava per incidere ogni particolare. Poi fu la volta di El-

la predominavano nelle comitive donne che volevano farsi notare, uomini posati o spiritosi, fanciulli petulantini.

Elvira e Nella parlavano tra loro con fare di segretezza, con lievi scatti di riso.

Le due cugine erano ammirate per l'avvenenza e la grazia; temute per la loro mordacità. Che cosa si susurravano e si confidavano? Parlavano di Nevi? Quest'uomo mesto, forse sofferente, che non guardava neanche in giro per non essere guardato, che aveva l'evidente desiderio di passare inosservato, poteva interessare? E' interessante un tipo capriccioso come Nella o esigente come Elvira? Egli si alzò tra i primi e scivolò via teso in punta di piedi con fare smarrito, cogli occhi fissi alla porta che si apriva nella grande effusa luminosità del mare e del cielo. E quella luce parve assorbire la sua pallida ombra.

— E' un curioso individuo — mormorò Nella che, avendolo avuto per tutto il tempo della colazione di fronte, l'aveva a lungo osservato, studiato, dilettandosi in quello ch'era per lei un abituale, istintivo gioco indagatore.

Il crepuscolo scendeva coi serri delle sue violette leggere. Una vaga, lontana armonia saliva dal mare. In quell'ora, sulla spiaggia affollata e cinguettante, Paolo Nevi, ch'erasi seduto sul fianco d'una barca tirata in secco, fu ancora oggetto dell'interessamento delle due cugine. Egli, fingendo di non accorgersi di loro, o in realtà non accorgendosi, rimaneva immobile volto verso il lido. A un tratto dietro le torinesi irruppe Elettra Mirto colla zia grossa brutta bitorzoluta. I piccoli festosi gridi femminili scossero Nevi che girò il capo da quella parte. Un attimo; poi ritornò alla sua contemplazione assorta. Egli, senza sembrare d'aver coscienza del movimento che aveva ispirato, continuava a rimanere fermo ad ascoltare i giochi dei flutti.

— Vedi — notò Nella ad Elettra — quello è un misterioso signore che è solo o si annoia, ma ha l'aria di non amare la compagnia.

— E' appena arrivato ieri — commentò Elvira — e non conosce nessuno.

— Ebbene, si presenti — replicò la bruna.

— E' impacciato, timido, insulso... — trovò Elvira.

— Poveretto! — interruppe Elettra — lasciamolo in pace e tiriamolo avanti.

Il gruppetto si mosse; le tre ragazze cinguettando, agili; la zia dondolando e procedendo a fatica sull'arena falluce.

Quattro giorni dopo, Nevi doveva ca-

vi, preso nell'ingranaggio d'una conversazione serrata e galante dominata da Elettra, ebbe insospetite risorse di spirito che l'imposero in quella frivola società piccolo-borghese come un uomo di qualità non comuni, simpaticissimo. Ora si scopriva ch'era anche bello, il che non guastava; aveva certi occhi grigi, lucenti, magnetici; e i capelli castani fini, partiti in mezzo alla fronte un po' femminilmente. Non già per la quasi comunanza di patria, ma per istintivo orientamento del suo gusto eletto, della sua intelligenza pronta, Elettra sentì una vivissima attrazione per quell'uomo che aveva modi semplici, timidi, ma che doveva avere un'anima singolarmente appassionata.

Elettra era un'adorabile creatura di ventitré anni; personcina elastica dall'anca stretta, guizzante; testina bionda capricciosa nell'acconciatura di moda; occhi azzurri, umidi, lascivi, inquieti sotto l'ombra delle ciglia nere e dello palpebre bluastre; il naso era delicato dalle narici espressive, qualche volta palpitanti, sopra una bocca ch'era un fiore di porpora.

— La zia è stanca — disse, verso le due, alle amiche — e vuole andarsene; non posso più rimanere.

— Nevi potrebbe essere cortese di condurre a casa la zia, — proposero Nella ed Elvira — e noi poi ti condurremmo con Nevi che farebbe ancora da cavaliere.

— No, no! — interruppe un po' bruscamente la zia — anche la mia Elettra è stanca ed è ora che andiamo a letto.

— Sono a loro disposizione — insinuò galantemente l'avvocato.

Con un certo disappunto delle cugine, zia e nipote se n'andarono con Nevi. Questi riapparve dopo un bel pezzo.

— Avete impiegato molto tempo a fare duecento passi; vi si aspettava di chiudere la festa visto che tutti se ne vanno... — disse Nella ridacchiando.

— Ecco mi qui — soggiunse Nevi.

— Ma che bella notte, che luna stupenda — interruppe Elvira affacciandosi alla veranda dalla quale entrava il calmo respiro del mare — Usciamo tutti, usciamo a fare una passeggiata al chiaro di luna...

I superstiti della serata familiare, ormai pochi, accolsero l'invito, e la piccola comitiva corse fuori, di spargolo per l'arena fitta, argentata. Nevi e le torinesi formarono un allegro terzetto avviandosi in direzione del villino di Elettra la cui finestra era illuminata. Vi furono degli appelli e la leggiadra creatura si affacciò sorridente.

— Fate piano; — pregò — la zia si

— Vi piace la Mirto?

— Non so... E' certamente una graziosa fanciulla, assai intelligente.

— Avete un appuntamento con lei domani? — sorse impertinentemente Nella Darsi.

— Appuntamento? Invito... Mi hanno pregato di favorire al the... Non potevo rifiutare.

— Ah!... — esclamarono a due le cugine.

— Che c'è di male? — fece Nevi.

Non ebbe risposta. La conversazione mutò argomento; si affievolì. S'era già arrivati all'albergo quando altri ritardatari purò rientravano. La serata era finita; c'era della stanchezza nelle membra; ma i cuori agitati e vigili!

La luna era così luminosa che effondeva un'immensa chiarezza blu.

Paolo Nevi non si vide l'indomani sulla spiaggia. Era andato a Rimini a prendere dei fiori; un piccolo fascio di preziose rose rosse, le ultime rose della stagione. Tornò tardi, calcolatamente, per non subire gli audaci interrogatori delle torinesi; e si insinuò non visto nel villino di Elettra Mirto.

Vi sono delle ore, rare ore della vita in cui ci si può domandare se la felicità esiste o si può rispondere a se stessi, anche forte, di sì Nevi e la Mirto, Paolo ed Elettra si trovarono soli nel piccolo salotto ch'era una bomboniera, mentre la zia, invocata dalla cameriera ispirata dal dio degli amanti, aveva dovuto correre in cucina. Si sentirono felici; lessero nei loro occhi, riflessa da una divinazione magica, la loro gioia; tacquero e si compresero. Elettra versò ancora un po' di the nella tazza dell'ospite; e la minuscola mano le tremava. Paolo sembrava inerte. La fanciulla volle dire qualcosa d'indifferente, ma non riuscì che a balbettare. Guardò le rose fiammanti ch'erano state portate alla zia, ma che erano per lei sola; ne accarezzò una come per sentire la sostanza viva, quasi carnale, la sfilò... Paolo le prese la rosa, le prese la mano; e su quella mano gentile, venata d'azzurro compresse le sue labbra brucianti come i margini d'una ferita. Ella lasciò farò... Poi due bocche si prendevano, si fondevano in un bacio appassionato che sembrava non finire più. Elettra, ch'era seduta su un piccolo divano giallo, distese le braccia nude lentamente lungo la spalliera, e fu beata, crocifissa in quel bacio Ritto e spezzato su di un lucido tavo-

che non voleva vedere nessuno? Così per la prima volta un uomo mediocre, del tutto insignificante, era sfuggito alla incontentabile curiosità della colonia. E' strana la curiosità che i villeggianti diventano padroni d'un posto esercitano a carico degli ultimi venuti. Se si tratta d'un giovane discreto sono le signorine da marito che se lo contendono e vorrebbero sapere se porta maglia di seta o mezza lana; se arriva una ragazza carina si commuovono i giovanotti dai venti ai sessant'anni; se capita un essere di dubbia specie

Avete scarpe di camoscio sporche o scolorite? Pulitele o tingetele solo coi Prodotti "GRIF FIN", NON NE BRUCIANO LA PELLE E LE FANNO RITORNARE COME NUOVE

GRIF FIN GENOVA - RIVALDI Co. - Casella Post. 1274 - GENOVA

era già veduto a un piccolo tavolo della sala da pranzo, quando entrarono Nella Dardi ed Elvira Sarno, le inseparabili cugine, le graziose torinesi, le stesse che avevano fatto sulla spiaggia le prime osservazioni sul colliario e pensieroso passeggiatore. Il tavolo delle loro famiglie un'adunata di mannie, di parenti, di ragazzi — era assai vicino a quello dell'avvocato Nevi. La bruna Nella, deliziosa in un abito frangola, fissò il vicino coi suoi occhi fermi, penetranti; un'istante, ma quel tanto che bastava per lucidarne ogni particolare. Poi fu la volta di Elvira, meno bella, meno bruna della cugina, ma più fine, più dolce, vestita di blu. Nevi sentì quegli sguardi curiosi, beffardi e maligni forse, e provò un indicibile impaccio. Permò con un gesto il cameriere e passò un ordine con un soffio di voce. Intanto la sala si affollava e si intrecciavano a breve e lunga distanza allegri saluti.

A poco a poco le conversazioni si animarono con pause sommesse, con toni più alti, distesi o eccitati secondo che qua e

— Lo trovate bello? Glielo dirò. Sarà lusingatissimo.

— Ma intanto non m'avete detto chi è.

— E' Carini, del «Ligure», Abruzzese, ventott'anni, medaglia d'argento, un volume di versi, molte speranze teatrali. E' il delegato ufficiale dell'Associazione per la circostanza.

— Credevo fosse il rappresentante del Governo.

— Vi pare? Quello, è l'on. Narchi che vedete alla sinistra dell'Assessore alla Pubblica Istruzione. Porta gli occhiali, come vedete. Lo aiutano a contenere il peso della cogitazione.

— Chissà se la vedova è venuta?

— Non credo. E' la sola persona che potesse farne a meno. Speriamo ne abbia approfittato.

— Insolente! Quel povero Paoli!

— Tutto il compianto. Ma, fra noi, se l'è cercata. E per soprappiù ci infligge la commemorazione.

— Non la fate mica voi.

— Ci mancherebbe altro. E' già troppo che dobbia stare a sentirlo.

— Zitto; cominciano.

La voce dell'oratore si levò a un tratto nella sala gremita con una sonorità limpida e chiara che impose subito il silenzio. Dopo poche brevi frasi di circostanza, la figura di Carlo Paoli, evocata dall'arte e anche dall'affetto di Sabatino Lopez, che del Paoli era stata collega e amico, era presente e viva nella sala con una evidenza quasi impressionante.

Il pubblico era magnifico: tutta l'intelligenza della città, della regione e, in parte, della nazione. Fin da Roma, infatti, e fin da Napoli eran convenuti a Genova scrittori e giornalisti per la prima solenne commemorazione dello scomparso. Numerose le donne; qualche scrittrice e molte signore, quasi tutte belle, quasi tutte giovani e tutte, senza eccezione, eleganti.

Poco lontano dalla Paschi e da Variglia, Arturo Fornari che accompagnava Marina Pardo, le susurrò a un tratto, sottovoce:

— Ha proprio il pubblico che avrebbe voluto, Carlo Paoli.

Sul palco, in un angolo avanzato, era stato collocato il busto di Paoli modellato da Francesco Messina con un senso di verità e una plastica così espressiva che aggiungevano all'illusione della presenza viva dello scomparso.

— Era bello, quella canaglia! — disse la Pardo che non staccava gli occhi dal busto.

Fornari osservò:

— Credo che molte delle donne che sono qui sarebbero in grado di darvi ragione.

— Maligno!

— Perché? La vedova legittima non c'è, ma ci son tant' vedove di Paoli. Per questo l'atmosfera è satura di pathos. Non avvertite?

— Io avverto un gran caldo e un profumo acutissimo di zagara.

— Fate piano; — pregò; — la zia si è appena coricata.

Nevi le sorrise senza parlare; pareva incontento. Lo scosse un improvviso richiamo di Nella che, impazientita e forse indispettita, gridò:

— Andiamo; lasciamo Elettra che ha voglia di dormire.

A rivederci domani — fu il saluto di Nevi.

Poi che i tre furono distanti, mentre Nella rimaneva silenziosa, Elvira chiese improvvisamente a Nevi:

COLGATE
 È il Dentifricio preferito dalle Signore eleganti.
 PERCHÉ: CONSERVA I DENTI BIANCHI E SANI
 IL PRESERVA DALLA CARIE, DALLA GINGIVITIS
 Presso tutti i profumieri e farmacisti
 Concentration Works Co. - Cologny - Svizzera

Il tuo cuore.

ROMANZO di
FLAVIA STENO

III.

— Già un mese! — disse Nerina Paschi volgendo verso il suo vicino di destra che era Cesare Variglia — pare ieri!

— Eh, sì, eh, sì! — fece Variglia che non aveva capito, intento com'era a rifarsi dell'arretrato di sonno che era costante, in lui.

L'Associazione ligure dei giornalisti celebrava il trigésimo della morte di Carlo Paoli con la solennità dovuta al giornalista e allo scrittore di fama nazionale. Poiché la sala dell'Associazione era parsa angusta, il Municipio aveva concesso il

Ridotto del Teatro Carlo Felice che appariva gremitissimo quel pomeriggio domenicale d'autunno.

— Svogliatevi, Variglia — disse ancora la Paschi — e ditemi chi sono quei signori laggiù.

Accennava verso il palco costruito per la circostanza in fondo alla sala.

— Quello dietro il tavolino è Lopez, l'oratore ufficiale.

— Conosco.

— Accanto a lui c'è Benedetto Delli che rappresenta la famiglia.

— Grazie. Conosco anche. Il bel giovane accanto a Delli, chi è?

— Grazie. Questo è mio. Voglio dire, del mio fazzoletto. Ma c'è davvero nell'aria un non so che di singolare.

— E' la parola dell'oratore che rievoca momenti più significativi della vita di Paoli.

— O la memoria e il rimpianto di tutte queste vedove che rievocano altri momenti.

Marina Pardo tacque.

Implacabile, Fornari domandò:

— Credete sia stato davvero un formidabile amatore Carlo Paoli?

— Non sono in grado di informarvi — sibilo sottilissima la voce della donna.

Il giovane si accorse d'essere andato troppo oltre.

— Mi avete frainteso — disse — «Homy soit qui mal y pense!».

— Zitto. Uditè: Lopez parla della vedova.

Era vero.

L'oratore esaltava, adesso, la gloria e lo strazio che facevano un'unica aureola intorno alla fronte di colei che dal destino era stata prescelta a compagna del grande scomparso. Luminosa aureola che consacrava la sposa vedova al ricordo per l'eternità.

Fornari osservò:

— Oh! povera donna Marisa!

A sua volta, Arrighi che sedeva presso la porta, accanto a Guido Norris, si chinò verso di lui per dirgli:

— Grazie. Conosco anche. Il bel giovane accanto a Delli, chi è?

— Io avverto un gran caldo e un profumo acutissimo di zagara.

linetto nero, un grande ritratto recava questo dedica: «Nella ed Elvira alla loro cara amica Elettra Mirto».

A Milano, un mese dopo, fu annunciata in una ristretta cerchia di amici il fidanzamento dell'avvocato Paolo Nevi e di Elettra Mirto. La zia era felice e parlava di nozze imminenti. Tutte le sere Paolo passava lunghe ore in casa della fidanzata; un quartierino piccolo, grazioso, pieno di serenità fresca e ordinata, un nido aulente della rosea grazia di Elettra, penetrato della sua personalità. La zia era discreta, poveretta, durante le lunghe soste degli innamorati; un po' lavorava a cucire, a rammentare, poi s'addormentava sulla poltrona colla testa affondata nel grasso della sua gola e respirava roca. Povera, buona zia; non chiudeva soltanto un occhio, ma tutti e due; e i fidanzati non trascuravano nulla per tradire tanta indulgenza!

L'inverno di quell'anno fu terribilmente crudo. Ammalata di cuore la zia morì. Pochi giorni di crisi acuta, di attacchi continui; giorni d'angoscia, notti vegliate da Elettra e da Paolo al letto dell'inferma che peggiorava, che delirava, che si raccomandava. Un ultimo attacco stecchì quelle membra esauste, inchiodò quel cuore buono e sensibile, spense quegli occhi stanchi che ebbero un ultimo muto supplice addio ad Elettra disperata, a Paolo piangente. Quando il medico sentenziò freddamente: «E' morta!», Elettra che tremava si accasciò aggrappata a Paolo, mormorando colla voce spezzata dai singhiozzi: «Sono sola al mondo; non mi resti che tu». Paolo trasse la fanciulla per la vita dolcemente nell'altra stanza. Aperse la finestra. Una folata d'aria pura dispersa l'acre odore dei medicinali che stagnava nell'ambiente. Il medico passò lugubre e si scusò di dover subito partire perchè era tardi. Fu accompagnato alla porta. Poi i due giovani risalirono, entrarono nella casa visitata dalla morte. Elettra sempre avvinta a Paolo aveva paura...

— Paolo, Paolo! — ripeteva — tu non mi lascerai mai, è vero? Dimmi che non mi lascerai...

— Ma cara che ti salta in mente? Perché dovrei lasciarti? — rassicurava teneramente il giovane — E poi, sai che ci dobbiamo sposare!

— Quando? — interrogò la fanciulla, ed un sorriso le illuminò il volto pallidissimo.

— A primavera, io direi...
Si sentiva la vecchia, fedele servente

A primavera gli amanti si lasciarono. Superato lo stordimento d'un abbandono che parve ingiusto, crudele, spietato, — e furono molti, molti giorni di dolore senza tregua; molte molte notti piante in una solitudine senza consolazione — Elettra Mirto si fece la sua piccola vita malinconica a fianco della fida cameriera che era divenuta la sua ombra. Un furioso desiderio di vivere, di tutto rivedere, di tutto ricominciare, di tutto rifare, la sollevava talora come per una rivolta in faccia alla morte! Passava lunghe ore a governare la sua casa, ponendo una cura diligente nel riordinare e conservare i ricordi mesti e lieti, tutti ugualmente cari alla sua anima desolata. Riprese a dipingere marine e vele che erano la sua passione; fece trillare ancora il pianoforte...

Ma una sera...; una sera che le sue dita correvano distrattamente sulla tastiera, mentre la mente fervida vagava lontano, balzò improvviso un motivo che la fece trasalire. Era il «Murmure du Bois», il pezzo suggestivo che Paolo non si saziava mai di sentire e che Elettra non si stancava mai di ripetergli, l'uno e l'altra estasiandosi di quelle note chiare, fluente che parlavano ai loro cuori un linguaggio profondo, strano, misterioso.

Sotto il colpo di quella involontaria resurrezione musicale, piegata dallo spasimo d'una nostalgia esasperata, Elettra si abbandonò sul piano fino a toccare colla

fronte rovente i tasti freddi che percossi ancora rimbombano e le ferirono l'anima. Rimase là impota un tempo incalcolabile, finchè la cameriera accorse spaurita credendola svenuta. Aveva dinanzi la fantasma di lui. Ella lo fissava senz'ira.

Nella stessa sera, forse nella stessa ora, in una città non lontana, in un salotto tepido e soffuso d'una dolce luce, un altro pianoforte spandeva accordi molli come il canto delle sorgenti. A quel pianoforte, inconsapevolmente sorridente, era Nella Dari; e dietro a lei, che l'ascoltava e la guardava coi suoi occhi cangianti come pietre lunari, l'avvocato Nevi suo marito! Egli sembrava perso in un'adorazione ineffabile.

Sul piano, un piccolo ritratto di Elettra pareva messo lì per ironia, e forse vi era stato dimenticato. Paolo poteva gettare lo sguardo quando voleva, senza provare il minimo turbamento, su colei che era passata nelle sue braccia come un'ombra. Pensava forse che ci si agita, si lotta, si spera, quando una sola cosa è preziosa: saper trarre dall'istante tutte le gioie che esso può dare.

Fuori la notte era divina, una di quelle notti di settembre in cui la luna è color lilla, ed il cielo è sì pallido e chiaro che non si vedono le stelle.

ALDO ZUCCHINI

Fiori di vita

Emma Teresa: stella mattutina

Ha schiuso gli occhi alla luce terrena nel mese fatto sacro dal nascimento di Cristo, fra il tripudio di tutti i bimbi del mondo, suoi fratelli in Gesù, che in tal mese attendono a preparare il presepe e a sospirare i giocattoli che troveranno appesi al magico albero, scintillanti di stellucce e tinnule campanelle dorate.

Fuori, era il freddo e la caligine dell'invernata dal triste sero di rami seccati, ma entro la casa, raccolta nell'aspettazione, la dolce primavera aveva sostato per attendere anch'essa l'evento felice e sorrideva dagli occhi gioiosi della giovanetta sposa, dal nome pieno di splendore similmente alla sua giovinezza trionfante: Aurora; abitava nel tepore delle stanze, tra i voli della candida culla adorna e trapunta come ricchissimo sergino d'incestimabile gemma; aniva dalle belle rose

Un trionfo di trinato candore, qualche traccia di tenuissimo rosa, a volte, un fiocco, un nastro. Era attesa una bimba.

Il padre, il desiderio, unico, concordò. Mamma, babbo, nonno.

Per qual motivo — chiederete — se generalmente si attende, si preferisce un maschio, l'erede, specie la prima volta?

Semplicemente perchè Donna Aurora, la *mater gaudiosa*, dalle fresche gote bianche e vermiglie, il di lei sposo innamorato, e l'infaticabile nonno — figure temprate di lavoratore — sapevano e apprezzavano la grazia soave, la dolcezza, l'affettuosità, tutte le doti infine che fanno della vera donna un *vas lactificae*.

E Iddio volè esaudirli, mandando loro la bimba buona e bella da essi vagheggiata: Emma Teresa, il piccolo giglio, la creatura adorabile bianca e bionda, dagli occhietti bellissimi e sereni.

deva il mattino, placida e tranquilla, per fare il suo bagno, lo immergevo nell'acqua profumata di Colonia con delicatezza estrema per evitarle quelle scosse che fanno strillare i bambini. Emma Teresa non strillava mai, girava attorno i suoi occhi gentili, agitando lietamente le braccia e le gambe pallute.

A volte, inerochiava le manine sulla roscia rotondità del piccolo addome emergente dall'acqua, o tentava afferrarsi le piccole ginocchia di raso. Con la stessa mansuetudine si lasciava indi massaggiare nella flanella, incipriare, rivestire.

Cominciò presto a sorridere amabilmente, a volgere il capo al richiamo delle voci e, oltre i ginocchi, imparò anche ad afferrarsi i rosei piedini, con deliziosi gorgheggi, e balbettii, mirabili a udire.

Emma Teresa fu poi condotta in campagna, ed lo la rammentava sovente, tra me e me, e amavo figurarmela sempre più prosperosa, non più gorgheggiante incertamente, ma pronunciante *mà-mà*, e *pa-pà*, con la grazia peculiare dei piccoli bimbi, quando giorni sono, a darmi nuove della mia amichetta, mi giunse una vivissima, eloquente, fotografata, dove essa è effigiata, seduta, in tutta la sua rigogliosa avvenenza.

Dal fondo nero del ritratto d'arte, simile a candida rosa, si stacca il suo corpolino grazioso illeggiadrito da vezzose fossette, risplendono le pupille stellanti, e la sua boccuccia atteggiata quasi a stupore, la sua vaghissima bocca che non ride, la fa pensare assorta in qualche cosa d'insolito, d'affascinante: un ninno, un oggetto rumoroso, chissà? mostratolo, certo, per — ardua impresa — immobilizzarla un attimo. D'altronde la bimba bella posa con singolare compostezza, un nastro della camicina elegante le scendeva civettuolo, dalla spalla lignuda, le manucce irrequiete, memori della primigenia ginnastica, stringono l'una un piede, l'altra un ginocchio.

Piccola Emma lontana, ecco ch'io ancora ti guardo con compiacenza infinita, e penso in cuor mio che benchè tu non rida in questo tuo primo ritratto, tu vi appari tutta, ugualmente, un'esultante sorriso, di grazia, d'innocenza, e di vita, o carissima bimba, immacolata rosa del mattino.

Silvia, rosellina nuova

Nel mese chiamato già dai Romani *Augustus* in onore di *Ottaviano*, è nata Silvia, vezzosa come l'amore, il capino adorno di morbidi ricciolotti neri, gli oc-

“La Merveilleuse”,
di TORINO
esporrà in GENOVA
all'Hotel BRISTOL
nei giorni 19-20-21-22 corr.
la sua ricca collezione
per Autunno-Inverno
Robes - Tailleurs - Manteaux
Signore attendetela!

Alma de Lux
Maravigliosa Divinatrice
Metodo nuovo basato sui più recenti studi.
Astrologia - Chiromanzia - Cartomanzia speciale
Educazione della volontà - Magnetismo
— Da non confondersi con altro del genere —
Ambiente distinto e serio.
GENOVA - Via Luiccoli, 24-2
ORARIO: 9-12 e 15-19 festivi esclusi.

Eleganza e Solidità

CALZE
GENOVA TADDEI VIA C. FELICE 20

La MEDAGLIA D'ORO
è stata assegnata al nuovo ritrovato scientifico «ACQUA DI TEBE» all'Esposizione Campionaria dal Progresso Industriale di Livorno 1925.
Chi desidera constatarne gli effetti veramente prodigiosi dell'«ACQUA DI TEBE»

Di terra sempre avvinta a Paolo aveva paura.

— Paolo, Paolo — ripeteva — tu non mi lascerai mai, è vero? Dimmi che non mi lascerai.

— Ma cara che ti salta in mente? Perché dovrei lasciarti? — rassicurava teneramente il giovane — E poi, sai che ci dobbiamo sposare!

— Quando? — interrogò la fanciulla, ed un sorriso le illuminò il volto pallidissimo.

A primavera, io direi...

Si sentiva la vecchia, fedele servente gemere nella camera della morta padrona.



— E se mi maglierò ancora, sceminerò luce e timide campanelle dorate.

Fuori era il freddo e la caligine dell'inverno dal triste sorto di rami secchi, ma entro la casa, raccolta nell'aspettazione, la dolce primavera aveva sostituito per attendere anch'essa l'evento felice e sorrideva dagli occhi gioiosi della giovanetta sposa, dal nome pieno di splendore similmente alla sua giovinezza trionfante: *Aurora*, allitava nel tepore delle stanze, tra i veli della candida culla adorna e frapunta come ricchissimo scrigno d'instancabile gomma; attiva dalle belle rose porporine prigioniere nelle anforette di argento.

Giungevano ogni giorno cose nuove e magnifiche per l'angeletta cara, tuttavia celata nel regno dell'inconoscibile.

Una copertina di autentico pizzo fodrata di pallido rosa, dono del tenero babbo. Cuffietto morbide e lievi come petali di gigli, camicine e giubbetti lavorati da mani fatate. Scarpette di lana, dolcissime al tatto, letizianti alla vista.

Semplicemente perché Donna Aurora, la *madre pudica*, dalle fresche gote bianche e vermiglie, il di lei sposo innamorato, e l'infaticabile nomino — il giovane fannullone di lavoratore — sapevano e apprezzavano la grazia soave, la dolcezza, l'affettuosità, tutte le doti infine che fanno della vera donna un *ves laetitia*.

E Iddio volle esaudirli, mandando loro la bimba buona e bella da essi vagheggiata: *Emma Teresa*, il piccolo giglio, la creatura adorabile bianca e bionda, dagli occhioni bellissimi e sereni.

Per alcun tempo lo fu Pamina — la prima — di Emma Teresa, essa m'atten-

Diplomatate

All' Istituto Profondante di taglio GUGLIELMINA CARRETTI: Pasquali Olga, Taralli Eda, Polli Eda, Puggio Teresa, Sior Zarali Ornata, Sior Sanvito Giuseppina, Sior Garatti Rita, Capello Assunta, Galvi Angela, Cabio Persilla, Torri Maria, Caporero Alberta, Mantovazzato Italia, Sebato Leonia, Gamberella Giuseppina, La Piana, Gamberella Antonietta.

Sede GENOVA - Via Vincenzo Ricci, 3

ora il guardo con compiacenza infinita, e penso in cuor mio che benché tu non rida in questo tuo primo ritratto tu vi appari tutta, ugualmente, un'esultante sorriso, di grazia, d'innocenza, e di vita, o empassima bimba, immacolata rosa del mattino.

Silvia, rosellina nuova

Nel mese chiamato gli dai Romani *Augustus* in onore di *Ottaviano*, è nata *Silvietta*, vezzosa come l'amore, il capino adorno di morbidi ricciolotti neri, gli occhi grandi d'un tenero colore blu, contrasto raro e leggiadro quanto mai.

Mamma, babbo, e nonnetta, ammirano entusiasti le doti fisiche del loro tesoro. Nei giorni successivi, ne apprezzarono anche le virtù morali, poiché *Silvietta* prometteva di lasciar dormire tranquilli babbo e mamma. Piangeva raramente, quando la sfasciavano, spalancava affonita gli occhi belli color del prezioso zaffiro, e distendeva braccia e gambe ben-



La MEDAGLIA D'ORO

è stata assegnata al nuovo ritrovato scientifico «ACQUA DI TEBE» all'Esposizione Campionaria dal Progresso Industriale di Livorno 1925.

Chi desidera constatare gli effetti veramente prodigiosi dell'«ACQUA DI TEBE» (senza essere una tintura ridona ai capelli il loro primitivo colore, ne arresta la caduta ed elimina completamente la forfora) ne faccia richiesta ai profumieri, parrucchieri, oppure con cartolina vaglia di Lit. 30 diretta alla Sede Centrale della Società «ACQUA DI TEBE» - Genova, Via XX Settembre, 37 int. G.

Ai rivenditori sconto da convenirsi. Per le zone ancora libere, si accettano offerte di Concessionari.

Appendice de LA CHIOSA (37)

— Mi pare che Lopez esageri! Donna Marisa ha ventott'anni. Troppo pochi per essere legata a un morto irrevocabilmente. Ti pare?

Ma poiché Noris non gli dava retta, chiuso in un silenzio rigido e austero come il suo abito nero quasi di lutto, si alzò in piedi e si guardò attorno a cercare qualcuno cui comunicare le sue idee. Vide, poco lungi, Nerina Paschi che aveva ripreso a parlottere sommessamente con Variglia e, manovrando con abilità le si avvicinò.

Nerina sentì a un tratto la sua voce nel collo:

— Cosa ne dite di questa consacrazione della vedova?

— Niente paura — fece la Paschi. — Son cose che si dicono. Retorica oratoria.

— Sarebbe una bella pretesa! — osservò a sua volta Variglia.

— Una pretesa? Una porcheria, vuoi dire.

— Dimenticate — fece Nerina Paschi rivolta a Variglia — che Arrighi languiva d'amor per l'irraggiungibile come Janfrè Rudel.

Il discorso venne interrotto nella sala dallo scoppio d'applausi da un brusio di voci.

— Ha finito — osservò Variglia.

— L'oratore, sì, ma ora parlano gli altri.

Infatti, il posto di Lopez, dietro il tavolino, era già stato preso dall'on. Narchi

che dopo essersi assicurato che le lenti, sul naso, tenessero bene, esordì portando il saluto del Governo alla memoria gloriosa del letterato insigne per diffondersi poi a ritrasserne l'elogio.

— Attenti — fece a un tratto la Paschi — anche lui parla della vedova.

— Non di questa — osservò Variglia.

— E' della vedova di Paul Adam che sta parlando.

— Svegliatevi, Variglia. E cercate di capire se potete.

L'oratore aveva ricordato infatti la recentissima monacazione della vedova di Paul Adam per avvalorare la sua affermazione intorno al destino incombente alle compagne dei grand'uomini.

— Ma è una congiura! — protestò Arrighi.

Se ne convinsé ancora più quando, terminato il discorso dell'on. Narchi e poi quello dell'Assessore all'Istruzione, sorse a ringraziare tutti, a nome della famiglia, Benedetto Delti che parve davvero impegnasse tutto l'avvenire della vedova di Carlo Paoli in una consacrazione quasi mistica al culto della memoria di lui.

— Fortuna — osservò Variglia — che donna Marisa non sia venuta.

Il discorso, interrotto dal tramonto della gente che sfollava, venne ripreso fuori, sotto i portici, dove Nerina Paschi s'incontrò con Marina Pardo e intorno alle due donne si radunarono gli amici.

C'era anche Guido Noris nel gruppo e, adesso, fu proprio a lui che Arrighi si

rivolse per osservare:

— Hai sentito? Se desse retta a tutti costoro, donna Marisa dovrebbe chiudersi in convento stasera e starci tutta la vita.

— A piangere sulla morte di suo marito ucciso per un'altra donna — soggiunse Variglia.

Noris tacque.

— Per fortuna — osservò Marina Pardo — Marisa non ci pensa affatto.

Il tono di voce e le parole attraversarono l'attenzione di Noris che guardò la donna quasi a interrogarla. La domanda che egli non formulò, la fece Arrighi.

— Sapete di qualche suo progetto?

— So che si prepara ad andare a Roma.

— Per sempre?

— Non allarmatevi. Per l'inverno soltanto.

— E' lungo anche l'inverno, nevvoro, Arrighi? — interrogò Nerina Paschi maliziosa.

— Ma c'è il treno — fece Arrighi.

— Già, in nove ore...

— Con l'aeroplano fai più presto — suggerì Variglia.

— Tu — fece di ripicco Arrighi — non potresti prenderlo perché non ci si dorme in aeroplano.

Noris salutò.

Quelle chiacchiere lo indiponevano. Aveva bisogno di sentirsi solo per raccogliersi.

La notizia udita della prossima partenza di Marisa lo turbava assai. Che cosa

significava quella decisione? Perché Marisa si allontanava da Genova per settimane e settimanarie? C'era qualche richiamo, lontano? C'era un fatto nuovo nella vita di Marisa?

Un dolore aspro e cattivo, un dolore pieno di sospetto e di rivolta dominò il suo turbamento. Per un istante egli credette, sì, credette che qualcuno aspettasse Marisa a Roma. Per un istante. Avevzso a controllare ogni movimento del suo spirito s'accorse subito che era stata la gelosia ad accendere il sospetto ingiurioso.

— Sono pazzo! — si disse. — Marisa vivè ritratta da un mese e sono certo che non vede nessuno.

Subito però, soggiunse a se stesso:

— Non vede nessuno, nemmeno me, ma è evidente che, se si propone di star fuori un mese vuol dire che non le importa di vedermi. Vediamo: potrei rassegnarmi, io, a vivere un mese intero lontano da Marisa?

Si disse subito di no.

— Eppure, è un mese che non la vedo. Ma so che è qui; ogni giorno posso incontrarla. Potrei anche parlarle se volessi.

Dopo tutto, era stato lui a contendersi di rivederla dopo la tragica morte di Paolo seguita così tragicamente al loro ultimo colloquio.

Adesso si pentiva di non aver cercato di rivedere Marisa, di non essere andato a trovarla. Di che cosa s'era illuso? Che

Marisa sarebbe stata la prima ad andargli incontro?

Sì, nella sua schivezza istintiva e nella profondità del suo sentimento, Guido Noris s'era davvero illuso che Marisa lo avrebbe chiamato quando avesse creduto di poterlo fare. Egli era così sicuro di se stesso che la stessa sicurezza metteva in lei. Non le aveva scritto che le era accanto «interamente?».

Adesso, capiva d'aver sbagliato. Un mese era lungo. Sarebbe toccato a lui di muovere il primo passo. Come poteva, Marisa, prendere l'iniziativa del loro primo incontro dopo quanto era avvenuto? E chissà, chissà che ella non fosse anzi inquieta con lui per l'eccesso stesso del suo riserbo, e che volesse dimostrargli questa sua inquietudine allontanandosi?

Quest'ultima supposizione piacque tanto alla speranza del giovane che egli vi si aggrappò.

Non volle più cercare altra spiegazione alla notizia della prossima partenza di Marisa.

Se ne andava, Marisa, perchè era in collera con lui. Forse, partiva per proccacciarlo, per scuoterlo, per costringerlo a recarsi da lei.

Era a questo punto della sua meditazione quando sentì alle sue spalle qualcuno che si affrettava per raggiungerlo. Prima che si fosse girato, un braccio s'infilò nel suo e la voce di Benedetto Delti gli disse:

— Beato chi vi può vedere, Noris!

tamento, serrando i piccoli pugni con delle mossette incantevoli.

L. culla di Silvietta era però lontana, in altra casa non suo, in altro paese non suo. Perché pareva il per il che Silvietta dovesse andarsene a balla lungi dall'agiato nido ov'era venuta al mondo.

Presto giunse la balla per portarsela via: una donna grossa e volgare, poco pulita, che stringeva tra le braccia il suo bambino quasi allevato, biondo e bello, ma pur esso sudicio.

In casa la chiamavano balla; lo che amo le fragili creature ignare del male, la consideri in cuor mio. *Forco*, l'orco ingordo che si sarebbe divorata la piccola Silvietta cara.

E lo è l'orco, che si diceva balla, ci scambiammo uno sguardo ostile e diffidente quale dichiarazione di guerra.

Io mi ripromettevo di difendere Silvietta, colei, l'agognato ballatico. Fu convenuto che l'orco si sarebbe fermato otto giorni in città avanti di portarsi via la rosellina alba.

Esultai come d'una prima vittoria.

— Possibile — pensava tra me — che nel frattempo nessuno arrivi a sentire l'assurdità, il contro senso di consegnare Silvia, bella e delicata, a quel donnone dai capelli untì e arruffati, dal corpaccio esalante uno sgradevole frottoe, piena di pregiudizi balordi?

Trascorsa la settimana di prova, la mamma di Silvia, sentendo di non poter distaccarsi dal suo angioletto, protrasse di altri otto giorni la partenza della ballona. Io ne sorrisi come d'una seconda vittoria. Ma ciò provocò l'arrivo del marito di costei che, entrato in casa al pari d'un bolide, coprì la moglie di vituperi dinanzi alla signora sbigottita.

Fu così che la mamma di Silvietta apprese qualmente il babbo, dotato di temperamento focoso, leticasse spesso e volentieri con la faticciosa sposa, facendo, all'occasione, danzare piatti e bicchieri, il che la portò a considerazioni punto rassicuranti sull'incolumità della sua creatura affidata che fosse a quei due che parevano in quel punto invasati da mille diavoli.

Un giorno il ballone, allattando Silvia, sentì piangere il suo marmocchietto nella stanza accanto; staccarsi dal seno la bimbetta, deponla con problematico garbo sul letto, e slanciarsi fuori, furono per la balla come una cosa sola.

La madre di Silvia, presente con me alla scena muta, mi guardò esterrefatta.

— Penso — esclamò — cosa farà a

— Il figliolo piccolo, il marito, l'altro figlio grande, la casa, il ciuco, i polli, poi Silvietta — rinnughai tra me.

E rabbriviti, figurandomi la piccola morbida e incipriata nelle candide fasce, vezzeggiata e idolatrata dai suoi, alla mercè di quel donnone, a cui piaceva immensamente il vino, imbevuta di sfolidi pregiudizi, in una brutta casa tenuta con incuria, dove certo giungeva il pezzo del porcile e del pollaio poco distanti.

Che orrore!

— Silvia, Silvietta, tu sei tutto per la tua mamma che vive solo per te, cara, sana, — appassionatamente mormorava in questo la giovane signora, china sulla bimba che fissava la madre coi suoi dolcissimi occhi blu sembrando comprendere.

Può una madre lasciar partire la sua creatura, il fiore della propria carne, la miglior parte di sé, dopo di averle respirato, dormito, vissuto accanto, per quindici giorni?

No, non può.

E l'orco-balla, che aveva sussurrato alla domestica di casa che giunta al paese avrebbe tolti i vizi a Silvietta, ripartì sola col suo bimbo sudicetto, convinta di dovere a me il suo scacco matto. Ecco, proprio del tutto a me, no, ma un poco, un pochettino, sì.

Comunque sia, il velato lettino di Silvia è ora nella sua nitida casa e vi assicuro che non vi è nulla di più vago che lo scorgervi sul candore del minuscolo guanciale trinato la sua bruna testolina vezzosa, abbandonata in un calmo riposo.

E vi è a nutrirla una nuova balla provata, giovane e docile, dal fresco latte, dal visetto grazioso, che non se la porterà via, la cara Silvietta.

Ma soprattutto vi è presso di lei chi niente e nessuno potrà sostituire: *La madre*, la madre che la vigila gelosamente giorno per giorno, ora per ora, che raccoglierà, soavissimo premio, il suo prima cosciente sorriso, che godrà ineffabilmente del mirifico svilupparsi della sua grazia, della sua promettente intelligenza.

TERESA TETTONI

JACOPO RUFFINI

(1833)

L'Idée — dicevi — (oh, fate ch'io non pianga al ricordo, Gran Dio!) e me' e Giovanni, o Maestro, fissavi — è la valanga che in cuor del monte maturò negli anni.

Non so perchè tu qui lontano rimanga,

Le turche sulla scena

In un periodo non molto lontano dal nostro, la scena in Turchia era proibita alle donne. Le parti femminili erano rappresentate da uomini... dall'aspetto effebico. Poi si permise l'accesso al palcoscenico alle donne armene, e vi furono anzi alcune di queste che raggiunsero un'arte veramente incomparabile date le condizioni di ambiente. Ma esse conoscevano poco o male il turco, e il «Dar-ul-bedai» fu costretto a istituire corsi di lingue e di dizione perchè le artiste armeno imparassero a leggere ed a scrivere il turco e perfezionassero la loro pronuncia.

Oggi anche alle donne musulmane è stato permesso di recitare. Ma tale processo di evoluzione è andato tanto oltre che quanto prima al teatro Forah di Samsiri, è annunciato il debutto di una attrice principessa: Muhibè hanım, figlia di Giacilè Sultana. Ella aveva ricevuto una educazione artistica abbastanza moderna perchè si potesse dichiarare in lei una vocazione imperiosa per l'arte; si recò allora a Parigi, Vienna e Berlino e ritorna ora a Costantinopoli con un diploma del Conservatorio di Grecia.

FERDINANDO TENZE - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»

L'indirizzo che raccomandiamo alle nostre gentili Lettrici:



VIA INNOCENZO FRUGONI, 21-23

GENOVA

Recenti arrivi ultimi Modelli di «PARIGI»

Chi desidera

Alla Città di Torino

CASA DI PRIMO ORDINE

Via XX Settembre 4 r. (palazzo delle Cupole)

Avverte la Spettabile Clientela che sono arrivate le più RECENTI Creazioni di Parigi

in LANERIE, SETERIE PER SIGNORA

Ricco Assortimento DRAPPERIE e PALETOT per UOMO

Visitate le vetrine e confrontate ARTICOLI e PREZZI

PAOLO ALEMANNI

Parrucchiere per signora - Manicure
Posticci ultima creazione - Profumerie
ONDULAZIONE PERMANENTE

GENOVA - Portici XX Settembre, 40-1

Casa Fondata nel 1887

F.lli Parodi di V. G.
Orfetti
Specialità in Perle

Genova
Via Lucoli, 80
Vico Casana, 61

Milano
Via Tommaso Grossi
3 P. P.

CARTA E CANCELLERIA

SUPERFINISSIMA

QUADERNI
PROTOCOLLO
REGISTRI
tutto a
PESO



RILEGATURA
LIBRI
GRATIS

Prezzi di Fabbrica ridotti
alla BOTTEGA della CARTA

Piazza del Garibaldi - GENOVA
(in Via Carlo Felice e Via Lucoli)

col Completo Assortimento

per Scuole, Istituti, Uffici, Banche, Navazioni, Industrie, Espositivi, Professione

STEFANO PASTORE & FIGLI

Via Roma

Confezioni

Riparazioni
PELLICERIE

PARACQUA
PELLETTERIE

Uniche Succursali:

Piazza Umberto I°
Piazza Campetto
Corso Buenos Aires


il che la portò a considerazioni più rassicuranti sull'incolumità della sua creatura affidata che fosse a quei due che parevano in quel punto invasati da mille diavoli.

Un giorno il balcone, allattando Silvia, sentì piangere il suo marmocchetto nella stanza accanto: staccarsi dal seno la bimbetta, deporla con problematico garbo sul letto, e slanciarsi fuori; furono per la balia come una cosa sola.

La madre di Silvia, presente con me alla scena muta, mi guardò esterrefatta.

— Penso — esclamò — cosa farà a casa sua.

— Curerà certamente suo figlio per primo — le risposi — e non si può nemmeno darlo torto.



CALZE
GENOVA - Via Luccoli, N. 22 rosso

te del ninfico sviluppari della sua grazia, della sua promettente intelligenza.

TIBRESA TITTONI

JACOPO RUFFINI

(1833)

L'Idca — dicevi — (oh, fate ch'io non pianga al ricordo, Gran Dio!) e me e Giovanni, o Maestro, fissavi — è la valanga che in egor del monte maturò negli anni.

Non so perchè tu qui lontani rimanga, Jacopo, a Taggia tua, e i dolci inganni del mar, del fior... Su! La valanga infranga, o popol non più vulgo, i tuoi tiranni!

— Si — mormorai — Italia, Italia aspetta! —

... Madre, se il labbro è in queste mura fierte, sarò dell'altra Madre confessore.

Muto, oh, il labbro sarò! — Per te si muore (— rosseggia il sangue dalle vene aperte —) per Te, Patria, così... Sii benedetta! —

ALDO MARTINELLI



VIA INNOLENZO FRUGONI, 21-23

GENOVA

Recenti arrivi ultimi Modelli di "PARIGI"

Chi desidera:

acquistare - vendere - affittare - amministrare

Stabili

o contrarre

Mutui ipotecari

si rivolga

SANGUINETI & C.

GENOVA

Via Porta Archi, 86 A (via XX Settembre) Telefono 4119

PROTODOLLO REGISTRI tutto a PESO
RILEGATURA LIBRI GRATIS

Prezzi di Fabbrica ridotti

alla BOTTEGA della CARTA

Piazza del Garibaldi - GENOVA (da Via Carlo Felice a Via Luccoli)

col Completo Assortimento

per Scuole, Istituti, Uffici, Banche, Navigazioni, Industrie, Esorcisti, Professionisti e Privati.

PARACQUA
PELLETTERIE

Uniche Succursali:

Piazza Umberto I.
Piazza Campetto
Corso Buenos Aires

GINECOLOGIA-OSTETRICIA Prof. M. MASSONE

Docente di Clinica Ostetrica e Ginecologica
Primario Ospedali Civili di Sampierdarena

CASA DI CURA

Consultazioni in GENOVA - Via Serra, 2 (ore 14 - 16) — Telefono 60-17

Appendice de LA CHIOSA (38)

Parve al giovane che fosse il destino a mandargli Delù.

— Vengo dalla cerimonia, caro Delù. — Lo so. Me lo hanno detto or ora gli amici. E' mi hanno anche detto che li avevate appena lasciati. Ho corso per raggiungervi.

— Grazie, allora. Avete bisogno di me?

— Se ne avrei bisogno! — fece Delù agitando la destra libera.

— Ditemi, — Non ci sareste che voi per mettere un po' d'ordine nel caos di carte che Paoli ha lasciato?

— Non capisco perchè usiate il condizionale; io sono a vostra disposizione, caro Delù.

— Lo so. Cioè, lo speravo. E vi ringrazio. Ma... è che non si tratta soltanto di me.

Guido Noris domandò con una voce che gli usciva soffocata dalla gola e che con sforzo enorme egli tentava di rendere naturale:

— E' la vedova di Paoli che non mi vuole?

— Non è che non vi voglia, Noris. Io suppongo si tratti di uno scrupolo di coscienza. Le donne oneste ne hanno. Voi sapete che Paoli vi fece l'onore di essere geloso di voi nell'ultima notte di sua vita...

Noris protestò con la mano e con la voce:

— Geloso, no. Si era adombrato, ecco tutto.

— Come volete. Sostanzialmente le cose si equivalgono. Ebbe torto, lo so. Ma la vedova non sa se possa passar sopra...

— In tal caso — fece Noris freddamente — non parliamone più.

— Tutt'altro. Parliamone, invece. Io, ho già detto a Marisa che non ci siete che voi che possiate mettere un po' d'ordine nella congerie di manoscritti compiuti e non, di corrispondenze, di contratti, di appunti, di documenti.

— Ah!

— Gl'ho detto il primo giorno.

— E che rispose la signora?

— Rispose: «st vedrà».

— Ho tornato a parlarglielo ieri.

— E disse?

— Vi dico la verità, s'inquietò. Mi disse che non intendeva affatto ch'io venissi a cercarvi dal momento che voi non vi oravate più fatto vedere.

Un'altra volta il cuore di Noris prese a battere con violenza, ma, stavolta, per la gioia.

Era dunque vero: Marisa era inquieta con lui per la oreduta sua trascuratezza. Benedetto Delù badava a ripetere:

— Anche voi, caro figliolo, perchè non vi siete più fatto vedere?

Guido Noris finse di stupirsi assai:

— Non siete voi, Delù — disse — che potete aver dimenticato come io fui scacciato dalla casa di Paoli.

— Roba passata. Paoli s'ingannava. Lo sappiamo tutti. Né sarebbe convinto anche lui, oggi, se fosse vivo.

— Comunque, non toccava a me di muovere il primo passo.

— Questo, forse, è vero.

— Vedete?

— Tuttavia — fece Delù — una visita di condoglianza avreste potuto farla.

— Non è che rimandata. Aspettavo.

Vi dirò di più. Siccome ho sentito, oggi, che donna Marisa è in procinto di partire per Roma...

— In procinto di partire per Roma? Ecco una cosa che io ignoravo, per esempio.

— Davvero?

— Poichè ve lo dico! Chi vi ha dato la notizia?

— La Pardo.

— Mai ho visto Marisa ancora oggi e non m'ha detto nulla.

— Non sarà vero — osservò Guido Noris.

Per la seconda volta egli si sentiva pieno di felicità. Poichè Benedetto Delù non sapeva del progetto era segno che il progetto stesso non esisteva. Forse Marisa ne aveva effettivamente parlato alle amiche nella speranza che la voce, giungesse all'orecchio di Noris e lo determinasse a recarsi a trovarla.

In tal caso, il piano era stato ed efficace.

Continuando il discorso, il giovane disse:

— Comunque, poichè così mi avevano detto, io contavo appunto di cercarvi per chiedervi consiglio sull'opportunità o meno di recarvi a far visita a donna Marisa.

— Recatevi, recatevi. E' un'idea ottima — s'affrettò a dire Delù.

— Ma dal momento che non parte...

— Che vuol dire? Eppoi, scusate, io non lo so mica se conti di partire o no. Dico soltanto che a me non lo ha detto.

— Vedete?

— Ma può aver avuto le sue buone ragioni per tacermelo. Non meravigliarsi mai di niente, in materia di donne. E' sempre stata la norma della mia vita, caro Noris. Ve la cedo: gratis.

— Grazie — fece Noris sorridendo.

— Allora è convenuto. Voi venite a trovar Marisa stasera.

— Stasera? avrà gente.

— Già. E' vero. Dimenticavo la cerimonia. Stasera, no. Abbiamo a pranzo Sabatino Lopez e l'on. Narchi. Ma domani. Vi va domani?

— Benissimo.

— A domani, dunque — disse Delù. E ripreso dalla sua unica preoccupazione, tornò alle carte da classificare:

— Quanta roba, caro Noris! Una montagna.

— Lo so.

— Già, voi dovete averla tutta familiare.

— Ritengo di sì.

— Per voi, il lavoro è semplice e facile. Ma per me! Già non sono mai stato.

un riordinatore eccellente. Poi, alla mia età! No no. Vi assicuro che questo mese di fatica è stato il più vivo tributo ch'io abbia pagato all'amicizia di Paoli.

— Compreso il bel discorso d'oggi? — chiese Noris sorridendo.

— Oh, discorso! non esageriamo. Erano appena due parole e dette assai alla buona.

— Efficacissime.

— Bello è stato il discorso di Lopez.

— Sì. Caldo e convinto.

— Nel complesso, una cerimonia riuscita. Peccato che Marisa non abbia voluto assistervi. Non c'è stato modo di convincerla. Pretende che la gloria di Paoli pesa sulla sua anima come una cappa di piombo. E' una strana donna. Buona; ma assoluta. Non ha ancora perdonato a Paoli. Sapete che ore pensò quando ha trovato la corrispondenza galante di suo marito.

— Doveva essere saturata di nausea — fece Noris con angoscia sentita.

— Siete severo col morto, Noris — disse Delù.

— Può darsi. Non l'ho capito mai in questo suo atteggiamento.

Delù fece un gesto evasivo.

— Siete giovane — disse — E i giovani sono raramente scottici in materia di sentimento. La vita vi guarirà.

— Speriamo di no.

Si lasciarono su questa parola con un sorriso di reciproca indulgenza.

(Continua)

Clinica Privata
di CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA
 Direttore Prof. **L. A. OLIVA**
 della Regia Università — Primario Chirurgo specialista
 Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
 della Maternità dell'Ospedale Civile di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
 Ginecologico del Policlinico della Nunziata
GENOVA
 Via Assarotti, 36 bis (ex Villa Celestia) - Telefono 13-52
 CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16
 Modernissima Sala Operatoria per Laparotomie = Qualunque altra
 Operazione e Cure Ostetriche = Annesso Primo Istituto di Radium
 = Radioterapia profonda per Tumori (Cancro, Fibromi), Metriti ecc.
 Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici
 Facilitazioni alle classi meno abbienti

"NAFTA"
SOCIETA' ITALIANA PER IL PETROLIO ED AFFINI
 Capitale Sociale Lire 200.000.000 interamente versato
 Sede in GENOVA

Petroli "Aureola," per illuminazione, riscaldamento e motori.

Apparecchi a petrolio per industrie, illuminazione, riscaldamento, cucine, ecc.

I vostri abiti Sono anti? Macchiate? Esalano cattivo odore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

La Tintoria Mecca
 Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con medicea spesa li riduce a nuova
 Servizio a domicilio - RETE SPECIALE PER LOTTE

GENOVA - Stabilimento a nuda - Via del Mirto, 3 (Marassi) Ufficio - Via S. Giuseppe, 31-2 - Negozi: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos Ayres, 30-1 - Via Lucchi, 30 (piano terreno) - Via Balbi, 16-1 - Telefono 30-85. Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

PREMIATA MODISTA da lezioni giornali festali o Domenicali pomeriggio.
 Insegnamento pratico, accurato - Ambiente distinto.
 Via San Donato, 6-1

La pubblicità della "MODA", dura otto giorni e oltre in tutte le migliori famiglie.

ARREDAMENTO DELLA CASA
MOBILI
 Per consegna Riviere prezzi speciali
NICOLÒ GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

PRIMARIO
Gabinetto Dentistico
 del Cav. Off. **V. DE GIORGIO** (Chirurgo-Dentista)



Impianto moderno secondo i più recenti progressi dell'igiene e della scienza odontoiatrica :: :: ::
 Specialità in applicazione di Denti e Dentiere
Sistema Americano soppressione dello piaccho ingombranti il palato
 CONSULTAZIONI dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 18
 Festivi dalle 10 alle 12.
 Piazza Umberto I° N. 25 (già P.zza Nuova) GENOVA
 TELEFONO 35-61

Sistema Vecchio
 La dentiera occupa tutto il palato

Sistema Moderno
 La dentiera occupa solo lo spazio dei denti

Le Famiglie tutelano i loro interessi e quelli morali ed educativi dei loro figliuoli collocandoli nel primario

ISTITUTO INTERNAZIONALE UGO FOSCOLO
 COLLEGIO CONVITTO con Scuole SECONDARIE, TECNICHE e CLASSICHE

Nuovi grandiosi locali già occupati dalle Scuole Municipali di
VIA MESSINA, 8 - VIA PARMA, 48
 Chiedere Programma **TORINO** Chiedere Programma

Per le inserzioni rivolgersi esclusivamente alla
 "Unione Pubblicità Italiana," - Genova - Via
 Roma, 4 - Telefono 25-81 e alle sue succursali.

TRANSATLANTICA ITALIANA

SCUOLA DI NAVIGAZIONE
 Capitale Sociale L. 100.000.000 Int. versato
 Sede in GENOVA - Via Balbi, 10

Prossimo Partenze:

Per NEW-YORK

con scalo a NAPOLI - PALERMO

" DANTE ALIGHIERI ,, . . . 24 Ottobre

Per BUENOS AYRES

con scalo a
 NAPOLI - PALERMO - SANTOS - MONTEVIDEO

" GARIBALDI ,, 20 Ottobre

" NAZARIO SAURO ,, 28 Ottobre

Per informazioni sulle partenze, acquisto biglietti di passaggio e per imbarco di merci rivolgersi alla SEDE IN GENOVA — VIA BALBI, 10 oppure agli Uffici della Società in Italia ed all'Estero.



Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza chiromantica, il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo ha permesso celebri cultori della psicologia e della psicotecnica questo possono formulare quanti abbiano già la ventura di consultarla.

La gran dama e l'operata, l'uomo d'affari o il vinto della vita, il politico o l'artista, tutti coloro che soffrono e pensano a lavorare, trovano in lei, la indagatrice nota del pensiero dinamico e del proprio mistero, colui che, sciolta da un possente dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio sicuro per superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire.

Non basi superficiali, non volgari magie, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la chiromanzia in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assistono la chiromante nel suo lavoro.

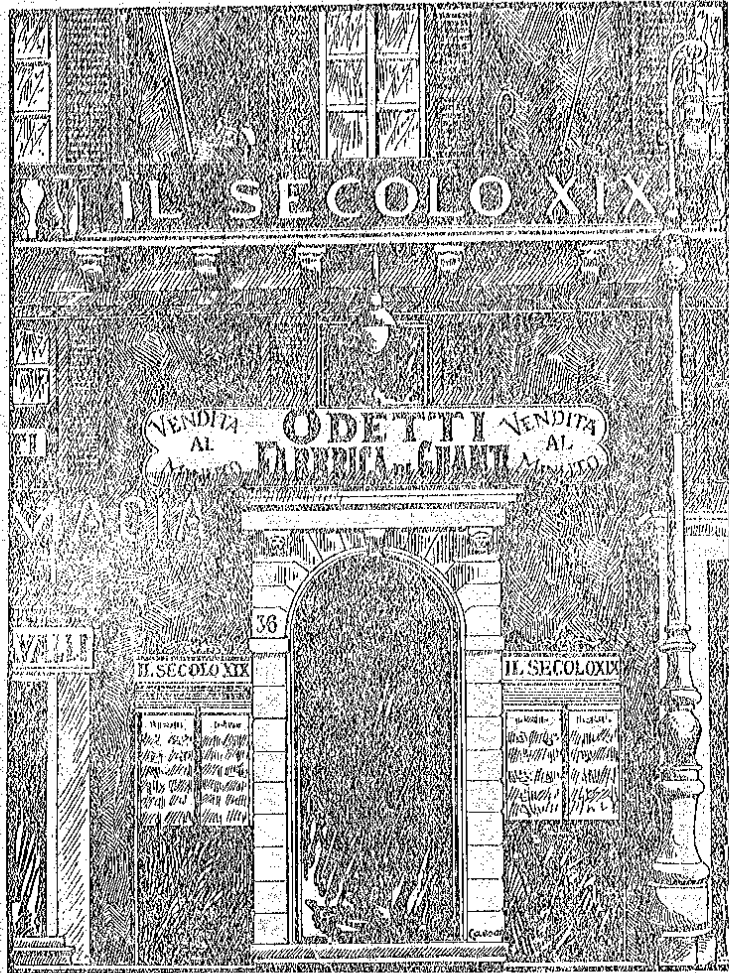
Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori più tenaci.

MADAME CARMEN dà consulti anche per corrispondenza.

Assicurata la riservatezza ed il segreto più assoluto.

Indirizzo al suo Gabinetto: Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.

DIFFIDA



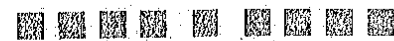
LA DITTA
"Odetti,"
 FABBRICA

di Guanti di Pelle
 rende noto alla sua Gentile e scelta Clientela che non ha mai avuto e non ha rivendita di sorta dei Guanti di propria produzione in alcun Negozio del genere in Genova.

La vendita è esclusivamente effettuata al minuto come sempre in
PIAZZA DEFERRARI
 N. 36 piano primo.



Lo preferisco al THEE
 In vendita presso i negozi: Via XX SETTEMBRE, 80 r.
 VIA LUCCOLI, 26 r. - VIA BALBI, 100 r.



Per Vendere **GIOIE** anche se pignorate
 AI PIÙ ALTI PREZZI
 Rivolgetevi al BANCO COMPRA - VENDITA
 GENOVA
 VIA OREMICI N. 6 - Interno 5

CELEBRE
 Chiromante - Cartomante
Senora FERNANDEZ
 Via Fossatello, 18-4 - GENOVA

Clinica Privata
di CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA
 Direttore Prof. L. A. OLIVA
 della Regia Università — Primario Chirurgo specialista
 Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
 della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
 Ginecologico del Policlinico della Nuziata

"NAFTA,"
 SOCIETA' ITALIANA PEL PETROLIO ED AFFINI
 Capitale Sociale Lire 200.000.000 interamente versato
 Sede in GENOVA

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Coloniae L. 18 —	
» semestrale » 10. —	
Estero » 35. —	
Un numero L. 0.40	
Arretrato » 0.00	

Inviare manoscritti corrispondenze e vaglia a
"LA CHIUSA" - Casella postale 245 - GENOVA

« ESCE OGNI GIOVEDÌ »

LA CHIUSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta
pagina sotto forma di cronaca L. 2.50
Sesta e settima pagina avvisi . . . » 1.50
Ultima pagina » 1. —
per millimetro di altezza, lunghezza di una colonna. — Tassa Governativa in più. — Pagamento anticipato.

Rivolgersi esclusivamente alla
Unione Pubblicità Italiana
GENOVA - Via Roma 4 p. p. — Telef. 25-81
ed alle sue Succursali d'Italia.

— I manoscritti non si restituiscono —

Direttrice: FLAVIA STENO

La tomba di Virgilio

Anni or sono, quando la verde e odorosa collina di Posillipo, all'inizio della Grotta di Pozzuoli, cominciò ad essere irrimediabilmente deturpata e devastata dai lavori della Dircetissima, che più volte minacciarono, anche, di far crollare la negletta tomba di Virgilio, il custode del fondo di recante acquistato allo Stato, in cui il prezioso monumento è contenuto, accorse un giorno ad avvertire gli ingegneri che parte del terreno stava per franare. Ma, non senza sorpresa, sentì risponderli: «Pensate pure al vostro mestiere di contadino, che noi penseremo a quello d'ingegneri!». Il giorno dopo, a solenne smentita della boriosa scienza, metà del colle era travolto da una frana, senza però che uno soltanto degli operai, numerosissimi al lavoro, restasse ferito od ucciso. E il fortunoso evento trovò nell'umile maestranza la sua immediata ed ingenua spiegazione: «Virgilio aveva fatto il miracolo!».

Si rinnovellava così, in pieno Novecento, la leggenda per la quale al cantore dell'*Eneide* fu dalla superstiziosa anima popolare dei napoletani attribuita, lungo i secoli più oscuri dell'età di mezzo, la fama di mago: mago di tutti gli incanti; e a un miracolo davvero — miracolo di volontà, di tenacia, d'amore — io penso che si debba attribuire la salvezza infine oggi decretata, dopo così lunga era d'abbandono e di pericolo, alla tomba di Virgilio.

La parola pienamente rassicuratrice del Governo ci fa certi che il sepolcro famoso, a cui in ogni tempo gente d'ogni paese è mossa in religioso pellegrinaggio, sarà sottratto alla rovina cui pareva senza scampo destinato dai gravi perturbamenti statici della collina, dalle lesioni del mas-

rispunterà il verde sorriso della flora virgiliana — piante e arbusti e corolle che furono in particolar modo cari al poeta delle *Georgiche*, scritte appunto a questi aspetti sereni e luminosi, dinanzi al mare di Partenope, — nel piccolo podere suburbano ove del quadrato Colombario, tra il folto intrico delle viti, dei fichi e dei pinastri, non è giunta sino a noi che l'informe ossatura muraria, e in giro alle pareti, nella parte inferiore, dieci piccole nicchie ch'eran loculi per le urne cinerarie dei liberti. Un cippo di stile neo-classico porta inciso sul marmo fatto bruno dallo umidore il distico famoso: «*Mentua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc Parthenope, Cecini pascha rura duces*».

Ma fuori, in mezzo agli esemplari di quel mondo vegetale che trovò ricordo ed esaltazione nel poema didascalico di Virgilio, lo sguardo del memore visitatore ricercherà pur sempre l'alloro che la tradizione vuole vi sia stato piantato dal Petrarca e che, sul finire del Settecento, fu argomento d'un vivace dibattito fra alcuni scrittori di Francia. Questa pianta di alloro ha ormai una sua letteratura non priva di gentilezza e d'interesse. Sull'inizio dell'Ottocento, essa attirò in special maniera l'attenzione dei romantici pellegrini d'oltralpe. Reduce da Napoli, il visconte di Chateaubriand scriveva da Roma, in data 10 gennaio 1804, al suo amico De Fontaines: «J'arrive de Naples, et je vous porte un fruit de mon voyage, sur le quel vous avez du droit: quelques feuilles du laurier du tombeau de Virgile. Tenet nunc Parthenope...».

E nei suoi *Voyages historiques et littéraires* (Bruxelles, 1842) ne discorreva il Valery, soggiungendo che il lauro fu «re nouvelé de nos jours par un autre poète».

est 1455». Un secolo dopo, nel 1553, un ignoto umanista compose sulle orme dell'antico distico: «*Qui cineres tumuli haec vestigia conditur olim — ille hoc qui cecini pascha rura duces*». Ma più tardi, nel fastoso Seicento, dinanzi all'ipotesi che potesse un giorno, per la caducità di tutte le umane cose, crollare anche il tumulo di Virgilio, un altro ignoto versificatore formulò il voto che fossero, in tal caso, protette almeno dai lauri di Posillipo le ceneri del poeta». Sino a che nel 1812 — schietta manifestazione dell'epoca romantica — uno sconosciuto viaggiatore francese.

Près du chautre divin dont la lyre immortelle répète des pasteurs les doux et tendres vocaux sur ce banc consacré par la pitié fidèle amis, reposez vous et réservez vos needs!

La tomba di Virgilio non riuscì ad adornarsi, sul declino del secolo decimottavo, del monumento che il generale Championnet aveva decretato sorgesse su di essa: e nessun monumento di marmo o di bronzo si penserà più mai ad elevare lì dove, in una persistente cornice di grazia pastorale, di là da ogni prossima voce di modernità stridenti e febbrili, gli uomini potranno ascoltare, per la loro gioia profonda e solitaria, parole di bellezza e di pace partirsi non pure dalle pietre del restaurato sepolcro, ma da ogni aspetto della natura intorno, palpitante dello spirito stesso del poeta: dalle corolle delle rose canine e dalle gemme dei fruttiferi arbusti, dai nidi degli uccelli e dal mormorio delle acque, dalle vibrazioni della luce e dalle colorazioni del cielo che al tramonto si fa, di turchino, violetto. Salirà, dalla riva non lontana, il calmo respiro del mare a fondersi in ritmo con questi cose semplici e divine; e il cuore placato delle sue pene vivrà, in comunione di quelle, la più dolce ora di poesia virgiliana.

LETTERE DA PARIGI

Un filosofo e una principessa

Pubblica l'anno scorso dalla *Levee vue des deux mondes* con una interessante presentazione — prefazione del Conte Primoli, escono adesso in volume le *Lettere di Ernest Renan alla Principessa Giulia*.

La principessa Giulia, nata a Roma, nella villa Paolina, il 6 giugno 1830, era figlia di Carlo, principe di Canino, e di Zenaide, figlia di Giuseppe Bonaparte. Sotto il Secondo Impero, a Parigi, il suo salotto, nel Palazzo Montholon, in rue de Grenelle 142, di fronte all'Arcivescovado, era stato convegno di letterati, di pensatori, di uomini politici. Sul suo album — poichè ella possedeva un album — si leggevano, accomunate nel sentimento d'amicizia che ella ispirava, le firme più disparate: Taine e Mérimée, Augier e Flaubert; Ollivier e Sainte-Beuve; Charles Bernard e Renan; de Lamartine e l'abate Duchesne.

— Conosco un difetto solo alla principessa — scriveva Prospero Mérimée — ma è gravissimo: ha un album!

Flaubert, Sainte-Beuve e Renan hanno tracciato su quell'album tre pensieri che meritano di venir riprodotti:

« Colui che non dice male delle donne — scrive l'autore di *Madame Bovary* — non le ama; perchè la miglior maniera d'amare qualcuno o qualche cosa, è di soffrirne ».

Sainte-Beuve dice, invece: « Lo spirito è come la matita: bisogna rifarci la punta ogni momento ».

E Renan: « Non ho mai potuto credere che la grazia, la bellezza, la bontà, il talento fos-

oro. A dispetto di molte apparenze, io considero necessaria e sicura un'alleanza tra Francia e Germania. Nessuna rivalità storica ha uguagliato in potenza quella tra Francia e Inghilterra, « tuttavia, da più di trent'anni, l'alleanza franco inglese esiste e dura. E si che non son mancate le tempeste! Riunite insieme, Francia, Germania, Inghilterra e Italia possono dominare il mondo e assicurare definitivamente il trionfo dei principi veramente liberali ».

Par di sentire parlare Herriot! La guerra del 1870 sorprese Renan in pieno sogno. Il 13 giugno 1871, dopo la repressione della Comune, egli scrive alla sua cara Principessa una lettera triste.

« Che incubo! Soltanto coloro che non contribuirono per nulla a provocarlo e che non ne profittarono mai possono avere pace! Il male è ancora più profondo che non paia. La sommossa è domata, l'incendio materiale spento; ma l'odio, l'invidia, il livore, l'ignoranza, l'assurdo sono nei cuori e nello spirito. Occorrerebbero anni di pace e di buongoverno, di solida istruzione in tutti i gradi, per guarire quella parte del male che è guaribile. Chi ce li darà? L'avvenire è così torbido che, sinceramente, io compiangio gli uomini silenziosi e onesti che si sono assunti il compito di risolvere il problema ».

Il 13 luglio 1872, Renan torna a mostrarsi turbato.

« Il nostro povero paese si abbandona sempre più a idee molto superficiali in fatto di politica. Le sue ferite materiali sono guarite per più di metà; la sua pro-

l'arcangelo napoletano attribuita, fulgido i secoli più oscuri dell'età di mezzo, la fama di mago, mago di tutti gli incanti e a un miracolo davvero — miracolo di volontà, di tenacia, d'amore — io penso che si debba attribuire la salvezza all'incanto oggi decretata, dopo così lunghi era d'abbandono e di pericolo, alla tomba di Virgilio. La parola pienamente rassicuratrice del Governo ci fa certi che il sepolcro famoso, a cui in ogni tempo gente d'ogni paese è mossa in religioso pellegrinaggio, sarà sottratto alla rovina cui pareva senza scampo destinato dai gravi perturbamenti statici della collina, dalle lesioni del masso tufaceo su cui sorge il monumento dall'assenza di qualsiasi manutenzione, dalla pioggia che ancora invade l'interno, del lavoro distruttivo delle piante parassite che avvolgono l'intera costruzione.

Dopo trent'anni di ininterrotti allarmi, provenienti talvolta, a nostro scorno, anche d'oltre confine (ne rammento uno, fra gli altri, del *Mercur de France*), la tomba di Colui che cantò le origini della stirpe e seppe ripetere, con voce mai superata, le vive ed eterne parole dei fiori, delle sorgive, degli alati, del cielo, la gloria operosa delle api e la opulenta bellezza delle messi, richiamerà, fatta nuovamente sicura contro le insidie del tempo e degli elementi, gli spiriti alacri e pensosi, innamorati dell'indistruggibile poesia di nostra stirpe. Nelle pietre del Colombario antico, la cui volta è ancor oggi, in attesa del restauro, sostenuta da un puntello di legno, — nel posto in cui pare ormai indubbio, dopo i detti e diligenti studi del sen. Enrico Cocchia, che fu sepolto il poeta (che esaltò l'anima di Roma e fece schiudere quella di Dante), — sembrerà che palpiti ancora il cuore del Poeta immortale, e riviva vittoriosa sulla violenza del tempo la eco della divina melodia contenuta nel suo canto.

Così che nè vane nè ingiuste risuonano, nella gioia che la buona decisione suscita in noi, le pure ed ispirate parole con le quali Angelo Gontì auspicava, or sono alcuni anni, la salvezza della tomba di Virgilio: «Finchè il contadino che qui lavora i campi, coglie le spighe, guida l'aratro, finchè il marinaio che apre la vela ed il pescatore che getta le reti, accompagneranno la loro opera, illuderanno la loro fatica coi noti canti dal ritmo antichissimo che a Napoli ascoltiamo ancora durerà anche nel cuore del popolo il coraggio di salvare ciò che nel passato era la sua creazione e nel vicino avvenire sarà la sua resurrezione. E durerà la forza di riconoscersi nel volto di colui che, se fu il poeta di Augusto, innalzò dal suo cuore, dinanzi alla natura, la voce più limpida che mai si sia fusa nel coro che esprime l'amore dell'uomo per la natura».

privata di gentilezza e d'interesse. Sull'inizio dell'Ottocento, essa attirò in special maniera l'attenzione dei romantici pellegrini d'oltralpe. Reddico da Napoli, il vi-scoute di Chateaubriand scriveva da Roma, in data 10 gennaio 1804, al suo amico De Fontaines: «J'arrive de Naples, et je vous porte un fruit de mon voyage, sur lequel vous avez du droit: quelques feuilles du laurier du tombeau de Virgile. Tenez-m'en Parthenope...».

E nel suo *Voyages historiques et littéraires* (Bruxelles, 1842) ne discorreva il Valéry, soggiungendo che il lauro fu *àre nouvelé de nos jours par un autre poète*, da Casimiro Delavigne. Dalla pianta antica, da quella cioè del Petrarca, aveva già spiccato un ramoscello, per mandarlo a Federico il Grande, la Margravina di Anspach, sorella di lui.

Ma l'alloro che tuttora verdeggia nelle sue fronde lucenti a lato del sepolcro, è quello ripiantato una ventina di anni or sono in occasione di un Congresso della società «Dante Alighieri»; presenti alla cerimonia erano, fra gli altri, Benedetto Croce, Emanuele Gianturco, Luigi Rava. Parve però, dopo questo rito pieno di amorosa gentilezza e poesia, che l'oblio dei napoletani cadesse pesante sulla tomba di colui che aveva celebrato la loro terra con accento sì pure, trasparente e soave.

«Vespere è già colà dove sepolto — è il corpo dentro al quale io faccia ombra: — Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto». Volgeva il diciannovesimo anno avanti Cristo allor che Virgilio sbarcava moribondo a Brindisi. Partito per concedere ai suoi occhi e al suo spirito la visione di quei classici luoghi, s'era incontrato ad Atene in Augusto cui parve necessario che il poeta, per le sue tristi condizioni di salute, ritornasse subito con lui in Italia. Virgilio potè spegnersi così sotto il cielo della patria, recando la spoglia mortale a quella Partenope la cui bellezza egli aveva fermato nel più melodioso verso che sia mai risuonato nel mondo latino.

I secoli fecero poi sacro, sul declivio della verde collina napoletana, la tomba del Cantore: «Je balze di essa riflettenti per sempre, nei loro colori e nei loro suoni, la limpida e armoniosa chiarezza della sua ispirazione, parve che esprime-sero di tra il ricamo ondeggiante delle foglie una fresca e interminata fonte di serenità, di canti e di sogni».

La pia reverenza degli uomini non ristette mai dal glorificare, all'ombra di questo pietra, la memoria del poeta. In pieno Quattrocento, un Caetani fe' incidere sopra una lastra di marmo, ad ammonimento dei viandanti: «Siste viator pauca legito. — Hic Virgilius tumulus

ratio sepulcro, ma da ogni aspetto della natura intorno, palpitante dello spirito stesso del poeta: dalle corolle delle rose camme, e dalle foglie dei fruttiferi arbusti, dai nidi degli uccelli e dal mormorio delle acque, dalle vibrazioni della luce e dalle colorazioni del cielo che al tramonto si fa, di turchino, violetto. Salirà, dalla riva non lontana, il calmo respiro del mare a fondersi in ritmo con queste cose semplici e divine; e il cuore placato delle sue pene vivrà, in comunione di quelle, la più dolce ora di poesia virgiliana.

ALBERTO CAPPELLETTI

In relazione a questa nobile e reverente rievocazione di Alberto Cappelletti, osserviamo che proprio in questi giorni è apparso un comunicato del Comm. Gino Chierici, soprintendente ai Monumenti, nel quale è data assicurazione che la tomba di Virgilio sarà sistemata consolidando non soltanto la rocca tufacea in corrispondenza al Colombario ma tutta la Zona che circonda il monumento.

Oberdan a Vienna

Nel 1877 Guglielmo Oberdan studiava matematica a Vienna. Era capitato nella capitale austriaca povero in canna e aveva trovato alloggio con un slavo, Valentino Kosovel in una camera sotterranea, dalla angusta finestra munita d'inferriata appena al livello della strada. Pagava sette fiorini al mese. L'ardente irredentista, e il pacifico slavo, vivevano miseramente: Oberdan, nel tempo che gli studi gli lasciavano libero, leggeva e scriveva versi; Kosovel componeva musica. I due giovani raccoglievano intorno a loro un breve circolo di amici, amanti della musica, coi quali si dilettavano a studiare canto corale. Kosovel istruiva e sonava all'harmonium; Oberdan sfoggiava un'ottima voce baritonale; gli studenti di architettura Giacomo Miclavcz e Giacomo Zambattio sostenevano le parti di primo e secondo tenore; Antonio Benvenuti quella di basso. Oberdan tradusse in rima italiana una canzone sentimentale slava e Kosovel la musicò. La canzone incominciava: «Buona notte, idolo mio — buona notte, pensa a me», e fu cantata per molte sere dalla gioconda comitiva con grande entusiasmo.

«Ma e gravissimo: ha un album?», «Flaubert, Sainte-Beuve e Renan hanno tracciato su quell'album tre pensieri che meritano di venir riprodotti».

«Colui che non dice male delle donne», scrive l'autore di *Madame Bovary* — non le ama; perchè la miglior maniera d'amare qualcuno o qualche cosa, è di soffrirne».

Sainte-Beuve dice, invece: «Lo spirito è come la matita: bisogna rifarci la punta ogni momento».

E Renan:

«Non ho mai potuto credere che la grazia, la bellezza, la bontà, il talento fossero cose vane. La devozione e il sacrificio sono, per l'uomo, un dovere e un bisogno; come i profumi delle isole fortunate che galleggiano sul mare seggiavano la strada ai naviganti, questo divino istinto mi parla d'una terra ignorata: mi è messaggero dell'infinito».

Ma la principessa non s'accontentava d'avere un album; ella aveva anche un giornale, tal quale come i *Goncourt*. Sainte-Beuve la pregò un giorno di prestar-glielo per uno dei suoi Lundis. Ahimè! Il giornale conteneva anche una pagina poco lusinghiera sull'autore di *Volupté* la cui vita domestica era assai poco edificante. Sainte-Beuve avrebbe potuto sorriderne. S'inghietò, invece, Narrò con la sua penna pungente il guaio toccato alla scrittrice e la riempì di confusione.

E' il conte Primoli che racconta l'aneddoto nella prefazione del volume delle *Lettere*.

Volume interessante e per chi scriveva le lettere e per chi li riceveva e per noi, destinati a leggerla dopo più di mezzo secolo.

Nel 1865, da Atene, il Renan scriveva:

«Per ciò che concerne la questione religiosa, io penso che bisognerebbe tenero dolcemente alla separazione della Chiesa dallo Stato, sarebbe meglio domandare meno alla Chiesa ma anche accordarle meno, impicciarsi meno nelle sue faccende ma impedirle, anche, di metter mano in quelle dello Stato». «Dare al Vescovo tutta la libertà per la sua corrispondenza e le sue mansioni, ma impedirgli, altresì di adottare quelle misure d'intolleranza giustificate, oggi con la pretesa religione dello Stato».

Renan auspicava a una collaborazione tra l'Imperatore o il principe Gerolamo Napoleone liberale e, volentieri, anticlericale. Egli pure commise l'errore d'applaudire a Sadova. Il 25 settembre 1866 scriveva:

«Mi rallegro che l'Imperatore abbia nettamente preferito una politica di pace. Una rottura con la Prussia e un'alleanza con l'Austria sarebbe stata un'impardonabile e forse irreparabile er-

«concrebbero anni di pace e di buon-governo di solida istruzione in tutti i gradi, per guarire quella parte del male che è guaribile. Chi ce li darà? L'avvenire è così torbido che, sinceramente, io compiangio gli uomini silenziosi e onesti che si sono assunti il compito di risolvere il problema».

Il 13 luglio 1872, Renan torna a mostrarsi turbato.

«Il nostro povero paese si abbandona sempre più a idee molto superficiali in fatto di politica. Le sue ferite materiali sono guarite per più di metà; la sua prodigiosa ricchezza comincia a traboccare, ed esso non vede le proprie ferite materiali; la debolezza delle sue istituzioni; e la sua nullità militare e politica: Se lo stato attuale continua, finirà col non tenervi più che tanto pur di dormir tranquillo sull'orlo del precipizio. Ecco dove può giungere una nazione che rompa colla sua vecchia aristocrazia e con le sue istituzioni secolari».

Il principe Napoleone ha relazioni compromettenti con partiti di sinistra. Renan ne è desolato: «Non può far nulla, — egli dice — col partito democratico. Questo partito non è indispensabile e, al di fuori della sua chimera repubblicana, non gli si farà mai accettare nulla».

Insomma, Renan era stato sedotto da Napoleone III. Alla di lui morte, scrisse: «Durando l'impero io ho sempre espresso, con completa franchezza, il mio pensiero sull'imperatore. Dirò del morto ciò che dicevo del vivo: L'imperatore amava il bene e il vero; li cercava con buona fede; la sua politica, sotto molti aspetti, fu più conforme alle aspirazioni dei tempi moderni, che quella degli avversari che pretendevano di fare meglio di Lui. Il tempo lo giustificherà e lo farà rimpiangere».

«Commise molti errori ma tutti per mancanza di educazione e per il livello scadente delle personalità che costituivano il suo ambiente. Ma fra tutti quegli errori, uno solo fu mortale. Ah, perchè perchè l'ha commesso? Quel fatale luglio del 1870 non sarà mai abbastanza deprecato!».

Renan non vedeva che il maledetto 1870 era stato preparato dal 1866. In questo, fu meno chiaroveggente di Thiers che denunciò la minaccia tedesca. Come molti repubblicani del tempo non diede ragione all'Imperatore che quando aveva torto e non gli diede torto che quando aveva ragione.

Queste lettere non sono una documentazione.

GEORGETTE ROYER

Gli aforismi

Intorno al 1100 fiori in Salerno la famosa «Scuola medica» che riempì della sua fama l'Europa d'allora e che ancora non è dimenticata.

La sua popolarità si allacciava a quella dei celeberrimi «aforismi» di cui i dottori della scuola a scopo mnemonico infarcivano le loro lezioni.

Tali aforismi che compendiano in forma breve e succosa tutto lo scibile medico del tempo furono anche tradotti, dal *Latinus grossus* originario in italiano. Ma le diverse edizioni della raccolta erano ormai così rare che ottima cosa ha fatto il prof. Magenta (Quintieri, editore, Milano) raccogliendoli in un opuscolo, dal quale togliamo questa breve saggio destinato a dimostrare la fresca giovinezza di questo documento d'antica sapienza.

L'essere umano è costituito di un corpo e di uno spirito:

Con dugento diciannove
Ossa l'uom in piè si muove;
Trentadue, non mai crescenti,
Son pel solito isuoi denti.
Le sue vene son propinque
A trecent'sessantacinque.
Sol di quattro umor soprani
Son composti i corpi umani:
L'ipocondrico, il bilioso,
Il sanguigno, e il flemmatoso;
Cui si vuole corrisponda
Terra, fuoco, aere ed onda.

Per serbarsi in buona salute fisica e morale, occorre seguire una somma di norme igieniche, tracciate in versetti di rara efficacia:

Questo scrisse al re anglicano
L'Ateneo salernitano:
Se dai mali vuol guardarti,
Se vuoi sano ognor serbarti,
Le rie cure da te scaccia.
Di frenar l'ira procaccia:
Sii nel ber, nel mangiar parco;
Quando al cibo hai chiuso il varco,
Lascia il desco, e il corpo avviva;
Del meriggio il sonno schiva;
Mai non stringere a fatica
L'intestin nè la vescica.
Tutto ciò se ben mantieni
Di vivrai lunghi e sereni.
Se non hai medici appresso,
Farai medol a te stesso.
Questi tre: mente ognor lieta,

Cinque cose et ti richiami:
Sia formoso, sia fragrante,
Forte sia, fresco e frizzante,
Più del grosso o colorato
Nutre il vin bianco e melato,
Il vin rosso a cui sovente
Lo bee troppo allegramente.
Stringe il ventre, ad anche nuoce
Al metallo della voce.

Non mancano neppure ricette cosmetiche: questa, per esempio, contro la calvizie:

Con elpolle spesso i siri
Di capi nudi e sguerniti
Stropicciando, ha l'opra loro
Reso al capo il suo decoro.

La semplice verità

Ora che si conosce la cifra precisa di quanto la nostra Grande Amica — e quando diamo questo nome, vogliamo indicare unicamente Eleonora Duse — ha guadagnato nella sua ultima *tournee* di America, ed è il prezzo della sua vita, vengono, da oltremare degli affettuosi ma bizzarri commentari, a cui bisogna, in nome della semplice verità, dare rettifica.

Eleonora Duse ha guadagnato, in America, detratte tutte le fuvolose spese e i debiti che ella aveva contratti, quarantamila dollari, cioè circa un milione di lire.

Questo ha ereditato la sua figliuola, Enrichetta Bulloughs, la modesta moglie di un modesto professore di Cambridge, Edward Bulloughs, figliuola, occorre ripeterlo, legittima, nata dalle giuste nozze fra Eleonora Duse e Tebaldo Checchi, che si divisero dopo cinque o sei anni di matrimonio, ma non si divisero mai legalmente.

Un milione di lire è una grossa somma: e poichè noi abbiamo seguito, con cuore fedelissimo e con intensa attenzione, tutta la vita di arte e di donna di colei che fu la nostra amica unica, bisogna dichiarare che da nessun'altra sua *tournee* ella ha ritratto una somma eguale. Duecento, trecentomila lire, sì; sino a quattrocentomila, una sola volta; mai e poi mai un milione.

Nei suoi viaggi ella ha vissuto sempre signorilmente: o pur non comperando nè gioielli smaglianti, nè sontuose pelliccie, nè vesti costose, per la sua vita privata, ella spendeva molto. E su questo bisogna aggiungere la sua alta e segreta generosità: ella nascondeva tutto il gran bene che faceva, con preziosa cura. D'altronde,

Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

La Compagnia Colli-Tumiati ha iniziato il suo corso di recite al *Paganini* col repertorio fiabesco-estetico del quale già parliamo e che, come giustamente osserva Carlo Panseri non è precisamente il più adatto per affollare il Teatro. Tutti i generi sono buoni, in arte, tranne il noioso, diceva il Giusti parafrasando Montaigne; e *Turandot* e tutto il repertorio fiabesco appartengono decisamente al genere noioso. La letteratura ha giocato un brutto scherzo a Tumiati e alla intellettualissima Colli: per suggerirli loro del nuovo, li ha portati, alla riesumazione di roba che, se è morta e dimenticata vuol dire che aveva le sue brave ragioni per subire questo destino.

La Compagnia recita ottimamente e in un ambiente decorativo che ancora una volta depone della squisitezza del gusto della signora Beryl Tumiati. Ma il difetto è nel manico, cioè, stavolta, nel repertorio.

Molta gente è accorsa all'unica rappresentazione de *La Vaudea*, di Tullio Murri. Il lavoro non è piaciuto. Il Murri s'è presentato alla ribalta suscitando, col suo aspetto di uomo percorso da un tragico destino, un'impressione di profonda pena.

Da stasera, al *Genovese*, Wotryk l'illusjonista.

Abbiamo finalmente, al *Margherita*, la nuova operetta di Leo Fall: *L'usignolo madrileno*. Successo su tutta la linea.

Cinema Olimpia

IL SEGNO di ZORRO

Interprete l'idolo delle folle
DOUGLAS FAIRBANKS

Notizie e novità

Il maestro Umberto Giordano, che si trova a Salsomaggiore, ha parlato con un collaboratore del *Giornale d'Italia* della nuova opera *Il Re*, a cui egli sta lavo-

segnato per questa inaugurazione tre atti inediti, intitolati: *I più begli occhi del mondo*. Tutta la Parigi intellettuale vorrà assistervi. Il teatro del *Journal* sarà diretto da due dei suoi principali collaboratori Darzens e Chataignier.

Il *Rappel* fa un'inchiesta sul rinnovamento del caffè-concerto. Alcuni lo considerano sparito e ritengono che una delle glorie della nostra generazione è di averlo fatto sparire o meglio trasformare. Le risposte sulla sorte della canzone sono favorevoli. La canzone incontra sempre il favore del pubblico, purchè sia allegra, biricchina e anche nostalgica, ma non un pezzo di letteratura lagrimevole che arieggi il poema, la romanza, La canzonettista, e i dicitori troppo realisti hanno segnato la decadenza passeggera della canzone ed hanno ucciso il caffè-concerto diffondendo delle canzoni prive di grazia e di spirito, e spesso sboccate.

Anche le vecchie canzoni, che talvolta si esaltano, assomigliano ai vecchi mobili, che mantengono il loro valore per lo stile, per la forma artistica, ma non già perchè sono vecchi. Michele Herbert un giovane dicitore che ha già un bel passato e che avrà certo un bell'avvenire, non vede nessun inconveniente acchè il caffè-concerto popolare scompaia definitivamente e sia sostituito da qualche cosa di più artistico e di consentaneo ai tempi.

Febbo Mari che ha debuttato trionfalmente a Milano, al «Manzoni» con la nuova commedia di Cavacchioli: *Plebeo impiegato del lotto*, annunzia le seguenti novità: *Navi che tornano* di Marco Marchini, un giovane autore, *L'uomo in maschera* di Gian Capo: *Il Calzolaio di Messina* di Alessandro de Stefani.

Pare ormai accertato che l'opera nuova italiana inclusa nel cartellone scaligero di quest'anno sia *La bella ed il mostro* del maestro Luigi Ferrari-Trecate. Il maestro Ferrari-Trecate è nato ad Alessandria nel 1884, studiò a Parma e a Pesaro conseguendo, oltre al diploma di composizione, quello di organista. Con tale titolo fu al Santuario di Loreto e a quello di Pompei, tenne esclusivamente la cattedra direttoriale dell'Istituto Musicale di Rimini e quella di organo a Parma. Scrisse già alcune opere favorevolmen-

*** Ferdinando Paolieri ha cambiato il titolo della sua *Pazza di Cristo* e l'ha chiamata *La Rosa fra le spine*. Quest'opera dello scrittore toscano si incontra con un desiderio da lungo tempo espresso, da Emma Gramatica di avere da rappresentare una Santa Caterina.

Secondo le statistiche dell'Opera Nazionale di Berlino, l'autore più rappresentato nella scorsa stagione fu Puccini con ottantacinque rappresentazioni, seguito da Wagner con ottanta e poi da Verdi con settanta. Strauss ebbe cinquanta rappresentazioni e Mozart quaranta.

Resurrezione di Franco Alfano sarà rappresentata all'Opera di Chicago: la parte principale sarà sostenuta da Mary Garden.

Una notizia teatrale che desterà la più viva sorpresa nel mondo artistico è quella del ritorno alle scene di Renato Simoni. L'autore della *Vedova* e del *Congedo* ha questa volta scritto un lavoro in lingua, e sembra che l'abbia ultimato in questi giorni nella pace di Viggiù. Si dice che l'interprete scelto per la commedia, della quale s'ignora ancora il titolo, debba essere Ruggero Ruggeri perchè l'illusore attore è stato invitato a Viggiù per ascoltare la lettura dell'opera finita.

«Antonia» di Melchiorre Lengyel, il più grande successo europeo dell'annata sta per conquistare anche il nuovo mondo. In questi giorni, sotto la direzione personale dell'autore, la commedia andrà in scena a New York. Subito dopo Lengyel s'imbarca per venire in Italia ad assistere alle ultime prove ed alla rappresentazione italiana della commedia che avrà ad interprete principale Tatiana Paulova.

Gli attori dell'«Oeuvre» hanno lasciato Parigi per una *tournee* a Copenaghen. Nel loro repertorio figurano *La Parigina* di Becque, *La primavera degli altri* di Jean Jacques Bernard, *Poi de Carotte* di Jules Renard, *La professione della signora Warren* di Shaw, e *Casa di Bambola* di Ibsen. Attori: Lügne - Pol e Susanne Desprez.

Emma Gramatica debutterà con la sua nuova formazione al Goldoni di Venezia il 16 ottobre, dando la prima rappresentazione in Italia della *Santa Giovanna*, di Bernardo Shaw *Il dilemma del dottore*.

Se vuol sano honor serbari
 Le ricure e le sanecchie
 Di frenar l'ira procaccia.
 Sil nel fier, nel mangiar parco:
 Quando al cibo hai chiuso il varco,
 Lascia il desco, e il corpo avviva:
 Del morteggio il sonno schiva,
 Mai non stringere a fatica
 L'intestino né la vescica.
 Tutto ciò se ben mantieni
 Di vivrai lunghi e sereni.
 Se non hai medici appresso,
 Parai medici a te stesso.
 Quest'ire: mente ognor lieta,
 Dolce requie, e sobria dieta.

Utilissime riesciranno le seguenti pratiche fisiche:

Al mattin in fresche stille
 Le man lava e le pupille;
 Indi un po' qua e là ti rendi
 Ed i nervi alquanto stendi.
 Il tuo crin pettina e arriccia,
 E i tuoi denti strapietola:
 Tutto ciò confortar sembra
 Si lo spirito che lo membra.
 Scalda il bagno, e dopo il desco
 Sta o passeggia, e temprà il fresco.

Erusiasti si dimostrano i medici sadermitani delle frutta, cui assegnano virtù nutritive e terapeutiche notevolissime:

Un buon farmaco è la noce
 Pel velen: la pera nuoce,
 E in veleno va convorsa
 Se non è di vino aspersa,
 Se velen la pera è detta,
 Sia la pera maledetta.
 Cruda è tal, ma quando è cotta
 Ad antidoto è ridotta.
 Il ventricolo ti aggrava
 Cruda, e cotta lo solleva.
 La ciliegia, so l'assaggi,
 Ti rapporta amplii vantaggi;
 Il ventricolo ti lava.
 Il suo nocciolo ti sgrava
 Della pietra, e il sangue ognora
 Di sua polpa il tuo migliora.
 Son le prugne rinfrescanti,
 Profittevoli e purganti.
 Ben a retto fine intendi
 Se la pesca col vin prendi;
 Com'è l'uso che s'associa
 L'uva fresca colle noci:
 Non la milza, ma gran beni
 Dalla passa han bronchi e reni.

Il vino è magnificato dai medici palermitani:

Se ti par, che il vin bevuto
 Alla sera, ti ha nociuto,
 Troverai che medicina
 E' il riberne la mattina.
 Se il buon vin conoscer brami,

In la nostra amica antica, bisogna dichiarare che da nessun'altra sua tournée ella ha ritratto una somma eguale. Duecento, trecento o mille lire, si sono a quattrocento-mila, una sola volta; mai e poi mai un milione.

Nei suoi viaggi ella ha vissuto sempre signorilmente: e pur non comperando nè gioielli smaglianti, nè sontuose pellicce, nè vesti costose, per la sua vita privata, ella spendeva molto. E su questo bisogna aggiungere la sua alta e segreta generosità: ella nascondeva tutto il gran bene che faceva, con preziosa cura. D'altronde, di ritorno dalla tournée, stanchissima, ella si riposava, per quattro mesi, per sei mesi ed innaccava, così, largamente, quello che aveva guadagnato... Se si pensa che, a un certo punto, ella si è ritirata dalle scene, per la minaccia grave della sua malattia di occhi e ne è rimasta lontana dodici anni, bisogna dire che questa donna, in quel tempo, ha vissuto come una piccola formica, in un buco.

Rettificiamo, adunque: la Duse non ha mai guadagnato quelle somme mirabili che guadagnano i tonori e, adesso, gli atleti. Non ha dilapidato una immensa fortuna; non è stata rovinata dalla guerra: ha rosicchiato, pian piano, in un angoletto, povera cara piccola formica, il suo gruzzolo, che, a un certo punto, è finito, ed ella ha ricominciato a recitare o il denaro italiano, molto, non moltissimo, è fuggito, via, per tanti rivoli e, infine, infine, ella ha voluto fare la tournée di America per mettersi tranquilla, in un altro angolo, avendo da rosicchiare, sino alla sua morte. Non avrebbe recitato più.

Rettificiamo, ancora. Ella non è morta a settantuno anni. Eleonora Duse era nata nel 1858 a Vigevano; è morta a Pittsburg, nel 1924. Ella aveva sessantuno anni, giusto dieci anni di meno di quello che si è scritto, in Inghilterra e in America, quando ha ricominciato a recitare e ne aveva appena sessantacinque, quando è morta, laggiù. Verità! Notiamo, in onore della gente di oltremare, che gli Stati Uniti hanno rinunciato alle tasse su questi quarantamila dollari: e che a New York, uno scultore italiano, Miserendini, le ha già fatto una statua, da erigersi in monumento. In Italia, niente di niente.

SIGMA

E' un fatto, che la somma della felicità è uguale per ogni vita umana. Quanto più uno si affretta a godersela e restringerla in un breve spazio di tempo, tanto più squallidi rimangono gli anni sui quali l'ha presa in anticipazione.

MARCHESA COLOMBI

Interprete: l'Idolo delle folle

DOUGLAS FAIRBANKS

Notizie e novità

Il maestro Umberto Giordano, che si trova a Salsomaggiore, ha parlato con un collaboratore del *Giornale d'Italia* della nuova opera *Il Re*, a cui egli sta lavorando.

— *Il Re* — ha detto il maestro — è un'opera comica, scritta su libretto di Gioacchino Forzato, che io giudico il più bello di tutti quelli che egli ha finora scritto. E' un libretto originale, non tolto da altra produzione, e l'azione si svolge in Francia all'inizio del '700. La sua comicità non è grottesca, non è assurda, ma sorge naturale e spontanea da situazioni vere e umane. E' una comicità sana, che nasce da un amore contrastato, da un amore idilliaco, pieno di poesia e di profumo, e termina col coronamento felice della sospirata unione.

« L'opera ha una forma del tutto nuova: è in tre brevi atti e con tre scene ad ambienti differenti, ma viene eseguita tutta di seguito. Insomma, fra un atto e l'altro, non vi è un'interruzione musicale, nè un'interruzione scenica, di modo che la novità sta tutta negli anelli musicali di congiunzione. L'esecuzione dell'opera potrà durare un'ora e mezzo.

Quanto alla rappresentazione dell'opera, il maestro Giordano ha detto di aver preso impegni per la stagione del 1926-27 alla Scala, cioè per l'anno venturo.

Nell'antica sala del *Vieux Colombier* s'inaugurerà a Parigi il teatro dei giovani autori, che raggiungono il numero di 66. Sono per la maggior parte dei ragazzi di talento, che incontrano molte difficoltà a fare accettare i loro lavori.

Questi giovani autori fanno appello al pubblico, e promettono di offrirgli degli spettacoli atti a divertire, o di scartare dal loro programma tutti quei lavori, che col pretesto della letteratura sorprendono, urtano, annoiano e scoraggiano la gente che li ascolta. Anche il *Journal* istituirà nel suo palazzo una sala da teatro, che potrà contenere quattrocento posti e che sarà specialmente messa a disposizione dei giovani. Per inaugurare degnamente questa nuova scena, hanno fatto appello a uno scrittore della nuova generazione, ma già conosciuto ed apprezzato, Giovanni Sammet, l'autore del *Pesatore d'ombra* e di altri delicati lavori che ha con-

Parè ormai accertato che l'opera italiana inclusa nel cartellone scaligero di quest'anno sia *La bella ed il mostro*, del maestro Luigi Ferrari-Trecate. Il maestro Ferrari-Trecate è nato ad Alessandria nel 1884, studiò a Parma e a Pesaro conseguendo, oltre al diploma di composizione, quello di organista. Con tale titolo fu al Santuario di Loreto e a quello di Pompei, tenne esclusivamente la cattedra direttoriale dell'Istituto Musicale di Rimini e quella di organo a Parma.

Scrisse già alcune opere favorevolmente giudicate: *Galvina* (libretto di Forzato), *Fiorella* (libretto di Porzano), *Pierotto* (libretto di Torssah), *Ciottolino* (libretto di Porzano, per teatro dei piccoli), il libretto di *La bella ed il mostro*, e di *Fausto Salvadori*, ed è desunto dalla trama fantastica della Leprange *La belle et la bête* erroneamente creduta del Perrault.

Si ha da Stoccolma che l'opera di Zandonai *I cavalieri di Ekeby* non sarà più rappresentata all'Opera Reale. Le prove hanno dovuto essere interrotte, perchè l'autore si rifiutava di apportare al testo modifiche ritenute indispensabili dalla direzione del teatro e da Selma Lagerlöf, autrice del romanzo dal quale è stato ricavato il libretto.

Il maestro Bucceri, autore di *Marken*, sta preparando un'opera in quattro atti su libretto di Rossato e col titolo di *Graziella*. Arrigo Pedrollo mette in musica *La casa dei fiori*, su libretto di Antonio Lega e *Delitto e castigo* di Dostoevsky. Ivan Darclee lavora ad un *Lord di Dumbisky* di Porzano.

Strauss, autore di tante opere teatrali, di tanti lavori sinfonici, di tanta musica da camera, non riposa. Attualmente sta preparando un'*Elena d'Egitto*, due atti lirici su libretto originale di Hoffmannsthal. Ma vedrebbe volentieri rappresentata alla Scala la sua *Arianna a Nasso* (nella cornice magnifica del palcoscenico scaligero e nella sublime esecuzione dell'orchestra di Arturo Toscanini). Son parole sue.

Fantasio di de Musset dopo circa sessant'anni da che non si rappresentava è stato ripreso alla Comédie Française. Ha ottenuto un grande successo.

*** *Tentazione di Mère*, rappresentata qualche giorno fa a Milano, ha ottenuto un grande successo. Appartiene al genere dei lavori meccanici che scendono dalla scuola di Bernstein e di Kistomackers.

Gli attori dell'*Oeuvre* hanno lasciato Parigi per una tournée a Gopenaghen. Nel loro repertorio figurano *La Parigiina* di Becque, *La primavera degli altri* di Jean Jacques Bernard, *Poll de Garotte* di Jules Renard, *La professione della signora Warren* di Shaw, e *Casa di Bambola* di Ibsen. Attori: Ligne - Pol e Susanne Desprez.

Emma Gramatica debutterà con la sua nuova formazione al Goldoni di Venezia il 16 ottobre, dando la prima rappresentazione in Italia della *Santa Giovanna*, di Bernardo Shaw. Il dilemma del dottore. Fanno parte della sua Compagnia Memo Benassi, Sterni e la De Riso.

«Lucrezia», la tragedia di Giovanni Cavicchioli, è stata rappresentata al Politeama Chiarella di Torino dalla Compagnia di Maria Laetitia Celli e di Gualtiero Timiati. L'accoglienza del pubblico torinese è stata benevole più di quella della critica.

«La gioia d'amore», è il titolo della nuova commedia di Luigi Verneuil che è stata rappresentata con successo al Théâtre du Gymnase a Parigi.

L'annunciata formazione Borelli-Palmarini sembra assai minacciata da alcuni dissensi artistici sorti fra i due soci. Il Palmarini ha interrotto le trattative ed ora la signora Ada Borelli è alla ricerca di un primo attore che possa vantaggiosamente recitare al suo fianco.

LA MASCHERA

LLOYD LATINO

S.to U. 10 de Transporte Maritimas a Yapur
 SERVIZIO COMBINATO
 GENOVA - Via Balbi, III rosso - GENOVA

Partenze fisse mensili

9 - 19 - 29

Genova - Buenos Aires
 toccando RIO - SANTOS o MONTEVIDEO

17 Ottobre s/s... "PINCIO"
 29 » s/s... "ALSINA"
 9 Novembre s/s... "PLATA"

Prima - Seconda - Seconda Economica
 e Terza Classe
 Seconda Economica Lire Oro 590 a 690

Signori, si cambia!

Che cosa? Lo so; non potete indovinarlo. Oggi tutto si cambia. Si cambia trono, si cambia posto, si cambia casa, si cambia cielo, si cambia fortuna, si cambia posizione.

Quanti cambiamenti! I musicisti cambiano il tempo, i banchieri i biglietti da mille, gli uomini politici il colore, i giornali l'indirizzo, i professori il metodo, i medici la cura, le mogli... i mariti, i mariti... le mogli.

Ci sono di quelli che vi cambiano finanche le carte in mano!

Una sola cosa non si è potuto cambiare: il sesso.

Chi nasce uomo, resta uomo; chi nasce donna, rimane donna, vita naturale durante.

E' inutile protestare, schiamazzare, irveire contro la natura. Essa, come Pilato, non ritorna sulle sue deliberazioni. *Quod scripti scripti.*

Ma scrive sempre bene la natura? Non credo. Alle volte piglia delle cantonate, alle volte agisce alla cieca, alle volte si fa guidare dal capriccio. Per esempio, quala norma nel regolare il sesso? Butta giù uomini e donne, senza alcun criterio.

Difatti: perchè voi dovete essere uomo e la signorina del secondo piano, intelligente, svelta, attiva, deve essere donna?

Voi uomo! Ma perchè? Quale prova di fermezza, di serietà, di coraggio avete dato prima di nascere?

Lei donna! Ma perchè? Forse prima di aprire gli occhi alla luce si è mostrata debole, vanitosa, ciarlieria?

Come vedete, un favoritismo, un'ingiustizia aperta, sfacciatata. Ma di grazia, se la natura è ingiusta, partigiana, spottestiamola!

Il prof. Labalg voleva concedere questo diritto ai genitori. E l'illustre biologo ragionava bene. «I genitori fanno la vita ai figliuoli, essi debbono decidere del sesso».

Si mise all'opera con molto entusiasmo. Studiò, investigò, fece mille esperimenti, ma non riuscì a nulla. Quando si aspettava un maschiotto, veniva fuori una femminuccia.

E fu una fortuna. Se i genitori dovessero decidere del sesso, finirebbe il mondo. Addio donne! Tutti i babbi, tutte le mamme vogliono figli maschi. Nessuno vuole una femmina. Quando nasce una bimba in casa c'è il lutto. Maschio, ma-

restre, se ne stava a sbadigliare, gli dette Eva. E allora Adamo visse: allora senti il profumo dei fiori, il canto melodioso degli uccelli, il palpito arcano del suo cuore.

Sissignore, le donne non necessario, ma questa necessità sociale non distrugge una ingiustizia da parte della natura e un privilegio da parte degli uomini.

Il sesso si dovrebbe scegliere, come si sceglie la professione, come si sceglie il domicilio, come si sceglie un abito.

Tu devi essere donna! Devi? Ma non è questa una tirannia? Devi? E se non mi trovo bene con la donna?

La miglior cosa sarebbe nascere neutro: nè donna, nè uomo. A sette, a dieci, a dodici anni, quando si conoscono le proprie attitudini, le proprie tendenze, allora ognuno con piena coscienza e libertà potrebbe fare la sua scelta.

Ma neppure questo è possibile. La natura non conosce il genere neutro. Questo genere equivoco, irresponsabile l'abbiamo introdotto noi nelle parole, nella politica, nella diplomazia, negli affari, nelle controversie, per mascherare o nascondere il nostro egoismo.

E dunque? Bisogna piegarsi ai capricci della natura? No. La scienza, la provvidenziale scienza, ha risolto il grande problema.

Signori miei, oggi si cambia sesso.

Possibile? Parola d'onore. Il prof. Lespinasse ha preso un gallo e l'ha fatto diventare... capponne? No; queste operazioni inumane le commettiamo noi, impenitenti golosi. Il professore ha preso un gallo e l'ha fatto diventare gallina, poi ha preso una gallina e l'ha fatta diventare gallo.

La gallina, diventata gallo, ha perduto le gentili qualità delle sue compagne, per assumere gli istinti aggressivi e spavaldi del maschio.

Non fa più uova. E che fa? Fa il gallo. Le uova le fa l'exgallo.

Comprendo: a noi interessa poco se lo faccia il gallo o la gallina; lei mangiamo lo stesso.

Ma il benemerito professore non si è fermato qui. La metà è l'uomo e la donna. E sapete, per giungere alla nostra rivocata specie, si deve salire tutta la scaia di Giacobbe. L'illustre chirurgo ha lasciato il gallo ed ha preso un coniglio. Perchè il coniglio?

Chi lo sa! Dovremmo domandarlo ai medici. Questi signori lavorano sempre

Pino a ieri i giovani rapivano le fanciulle, oggi si sono invertiti i termini. A Bologna una ragazza, vedendo che il fidanzato incominciava a raffreddarsi, con l'accordo dei genitori — oramai i genitori sono sempre d'accordo! — col pretesto di una gita in automobile, lo attira in casa e lo tiene chiuso per tre giorni. Tutto vien tentato per inflamarlo. Lui mutò, freddo, inerte. Settantadue ore di fuoco. E quel cuore non si riscalda!

La mattina del quarto giorno la madre del prigioniero, impensierita per la lunga assenza del figlio, ricorre alla Questura. Gli agenti scovano la lepre. E così il ragioniere Arnaldo Curto — diamo nome, cognome e professione di quest'eroe! — è liberato.

Ma la faccenda non finisce qui. La ragazza, la madre della ragazza, un fratello della ragazza, una cognata della ragazza sono denunziate alla Giustizia per sequestro di persona!

Anche le beffe, anche la prigione! E tutto questo per avere un marito! E' troppo, è troppo!

Gentili e graziose fanciulle, mandate una buona volta a quel paese questi giovanotti calcolatori, temporeggiatori, sfruttatori!

Cambiate sesso! Gettate le donne! Il professor Lespinasse vi rivendica!

E sarà una vera rivendicazione.

Tutta quella schiera di ragazze nevrastiche, intellettuali, che non trovano un Giuletto o un Giulio e si rodono dalla voglia di andare all'altare; tutte quelle signorine autunnali, pronte, prontissime per la vendemmia, che in segreto vogliono il marito e in pubblico dicono di aborrire il matrimonio; tutte le vedove allegre o meste che invano hanno atteso una edizione economica della *buon'anima*; tutte le zitellone sfagionate, arrotondate, che per quaranta e più anni esposero in vetrina la loro grazia; tutte le signorine, doppie signorine, brutte, costituzionalmente brutte, che non hanno incontrato un Cireneo, disposto ad abbracciarsi quella croce, non hanno trovato un eroe, capace di compiere quel sacrificio; — andranno subito dal prof. Lespinasse.

Uomini, uomini! Vogliono essere uomini!

E finirà anche la questione del femminismo. Finiranno questi cavalieri che col pretesto di emancipare la donna la snaturano e l'avviliscono di più!

Niente protettori o salvatori. Le figlie di Eva faranno da sé.

Medio Evo: ha una coscienza, una volontà, una cultura. Tutte le scuole, tutte le sale, tutti i ritrovi sono aperti alle donne.

Qualche volta si legge sulle cantonate: «Spettacolo proibito alle signorine»; ma le signorine ci vanno lo stesso. Dal momento che possono andare le mamme, vanno anche le figliole.

Insomnia, oggi le donne possono fare tutto, eccetto il servizio militare. E non lo chiederanno mai questo diritto. Il servizio militare non è piacevole.

Però la donna non gode la libertà dell'uomo.

Per esempio, può viaggiare sola? No. Tutti gli sguardi si appuntano su di lei. «Chi è? Dove va? E' una signorina? E' una signora? Va a raggiungere il marito? Veramente il marito?». E si sospetta, e si fa della maldicenza.

L'uomo invece... ah, l'uomo gode massima libertà. E specie in fatto di amore può sbizzarrirsi a suo talento. E' un uomo! Può commettere le più grandi birbo- nate: è un uomo! Se ne lava subito le mani. Pilato era un uomo. La donna, no. Si lavi quanto vuole; dopo un errore, dopo una colpa, le mani resteranno macchiate per sempre.

E' giusto dunque che le figlie di Eva vogliono diventare figlie di Adamo!

Qualcuna resterà donna? Ne convengo; ma resterà donna fino a che le piace. Verbigratzia, voi sposate una ragazza. Dopo cinque, dieci, quindici anni di matrimonio, questa signora, o per capriccio, o per un litigio in famiglia, non vuol fare più la signora. A vostra insaputa se ne va da un chirurgo e vi ritorna uomo.

Che direte voi? Che diranno i figlioli?

«Mamma è diventata pure babbo! Due babbi!».

Per amor di Dio! Il babbo deve essere uno. Il capo di casa deve essere uno! Nella famiglia uno deve comandare!

E' vero: anche la moglie comanda, anzi alle volte comanda un po' troppo. Il marito spesso non fa altro che mettere la firma ai decreti. La moglie propone, dispone e delibera; ma in pubblico ci tiene a mettere innanzi l'autorità del marito. Specie nelle parti odiose, fa entrare sempre il marito.

« Mio marito non vuole! »
E' lei che non vuole!

« Nè parlerò a mio marito ».

Il già parlato con se stessa ed ha già deciso in merito. Ma almeno dà alla gente l'impressione che il pianoforte di casa si suona a quattro mani. Guai quando questo benedetto pianoforte va suonato dalle manine gentili!

Dovete suonarlo voi, marito, il pianoforte!

A questo proposito, un aneddoto.

Una sera, un marito percuote terribilmente la moglie. La poverina grida, strilla, chiede aiuto. Scendono gli inquilini di sopra, salgono gli inquilini di sotto.

— Ma che è? Che è stato? Possibile? Non vi siete fatto mai sentire!

— Eh, signori miei! — esclama lui. — Mia moglie è di testa dura. Io le ho detto sempre, «Tu sei la padrona! Tu devi fare la padrona». Lei, no; non vuol fare la padrona!

Gli intervenuti si guardano in faccia. Possibile che ci debba essere una donna così pazza? che non vuol fare la padrona!

« Già — riprende lui — non vuol fare la padrona. E sapete che vuol fare? Vuol fare il padrone. Il padrone sono io! ».

MATTEO CUOMO

Notiziario femminile

Il femminismo

La signorina Hélène Guenot, professoressa al Liceo annesso alla Scuola Normale Superiore di Sévres, scrive al Direttore del *Temps* una lettera interessantissima intorno al femminismo. La Guenot riconosce i benefici indubbi che il movimento femminista ha recato:

« Il a aidé à réparer des injustices, à faire meilleur le sort des femmes, à leur donner quelque moyen de vivre indépendantes avec dignité. Mais quel sera son destin? Il en est à la phase «masculine». Visiblement, il compte

do Fernandez, addetto alla Segreteria di Guerra.

Il matrimonio non le impedi di fare un giro accademico attraverso l'Italia, e cantò pubblicamente a Bologna, a Modena, a Parma, Venezia, accolta trionfalmente, ovunque. Nel 1765 fu espressamente chiamata da Maria Teresa ad Innsbruck per celebrare le nozze di Pietro Leopoldo di Toscana con l'Infanta Maria Luisa di Spagna. Tornata a Firenze fu nominata reale poetessa con lauta pensione.

In Arcadia fu nominata *Pastora* col nome di «Corilla Olimpica» e coronata

... di un Cironeo, disposto ad abbracciarsi quel la croce, non hanno trovato un croce, capace di compiere quel sacrificio; — andranno subito dal prof. Lespinasse.

Uomini, uomini! Vogliono essere no-...
* * *

Ma il benemerito professore non si è fermato qui. La metà è l'uomo e la donna. E sarete, per giungere alla nostra riverita specie, si deve salire tutta la scala di Giacobbe. L'Illustre chirurgo ha lasciato il gallo ed ha preso un coniglio. Perché il coniglio? Chi lo sa! Dovremmo domandarlo ai medici. Questi signori lavorano sempre sui conigli. Ci dovrà essere qualche punto di comune tra noi e i conigli. Forse la timidità. Cioè, tra l'uomo e il coniglio ci sono parecchi punti comuni. Per esempio, in tendenza a nascondersi sempre, a mangiare moltissimo. Il coniglio mangia molto e assimila poco. Proprio come noi altri moderni che abbiamo lo stomaco debole e divoriamo come lupi.

Ma basta. Non caluniamo gli animali.

La prova sui conigli è riuscita; è riuscita sui cavalli, sui buoi; e il prof. Lespinasse assicura che riuscirà anche sulla donna. E così fra un paio di mesi o anche prima, avremo il grande miracolo: una donna diventerà un uomo!

* * *

E ci voleva. Scusatelo: quando una ragazza a venticinque, a ventisei, a ventisette, a trenta, magari a trentacinque anni, non ha trovato il fatto suo, passerà all'altra sponda.

Tutti i filosofi, tutti i moralisti, tutti i padri, tutte le madri sostengono che le ragazze debbono maritarsi. Non possono restare sempre nella casa paterna... cioè, possono restare benissimo, ma col marito.

Col marito? E quando questo benedetto marito non viene? Quando questo benedetto marito non ne vuol sapere?

Un giorno le ragazze andavano a ruba; oggi restano sul mercato a sfiorire, a chiedere la carità di un anello nuziale.

I genitori sono disposti a chiudere un occhio sul passato, sui natali, sulle pasque, sulle primavere, su qualche difetto fisico o morale; sono pronti a regalare corredo, beni mobili, beni immobili; ma che nessuno si fa avanti.

A sentirli, i giovanotti, non sono contrari al matrimonio. Vogliono sposarsi, una seguono Fabio Massimo: temporeggiavano, sonnecchiavano.

Tocca alle ragazze svegliarli? Ma che possono fare di più quelle poverette? Hanno esauriti tutti i mezzi leciti... poco leciti. Per infiammare arrivano a svestirsi in pubblico, arrivano fianco a rapire i giovanotti.

Non, no, la donna è indispensabile. Per rendere varia, attraente, emozionante, drammatica, sensazionale la vita, occorrono le donne.

Quando il Signore si accorse che Adamo, pur tra le bellezze del Paradiso Ter-

Non la più nuova. E che la 2° è il gallo. Lo trova le fa l'eggello.

Comprendo: a noi interessa poco se lo faccia il gallo o la gallina; lo mangiamo lo stesso.

Ma il benemerito professore non si è fermato qui. La metà è l'uomo e la donna. E sarete, per giungere alla nostra riverita specie, si deve salire tutta la scala di Giacobbe. L'Illustre chirurgo ha lasciato il gallo ed ha preso un coniglio. Perché il coniglio? Chi lo sa! Dovremmo domandarlo ai medici. Questi signori lavorano sempre sui conigli. Ci dovrà essere qualche punto di comune tra noi e i conigli. Forse la timidità. Cioè, tra l'uomo e il coniglio ci sono parecchi punti comuni. Per esempio, in tendenza a nascondersi sempre, a mangiare moltissimo. Il coniglio mangia molto e assimila poco. Proprio come noi altri moderni che abbiamo lo stomaco debole e divoriamo come lupi.

Ma basta. Non caluniamo gli animali.

La prova sui conigli è riuscita; è riuscita sui cavalli, sui buoi; e il prof. Lespinasse assicura che riuscirà anche sulla donna. E così fra un paio di mesi o anche prima, avremo il grande miracolo: una donna diventerà un uomo!

* * *

E ci voleva. Scusatelo: quando una ragazza a venticinque, a ventisei, a ventisette, a trenta, magari a trentacinque anni, non ha trovato il fatto suo, passerà all'altra sponda.

Tutti i filosofi, tutti i moralisti, tutti i padri, tutte le madri sostengono che le ragazze debbono maritarsi. Non possono restare sempre nella casa paterna... cioè, possono restare benissimo, ma col marito.

Col marito? E quando questo benedetto marito non viene? Quando questo benedetto marito non ne vuol sapere?

Un giorno le ragazze andavano a ruba; oggi restano sul mercato a sfiorire, a chiedere la carità di un anello nuziale.

I genitori sono disposti a chiudere un occhio sul passato, sui natali, sulle pasque, sulle primavere, su qualche difetto fisico o morale; sono pronti a regalare corredo, beni mobili, beni immobili; ma che nessuno si fa avanti.

A sentirli, i giovanotti, non sono contrari al matrimonio. Vogliono sposarsi, una seguono Fabio Massimo: temporeggiavano, sonnecchiavano.

Tocca alle ragazze svegliarli? Ma che possono fare di più quelle poverette? Hanno esauriti tutti i mezzi leciti... poco leciti. Per infiammare arrivano a svestirsi in pubblico, arrivano fianco a rapire i giovanotti.

Veramente, questa massima non va più. Oggi la donna non è la schiava dei tempi antichi, non è l'ignorante castellana del

La signorina Hélène Guenot, professoressa al Liceo annesso alla Scuola Normale Superiore di Sèvres, scrive all'Editore del Temps una lettera interessantissima intorno al femminismo. La Guenot riconosce i benefici indubbi che il movimento femminista ha recato.

« Il a sidé à réparer des injustices, à faire mériter le sort des femmes, à leur donner quelque moyen de vivre indépendantes avec dignité. Mais quel est son destin? Il en est à la phase «masculine». Visiblement, il compte poursuivre dans cette voie ses succès, à grands pas. Cependant, quand il aura élevé, de haute lutte, et le droit de vote et celui de Jégiférer, et celui de rendre la justice, et bien d'autres encore, quand rien, dans les institutions humaines, ne distinguera plus les deux sexes, quelle sera sa raison d'être? »

La Guenot ritiene che, giunto a questo punto, il femminismo, dopo aver confuso, cercherà di distinguere; esaltando le attitudini naturali della donna vorrà mettere il suggello di lei in tutto ciò che ella farà; rivendicherà il suo diritto alla diversità; le farà una gloria da privilegi del suo sesso. Da «maschile» quale è oggi e quale tende ad affermarsi sempre più, il femminismo, insomma, diventerà «femminile».

Benissimo. Ma in tal caso vien naturale di chiedere se invece di correre innanzi per poi tornare indietro non sarebbe meglio restare dove siamo, se, insomma non sarebbe preferibile che il femminismo cominciasse coll'essere attualmente «femminile» invece di aspettare a ridiventarlo poi a tutto suo rischio e pericolo.

... Non fosse che per risparmio di tempo!

Corilla Olimpica

Di «Corilla Olimpica» ossia Maddalena Morelli, poetessa estemporanea coronata in Campidoglio nel 1765, discorre Bruno Bruni nella Rivista di Donna Maria Magri Zoepgni: *La donna italiana*.

Figlia di un valente violinista toscano, Maddalena Morelli era riuscita fin da piccola a farsi ben volere dalla Principessa Maria Vittoria Altieri-Pallavicini che la prese seco e la condusse a Roma, istruendola in ogni ramo di scienze e di lettere.

Passata poi a Napoli in casa dei Principi Carafa di Colombrano diventò in breve, mercè la sua facile vena poetica e la sua voce di sirena, l'idolo dei salotti intellettuali, quindi improvvisò a Corte, entusiasmando l'elitto uditorio; infine si sposò col gentiluomo spagnolo Ferdinan-

do Fernandez, addetto alla Segreteria di Guerra.

Il matrimonio non le impedì di fare un giro accademico attri verso l'Italia, e cantò pubblicamente a Bologna, a Modena, a Parma Venezia, accolta trionfalmente, ovunque. Nel 1765 fu espressamente chiamata da Maria Teresa ad Innsbruck per celebrare le nozze di Pietro Leopoldo di Toscana con l'Infanta Maria Luisa di Spagna. Tornata a Firenze fu nominata reale poetessa con latta pensione.

In Arcadia fu nominata *Pastora* col nome di «Corilla Olimpica» e coronata d'alloro. Nuova fronda le fu concessa sul Collo capitolino, e per unanime consenso del Senato e con regolare rescritto del Papa le fu conferito il titolo di nobile cittadina romana.

Morì a Firenze, a 73 anni, nel 1800.

La «Legion d'onore» a un'italiana

Esiste in Francia a Montrouge, da circa venti anni l'Ecole Rachel fondata da Léonard Rosenthal per offrire la possibilità di un'istruzione completa ai figli degli intellettuali poveri.

Durante la guerra l'Istituto dovette subire una trasformazione e divenne un grande asilo per gli Orfani di Guerra che i francesi chiamano poeticamente «Pupilles de la Nation».


La Direzione di questo Istituto è affidata alla signora *Lina Camerino*, veneziana.

In riconoscimento dei suoi meriti verso la Nazione francese il Governo le ha concessa la croce di cavaliere della Legion d'Onore.

LA PIÙ GRANDE NOVITÀ PARIGINA

Il Viso le Man le Braccia e il Decolleté sono finalmente abbelliti in maniera vigorosa

grazie alla VELOUTY de Dixer che sola al mondo rimpiazza la Crema e la Cipria senza macchiare



Per la Voce, per il Corno e la Voce, il Viso, le Man, le Braccia e il Decolleté sono finalmente abbelliti in maniera vigorosa

DE LA COSMETIQUE FRANÇAISE.

IN VENDITA in tutte le PROFUMERIE

Superfudo L. 15, Vasetto L. 13,50 - Tubo L. 9

Tubetto L. 2,50 (in bianco o in rosso)

Quando il seguente avviso è arrivato L. 1,20 riceverete franco un tubetto di prova.

Agente Generale per l'Italia: Renato Rubiniotti-Apostoli - Asca (Lago Maggiore)

Chiedete una prova, presso il vostro Coiffeur pour Dames

Il più grande problema della storia

(Dopo la lettura di un Memoriale di Ernest Leroux)

La Religione è essa antica come l'Umanità oppure è essa nata di poi, col maturarsi dei tempi?

Questo punto interrogativo, ben noto a tutti coloro che amano meditare sul più lontano passato, mi riappariva innanzi, studiando il volume denso e istruttivo dello svedese Söderblom, di cui parlerò fra poco. E mi venivano in mente alcuni pensieri, che io espongo alle lettrici della *Chiesa* senza alcuna pedanteria o sopra tutto senza alcuna speranza di dir cose nuove, ma con quella, almeno, di raggrupparle in modo nuovo.

Chiunque voglia studiare, come per esempio ha fatto magistralmente nel dopo guerra Georges Batault nel suo saggio sullo Spirito di Rivolta (*Le Pêril juif*, Paris, Plon, 1921), le origini e i destini della civiltà greca, comprende l'enorme importanza dei valori ideali nel determinare le grandi fiamme politiche, economiche, sociali, che vanno sotto il nome di «civiltà contemporanea», e che sono, a ben guardarle, le cause prime di tutto ciò che chiamammo «la Conflagrazione europea» e che ora tanto nel Nuovo quanto nel Vecchio Continente si considerano come un blocco di tendenze e di fatti: i quali costituiscono la Storia d'Europa dal Trattato di Francoforte (1871) a quello di Versailles (1920). Enorme valore hanno quindi quegli elementi forniti dalla storia delle società e delle razze umane, che ad un osservatore superficiale sembrano lontani anzi estranei ai rivolgimenti del nostro tempo.

Chi non guarda per il sottile, è condotto ad argomentare così, con sancta simplicitas:

« La Grande Guerra è stata combattuta da popoli appartenenti a 690 milioni di Cristiani, a 13 di Ebrei, a 250 di Maomettani, a 425 di Buddisti, a 230 di Bramanisti (o non conto 82 di Paganii), senza che queste varie religioni abbiano contribuito come tali alla formazione dei vari gruppi avversari, poichè i Cristiani combatterono fra loro (cattolici italiani contro cattolici austriaci, protestanti inglesi contro protestanti tedeschi, alleati i primi con i Buddisti e i Bramanisti, i secondi con i Maomettani, e così via) e i due campi contendenti, pur invocando ognuno il proprio Dio, non ebbero di fare e anzi non fecero una guerra di re-

rè deve essere non già di pronunciare più solenne che mai il divorzio fra lo spirituale e il temporale, ma di «articolarlo», di «innestarlo», restaurandone la vivente unità.

Chi studia le religioni dalle origini delle società umane sino ad oggi, come ha fatto nel Manuale Ernest Leroux di *Storia delle Religioni* lo svedese Söderblom, rivedendo e aumentando il celebre Tiele (il libro è stato tradotto in francese nel 1925 dal Corswant, edizione Leroux), e chi vuol cercare un filo conduttore attraverso i secoli, quando giunge al periodo ellenistico vede sorgere innanzi a sé il popolo ebraico che ingrandisce la propria potenza o si estende nel mondo antico mentre l'ellenismo, quantunque ancora splendido, è già sul suo declinare. Ed è una lotta che si prolunga nei secoli, poichè la storia della civiltà in questi ultimi duemilacinquecento anni non può intendersi da chi non la ponga sulla piattaforma di un fatto immanente, colossale, decisivo: la lotta che combattono, con varia e mutevole fortuna, quelli che il Batault chiama i «valori greci» gli uni, i «valori giudaici» gli altri. Quelli greci rappresentano una concezione estetica e un ideale qualitativo del mondo, e gli altri una concezione etica e un ideale quantitativo.

Di questo ideale quantitativo non si può nè si deve sottovalutare la potenza, poichè è chiaro che esso esercita un predominio incontrastato sul mondo moderno ed ha parte maggiore d'ogni altro su ciò che chiamiamo orgogliosamente la «civiltà contemporanea»; ma le simpatie degli imparziali non possono non andare agli antipodi dell'ideale quantitativo; vanno cioè all'ellenismo, la cui bandiera è sempre stata l'ideale qualitativo, poichè, per quanto si scruti in tutti i tempi — come per esempio ha fatto un Maestro, il Rensi, che insegna nell'Ateneo genovese — è stato lo scopo — questo della civiltà greca — più alto e più completo che sia mai stato proposto all'umanità.

Ecco perchè chiamiamo (noi che «predichiamo bene e razzoliamo male») buono e bello ciò che ci sembra avvicinarsi all'ideale ellenico, cattivo e brutto ciò che se ne allontana andando appresso affannosamente all'ideale quantitativo. Questa è la gran forza del «razionalismo» siamo es-

Per il Vangelo, il denaro è malefico; per il Protestantismo esso non è nè buono nè cattivo in sé stesso; solo, a seconda dell'uso che se ne fa, è benefico o dannoso.

Ma l'ora moderna è di natura così imperiosa, che il cattolicesimo ha dovuto, «a spinto o sponte», seguire il protestantesimo nella via sulla quale questo si era liberatamente «cacciato». Il quale capitalismo cattolico è meno potente, meno sociale, meno nazionale e — a detta, notisi, di un economista francese — meno morale del capitalismo protestante, o per dir meglio il capitalismo dei paesi protestanti è meno antisociale, meno antinazionale o anazionale, meno immorale od amorale del primo.

Ma, alla fin dei conti, non sono nè più nè meno capitalisti l'uno dell'altro, il gruppo cattolico e il gruppo protestante; poichè al giorno d'oggi tutte le Nazioni, grandi e piccole, dagli enormi imperialisti ai piccoli Stati solo nominalmente indipendenti, sono altrettanti vasi comunicanti, ed in tutti stanno lottando, in modo uguale e visibile, i due formidabili duellanti: il socialismo rivoluzionario e il nazionalismo.

Ed il capitalismo non è qualcosa di finito e di perfetto, ossia un vero e proprio «regime», ma un sistema che sta creando, adattandosi alle necessità degli uomini, prendendo forma, e ingigantendo sotto i nostri occhi; se esso vorrà avere il sopravvento sul socialismo rivoluzionario, dovrà togliergli la sua ragion d'essere risolvendo il problema difficile (ma non insolubile come sostiene l'illustre Gilouin) d'integrare il proletariato nella società moderna. E come?

Il mezzo non manca ed è ovvio: Ciò che vi è di sano e di nobile nel nazionalismo di tutti i Grandi Stati dovrebbe poter entrare in una fase di sintesi superiore con l'internazionalismo economico e finanziario; e la democrazia dovrebbe essere la mediatrice fra il nazionalismo politico e l'internazionalismo economico. Davanti ad un simile evolversi morale dell'umanità, cesserebbero dalla loro opposizione anche sognatori e idealisti sino ad oggi malcontenti (e non trascurabili), come Romain Rolland e Barbusse, Johannot e Maurras, Max Harden e Ferrero, Claudel e Barbagallo (il più profondo storico dell'Italia d'oggi), Macdonald, e Daudet: tutti uomini che militano in schieramenti diversi con uguale purità d'intenti. In questi anni ogni grande pensatore, sia esso un Coudenhove-Kalergi od un Alfons Paquet, si dividono, anche di fronte alle

la più selvaggia tribù, è un rappresentante di Dio sulla Terra.

Un poeta come Alfonso B. Mongiardini può, per mettere in scena, cioè sotto i nostri occhi umani, i suoi simboli, immaginare un popolo ed un Re senza religione; ma noi sappiamo bene che l'autore stesso non crede alla possibilità che un popolo siffatto, cioè puramente ateo, sia mai esistito. Leggete tanto l'*Orpheus* di Reinach quanto il *Christus* in cui Huby e Le Roy han risposto a quel celebre libro dell'archeologo sommo francese; sfogliate il *Chantépe de La Saussaye*, o Kreglinger, o l'importantissima *Storia delle Religioni* di N. Turchi (Firenze, Vallecchi, 1922), o Menzies, o Moore — per non citare se non i maggiori — ed anche il vecchio e così vario *Dictionnaire des Cultes religieux* in cui nel 1770 in quattro volumi si sono descritti i diversi amodi di adorare la divinità suggeriti agli uomini di tutti i tempi dall'ignoranza e dalla passione; percorrete tutte le annate della *Revue de l'Histoire des Religions* fondata nel 1880 e diretta dal Dussaud (edizione Leroux) e quelle della romana interessantissima *Bibliothèque* (dal 1912 ad oggi), e vedrete che tutti danno ragione a Giuseppe Meoni.

Ma quanto è antica la Religione? Quanto l'Umanità cui reca conforto perenne? O non è venuta al mondo se non col tempo?

Ancor oggi, e con l'enorme progresso della scienza, le ricerche storiche, riassunte da Tiele e poi da Söderblom, non sono state in grado, nè di sentenziare in proposito nè di stabilire la risoluzione dell'annoso problema dell'origine o della essenza della religione. Questo problema del resto non è soltanto storico, ma è anche psicologico e filosofico.

I sofisti greci dell'età della critica già si domandavano se la religione facesse parte integrante della natura umana o se fosse sorta nel corso della storia.

Della quale, secoli e secoli, finora rimasti tenebroso, vanno illuminandosi con la paleontologia, la quale non è preistoria, poichè studiare i successivi stati o periodi cosmici, poi quelli geologici, è già storia, cioè narrazione di ciò che è stata l'umanità dalle sue origini fino a noi. E l'archeologo G. Pinza, in un Manuale Hoepli, ha giustamente asserito che la preistoria è un assurdo.

Ma se non risaliamo all'uomo ma ai gruppi di uomini, noi oggi ben sappiamo che chi ha preteso che vi siano stati po-

Curiosità

Il letto di Napoleone

In questi giorni — narra «Nomenclator» nella *Stampa*, la solita controversia dell'autenticità si è riaperta a proposito di un letto che la famiglia di Montholon o piuttosto gli eredi di questa metton in vendita, mandandolo a Deauville, nella speranza di invogliare gli americani.

Si tratta di un letto di rame sormontato di una corona e di un'aquila dorate o ornato di cortinaggi di seta e di antichi pizzi di Malines. Il catalogo, dove il cimelio è notato per un prezzo minimo di cento mila franchi, assicura trattarsi del letto di morte del Bonaparte. Ma l'affermazione è stata impugnata dal conservatore del Museo della Malmaison, Bourguignon, il quale, specialista di memorie napoleoniche, si afferma sicuro che il vero letto di morte di Napoleone è quello conservato nel castello di Chambly appartenente al principe Murat, cui pervenne per eredità della regina Carolina, che lo teneva a sua volta da Letizia Ramolino. Il Bourguignon aggiunge, del resto, per gettare maggior discredito sul nuovo cimelio, che dei letti di morte di Napoleone ne esistono almeno altri due e che in tanta abbondanza è difficile raccapazzarsi.

Senonchè l'antiquario Pétavy, che presiede alla vendita della collezione Montholon e che ha bottega nell'antico palazzo della regina Ortensia, la figliastra di Bonaparte, ossia della famiglia, ribatte che il solo autentico è il letto di Deauville. La vendita è infatti accompagnata da vari documenti. Prima di tutto c'è un testamento autografo dell'imperatore, in data del 1819, a tenore del quale il letto in questione, che Napoleone a Sant'Elena aveva ricevuto in dono dal generale Montholon col quale si era lagnato del calore che soffriva la notte, veniva dall'Imperatore Pétavy produce un atto notarile costituente un inventario dei mobili appartenenti all'ex-prefetto Laprouse e a sua moglie, nata Montholon-Semonville e figlia del generale amico di Napoleone, atto dove il letto è menzionato con la sua provenienza di autentico.

L'autenticità era stata riconosciuta poi anche da Federico Masson, il noto erudito di storia napoleonica, il quale, la attestò a suo tempo in due lettere anch'esse aggiunte allo stato civile del cimelio. Secondo l'antiquario, la confusione in cui incorre il conservatore Bourguignon sarebbe nata per il fatto che Napoleone, come racconta Bertrand, non appena morto, venne tolto dal suo letto solito e trasportato su un letto da campo collocato

Alessandro Varaldo e "Fior d'agave",

Alessandro Varaldo, com'è noto, ha avuto i natali in una cittadina della riviera di ponente ed è un ligure nel vero senso della parola. Ne fanno fede i suoi libri: se romanzi o novelle oppure racconti di vita vissuta hanno per scenario principale e particolare la nostra Liguria il suo mare e le colline brulle.

Prima di recarsi a vivere a Milano dove da parecchi anni dirige la Società degli Autori nel modo felice e impariabile che tutti sanno, il Varaldo aveva passato parecchi lustri a Genova alterando la sua attività letteraria appassionata e feconda, a quella giornalistica.

Alessandro Varaldo entra appena ora nella pienezza della virilità: eppure, chi volesse rintracciare le origini della sua autoconsacrazione alle lettere, dovrebbe risalire parecchio lontano. E' che egli ha cominciato prestissimo. Studiava ancora — e legge, non lettere! — che già il suo nome compariva su Riviste e giornali in calce a liriche impressionistiche, come bozzetti del Manet, a novelle, a critiche d'arte. Più tardi doveva specializzarsi in quest'ultimo genere nonché nel romanzo e nel teatro, ma la primissima espressione del Varaldo letterato fu proprio la lirica.

Non è però a credere che le Muse facessero trascurare ad Alessandro Varaldo gli studi. Ventenne appena lo troviamo iscritto al Cenacolo battagliero che la propria espressione trovò nell'*Endimion*, giornale letterario sorto col proposito — programma di «vincere i Filistei o perire con essi» ma destinato a perire invece, come perì, da solo dopo tre mesi di vita espressa in nove numeri di polemiche vivaci, lasciando i Filistei vivi e prosperi quali purtroppo sono ancora oggi. Ma il Varaldo aveva già la sua brava laurea in tasca e con saggio equilibrio — quest'artista autentico è il più quadrato cervello che si possa immaginare! — seppe subito fare nella propria esistenza la parte dei libri, quella della giovinezza, quella della vocazione, e quella pratica della vita quotidiana.

Endimion era sceso all'Adè, seguito dal pianto umare di Diana inconsolabile. L'avvocato Giuseppe Conrado che pubblicava un giornale rosato: *L'Iride*, offerse l'ospitalità delle sue rose colonie ai superstiti devoti dell'*Endimion* cartaceo e questi, accettando, passarono in corpo al nuovo periodico.

In quegli anni apparve un volume di

autore Pietro Guastavino. L'avvocato Conrado invitò il Varaldo a occuparsi del libro in *Iride*.

Il giorno dopo il Nostro scrisse un articolo che scandalizzò i poeti simbolisti, ma gli procurò una lettera dell'autore ed un invito di recarsi al *Caffaro*.

Direttore del *Caffaro* era appunto Pietro Guastavino il quale propose al Varaldo di collaborare al *Supplemento* serale del giornale stesso.

Il debutto giornalistico letterario di Alessandro Varaldo fu questo. Ormai egli era preso nell'ingranaggio. La carta stampata lo afferrava, gli inoculava il veleno — dolcissimo veleno anche quando fa soffrire e morire — della passione inestinguibile e per sempre lo condannava al nuovo destino: scrivere. Al *Caffaro* conobbe, il Varaldo, gli amici coi quali doveva più tardi entrare al *Corriere di Genova*.

Quel periodo (1900-1912) fu per Alessandro Varaldo quello della sua maggiore feconda, attività letteraria: gli articoli critici — quasi quotidiani — egli alternava ai romanzi e ai drammi; il suo nome acquistava risonanza nazionale; i suoi giudizi rivestivano un suggello di riconosciuta autorità; i suoi romanzi, ricercati e letti con favore sempre crescente, lo facevano, in certo qual modo il successore spirituale di Anton Giulio Barrili.

Non era nostra intenzione parlare dell'uomo e dei suoi primi passi nel campo delle lettere, però tanto questo libro (1), essenzialmente ligure, si è impresso in noi che potremmo dettare, con la stessa materia, disposta in altro ordine, la biografia dell'autore. E ciò senza che questa nuova opera sia una vera autobiografia, essendo invece «un po' di Genova sentita ed espressa con dolce e mesto affetto di figlio per la Madre Perduta».

Così si esprime Alessandro Varaldo, sobbene la Madre sua non sia completamente perduta, poiché se egli ora risiede nella capitale lombarda, nella *Prefazione* può pur sempre scrivere: «Esco dal mio studio, m'affaccio dalla balaustra della terrazza e l'ho (Genova) tutta sotto di me da Portofino a Capo di Noli e ciò appunto perchè qui a Genova in uno dei palazzi della Circonvallazione a Monte, egli ha tuttavia la sua casa, la sua famiglia, i suoi libri innumerevoli.

contrario Federico Donaver, L. A. Corvetto e Achille Neri dei quali ci restano le opere e il ricordo, come ancora si può scorgere Amadeo Peselo in cerca di qualche preziosità non certo conosciuta ed apprezzata da quei facili librai; al Salotto Genovese, piccolo stretta arteria che ospita quanto necessita alla bellezza all'intimità femminile; al Quaresimale con le tradizioni prediche nelle varie chiese. Quindi con piccoli ed efficaci tratti ancora ci vengono riprodotti la galleria e il loggione del Teatro Paganini, la storica torre degli Embriaci lo strade in solitudine di Albano tanto care a Lord Byron; il caffè del Centro ed infine quel «ciuffo di verde rossastro, conifera enorme, quasi rotonda sporgente sulla marina», il lussureggiante giardino pubblico di Quinto al Mare.

La parte seconda comprende invece il Porto di Genova dove una apparente confusione è regolata con quell'ammirevole disciplina che è la vera produttrice di energia».

E non si può accennare al nostro porto senza ricordare la Lanterna, i Fari, i Silos e tutti gli altri tanto utili organismi portuari. Come pure è d'uopo illustrare quel gioiello d'architettura antica, il Palazzo delle Comere di S. Giorgio, che ci fu conservato per unico e solo merito di un illustre nostro conterraneo, allora Ministro dell'I. P., Paolo Boselli.

Il Boselli stesso in una lettera al Varaldo dà contezza del fatto. E con ragione il Varaldo si meraviglia che non si sia provveduto a ricordarlo con un segno marmoreo.

Fra i profili, i ricordi, i saggi troviamo, ed è facile riconoscere, le personalità genovesi in qualsiasi campo esse abbiano esplicata la propria attività: sia in quello delle lettere come in quello del commercio. Da Anton Giulio Barrili al Senatore Vittorio Rolandi Ricci, da Nicolò Bacigalupo al *riandante* della terra d'Apua, Ceccardo Roccatagliata Ceccardi.

Questo «Fior d'Agave», è superfluo ancora affermarlo, è un libro dove Genova è avvolta da una leggera nube di poesia; è insomma veramente il libro di «Genova Sentimentale» dettato da un poeta quale è il Varaldo, il quale non ha tralasciato un minimo particolare atto a mettere in luce la nostra città e le sue riviere. Certo che parlando di una materia vasta quella del Porto è stato costretto a stipare la cogiosa messe di notizie in poche pagine e giustamente si è dovuto riferire, per ricerche più ampie e dettagliate a *Scrittori del Porto* notati con arte in un breve

Due confetti viennesi

Era il 19 settembre 1919.

Un telegramma mi aveva chiamato dalla campagna a Genova.

— Papà indisposto. Desidera vederlo.

Il treno a Stresa è in ritardo; a Milano perdo la coincidenza; son costretto ad aspettar oltre la mezzanotte. Che orro! E' inutile descriverlo o tentar di descriverlo. Quando la morte ci tocca dentro, in qualche parte di noi, allora si capisce che cos'è: altrimenti ogni cosa scritta è vana letteratura.

Appena potei, mi cacciai in uno scompartimento di seconda classe. Mancava ancor molto alla partenza: è un treno che si forma a Milano.

Vi rimasi solo fin che a un certo momento salirono due giovanotti. Alti, simpatici, robusti.

Parlavano francese. E un francese buono. Ma le figure tradivano una nazionalità ben diversa.

Dovettero pensare ch'io dormissi, poiché neanche salutarono. Misero a posto diverse valigie e scatole, poi s'accomodarono per dormire.

E rimanemmo noi tre. Fin oltre Pavia.

Quando, a una stazione di provincia, salgono due sposi in viaggio di nozze. I due giovanotti fanno posto, si mettono a sedere, assumono contegno. E gli sposi rimangono proprio dinanzi a me.

Io, nel mio dormiveglia, nella mia ansietà, nella mia oppressione, nel mio vagabondare d'idee, penso che pur un'altra volta mentre accompagnavo il feretro d'un mio cugino, una festa di sposi aveva invaso lo scompartimento dove eravamo noi stretti parenti, subito dietro al vagone portante il nostro caro morto. La vita ha di questi bianco-neri.

La felicità raggiava nei due giovani: lui, non bello d'una bellezza classica, ma un tipo di fante da poco tornato dalla trincea; lei, una vera bellezza. Dove avevo visto una somiglianza uguale? Forse, venticinque, forse ventott'anni ma salda riposata e avvanpante; gentile e piena; un ovale di viso perfetto; due occhi grandi ombretti da sopraccigli che si congiungevano: una possanza e una soavità di sguardo che facevan pensare alle creature romantiche dei poeti che sapevan vivere.

Trovai a chi assomigliava. In una stampa del Goupil avevo visto una immagine di donna, che fa sentire l'orlo al proprio figlio. Come questa.

Si capisce che in breve non si presero

simile era troppo chiaro. Io so che quando nella mia famiglia vengono di queste «indisposizioni» significa che una sincope ci porta al Creatore. E' così. E anch'io finirà così. Per questo, il meglio è l'esser sempre pronti. Tener le carte in regola per gli affari di questo mondo; tener la coscienza tranquilla per presentarsi a Dio. Non mi tormentava altro che il pensiero del ritardo, di non aver potuto vederlo ancor vivo, di non aver io raccolto l'ultimo suo respiro. E io vedevo a me vicino una notte ch'io avevo una gran febbre, ed egli mi teneva la mano sul petto perchè mi pareva che mi togliesso quel gran caldo, e sentivo la sua voce: — Ti senti meglio, Nino? Passa?...

Oh quante delle sue diverse parole, di diversi tempi, mi rifluiscono al cervello!

Dicono che noi s'ha una memoria. Noi s'ha un milione di memorie. E tutte rimpollano, tutte si fan vive. Simultaneamente disintantamento. Non c'è di miracoloso che il momento.

Parole da lui dettate quand'ero ragazzo io; parole da lui dettate in questi ultimi anni. Risentivo:

— E Albino ha scritto? Vedrai che sarà vivo — quando, dopo Caporetto era giunta a Genova la notizia che mio figlio era morto.

Io pensavo queste cose strazianti, e dinanzi a me la felicità apriva le sue grandi ali.

E' la vita.

Non avevo anch'io provato di simili momenti? Da sposo. Sì. Ma più che i baci di allora, un bacio, uno, dato a mia moglie quando ricevetti una cartolina del 4 novembre 1917, dopo Caporetto.

— Fa gli auguri alla mamma per il suo santo. Posso finalmente scriverti. Albino.

E' la vita.

E si deve saper vivere. Pure inebriandoci della gioia, pure accasciandoci nel dolore.

Sono i momenti.

Ha ragione Dante di più sentire il bene e più la doglienza.

Se c'è una cosa bella al mondo è lo spettacolo della gioventù in amore. Per questo i poeti hanno cercato di vestire con le più attraenti parole il gesto che la

corvello che si possa immaginare! seppure subito fare nella propria esistenza la parte dei libri, quella della giovinezza, quella della vocazione, e quella pratica della vita quotidiana.

Endimion era sceso all'Adè, seguito dal pianto lunare di Diana inconsolabile. L'avvocato Giuseppe Conrado che pubblicava un giornale rosato: *L'Iride*, offerse l'ospitalità delle sue rose colonie ai superstiti devoti dell'Endimione cartaceo e questi, accettando, passarono in corpo al nuovo periodico.

In quegli anni apparve un volume di poesie dal titolo *Vibrazioni* del quale era

Volete eternare la durata delle vostre scarpe?

USATE SOLO PRODOTTI DELLA GRANDE CASA AMERICANA GIFFIN, NON BRUCIANO LA PELLE E LA MANTENGONO COME NUOVA

Chiedeteli nei migliori negozi... AGENTI: RIVALDI Co. Casella Post. 1274 - GENOVA

ta ed espressa con dolce e mesto accento di figlio per la Madre Perduta.

Così si esprime Alessandro Varaldo, sebbene la Madre sua non sia completamente perduta, poiché, se egli ora risiede nella capitale lombarda, nella Prefazione può pur sempre scrivere: «Esco dal mio studio, in affaccio dalla balaustra della terrazza e l'ho (*Genova*) tutta sotto di me da Portofino a Capo di Noli e ciò appunto perchè qui a Genova in uno dei palazzi della Circonvallazione a Monte, egli ha tutavia la sua casa, la sua famiglia e i suoi libri innumerevoli.

In questo volume, diviso in tre parti, il Varaldo ci fa una viva descrizione della Superba e come in un caleidoscopio possiamo facilmente ammirarla nelle sue caratteristiche figurazioni.

Dapprima, il Varaldo passa in rassegna, descrivendoli in modo ammirabile, gli avvenimenti e i luoghi caratteristici genovesi. Dalla fiera che per Natale si svolge in piazza Umberto I°, dove su una lunga teoria di banchi si trovano affastellati libri vecchi e nuovi, e dove si poteva din-

Questo affior d'Agave, è superfluo ancora affermarlo, e al libro dove Genova è avvolta da una leggera nube di poesia; è insomma veramente il libro di *Genova Sentimentale* dettato da un poeta quale è il Varaldo, il quale non ha tralasciato un minutissimo particolare atto a mettere in luce la nostra città e le sue riviere. Certo che parlando di una materia vasta quella del Porto è stato costretto a stipare la copiosa messe di notizie in poche pagine e giustamente si è dovuto riferire, per ricerche più ampie e dettagliate a *Scrittori del Porto* notati con arte in un breve intermezzo.

Alessandro Varaldo è degno figliuolo del ligustico mare e questo suo libro, nuova prova dell'affetto che ha per la nostra regione, è saturo di luce figure sentite ed espressa, come solo lui sa presentarla.

LUIGI FILIPPO NERI

(1) *Fior d'Agave* - Alessandro Varaldo - Editore Sonzogno p.p. 318 in 16° L. 8.

visto una somiglianza uguale? Forse ventinque, forse ventottant'anni ma salda riposata e avanzante, gentile e piena, un ovale di viso perfetto, due occhi grandi ombritti da sopraccigli che si congiungevano: una possanza e una soavità di sguardo che facevan pensare alle creature romantiche dei poeti che sapevan vivere. Trovai a chi assomigliava. In una stampa del Goupil avevo visto una immagine di donna, che fa sentire l'orlo al proprio figlio. Come questa.

Si capisce che in breve non si presero più troppa soggezione di noi estranei. Le mani cercarono le mani, gli occhi cercarono gli occhi e l'aria si saturò delle loro caste carezze.

I due giovanotti s'erano rincantucciati presso ai finestrini, e dormivano, o fingevano di dormire. Io leggevo un giornale. Leggevo senza neanche vederlo stampato, senza neanche aver voglia di vederlo.

Mio padre era già certamente morto. Non mi facevo illusioni. Un telegramma

doet della gioia, puro accasciandosi nel dolore.

Sono i momenti.

Ha ragione Dante di più sentire il bene e più la doglienza.

Se c'è una cosa bella al mondo è lo spettacolo della gioventù in amore. Per questo i poeti hanno cercato di vestire con le più attraenti parole il gesto che la

Per radervi senza dolore usate il Sapone COLGATE. CREMA-POLVERE-STICKS (Saponi). Nelle migliori Profumerie e Farmacie. Concessionari RIVALDI Co. Casella 1274 - GENOVA

Il tuo cuore.

ROMANZO di

FLAVIA STENO

III.

VI.

Appena lasciato Benedetto Delù, Guido Noris s'avviò per la strada opposta a quella ch'egli aveva preso, chiedendosi: — Dove vado adesso?

Era domenica e la redazione era chiusa. Finiti i teatri del pomeriggio. Troppo presto ancora per andare a pranzo. Non restavano che due risorse: cacciarsi in un caffè o andarsene a casa. Ma a casa — da una quindicina di giorni, lasciato l'albergo dove s'era rifugiato subito dopo d'aver abbandonato la casa di Paoli, s'era alloggiato presso una famiglia umbracompota di tre vecchi che lo chiamavano «signor professore» e gli parlavano con reverenza — era solito a recarsi soltanto

per dormire, e di entrare in un caffè, col rischio d'incontrarvi qualche amico che gli avrebbe imposto un'ora di chiacchiere, non aveva proprio voglia.

— Arrivò sino alla rotonda di via Corsica — si disse avviandosi su per l'Acqua-sola.

Passeggiare, era il modo migliore a sedare il viluppo di pensieri e di sensazioni che gli turbavano lo spirito dopo la cerimonia di quel giorno, i discorsi degli amici e la conversazione con Delù.

La conversazione era stata felicissima, soprattutto nelle conclusioni: Marisa non partiva ed egli si sarebbe recato da lei. Dippiù, forse avrebbe ripreso nella casa il suo posto se non più di segretario, certo d'amico.

Era quanto di più fortunato egli avrebbe potuto desiderare: rivedere Marisa, ritrovarla, vivere ancora nella sua orbita.

Il sogno si realizzava.

Il sogno?

— Quale sogno? — si chiese.

Per la prima volta, l'inevitabile necessità di dare uno sbocco concreto — fosse pur soltanto nel suo proprio pensiero — al sentimento nato nel suo cuore e imposto a Marisa, gli apparve.

— La rivedrò. Ella sentirà il mio amore. E poi?

Non si era mai posto, prima, quella domanda. Anche adesso avrebbe voluto cacciarla come fastidiosa. Non poteva. La domanda era lì, chiara inesorabile. Quell'amore, nato senza controllo, sbocciato quasi suo malgrado, rivelatosi con la semplicità ardita e ingenua della sincerità, era stato, fino allora, nel suo spirito, fine a se stesso. Egli non si era mai chiesto dove lo avrebbe portato. Perché avrebbe dovuto chiederselo?

Era un amore che non domandava nulla, che, pago di vivere, si alimentava di se stesso. Nato da un complesso di sentimenti dei quali la bellezza di Marisa era elemento non meno del suo dolore, era rimasto sempre in una sfera così elevata che nemmeno il desiderio brutalmente formulato aveva potuto sfiorarlo.

Certo, senza la scoperta di Carlo Paoli, quell'amore sarebbe forse rimasto sempre il suo segreto. C'era voluto quella tempesta e lo schianto che aveva portato

per aprirgli l'anima e dargli il coraggio di deporla ai piedi di Marisa.

La improvvisa e tragica scomparsa di Paoli non aveva mutato la natura e l'essenza del suo sentimento. Per lui, quella scomparsa rappresentava semplicemente la rimozione dell'ostacolo che improvvisamente era sorto a contendergli la gioia e la possibilità di continuare a vivere accanto a Marisa.

Nulla più. Sicuro, ormai, di poter riavvicinare la diletta, sicuro altresì che ella non gli avrebbe proibito d'amarla, egli aveva accettato con rassegnazione il periodo il doveroso riserbo che le convenienze gli imponevano, e aveva vissuto quel mese, lontano da Marisa ma tutto pieno di lei, ma assorto in lei, ma rassegnato soltanto perchè sicuro del suo domani. Così, soltanto.

Ma, fino a quel giorno, la domanda brutale: «che cosa voglio fare di Marisa? la mia amante? la mia donna?» si era presentata al suo spirito.

Adesso, sì.

Erano bastate nella cerimonia del pomeriggio, le allusioni degli oratori alla eredità di gloria e di sacrificio della vedova di Paoli, e i commenti interpretativi di Arrighi sostenuti dalle allusioni di Paola Varini a mettergli a un tratto, dinanzi agli occhi, la realtà.

Adesso, sì. Adesso, per la prima volta, la inesorabilità di uno sbocco di quell'amore gli si presentava e imponeva.

Egli amava Marisa. E credeva di poter ritenere che Marisa non fosse indifferente al suo amore. La scena del loro ultimo incontro nella casa di Benedetto Delù era ancora troppo viva nella sua memoria perchè egli non si sentisse autorizzato a cullare quella dolcissima illusione.

Ma quella scena era avvenuta mentre Carlo Paoli era tuttora vivo ed essi ritenevano di essere ormai separati per sempre e quel sentimento che la disperazione portava a rivelarsi pareva destinato a restare per sempre la melanconica e nostalgica consolazione d'una realtà amarissima e immutabile.

Adesso, liberi entrambi, prendeva altra veste. Il conforto che era stato la sua aureola legittimatrice, non aveva più ragione di essere. La sua essenza non poteva più essere la malinconia; tornava al primo piano, imponente nella sua realistica brutalità, l'attrazione reciproca. Marisa non era più la cara creatura che la vita e la illusione avevano tradito; la sposa ingannata e invilita; la condannata a una esistenza di solitudine desolantissima. Era una creatura libera e padrona di sé, adesso; era la donna bella e desiderabile, era la giovinezza che poteva ricominciare, domani la vita...

Un brivido scosse Guido Noris a questo punto della sua meditazione.

Avrebbe ricominciato la propria vita. Marisa? e come? e con chi?

Come mai non s'era ancora posto questa domanda?

Natura ha destinato alla conservazione della specie; e Paisiello e Wagner e Verdi con note musicali; e Tiziano e Rubens o Watteau dipinsero; Stocchetti in un verso dice tutto, tutto quanto gli innumeri artisti vollero significare:

— Io me la presi in braccio, io che l'annava!

Il verso troppo e felice s'inframmetteva ai miei cinematografici pensieri, di memorie care e feroci.

— Nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria.

Ma la vita è inesorabile.

Cogliete l'attimo fuggente.

A una stazione, gli stranieri si alzarono per prendere, dall'ambulante rivenditore, della birra.

— Hai sete? — domandò come bacchiandola lo sposo alla sposa. Abbassando le palpebre, ella cenò il desiderio.

Ma la fermata era breve. Il treno partì.

— Peccato! — disse lo sposo.

— Oh non fa niente — sorrise lei. E continuarono a parlare delle loro cose, del loro itinerario. Compresi che dovevano essere d'un ambiente di modesta agiatezza: erano in giro a visitar parenti: loro prima tappa: Sampierdarena.

Albeggiava.

Quando il sole irruppe, uno dei forestieri tirò la tenda, perchè un raggio disturbava la signora.

— Grazie! — disse questa. E fu la parola che ruppe il ghiaccio. Si cominciarono a conversare. Io non dissi il motivo del mio viaggio, si capisce. Non si deve mai turbare, coi nostri dolori, l'oblio dell'inesorabile.

I due forestieri erano austriaci. Avevano combattuto in Francia. Stranoti in quella terra che li aveva ospitati da molti anni, che li aveva istruiti, nella quale erano diventati uomini e s'eran fatta una posizione — uno era *chauffeur*. l'altro decoratore — avevan dovuto combattere.

— Ma quando il padre, in una famiglia, comanda una cosa, i figli devono ubbidire. E noi, pure pensando al lavoro, alla pace, all'amicizia, abbiamo fatto il nostro dovere di soldati, per ubbidienza. Ricordano l'epigrafe ai morti di Maratona? «Straniero che qui ti soffermi, pensa che noi siamo morti per disciplina. Anche in quei tempi già sussisteva questo tragico contrasto, di pensare il bene e fare il male? E fino a quando durerà?

L'austriaco parlava bene l'italiano come parlava bene il francese. Era stato negli ultimi anni, col suo compagno, a Marsiglia, dopo aver vissuto a Parigi, a Reims. A Marsiglia s'erano innamorati e ora finita la guerra, andavano a sposarsi.

— Permette — concluse, mentre il compagno traeva da una valigia una scatola di legno bianco, da pasticciere. L'aperse.

Erano confetture finissime. Dadi opulenti, fatti di frutta addolciata: una specialità di Vienna.

— Si serva — disse alla sposina.

Questa ne prese una.

— Permette, questa la mangio io. — E tolse dalla mano gentile il dolce.

Il compagno sorrise.

— E allora, una anche per me.

E la sposina offrì.

— Ora si servono loro. Su. Su. Tante per lo nostre nozze ce ne sono. E due lo conservino per la prima creatura che nascerà da loro. Chissà se fra vent'anni ci saranno ancora guerre? Dovrebbero ben finire una volta! Speriamo che quelli che governano i popoli allora, comprendano che non è vero che siano necessarie le stragi per decimare, affine di render possibile la vita a chi resta. No. Ogni uomo che nasce sa produrre quello che consuma. La fratellanza universale verrà.

L'attimo che allietò la morte di Faust, che il nostro Goethe immortalò, sarà realtà nella vita. Han bello pensare diversamente tanti altri. Verrà. Ricordano *l'Epur si muove* del loro Galileo? Hanno avuto un bel condannare quelli del Sant'Uffizio! E i dotti di Salamanca, hanno prodigato invano il disprezzo. La verità cammina. Guardino il sole com'è bello, ora!

Ci si avvicinava a Sampierdarena.

— Noi dobbiamo prender subito il treno per Ventimiglia. E loro si fermano?

— Scendiamo anche noi, per fermarci a Sampierdarena.

— Ci raccomandiamo. Conservino queste due «Zelchem». E dicano un giorno al loro figliolo che nel giorno 20 settembre 1919 — e il 20 settembre è una grande data, di quelle che segnan tappe umane, di progresso umano — due austriaci hanno mangiato con loro confetture di Vienna, due austriaci che, dopo aver combattuto in Francia, passavano dall'Italia per andar a sposare due donne francesi.

E quando scesero, nel saluto, furono le ultime parole:

— Eppur si muove!

L'attimo fuggente: universale.

ANTONIO PASTORE

La frana

Profonda e cupa la notte. Cadeva la neve sui monti. — Ululava il gregale, tra gli alberi, spettri assornati.

Nella capanna fumante, di fronte alla chiesetta crollata, — il ceppo arrossava le note d'un veglio, che, muto, pregava.

Pregava, in ginocchio, con gli occhi rivolti ad un Cristo, inchiodato alla parete spaccata del nero camino. S'udiva

il roco lamento del fiume, che si ingultava lontano. — Enormi macigni, rotolati giù per le chine selvose,

Schiacciavano agnelli, belanti, nell'inconsapevole stazzo. — Su quel flagello notturno, l'ironico riso del male,

tra i rami dell'alta foresta, in bocca alla luna grignava. — Quel veglio, scampato alla morte, per un miracolo di Dio,

pregava per tutti i travolti, senza il perdono del Cielo. — Il ceppo arrossava il suo viso. Ma c'era una luce più grande.

ma c'era una luce più eterna, negli occhi suoi dolci: la fede. Battevan, sul fondo, i macigni, con urli di blasfema orrenda.

A un tratto — il gregale ululava, cadeva la neve sui monti — la volta rotò sul vegliando, che, fiso al Cristo, pregava.

Poi fu più grande la fiamma, di fronte alla chiesetta crollata. — E parve, su bianco sepolcro, un fiore, immane, di sangue.

MARIANO LUISI

Anniversari in vista

L'Eclair segnala gli anniversari che saranno da celebrarsi prima della fine dell'anno 1925. In Ottobre il terzo centenario della nascita di Jaquelin Pascal e il 500° anniversario, della morte di Pierre D'Ailly, celebre filosofo francese e il secondo centenario della morte del compositore italiano Scarlatti, e il decimo della morte di Paolo Hervieux, il noto autore di drammi psicologici e sociali.

In novembre il tricentenario della morte di Colclon e un secolo e mezzo dalla nascita degli scrittori tedeschi Feuerbach e Kemble, il 25° della morte di Oscar Wilde, l'autore di *Salomè* e di *Cherpenier*, il maestro compositore della *Luisa*. Si ricorderà pure in questo mese il decimo anniversario della morte di giovani valorosi, caduti al campo, fra i quali l'ispirato poeta Giosue Borsi.

In dicembre poi vi sarà il 550° anniversario della morte di Boccaccio e il 150° anniversario della morte del musicista Beethoven, l'autore della *Dame blanche*.

I libri

CODICE CAVALLERESCO ITALIANO, di Jacopo Gelli — Milano, Ulrico Hoepli, editore, lire 20.

In cinquant'anni — o poco meno — di vita gloriosa, il Codice cavalleresco italiano ha raggiunto la 15ª edizione e una tiratura di 55.000 copie; e l'autore ha affidato a A. G. Banti il difficile incarico di presentare la sua opera, completamente rifatta.

Oggi, come osserva il Banti, assistiamo ad uno strano fenomeno di «democratizzazione» della cavalleria: il duello ha ottenuto, in questi ultimi anni, una «popolarità» esagerata. Ma la conoscenza delle regole cavalleresche non si è affatto diffusa: molti credono di potere regolare, nelle debite maniere, una vertenza, senza avere mai appreso nulla della difficile materia.

Ora, è da augurarsi che, in Italia, si studi, con maggiore interesse, questo Codice del Gelli, che è la sintesi di una lunga e intelligente esperienza; visto, del resto, che l'opinione dell'umile Fra Cristoforo è rimasta del tutto isolata: «il mio debole parere sarebbe che non vi fossero né sfide, né portatori, né bastonate».

COME GUARIRMI NELLE MALATTIE? di Giovanni Galli — Milano, Ulrico Hoepli, editore, lire 26.

Il libro del prof. Giovanni Galli non è destinato a sostituire l'opera e i consigli del medico, ma a diffondere quelle nozioni fondamentali di medicina e di igiene, che sono necessarie per mantenere l'organismo in buona salute. Il volume è diviso in due parti: in una prima, sono raccolti elementi di medicina popolare: nella seconda, l'autore ha ordinato la descrizione e la cura delle singole malattie.

Il Galli ha cercato, anche di non scoraggiare il lettore, con la visione di tragici spettacoli; anzi, nella prefazione, ha espressamente dichiarato, all'idea generale che informa il libro, è questa: che le malattie curate a tempo e a modo vengono a guarigione, oppure non si aggravano in esiti disastrosi.

Ulrico Hoepli ha provveduto a illustrare il volume; e il pubblico saprà apprezzare i lodevoli sforzi dell'editore, e dell'autore.

STEFANO PASTORE & FIGLI
Via Roma
Confezioni e Riparazioni
PELLICCERIE
PARACQUA
PELLETTERIE
Uniche Succursali:
Piazza Umberto I°
Piazza Campetto
Corso Buenos Aires

Alma de Lux
Meravigliosa Divinatrice
Metodo nuovo basato sui più recenti studi.
Astrologia - Chirografia - Cartomanzia speciale.
Educazione della volontà - Magnetismo.
— Da non confondersi con altre del genere —
Ambiente distinto e serio.
GENOVA - Via Luicchi, 24-2
ORARIO: 9-12 e 16-19 festivi esclusi.

PREMIATA MODISTA dà lezioni giornaliere di o Dama bianca o Domestica pomodoro. Insegnamento pratico, accurato - Ambiente distinto.

CALZE



no mangiato con loro confetture di Vienna, due austriaci che, dopo aver combattuto in Francia, passavano dall'Italia per andar a sposare due donne francesi.

E quando cesarono, nel saluto, furono le ultime parole:

— Eppur si muove!

L'attimo fuggente universale.

ANTONIO PASTORE

E che non ci possiamo mutare, né sono cagione due cose. L'una, che noi ci possiamo opporre a quello a che s'inclina la natura. L'altra, che avendo uno con un modo di procedere prosperato assai, non è possibile persuadergli che possa far bene a procedere altrimenti; donde ne nasce che in un uomo la fortuna varia, perchè ella varia i tempi, ed egli non varia i modi.

MACHIAVELLI

autore di armani, psicopop e social.

In novembre, il tricentenario della morte di Colletti è un secolo e mezzo dalla nascita degli scrittori tedeschi Fencibac e Kenble, il 28° della morte di Oscar Wilde, l'autore di *Salome* e di Charpentier, il maestro compositore della *Enisa*. Si ricorderà pure in questo mese il decimo anniversario della morte di giovani valorosi, caduti al campo, fra i quali l'ispirato poeta Giosue Borsi.

In dicembre poi vi sarà il 550° anniversario della morte di Boccaccio e il 150° anniversario della morte del musicista Boieldien, l'autore della *Dame blanche*. E vi saranno ancora anniversari di scrittori e di autori rimpianti, che hanno lasciato delle opere imperfette.

I cambiamenti d'indirizzo devono essere accompagnati da cent. 60.

rate che informa il libro. E questa è che le malattie curate a tempo e a modo vengono a guarigione, oppure non si aggravano in esiti disastrosi.

Unico Hoepli ha provveduto a illustrare il volume; e il pubblico saprà apprezzare i lodevoli sforzi dell'editore, e dell'autore.

PREMIATA MODISTA da lezioni giornali o Domenica pomeriggio. Insegnamento pratico, accurato - Ambiente distinto. Via San Donato, 6-1

PAOLO ALEMANNI PARRUCCHIERE PER SIGNORA ONDULAZIONE PERMANENTE Posticci di Ultima Creazione GENOVA - Via XX Settembre, N. 40-1

Magnifico Divinatico Metolo nuovo basato sui più recenti studi. Anestesi - Circonduzione - Circonduzione speciale - Riduzione della volubilità - Magnifico. Da non confondersi con altre del genere. Ambiente distinto e serio. GENOVA - Via Luccoli, 24-2. ORARIO: 9-12 e 15-19. Inutili occlusi.

CALZE GENOVA - Via Luccoli, N. 22 1955

Casa fondata nel 1887. F.lli Barodi di V. G. Stettfurt Specialità in perle. Genova Via Luccoli, 60 Vico Casana, 61 Milano Via Tommaso Grossi 5 P. P.

Appendice de LA CHIOSA (40)

Rispose subito:

— Perché Marisa è mia e qualunque via prenda il suo domani, la condividerà con me.

Un'altra volta, brutale ancora, la realtà suggerì implacabile:

— Tu vuoi sposarla, dunque?

Lo assalse, improvviso, un'onda di sgomento.

— Sposarla? e che cosa posso offrirti, io, a colei che ha avuto ed ha tutto?

— Ma non ha avuto l'amore, e questo appunto io te porto ed ella non vuole altro — si disse — il sentimento, esaltato, aveva risolto, soddisfatto, il problema. O credeva d'averlo risolto.

In realtà, il problema rimaneva e nel lato suo più antipatico: quello materiale.

Ammesso anche che Marisa avesse consentito a diventare sua moglie, restava pur sempre la questione della situazione economica: inferiore, la sua, a quella di lei, per quanto sufficiente, ormai a permettergli di considerare senza eccessiva preoccupazione l'eventualità di provvedere a una donna sua.

Sorrise, a questo punto, per un pensiero che, a proposito appunto, di quella eventualità, si era a un tratto fatto strada attraverso al suo turbamento. Il pensiero si riconnetteva al ricordo di una frase dettata dal vecchio redattore capo del giornale promosso a direttore in sostituzione

di Paoli, nell'occasione della recentissima promozione di lui, Noris, appunto al posto di redattore-capo.

— E adesso — gli aveva detto il vecchio collega — bisogna prender moglie!

— Fai le corna — gli aveva suggerito Variglia che aveva udito la frase — ha cinque figliole da accasare, il volpone! Il ricordo dell'episodio passò.

Noris scacciò anche tutte gli altri pensieri che la realtà gli aveva imposto e che lo avevano profondamente turbato. Trovò una formula felice per seppellirli tutti:

— Farò quello che Marisa vorrà.

Si abbandonava fra le mani di lei come alla volontà del destino. L'importante era d'amarla.

C'erto, anche Marisa avrebbe trovato importante unicamente questo.

— Non voglio pensare altro — concluse — domani la rivedrò.

— Domani la rivedrò — si ripeté.

E il suo volto parve riflettere immediatamente la gioia che quel pensiero metteva nel suo cuore.

Questa certezza dominò subito il sviluppo delle sue sensazioni e delle sue meditazioni, le trasfigurò tutte, le assorbì in una luce iridata e calda come quella che si offriva a un tratto al suo sguardo laggiù all'estremo orizzonte dove, il sole, calando, gettava fra cielo e mare, fiamme di porpora e d'oro.

Assorto nella contemplazione dello spettacolo meraviglioso, udì a un tratto alle sue spalle la voce di Arrighi interrogare:

— Disturbo, signor poeta?

Si rivolse, saluto, senza rispondere alla domanda perchè rispondere secondo verità sarebbe stato scortesia; lasciò che Arrighi gli si mettesse al fianco e gli narrasse come tornasse dall'aver accompagnato Nerina Paschi fino al Bristol dove ella era attesa per il the.

Con una specie di terrore, Noris pensava, adesso:

— Speriamo non mi parli di Marisa. Ma proprio in quell'istante Arrighi disse:

— Aiutami a far venire le nove.

— Perché proprio le nove?

— Perché poi vado da donna Marisa.

— Stasera?

— Stasera. Che c'è?

— Ti ha invitato?

— Non occorre. Non esce. Mi riceve sempre.

— Ma stasera ha Lopez e l'on. Narni a pranzo.

— Ragione di più per aiutarla a non annoiarsi. Scommetto che entrambi la tratteranno molto sul serio da vedova inconsolabile.

— Speriamo. E' il loro dovere.

— Come sei solenne anche tu, Noris! Scusa, sai; ma mi dici che cosa te ne fai dei tuoi ventinove anni?

— Quello che tu fai dei tuoi trenta, suppongo.

— Ah, no, caro! ah, no! io, ti assicuro che non li butto via. So troppo quanto valgono.

— Sentiamo allora cosa fai per non buttarli via.

— Mi diverto.

— Cioè?

— Eh, via! non credo che occorra spiegare.

— Comunque, non capisco che cosa c'entri la mia solennità, come tu dici, o la tua...

— ... Saggezza, saggezza. Chiamala pure saggezza.

— E va bene, chiamiamola dunque così; che cosa c'entri, dunque, con il modo di essere dei due commemoratori di Paoli con la vedova di lui.

— O Dio, capisco che puoi aver ragione nel considerare come doveroso da parte loro il supporre donna Marisa inconsolabile. Ma noi sappiamo benissimo che Paoli, come marito non merita un rimpianto, e che, infatti, donna Marisa non lo rimpiange.

— Io non so nulla.

— Come, non sai nulla? Se sei di casa? O di? — soggiunse a un tratto fermandosi e mettendo una mano sulla spalla del compagno — non saresti mica, per caso, un difensore di Paoli ai danni di donna Marisa, tu?

— Io non sono nulla, caro. Ero il se-

gretario di Paoli e da un mese non ho più varcato la soglia di casa sua.

— No? — fece Arrighi arrestandosi un'altra volta e guardando sbalordito l'amico.

— E' come ti dico.

— Non sei neanche andato a fare la visita di condoglianza?

— Ho scritto.

— Ma tu ci vivevi in casa Paoli.

— Infatti.

— E la tua roba?

— L'ho portata via tutta il giorno stesso dei funerali.

— Oh guarda, guarda!

Arrighi tacque un istante. Voleva riaccapezzarsi. Non poteva comprendere un tal modo d'agire. O meglio pensava che non si potesse spiegarlo se non ammettendo un dissidio tra donna Marisa e il segretario di suo marito.

Era difficile spingere le indagini in quella direzione, ma la curiosità fu più forte della prudenza.

— Di' un po' — domandò — hai mica avuto delle noie da parte di donna Marisa?

— Che vuoi dire? — chiese a sua volta Noris subito in allarme.

— No, sai, così... Poteva darsi benissimo che, per una gelosia naturale e istintiva, donna Marisa ti supponesse al corrente delle scappate di suo marito e te ne scerbasse rancore.

— Nulla di tutto questo — fece, breve e reciso, Noris.

In tema di profumi

L'uso eccessivo dei profumi, cominciato verso la fine del 1700 e per tutto l'800 fino ai giorni nostri, sarebbe la causa — una delle prime cause — della enorme diffusione della nevrasenia. La maggioranza dei profumi non sono altro che degli eccitanti, l'effetto dei quali, una volta esaurito, provoca una reazione nel nostro organismo debitandolo di quanto, prima, lo aveva eccitato. Tale è l'opinione del clinico Peré. Quest'ultimo ha dimostrato, con una serie di esperimenti, che ogni sensazione è seguita da una eccitazione poi da una reazione; se la sensazione è acuta e prolungata, alla eccitazione succede una reazione proporzionalmente lunga ed apportatrice di gran debolezza nervosa e muscolare. L'azione dei profumi può essere paragonata a quella dell'alcool. La prova si ha nei fiori, che producono tutti una certa ebrezza e, taluni, anche vere minacce per la vita: esempio tutti i bianchi fiori magnoliacei. Di fronte però ai pericoli ed ai danni apportati dai profumi, vi è anche un qualche cosa utile. Studiosi batteriologi avrebbero dimostrato che le emanazioni delle essenze profumate sarebbero potenti antisettici. Ad esempio, il bacillo della febbre tifoidea sarebbe ucciso in undici minuti dall'essenza di cannola: in trentacinque dal timo: in quaranta dalla vainiglia: in cinquanta dal geranio. La lavanda e l'eucaliptus sono fra i migliori e più potenti antisettici.

I profumi liquidi evaporano rapidamente e perdono il loro sentore ma i profumi solidi conservano indefinitamente la loro fragranza pur comunicandola agli oggetti circostanti.

Eccone una ricetta: Prendete 120 grammi di carta bianca, riducevela in minuti pezzetti e mettetela in un recipiente. Lasciate fondere al forno oppure a fuoco dolce come se si trattasse di colla forte. Aggiungete 15 grammi di olio di lavanda e 7 grammi di olio di bergamotto. Mescolate il tutto versate lentamente 240 grammi di gesso stacciato: quest'ultima sostanza raffredderà la cera che dovrete rimettere al fuoco per ottenere una mescolanza perfetta. Sebbene questa operazione non sia indispensabile, potrete aggiungere una materia colorante. Un'ombra di bleu d'oltremare e meno che metà di rosso indiano produrranno una sfumatura simile a quella della lavanda. Si veglierà perché la mescolanza non si raffreddi, avendo cura di rimescolare frequentemente per impedire al gesso di depositare prima che la cera abbia raggiunto sufficiente consistenza per mante-

nuto quando il contenuto del recipiente aderirà alle pareti, e si farà la prova inclinando leggermente il recipiente stesso. Si riempiranno allora gli stampi che saranno stati convenientemente unti. Quando la pasta sarà solidificata, si estrarrà dagli stampi.

NIKE

Inverno rigido

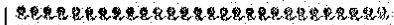
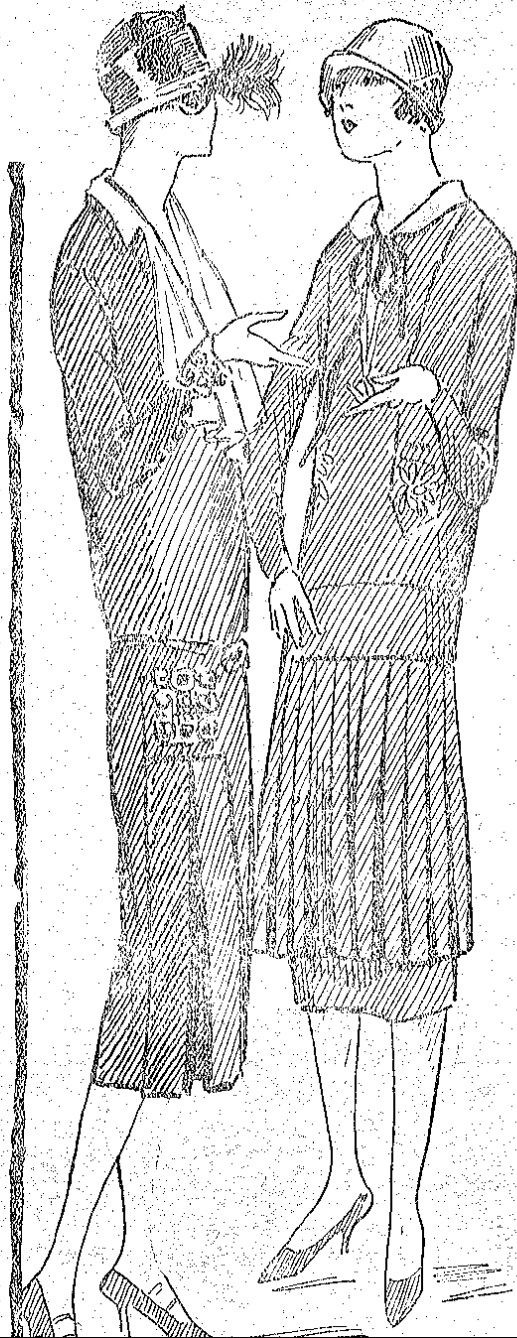
Una comunicazione poco rassicurante è stata fatta sulla rigidità o dolcezza del prossimo inverno all'Accademia delle scienze di Parigi. L'abbiamo sottoposta — scrive l'*Indépendance belge* — a E. Vanderlinden, uno dei nostri più dotti meteorologi, autore di un importante libro, pubblicato l'anno scorso, sugli *Avvenimenti meteorologici nel Belgio dal 1834*.

Questo lavoro fu premiato dalla nostra Accademia. Secondo la comunicazione dell'Accademia delle scienze di Parigi, relatore Bigourdan, un inverno estremamente rigido e lungo si prevederebbe per il 1926. Bigourdan ha aggiunto, però, che le osservazioni meteorologiche non permettono per il momento una esatta verifica di questa ipotesi.

Tuttavia, si constata che periodicità di 744, 372 e 186 anni si applicano a grandi inverni e a grandi estate. Così l'inverno del 1895 corrisponderebbe agli inverni terribili del 1709 e del 1326. Nel medesimo cielo, il 1926 corrisponderebbe agli inverni rigidi del 1740 e del 1563. A ciò Vanderlinden ha subito risposto: «E' fantastico. Non è la prima volta che si tenta di stabilire una periodicità negli inverni dolci e negli inverni rigidi. In realtà ciò non è possibile».

L'inverno meteorologico comprende mesi di dicembre, gennaio e febbraio. Si è constatato che gli inverni dolci sono i più frequenti. E' lo stesso per quanto concerne le estati. Ma sono irregolari. L'estate, per esempio, del 1921 fu secca e caldissima. L'abate Moreux predisse, allora, una serie di estati dello stesso genere per gli anni seguenti. Ora, quelle del 1922, 1923 o 1925 furono umide. In conclusione le previsioni meteorologiche non si possono fare con apodittica certezza. E' una scienza che ha delle incognite.

La pubblicità della "CHIOSA", dura otto giorni o entra in tutto le migliori famiglie.



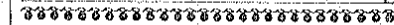
"La Merveilleuse",
TORINO.

Esposizione.

Modelli per Autunno-Inverno

Robes-Pailleurs-Manteaux

GENOVA - HOTEL BRISTOL
sino al 22 corrente



I VERSI
Sogni

Stasera con gli occhi estasiati
nei tremuli mondi lontani
castelli non ho fabbricati
di nobilità cinti e d'arcani.
Ma sola, ma lieta, ma in fiore.
un'amile piccola casa
nell'ora notturna pervasa
di tenui parole d'amore.
E c'era nell'aria tranquilla,
olente di cedro e di mare,
un lento oscillare di squilla.
Parevan le stelle ristare
sui tegoli rossi del tetto
fiorito di sogni e di baci
nei penduli nidi loquaci
riaperti per San Benedetto.
Pareva la luna pregare
dovuta sul tetto piccino!
La casa era fatta un altare
di gioia pel nuovo destino:
Sentiva nell'intimo cuore
un lento oscillare di cuna,
sentiva nel raggio di luna
il ritmo d'un canto d'amore.
Stasera, lo sguardo estasiato
nel pallido cielo romito
le nenie più sante ho cantato
al piccolo bimbo sopito.

Mattutino

Sveltano negri pini nel turcino
blando del cielo senza voce alcuna,
oscillano un saluto al mattutino
riso del sole, a la morenti luna.
Ella getta nel vento ad una ad una



LA RINASCENTE

Vende le merci migliori, le più accartolate, le più convenienti

grammi di gesso sciolti in un bicchierino. Mescolalo il tutto versate lentamente 240 grammi di gesso sciolti: quest'ultima sostanza raffredderà la cera che dovrete rimettere al fuoco per ottenere una mescolanza perfetta. Sebbene questa operazione non sia indispensabile, potrete aggiungere una materia colorante. Un'oncia di bleu d'oltremare e meno che metà di rosso indiano produrranno una sfumatura simile a quella della lavanda. Si veglierà perchè la mescolanza non si raffreddi, avendo cura di rimescolare frequentemente per impedire al gesso di depositare prima che la cera abbia raggiunto sufficiente consistenza per mantenerlo in sospensione. Il momento di ver-

di estate, per esempio, del 1921 fu secca e caldissima. L'abate Moreux predisse, allora, una serie di estati dello stesso genere per gli anni seguenti. Ora, quelle del 1922, 1923 e 1925 furono umide. In conclusione le previsioni meteorologiche non si possono fare con apodittica certezza. E' una scienza che ha delle incognite.

La pubblicità della "CHIOSA", dura otto giorni e oltre in tutto le migliori famiglie.

GINECOLOGIA-OSTETRICIA

Prof. M. MASSONE

Docente di Clinica Ostetrica e Ginecologia
Primario Ospedali Civili di Sampierdarena

CASA DI CURA

Consultazioni in GENOVA - Via Serra, 2 (oro 14 - 16) — Telefono 60-17

di gioia per il nuovo destino.
Sentiva nell'intimo cuore
un lento oscillare di euno...
sentiva nel raggio di luna
il ritmo d'un canto d'amore.
Stasera, lo sguardo estasiato
nel pallido cielo notturno
le nenie più sante ho cantato
al piccolo bimbo sopito.

Mattutino

Sveglano negri pini nel tirreno
bianco del cielo senza voce alcuna,
ocellano un saluto al mattutino
riso del sole, a la morente luna.
Ella getta nel vento ad una ad una
le stelle che già sbiancano il lumino,
affila, il suo falecetto che s'imbriana,
vanisce dentro il cerulo mattino.
Ed ecco d'improvviso fra le chiome
vivo del bosco, alligiana d'oro,
uno zampillo sorgere canoro.
Strumento gigantesco, senza nome,
ogni pino diventa in un baleno,
e canta e suona sotto il ciel sereno.

EMMA BELLEGRINI

Appendice de LA CHIOSA

(41)

Un silenzio pesante a un tratto fra i due giovani. Arrighi si accorgeva di essere andato un po' oltre e non osava, adesso, parlare per il primo. Guido Noris, invece, corrugata la fronte, ricordava un episodio che lo imprudenti parole di Arrighi avevano risuscitato: sì, Marisa aveva sospettato di lui, in quel senso, una volta, e glielo aveva detto. Ritrovava intatto l'acuto dolore e l'offesa di quel giorno lontano. Ma non se ne meravigliò. Sapeva come fosse una caratteristica particolare della sua natura quella di conservare intatte tutte le sensazioni e le impressioni anche se superate da altre successive. Si sarebbe detto che, nel suo spirito, le sensazioni si sovrapponevano a strati senza fondersi e senza confondersi. Adesso, egli adorava Marisa ma l'adorazione presente non aveva cancellato e non poteva cancellare l'unica impressione sgradevole che ella gli aveva inflitto con quel fugace sospetto pieno d'offesa. Era fatto così. Capace di perdono, ma non d'oblio. Generoso sino all'indulgenza, ma tenace. Tutto si scolpiva in lui quel che negli altri si scriveva soltanto. Non sapeva egli stesso come giudicare questo suo modo di essere. Non sapeva se ritenere cosa buona o no. Certo era una conseguenza del suo modo di concepire i rapporti con coloro che avvicinava: in assoluto, sempre. Era tenace e sicuro negli affetti perchè ora tenace nella im-

pressionabilità.

Lo trasse dalla meditazione la voce di Arrighi che gli chiedeva:

— Ti son dispiaciuto? Scusami.
— Ma no. Che dici mai!

Gli prese il braccio, contrariamente alle sue abitudini, per tranquillizzarlo.

— Pensavo — disse.

Soggiunse, quasi a spiegare il silenzio di poco prima:

— Non so perchè tu trovi strano che io me ne sia veguto via subito dalla casa di Paoli. A me sarebbe parso somma sconvenienza, invece, imporre a donna Marisa la mia presenza anche per un'ora soltanto. Anche Delù ha trovato che avevo ragione d'andarmene.

— Senza dubbio. Sei stato molto delicato, ecco. Ma credevo che donna Marisa ti avrebbe avrebbe trattenuto. Doveva pure aver bisogno di te.

— C'era Delù. Non era sola. E io non ho nemmeno voluto interrogarla.

— E non l'hai più rivista?
— No.

— Di' la verità, Noris; tu non hai mica molta simpatia, vero, per donna Marisa?

— Non è il caso di parlare di simpatia — rispose evasivamente Noris.

— Eppure le sei vissuto accanto per tanto tempo. Non capisco, ecco, non capisco. Io la trovo adorabile.

— D'accordo.

— E allora?

— Se si dovessero adorare tutte, le donne che si trovano adorabili...

— Ma si adorano, caro, si adorano...
— Tutte, o una?

— Una, e tutte. Io ho una passione per donna Marisa ma questo non mi impedisce di trovare deliziose tante altre creature e di deporre ai loro piedi il tributo del mio omaggio.

— Cioè, sei un maschio semplicemente. Non un uomo.

— Come sarebbe a dirlo? Sono un maschio, sicuro, ma sono anche un uomo.

— Il maschio è poligamo e l'uomo è monogamo.

— Teoria tua. Disapprovo. Ma tu, scusa, saristi?

— Un uomo.

— Cioè, monogamo.

— Perfettamente.

— E... innamorato?

— Sì — rispose Noris senza esitare.
— Oh, guarda guarda! E nessuno s'è mai accorto che tu faccia la corte a una donna! Sai nascondere bene, vehti Bravo, bravo! Ma... Ho capito. Forse hai l'innamorata laggiù, dalle tue parti, in Umbria...

— Già.

— Allora l'è le sei fedele?

— Fedelissimo.

— Sei un bel tipo! Ma credi proprio che le donne ci tengano alla nostra fedeltà.

— Se amano, ci tengono senza dubbio.

— Ma, insomma, per... conquistare una donna, non credi tu che sia un ottimo coefficiente il corteggiarne un'altra?

— Mah! non sono molto pratico di... casistica erotica — fece Guido Noris sorridendo.

Arrighi gli si accostò e abbassò la voce per fare la grande confidenza:

— Io — disse — sto facendo in proposito un esperimento capitale. Voglio arrivare a donna Marisa corteggiando Nerina Paschi.

— Questo sarebbe... la carambola dell'amore.

— Precisamente! trovato benissimo! bravo! la carambola dell'amore. Punto sulla Paschi...

— E donna Marisa ti cade fra le braccia.

— Tu credi? — domandò ansioso Arrighi.

— Io no. Lo credi tu. Io non facevo che descrivere il giuoco.

— Ah, tu non credi?

— No, fece reciso, Noris tornando improvvisamente serio.

— Lo so che è difficile. Per questo appunto mi tenta. Che deliziosa amante dev'essere! Figurati, con un maestro come Carlo Paoli!

Guido Noris ebbe l'impulso di mollarle

uno schiaffo all'inibicelle che osava parlare di Marisa con tanta grossolana disinvoltura. Si tratteneva a stento.

Ma non fu in grado di superare il disgusto che lo aveva assalito d'un tratto e di continuare ad assecondare le chiacchiere idiole del collega.

Si fermò a un tratto, cavò fuori l'orologio, disse:

— Scusa. Sono invitato a pranzo. Faccio appena in tempo.

Arrighi non ebbe nemmeno il tempo di stupirsi. Lo vide allontanarsi e sparire giù dalla discesa di via Bosco che nel frattempo avevano raggiunto. E si avviò, solo, verso l'Acquasola scrollando il capo e dicendo:

— Bel mattor dev'essere nevrastenico!

Solo, Guido Noris non riuscì a rasserenarsi. Adesso, lontano da Arrighi, non era più l'atteggiamento di lui che lo contrariava, ma era una evocazione precisa suscitata dalla frase che egli si era lasciato sfuggire: «Con un maestro come Carlo Paoli! Un acuto dolore non fatto di tristezza ma di tempesta, mordente, aspro, lo dilaniava dentro. Per la prima volta i suoi occhi «vedevano» Marisa fra le braccia di Paoli.

Per la prima volta; la gelosia fisica gli faceva sentire il suo dente lacerante.

(Continua)

LA PAGINA DEL MEDICO

La schiavitù del ventre

Questo non vuol essere un articolo ascetico. Il Francescanesimo è una molla mirabile, anche civile, perchè elevatrice del sentimento; ma va inteso con un granello di sale: vale a dire come forza spirituale, non già come fisica debolezza. Diffidiamo di quel Francescanesimo che ci vorrebbe tutti umili e rassegnati, pronti ad offrire l'altra guancia a chi una ce ne colpi; e rammentiamoci di quel... bravo Francescano, se non erro, il quale, dopo essersi lasciato schiaffeggiare da un prepotente su l'una e su l'altra guancia, lo scaraventò nel fiume dal ponte sul quale si trovavano entrambi: « alle proteste del capitombolante, che richiamava il Francescano al noto precetto evangelico, il vigoroso frate rispondeva che Gesù esortava ad offrire la guancia sinistra dopo la destra, ma non diceva parola su quello che dobbiamo fare quando ce le siano fatte schiaffeggiare entrambi! »

Francescani, dunque, sino a quando ci anima il dovere di esaltare una gloria non soltanto del Catholicesimo, ma, anche del nostro Paese; di additare il magnanimo poverello di Assisi, quale esempio di indomabile energia, di quella energia con la quale, in tribunale, seppe rivolgere a suo padre il più terribile rimprovero per essere stato da lui diseredato e interdetto: — Oggi, finalmente, mi accorgo di non avere che un padre solo: quegli che è nei Cieli!

Ma, per tutto il resto, teniamoci stretti ai nostri insuperabili campioni della forza fisica, della destrezza mentale, della prontezza spirituale, che raccolgono allora su le piste, sul cielo e sul mare; rigortando un primato che non sarebbe possibile senza l'adeguata vigoria dei nostri organi, destinati sia al lavoro meccanico come i muscoli, sia al lavoro di coordinazione dei movimenti ed al pensiero, come il cervello e gli altri centri nervosi.

La fisionomia mistica e sacra del desco domestico, come l'altare, coperto di candida tovaglia, è stata riconosciuta da tutti i popoli e, nella sua forma piena di grazia, da Gesù.

Uno dei miracoli più umanamente graziosi, quello delle nozze di Cana, quando Gesù tolse dall'imbarazzo gli invitati al festino nuziale, trasformando in vino l'acqua delle anfore, sembra preludere al profondo mistero, col quale Egli volle

nei tempi antichi, confermato dalla solennità del « benedictio » pronunciato in piedi dal padre a capo del desco apparecchiato, intorno al quale rispettosamente era raccolta la famiglia dei grandi e dei piccini.

Se non che noi trasformiamo l'alimentaria; ed ecco che contravveniamo alla legge divina nella forma più evidente, perchè, in cambio di obbedire alla legge della conservazione dell'individuo, col deterioramento dell'individuo, lavoriamo al deterioramento della specie!

Il popolo più forte, invincibile nel campo fisico, spirituale o intellettuale sarebbe quello che sapesse ricondurre rigorosamente la alimentazione nei limiti voluti dalla conservazione della specie. Basterebbe regolarsi... come le bestie!

Vediamo mai una bestia bere senza sete e mangiare senza fame? Parlo specialmente delle bestie in condizioni di libertà, perchè, nella schiavitù acquistano, purtroppo, parecchie delle nostre peggiori qualità.

Mangiare e bere, « spaghiatate », stragi di polli, di botri, prosciugamenti di fiaschi, di barilli, di botti, sono considerati dal popolo nostro come affermazione di giacchezza, di energia spirituale, di espressione vitale; e non sono che minacce all'equilibrio fisico e morale, alla salute, alla durata della esistenza, alla sanità dei nostri figli!

Lo stomaco: ecco il nemico!
L'appetito dello stomaco è sempre doppio, triplo, quadruplo dell'appetito, ossia del bisogno dell'organismo!

Soddisfare il capriccio dello stomaco vuol dire danneggiare tutto il resto!

Pochi sanno quale e quanto improprio lavoro meccanico, biochimico debba compiere l'organismo per assimilare, quale sia il danno della alimentazione soverchia; basta riferirsi ad una Banca: se il lavoro speso per le operazioni supera l'utile delle operazioni stesse la Banca sarà in perdita. Quando il lavoro della digestione costa una quantità di energia superiore a quella « incassata » col pasto, è in perdita l'organismo: peggio che in perdita: perchè, spesso, ha accumulato un fardello di grasso inutile, che egli dovrà trascinarsi con sé, come una molesta e pesante valigia, per le strade, per le scale, e che, anche se potrà essere affzato ad ascensori o ad automobili, peserà enor-



In vendita presso i Negozi:

Via XX Settembre, 80 r.

Via Luccoli . . . 26 r.

Via Balbi . . . 260 r.

Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza cromatiche, il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo tanto riconoscimento eccelsi e fortissimo, psicologia e della psicopatologia, questi possono stabilire quanti cibano già la ventura di consultarla.

La gran dama o l'operaia, l'uomo d'affari e il vinto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono e pensano o lavorano, trovano in lei, la indagine acuta del proprio destino o del proprio mistero, così che, avvertita da un pesante dono divino, sa dire le parole che illuminano, sa dare il consiglio sicuro per superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire.

Non bassi auspici, non volgari magie, ma una ferma consapevolezza dei valori solennali che la obblanzano in sé, continuo ed un senso di grande umana bontà, assistono la chiromante nel suo lavoro.

Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici o per i negatori più tonati.

MADAME CARMEN dà consulti anche per corrispondenza.

assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto.

Indirizzo al suo Gabinetto: Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.

TRANSATLANTICA ITALIANA

SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE
Capitale Sociale L. 100.000.000 int. versato
Sede in GENOVA - Via Balbi, 40

Prossima Partenze:

Per NEW-YORK

con scalo a NAPOLI - PALERMO

I vostri abiti Sono unt? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuova

Servizio a domicilio - NOME SPECIALI PER LUTTO

GENOVA - Stabilimento a navi - Via del Mirlo, 3 (Marassi) Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Nazoli: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 36-1 - Via Luccoli, 30 (piano terreno) - Via Balbi, 161 - Telefono 30-85 - Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno



OSTETRICA BARISONE

GENOVA - Via Carlo Felice, 6-8
Consultazioni, Cure mediche, Serietà, Sogrefezza



Per Vendere GIOIE anche se pignorate

AI PIÙ ALTI PREZZI

Rivolgetevi al BANCO COMPRA - VENDITA

GENOVA

VIA OREFICI N. 6 - Interno 6

ARREDAMENTO DELLA CASA

MOBILI

Per consegna Riviera prezzi speciali

NICOLÒ GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

Le Famiglie tutelano i loro interessi e quelli morali ed educativi dei loro figliuoli collocandoli nel primario

ISTITUTO INTERNAZIONALE UGO FOSCOLO

COLLEGIO-CONVITTO con Scuole SECONDARIE, TECNICHE e CLASSICHE

Nuovi grandiosi locali già occupati dalle Scuole Municipali di
VIA MESSINA, 8 - VIA PARMA, 48
Chiedere Programma TORINO Chiedere Programma

Clinica Privata

di CHIRURGIA - OSTETRICA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della Regia Università - Primario Chirurgo specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
della Maternità dell'Ospedale di Bellinzona della Svizzera

stri organi destinati sia al lavoro meccanico come i muscoli, sia al lavoro di coordinazione dei movimenti ed al pensiero, come il cervello e gli altri centri nervosi.

La filonomia mistica e sacra del desco domestico, come l'altare, coperto di candida tovaglia, è stata riconosciuta da tutti i popoli e, nella sua forma piena di grazia, da Gesù.

Uno dei miracoli più immanente graziosi, quello delle nozze di Cana, quando Gesù tolse dall'imbarazzo gli invitati al festino nuziale, trasformando in vino l'acqua delle anfore, sembra preludere al profondo mistero, col quale Egli volle simboleggiare il proprio sangue nel succo dell'uva, come volle simboleggiare il proprio corpo nel fior di frumento; forse a mostrarci che in questi due frutti della terra, è racchiuso e compendato il miracolo della vita da Lui ogni giorno, ogni ora, ogni minuto compiuto e rinnovellato.

Nel cenacolo discesero sul capo degli apostoli le inebrianti lingue di fuoco ad illuminarne lo spirito; e, quando Gesù volle mostrare la sua pietà alle turbe, che da più ore pendevano dal suo labbro divino, compì il miracolo dei pesci e dei pani. Non solo: la pesca miracolosa conferma il rispetto di Gesù per la legge suprema della conservazione della specie attraverso la conservazione dell'individuo: infine, in quella orazione insuperabile, a chi profondamente la mediti, per immensità di pensiero e di sentimento, che Gesù stesso ci insegnò nel Vangelo, e che, purtroppo, non soltanto da noi, ma, anche dai celebranti di molte Chiese, è, in modo indegno «sabotata», Gesù ci esorta a pregare: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano».

Diamo, dunque, al desco domestico la dovuta importanza, e guardiamoci bene dall'imitare quelle disgraziate adolescenti che corrono incontro a gravi malattie nervose ed organiche, e in molti casi alla morte, per il terrore di non parere abbastanza d'accordo con la moda!

Ma, nutrendoci, non dimentichiamo un principio fondamentale.

C'è una legge universale alla quale non dobbiamo sottrarci: il cui adempimento è sacro: ed è la conservazione della specie attraverso l'individuo. La Natura ci addita questa legge con istintivi bisogni annidati nel nostro organismo; obbedendo a questi bisogni rendiamo omaggio al Creatore: tanto lo sentiamo che il carattere sacro del pasto era, nei

lavoro meccanico, igienico debba compiere l'organismo per assimilare, quale sia il danno della alimentazione sovrabbondante: basta riferirsi ad una Banca: se il lavoro speso per le operazioni supera l'utile delle operazioni stesse la Banca sarà in perdita. Quando il lavoro della digestione costa una quantità di energia superiore a quella accumulata col pasto, è in perdita l'organismo: peggio che in perdita, perirebbe, spesso, ha accumulato un fardello di grasso inutile, che egli dovrà trascinarsi con sé, come una molesta e pesante valigia, per le strade, per le scale, e che, anche se potrà essere affidato ad ascensori o ad automobili, peserà enormemente su lo spirito e sul cervello!

La schiavitù alla ingordigia del ventre è inconciliabile con tutto ciò che è elevato, per la stessa ragione che il peso tende alla terra per la forza di gravità.

Anche i temperamenti più energici, più nobili, sono intorpiditi e depressi dalla ingordigia. Chi mangia troppo non può essere sempre sicuro della generosità e della nobiltà dei propri sentimenti, e soprattutto, della purezza e della agilità del proprio pensiero.

Le tossine svolte dalla alimentazione eccessiva, non predispongono soltanto alla arteriosclerosi, non soltanto alla uricemia, non soltanto all'invecchiamento precoce, alla calcolosi renale ed epatica, alla infelicità della vita, ma anche al torpore psichico e intellettuale, ad una produzione grossolana, come grossolana è la nutrizione.

Uno scrittore, ad esempio, che segga al tavolino satollo di cibo e di vino, non potrà infondere mai nelle proprie pagine quella grazia, quella misura, che sono così prezioso condimento dell'arte: chi mangia troppo e chi troppo beve, troppo facilmente si contenta.

Ci dia purò la sobrietà qualche volo pindarico di meno!

Purchè ci porti la emancipazione da quelle schiavitù con la quale non è possibile la vera libertà: non, cioè, la libertà astratta e ideologica, ma la libertà civile, che è espressa dalla coscienza della propria forza, fisica e morale, ed esplose nella indipendenza collettiva della Nazione!

DOTT. URSUS

FERDINANDO TENZE - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»



TRANSATLANTICA ITALIANA

SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE
Capitale Sociale Lit. 100.000.000 int. versato
Sede in GENOVA - Via Balbi, 40

Prossime Partenze:

Per NEW-YORK

con scalo a NAPOLI - PALERMO

« DANTE ALIGHIERI », . . . 24 Ottobre

Per BUENOS AYRES

con scalo a NAPOLI - PALERMO - SANTO - MONTEVIDEO

« NAZARIO SAURO », . . . 28 Ottobre

« AMMIRAGLIO BETTOLO », 25 Novembre

Per informazioni sulle partenze, acquisto biglietti di passaggio e per imbarco di merci rivolgersi alla SEDE IN GENOVA - VIA BALBI, 40 oppure agli Uffici della Società in Italia ed all'Estero.



VIA MESSINA, 9 - VIA PAERMA, 24
Chiedere Programmato TORINO Chiedere Programmato

Clinica Privata

di CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della Regia Università - Primario Chirurgo specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
Ginecologico del Policlinico della Nunziata

GENOVA

Via Assarotti, 36 bis (ex Villa Celesia) - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 11-16

Modernissima Sala Operatoria per Laparotomie = Qualunque altra
Operazione e Cure Ostetriche = Annesso Primo Istituto di Radium
= Radioterapia profonda per Tumori (Cancri, Fibroni), Metriti ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici

Facilitazioni alle classi meno abbienti

“NAFTA”

SOCIETÀ ITALIANA PEL PETROLIO ED AFFINI

Capitale Sociale Lire 200.000.000 interamente versato

Sede in GENOVA

Petroli “Aureola”, per illuminazione, riscaldamento e motori

Apparecchi a petrolio per industrie, illuminazione, riscaldamento, cucine, ecc.

Leggete e diffondete “LA CHIOSA”

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.—
 » semestrale » 10.—
 Estero » 35.—
 Un numero L. 0.40
 Arretrato » 0.60

Inviare manoscritti corrispondenze e vaglia a
 "LA CHIUSA" - Casella postale 245 - GENOVA

== ESCE OGNI GIOVEDÌ ==

LA CHIUSA

Commenti settimanali femminili di vita politica o sociale

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta
 pagina sotto forma di cronaca L. 2.50
 Sesta e settima pagina avvisi » 1.50
 Ultima pagina » 1.—
 per millimetro di altezza larghezza di una colonna.
 — Tassa Governativa in più. — Pagamento
 anticipato.

Rivolgersi esclusivamente alla
Unione Pubblicità Italiana
 GENOVA - Via Roma 4 p. p. — Telet. 25-01
 ed alle sue Succursali d'Italia.

I manoscritti non si restituiscono

Direttrice: FLAVIA STENO

Savoia

Commemoriamo Vittorio Veneto e le giornate fulgide della vittoria a modo nostro: rilandando, cioè, sulla scorta del magnifico volume che Ettore Janni ha scritto per incarico del Partito liberale italiano, la storia di Casa Savoia, storia di un destino del quale la guerra durata tre anni e mezzo e combattuta insieme dal popolo e dal Re fu, in uno, suggello e coronamento.

Ottimo e simpatico lavoro questo dello Janni: scritto con una semplicità che nasconde la dottrina e dissimula il giudizio critico dello storico; adatto al lettore di media coltura e pieno d'interesse anche per lo studioso in grado di collocare gli uomini che qui si dipingono e gli eventi che si narrano nel grande quadro della storia d'Europa sul cui sfondo sempre si svolsero le vicende dei Principi scesi dalla piccola terra di Moriana; rigidamente tenuto nella linea schematica della storia e tuttavia scritto con la vivezza e l'attraenza d'un romanzo.

Nessun senso di cortigianerie nell'esposizione degli eventi e nemmeno di infatuazione: l'obiettività più assoluta e lo scrupolo della verità informano tutto il volume.

La storia dei Savoia è, secondo lo Janni, « la storia d'una valente famiglia, in cui i pregi superano le cattive qualità ».

« Non c'è bisogno di cortigianerie rilandando le memorie di Casa Savoia. Basta dire — con un color piemontese di parole — che è una vecchia razza di gente seria: una vecchia razza che considerò quasi sempre il regnare non un ornamento di dignità esteriore ma un ufficio nobile e grave, tanto più grave quanto più nobile. Era il suo lavoro, nel conspetto di Dio e del mondo, e nella legge della co-

di Borgogna, ebbe l'importante contea d'Aosta; da Corrado il Salico, la Moriana. Il possesso dei tre più importanti valichi che mettono dalla Francia in Italia: il Moncenisio, il piccolo e il Gran San Bernardo, gli permettono di concludere le nozze del suo terzogenito Oddone con la Contessa Adelaide, figlia di Odoardo Manfredi della Casa arduinica, signore della Marca di Torino e di un territorio che si estende sino al mare.

Grandissima figura, questa di Adelaide, marchesana d'Italia. Un succedersi di morti la lascia sovrana del dominio, superstita a tutti i suoi, tutrice del figlio d'uno dei suoi figli, il giovane Umberto II, mentre delle sue due figliole, una Berta, va sposa ad Arrigo IV, il tragico imperatore avversato da Gregorio VII e l'altra, Adelaide, a Rodolfo di Svevia che doveva cadere ucciso da Goffredo di Buglione.

E ecco le Crociate: il primo Savoia che vi partecipa è Amedeo III, figlio di Umberto II, fondatore dell'Abbazia di Altagioma, primo ad assumere il titolo di Conte di Savoia e ad adottare l'insegna della Croce bianca in campo rosso che è ora l'insegna monarchica nella bandiera della patria italiana.

La crociata ebbe cattiva fortuna; Amedeo morì mentre ne tornava, a Nicosia, Umberto III, suo successore, è il primo mistico che si incontra nella storia della Casa.

La Chiesa lo ha canonizzato. Il che non toglie che egli avesse dovuto guerreggiare col Barbarossa e con Arrigo VI. Altra tempra d'uomo è il suo successore. Tomaso I, padre di Pietro II detto il *Piccolo Carlomagno* e di quella Beatrice andata sposa al Conte di Brnozza, Reimondo

quella che portavano i Cavalieri della Tavola Rotonda e dello stesso verde ha le piume del cimiero e la guadrappa del cavallo». Tredici anni! E trionfa di guerrieri più saldi di lui, e subito lo aspetta la guerra: contro il sire del Monferrato poi col Delfinato che ora è della Corona di Francia ed è retto dallo stesso principe ereditario, per espressa disposizione del Delfino che, nel farne la cessione, aveva voluto che a capo del suo dominio fosse posto il primogenito stesso del Re col nome tradizionale dei signori dello Stato: Delfino, nome col quale si chiamarono poi tutti i primogeniti o eredi del Re di Francia. Amedeo VI affronta il potente avversario e lo vince. Corre anche una sfida che il romantico Amedeo è lieto di tenere: chi manca è il Delfino. Le gesta del Conte Verde son degne di poema. Guerre di conquista, spedizione in Oriente, fondazione dell'Ordine del Collare, sfide a Sovrani e a semplici cavalieri, mediazioni di pace fra Genova e Venezia... La sua ambizione era più grande della sua fama, che era grande: *l'atens mon'astre* aveva fatto incidere su un sigillo in cui era rappresentato un leone accosciato con l'elmo in testa. Più tardi, quel motto doveva venir ripreso da Carlo Alberto.

Dopo il Conte Verde, il Conte Rosso, Amedeo VII, che la leggenda — cantata in una romantica ballata da Giovanni Prati — orna d'una fama di paladino per aver sfidato a singolar tenzone, sotto le mura di Bourbourg, tre prodi cavalieri abbattendoli un dopo l'altro in un triplice duello nell'ultimo dei quali ben quarantasette lanciai furono spezzati.

Prode, saggio, innamorato della vita, Amedeo VII muore a 31 anni di tetano, per una ferita prodottasi cadendo da cavallo. Ma quale addensarsi di sospetti sulla sua morte! Medico e farmacista sono posti alla tortura, la stessa sua madre, Bona di Borbone è accusata di veneficio!

Savoia. Anni e tempeste e porve. Vittorio Amedeo II avrà la doppia gioia di possedere finalmente quel Monferrato per il quale tanto battagliarono i suoi maggiori lungo i secoli, e di ottenere la Sicilia col titolo di Re.

Quattro secoli avevano durato i Conti; tre i Duchi; dal 1703 cominciarono i Re. Re di Sicilia, poi Re di Sardegna. E, questo, possesso e titolo, per sempre.

La Rivoluzione francese non troverà in Piemonte Principi capaci di comprenderla. Assolutisti e reazionari, Vittorio Amedeo III e Carlo Emanuele IV non seppero né comprendere né resistere. « Cedere, cedere e cadere con grazia per rendere la sottomissione più meritoria » dirà questi, disgraziatissimo, ritirandosi presso i Gesuiti e lasciando nella triste Corte la troppo pia Regina Maria Clotilde!

Solo Vittorio Emanuele I difende la propria dignità contro Napoleone Bonaparte ricusando il cambio che egli gli offre: Algeri, Cipro e poi la Toscana, per l'abbandono degli antichi Stati. Egli crede nel suo Piemonte sebbene non si renda conto del mutamento dei tempi. Sollecitato dall'Inghilterra e dalla Russia a voler dare al suo popolo una costituzione saggia e liberale, ricusa...

La costituzione doveva venire quarant'anni dopo. Il capitolo che Ettore Janni consacra a Carlo Alberto è forse il più interessante dell'intero interessantissimo volume. *L'Italo Amedeo* è studiato con intendimento onesto e dritto, equilibrato e limpido. La figura di Carlo Alberto ne esce tragicamente grande, profondamente umana, vittima quale fu d'un contrasto dolorosissimo fra aspirazione e dovere, desiderio e coscienza. Dopo aver narrato estesamente la storia dell'intimo conflitto del gran Re, così conclude lo Janni: « Lo Statuto fu dato; e dato, o Re, gli tenesti fede con la vita e con la morte ».

La grande Italia è cominciata. A Vittorio Emanuele II il compierla.

Un cinquantenario

Virginia Déjazet

Il mondo teatrale francese celebra in questi giorni il cinquantenario di una grande attrice francese, Virginia Déjazet, nata nel 1799, morta nel 1875, dopo una lunga esistenza nella quale si avvicendarono tutte le fortune umane. L'intero repertorio drammatico del cinquantennio 1820-1870 ebbe la Déjazet per interprete. Ottima attrice sempre, fu, in alcune interpretazioni, insuperabile. Non veniva dal Conservatorio ma dalla scena; *enfant de la balte* come la nostra Duse e la nostra Pezzana, aveva cominciato a recitare cinque anni al « Théâtre des Capucines », che allora si trovava dove è attualmente la Rue de la Paix, in un lavoro intitolato *Fanchon toute seule*. La sua epoca d'oro fu tra il 25 e il 55.

All'inizio del Secondo Impero era ancora una grande artista. Come donna, fu un temperamento più materno che passionale. Si lasciò divorzar viva dal figlio che dirigeva allora il Théâtre Déjazet cosicché si trovò, alla vecchiaia, nella più squallida miseria. Le lettere che ella scriveva due anni prima della sua morte sono addirittura disperate.

Ma lasciamo parlare il suo biografo, Georges Montorgueil:

« Nel 1873, Virginia Déjazet, ridotta ormai l'ombra di se stessa, si ripeteva in parti che rappresentava da quarant'anni e che tutti conoscevano. Era tempo che Parigi se ne accorgesse e provvedesse ».

Fu Albert Second che si chiese se i comici parigini avrebbero abbandonato così la cara e illustro artista che ai suoi bei tempi non aveva mai abbandonato nessuno. L'appello generoso di Second si tradusse nella fruttuosa rappresentazione del 27 settembre 1874 in cui si vide, all'Opéra, Lisette, circondata da tutti i

La storia del Savoia è, secondo i lan-
ni di storia d'una valente famiglia. In
cui i pregi superano le cattive qualità.
Non c'è bisogno di corteggiare rian-
dando le memorie di Casa Savoia. Basta
dire: «con un color piemontese di paro-
le che è una vecchia razza di gente
seria; una vecchia razza che considerò
quasi sempre il regnare non un ornamen-
to di dignità esteriore ma un ufficio nobile
e grave, tanto più grave quanto più no-
bile. Era il suo lavoro, nel conspetto di
Dio e del mondo, e nella legge della co-
scienza; e lavorava sul serio».

E ancora: «nel corso dei secoli, la
Casa di Savoia non ha lavorato per l'Ita-
lia, nel senso di chi abbia la coscienza
d'una generosa missione, ma per sé. Ha
provveduto al suo accrescimento, ha col-
tivato la sua ambizione». Bisogna giun-
gere a Carlo Alberto per sentire il culto
dell'eredità dinastica fondersi col culto
della restaurazione d'un popolo. La Casa
di Savoia «non aveva prefissa la meta
a cui è giunta ma per giungervi si era
educata al vigore e al coraggio che sono
necessari per i lunghi cammini faticosi
e pericolosi. L'Italia non le spettava; ma
essa era divenuta degna di avere l'Italia».

Nella lunga serie vi sono anche prin-
cipi deboli, inadatti al compito; ma non
uno solo che portò nel suo cuore una qual-
siasi deformità peroniana.

Vi sono invece dei santi e delle sante.
In questa famiglia, la fierezza prevale
quasi sempre sulla prudenza, il coraggio
fisico è, per lunghi secoli, una tradizione
ininterrotta. «Coraggio fisico e coraggio
spirituale; negli estremi pericoli, negli
smarrimenti più gravi, sulla soglia della
disperazione, è caratteristico il riprender
animo, pure nei deboli». I Savoia sono
spesso in guerra: vincono, perdono e tal-
volta si giovano anche delle sconfitte.
«L'Italia e l'Europa apprendono che Sa-
voia è sempre pronta a battersi» e questo
lo obbliga e lo avvezza sempre più, col
correre del tempo, a riflettere che biso-
gna contare con Savoia.

L'alba di questa Casa è avvolta nella
incertezza della tradizione e della leggen-
da. La sua storia comincia col conte Um-
berto Biancamano. La più recente suppo-
sizione lo fa discendere da un'antichissi-
ma famiglia di Re inglesi dell'alto me-
diievo attraverso diramazioni, che giun-
gono fino ai Conti di Provenza. Altre sup-
posizioni lo ricollegano ai Berengarii e
agli Arduini d'Italia. Una vecchia leg-
genda lo dice di stirpe Sassone.

Umberto appare nella storia dopo il
mille ed è chiamato, dalle bianche mani,
Biancamano. Da Rodolfo III, ultimo Re

di Savoia, viene nominato
e da Amedeo VIII, detto il
Pacifico, viene nominato

La crociata ebbe cattiva fortuna; Ame-
deo morì mentre ne tornava, a Nicosa.
Umberto III, suo successore, è il primo
mistico che si incontra nella storia della
Casa.

La Chiesa lo ha canonizzato. Il che non
toglie che egli avesse dovuto guerreggiare
col Barbarossa e con Arrigo VI. Altra
tempra d'uomo è il suo successore, Tomaso I,
padre di Pietro II detto il *Piccolo
Carlomagno* e di quella Beatrice andata
sposa al Conte di Provenza, Raimondo
Berengario o Berlinghieri di cui Dante
dice:

*Quattro figlie ebbe, e ciascuna regina,
Raimondo Berlinghieri.*

Queste quattro nipoti di Tomaso I di
Savoia, furono: Margherita, che andò
sposa al santo Re di Francia Luigi IX;
Elconora, moglie al Re d'Inghilterra En-
rico III; Sancia, che sposò Riccardo di
Cornovaglia, Re dei Romani; Beatrice,
sposa al duca Carlo d'Angiò divenuto poi
Re di Napoli.

Ecco il Piccolo Carlomagno, Pietro II,
signore di Savoia. Dalla sorella Elconora
egli è invitato in Inghilterra dove il Re
lo colma di doni e dove suo fratello, Bo-
nifazio, è eletto Vescovo di Cantorbéry.
Il popolo inglese ha conquistato da pochi
decenni la *Magna charta* — la costituzi-
one fondamentale del popolo inglese vi-
gente tuttavia — il Vescovo Bonifazio
(un Savoia) lancia la scomunica contro
chiunque tenti di violarla e Pietro assiste
con altri baroni alla cerimonia con la
quale, il 13 maggio 1253, il Re Enrico III
approva e ratifica la scomunica.

Tornato in patria, Pietro II trova che
Rodolfo d'Asburgo — il piccolo conte
svizzero fondatore della Casa imperiale
austriaca — gli ha invaso i territori d'ol-
tra monte e occupato il castello di Chil-
lon. Egli va ad assalirlo, lo vince, lo sba-
raglia e lo costringe a inginocchiargli
dinanzi. Sotto suo figlio, Amedeo V, cre-
de del titolo, il territorio si divide. Ame-
deo tiene Susa e la Val d'Aosta; i suoi
fratelli Tommaso e Lodovico, rispettiva-
mente le terre di Vaud e il resto del Pie-
monte. Per il matrimonio di Filippo, fi-
glio di Lodovico con Isabella di Villar-
dounin, erede del Principato di Acaja, il
ramo di Piemonte si chiamerà d'ora in
poi dei principi di Acaja.

Ma il periodo più interessante della
storia di Casa Savoia s'inizia con Ame-
deo VI, il Conte Verde che a nove anni
succede al padre e a tredici giostra in
Chambéry «con sulla corazza una so-
pravveste di color verde scuro simile a

il giorno d'una lama di paladino per
aver sfidato, a singolar tenzone, sotto le
mura di Bourbonnig, tre prodi cavalieri
abbattendoli un dopo l'altro in un triplice
duello nell'ultimo dei quali ben quaranta
sette lance furono spezzate.

Prode, saggio, innamorato della vita,
Amedeo VI muore a 31 anni di tetano,
per una ferita prodottasi cadendo da ca-
vallo. Ma quale addensarsi di sospetti
sulla sua morte! Medico e farmacista so-
no posti alla tortura, la stessa sua madre,
Bona di Borbone è accusata di veneficio!
E' la prima volta che la fosca ombra del-
la tragedia entra nella limpida Casa di
Savoia!

Torna la pace con Amedeo VIII, il pri-
mo Duca di Savoia detto appunto il Pa-
cifico, autore, nel 1430, degli Statuti di
riformazione generale che furono la base
dell'ordinamento statale per quattro seco-
li. Trentaquattro anni di regno e di lotte
gli sembra gli consentano il diritto di ri-
tirarsi nell'eremo di Ripaglia dove fondò
l'ordine di San Maurizio. E qui soprav-
viene l'episodio malinconico della sua e-
lezione al Pontificato col nome di Felice
V, e la rinuncia e ancora l'esilio volon-
tario a Ripaglia dove si spense l'ulti-
mo dei tre grandi Amedei che concludo-
no la storia della Casa nel Medioevo.

Dopo, comincia, per Savoia, un secolo
di grave decadenza. In questo, la sua sorte
è quella del resto d'Italia. Le lotte di
predominio tra Francia e Spagna e poi
le guerre di successione, coinvolgono i
duchi di Savoia con vicende alterne. Oc-
correrebbero uomini di singolarissimo
valore per farsi strada con autorità e poten-
za nel groviglio di interessi, di cupidigie,
di violenze. Bisogna giungere a Emanuele
Filiberto per incontrarlo. Grande capita-
no e grandissimo Principe dotato in ugual
misura di combattività, di volontà,
di saggezza, di prudenza, egli è il primo
a riprendere e a fondere in unità il do-
minio della sua Casa, a reggere il suo
popolo da sovrano assoluto anziché da
feudatario, a mettere le basi di quella
politica che ormai avrà la sua strada se-
gnata nell'avvenire sicuro. E il vincitore
di San Quintino lascerà un erede degno
di lui se egli è stato chiamato *testa di
ferro*, Carlo Emanuele I sarà chiamato
testa di fuoco. Immaginazione epica, ar-
dimento eroico, volontà vibrante, egli co-
rona l'opera del padre in un lungo regno
sorriso dall'amore del suo popolo che lo
adora. Egli sarà l'ultimo dei grandi Du-
chi. Chè, con questo titolo muore dopo
aver sognato invano tanto volte di diven-
tar Re.

Occorreranno ancora anni prima che
la corona regale recinga una fronte di

volume. *L'Atto Amleto* è studiato con in-
tendimento onesto e dritto, equilibrato e
limpido. La figura di Carlo Alberto non
è un essere tragicamente grande, profondamen-
te umana, vittima quale fu d'un contrasto
dolorosissimo fra aspirazione e dovere,
desiderio e coscienza. Dopo aver narrato
ostentando la storia dell'infimo conflitto
del gran Re, così conclude lo Janni: «Lo
Statuto fu dato; e dato, o Re, gli tenesti
fede con la vita e con la morte».

La grande Italia è cominciata. A Vit-
torio Emanuele il compierla.

«Vittorio Emanuele II è un magnifico
Re costituzionale... Impetuoso e avve-
duto, scaltro e cavalleresco, richiama
alla memoria, dagli otto secoli di storia,
le qualità più vivaci dei maggiori Prin-
cipi della sua Casa».

Il proclama di Moncalieri sta a dimo-
strare come egli sentisse e interpretasse
lo spirito dello Statuto.

Quando Umberto I salì al trono, l'unità
politica era compiuta, ma quella soltanto.
Desideroso soltanto del bene del suo po-
polo, il secondo Re dell'Italia unita fu
vittima dei moti incomposti di carattere
sociale che il degenerare della democra-
zia avevano incoraggiato e sfruttato. La
sua fine tragica, immeritata, deplorata an-
che dagli avversari onesti, è presente an-
cora nella generazione che fu la sua, che
venera tuttavia la sua memoria, che lo
amò espressione delle più nobili e più
gentili qualità dei Principi della sua Casa.

Cadde, in servizio d'Italia. E il figlio
suo, «assunto dalla morte» a Re, sul ma-
re, venne e disse nel suo proclama:

«Così mi aiuti Iddio e mi consoli l'a-
more del mio popolo, perchè io possa
consacrare ogni mia cura di Re alla tu-
tela della libertà e alla difesa della mo-
narchia legate con vincolo indissolubi-
le ai supremi interessi della Patria».

Dice Ettore Janni tracciando il profilo
del Re nostro:

«Venticinque anni del suo regno sono
compiuti. Davanti al Re vivente, da-
vanti a una storia il cui valore è non
meno nelle possibilità dell'avvenire che
nelle varie vicende del passato, il giu-
dizio rispettosamente si arresta schivo
di lusinga o di fretta. La prospettiva
dei giorni che furono sarà delicata dai
giorni che verranno. Le vie del Prin-
cipe non sono le vie della passione poli-
tica quotidiana».

Così è. Ed è perchè consentiamo con
tutta la fede e tutta la speranza in questo
giudizio che noi celebriamo oggi Vitto-
rio Veneto, corona della storia d'Italia
ricordando Savoia.

FLAVIA STENO

«Nel 1873, Virginia Déjazet, ridotta
ormai l'ombra di se stessa si ripeteva
in parti che rappresentava da quarant'anni
e che tutti conoscevano. Era tempo che
Parigi se ne accorgesse e provvedesse».

Fu Albert Second che si chiese se i
comici parigini avrebbero abbandonato
così la cara e illustre artista che ai suoi
bei tempi non aveva mai abbandonato nes-
suno. L'appello generoso di Second si
tradusse in fruttuosa rappresentazione
del 27 settembre 1874 in cui si vide,
all'Opéra, Lisette, circondata da tutti i
più grandi artisti dell'epoca, ripetere, con
la sua bella voce sottolineata da gesti pie-
ni di grazia, i ritornelli in voga di l'Éd-
ric Bérat.

La rappresentazione a favore della Dé-
jazet ebbe un successo indimenticabile
anche dal lato finanziario: 79 mila fran-
chi netti che ella ricevette esclamando:
«Comme l'argent a du cœur!». Non ne
approfittò per sé. Volle che il denaro an-
dasse a suo figlio che si trovava in im-
barazzi finanziari.

Ella dovette recitare ancora. Il primo
gennaio 1875, rimasto celebre per il ge-
lo inteso, Parigi era avvolta in un tur-
bide di neve. Impossibile di uscire senza
cadere. E tuttavia la Déjazet uscì per re-
carsi a recitare la *Donatienne de Brionne*.
Era allegrissima.

— Ho riso troppo, stasera — diceva
ai suoi intimi mentre si truccava, dopo
la recita, nel camerino — Brutto segno;
ho paura di non passare l'anno.

La pregarono di non recarsi fino a ca-
sa, di dormire il teatro. Il direttore
della Compagnia l'accompagnò nel re-
staurant più vicino, a due passi dal te-
atro, dove la fece cenare in gabinetto ri-
servato. La festosità di quel pranzetto
al caldo; i fiori, lo champagne di capo
d'anno le diedero un orgasmo pieno di
gioia. Si mise al piano, cantò Lisette, poi
ballò.

Intanto, nel suo stanzino a teatro le
preparavano un letto. Quando i compagni
la lasciarono, quella sera, ella stese la
mano al direttore e gli disse: — Ho ce-
nato in gabinetto particolare... dormo fuo-
ri... Amico mio, è l'ultima scappata di
Prétilion...

Aveva ragione. Fu l'ultima.
Si ammalò poco dopo e in ottobre morì.

Virginia Déjazet è sepolta al Père La-
chaise.

Dovremmo dire a quale fra le attrici
italiane si può accostare il ricordo della
Déjazet, dovremmo ricordare la cara e
compianta ma troppo dimenticata Tere-
sina Mariani.

ANNA VAJO

LETTERE PIEMONTESE.

Torino ed il suo Principe

Si ritorna! Il deserto si ripopola. Le piccole borghesi eleganti che a luglio, nonostante il fresco e le sbruffate d'acqua, se ne sono fuggite ai monti ed al mare, oggi riaprono senza fretta le chiuse perisiane.

Senza fretta non c'è nessun bisogno di far vedere che si rientra per primi.

I signori, quelli veri, che hanno le vetuste ville patrizie tra i vigneti opulenti di grappoli, ed i vitigni di gelsi verdi, e gli umidi boschi di spinose castagne, non tornano ancora. Dopo i Morti, dopo San Martino, forse! Ma l'autunno lo passano in campagna, a casa loro, tra di loro, coi loro ospiti intimi, affezionati, eletti; tra la caccia ed il tennis, tra un'occhiata alla vendemmia ed una al fieno, tra lo sforzuzzar dolce e varlopinato di lana ed una partita a tarocchi, alla sera, accanto alle prime fiammate del caminetto.

Ma i veri signori, questi! son pochi, anche qui a Torino dove, se Dio vuole, ce n'è ancor più che altrove di questa vecchia aristocrazia campagnola che ha ruderi e terra, mezzadrie o frazioni col suo nome, le sue rendite e le sue tombe!

Anche salde tradizioni ha, e cerca conservarle tenace, benché i giovani si ribellino ogni giorno alleggerente, un poco, a queste abitudini parruccone che imporrebbero loro una statica ben diversa dal dinamismo impulsivo ed attivo della loro età e della loro epoca.

I giovani s'attaccano disperatamente al volante e, via... per la strada! A loro, la città, anche oltobrino, non dispiace, e completano con le sorelle e le spose per delle rapide corse. Ottime allcate, le signore, con le loro fatili necessità femminili oh! proprio egualmente, se non molto di più, importanti, della «2ª giornata» di Mirafiori o del meeting per la battuta di camosci in Valtournauche. Naturalmente, senza corso, senza cacce, si può vivere; ma senza parrucchiere, senza sarti, senza modiste, eh no! Se si pretende, giungendo a metà novembre, che i fornitori ci preparino in una settimana le toilette e le pellicce ed i cappellini d'inverno, che bisogna immediatamente sfoggiare, si sta freschi! e non solo metaforicamente.

Presto dunque, in macchina, a consultare i Lewis ed i Paquin Torinesi.

Eppure, anche la città ripopolata delle graziose borghesi tacchettanti e dei loro bimbettini con le cartelle pronte e degli uomini lavoratori che non si concedono più

la balaustra di marmo bianco, già, già... sicuro...

Perché quelle finestre lì, del secondo piano, son quelle del suo appartamento... la stanza da letto è la terza...

E' sempre coi cinghi, o coi suoi aiutanti... l'altro giorno, c'erano la Principessa Giovanna e la Principessa Adelaide, tornavano dal Belgio! Ehi con quel Belgio, tra questi ragazzi... gatta ci cova...

Indietro, signori, indietro! Interrompono i commissari di P. S. Si tengano al di là della Corsia, lascino posto al passaggio dei soldati.

Tra la gente, una contadina secca dal tram di Superga, tira la manica ad un carabinieri:

— *Cha dia, monsi, vatre ch'a jè? La spusa?*

Non è forse un po' in occasione della venuta del Principe che ci si è ricordati quanto l'estetica ed il decoro della città abbiano le loro ambiziose ed urgenti esigenze?

Divagazioni critiche sulle bellezze delle genovesi

Genova, ben a ragione, va superba del suo nome autonomistico, così per essere stata la dominatrice dei mari, quanto per essere oggi la regina del commercio, e più ancora per l'incantevole arco del suo golfo in cui si adagia superbamente, quale insomma la vide il Carducci:

... *Superba ardeva di lumi e cantici
nel mar morenti, lontano Genova,
il vespro lunare,
dal suo arco marmoreo di palagi...*

E' va superba per la venustà delle sue Donne, non solo per quelle che Amedeo Pescio annovera nelle antiche cronache cittadine, quando rievoca ed illustra le gloriose famiglie patrizie che diedero conquistatori dell'Oriente e navarchi; ma altresì per quelle che noi oggi ammiriamo anche se elleno son prive di quella «art de s'arranger» che fa più seducenti le donne parigine e viennesi.

L'esteta e l'artista sanno ritrovare nei lineamenti del viso della donna genovese lo splendore che la rese celebre nel passato, onde la fama correva per tutta Europa, tanto che un secolo fa Enrico Heine, l'Aristofane della poesia tedesca, scendendo — non come barbaro, ma come poeta — a visitare l'Italia, che poi descrisse nel Libro secondo dei suoi immortali «Reisebilder», molto s'indugiò nella «Superba» per ammirare nella pinacoteca

Tutti i bei Corsi asfaltati come a Londra ed a Parigi dove le innumerevoli autotombili vi bigliano sopra silenziose e sicure, tutte le linee tramviarie ripristinate con moderni ed intelligenti criteri, tutte le facciate delle case rinfrescate e questa benedetta questione di Via Roma rimessa in tavola, anzi sui giornali, con seri propositi di finirla una buona volta.

Per proprio la faccenda dell'asino di Buridano: tra l'acqua e la biada è morto di fame! e qui, tra portici e non portici se il Municipio non taglia corto e non comincia col piccone demolitore, tra venti anni siamo ancora a discorrerne!

Ma no, non facciamo i pessimisti. Via Roma verrà ben presto sistemata e Torino continuerà ad abbellirsi ad ampliarsi, ad assumere ed a mantenere quell'importanza e quella grandiosità che appunto ora il Principe ereditario le ha donato e sanzionato scegliendola a Sua residenza e portandovi il soffio magnifico e regale della Sua giovinezza e della Sua vitalità.

CLARA FABBRI

Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

Mentre al *Pagalini* Tannati trionfa, e giustamente, con le repliche di *Coriolano* che egli è riuscito a imporre e a far gustare al pubblico nella sua bella e intelligente interpretazione, si annunzia al *Margherita* il ritorno di Maresca del quale parleremo prossimamente e al *Genovese* la grande stagione autunnale di opera che s'inizierà sabato con la *Giocanda*.

Al Giardino d'Italia la compagnia piemontese di Mario Casaleggio. Eccellente. Da sabato, però, *Petrolini*.

Cinema Olimpia

La Falena Bianca

CINQUE ATTI

della First National

Notizie e novità

Si avvicina il tradizionale periodo di grande attività dei teatri lirici italiani e già si conoscono vari «cartelloni» che offrono cospicui elementi di interesse.

Circa la stagione invernale al *Costanzi*, fino a questo momento, siamo ancora fra le nuvole. Il cartellone, invero, sarebbe già fissato, con le seguenti opere di repertorio: *Don Carlos*, *Otello*, *Walkiria*, *Francesca da Rimini*, *Rigoletto*, *Aida*, *Barbiere di Siviglia*, *Gioconda*, *Iris*, *Bohème*, *Andrea Chénier*, *Carmen*, *Traviata*, *Manon* (di Massenet) e alcune «allentanti» novità, quali la *Kovanchina* di Moussorgsky, la *Cena delle beffe* di Giordano, *Giocondo e il suo Re* di Carlo Tachino, *Laurette di Landi* e l'attesissima *Turandot* di Puccini. Direttore: Edoardo Vitale.

Alla Scala, si daranno le seguenti opere, fra quelle che costituiscono il sontuoso repertorio dell'Ente: *Nerone*, *Tristano e Isotta*, *Maestri Cantori*, *Walkiria*, *Oro del Reno*, *Aida*, *Falstaff*, *Cena delle beffe*, *Andrea Chénier*, *Gianni Schicchi*.

Il cartellone del *Regio* di Parma comprende: *Tristano e Isotta*, *Norma Ballo in maschera*, *Faust*, *Sansone e Dalila*, *Entrati* di Barilli, *Leggenda* di Boncinelli e *Maestro di cappella* di Paer. L'orchestra sarà diretta dal maestro Pasquale La Rotta.

Al *Massimo* di Palermo si annunziano le seguenti opere: *Aida*, *Manon* (di Puccini), *La monacella della fontana* del maestro Mulè, i *Pagliacci* e la *Cena delle beffe*. Dirigerà il maestro Sergio Pailoni.

E basta per oggi.

LA MASCHERA

Avanti i bimbi belli!

Un'Esposizione e un Concorso

Il Comitato dell'Esposizione - Fiera Internazionale Industria dello Sport ha avuto un'idea felice: quella di ingentilirlo il carattere severo della propria iniziativa con una serie di patimenti, di feste, di svaghi. Tra queste attrattive, la più bella è senza dubbio quella che si prepara per la terza domenica di Novembre 15: un concorso di bellezza infantile per bimbi — maschi e femmine — da uno ai sette anni, diviso in due categorie: la prima per i piccoli da uno ai tre anni; la seconda per quelli dai quattro ai sette anni. Ottima l'idea e ottimo il concetto delle due categorie: la bellezza della primissima infanzia è diversa da quella che immediatamente le succede: il bimbo, fino ai tre anni, ha una sua particolare estetica che si fonde con la prosperità, la fioridezza, la salute. La sua bellezza è un po' merito anche della madre che lo alleva e lo cresce: fino ai tre anni, natura e cura sono i due elementi della bellezza del bambino. Per questo, il Comitato, ha deciso di dare alla prima categoria del Concorso, un carattere anche igienico - educativo - morale premiando, accanto ai più belli fra i bimbi, anche le loro Mamme. E' giusto. Mettere al mondo un bimbo, è nulla. Crescerlo bene vigilandolo istante per istante, notte e giorno, con intelletto d'amore, è tutto. Premieremo dunque anche le Mamme. E diciamo «premieremo» perchè avendo la *Chiosa* accettato di patrocinare questa iniziativa che rientra perfettamente nei suoi criteri di femminilità

composita in Valturnate. Naturalmente, senza corse, senza cacce, si può vivere; ma senza parrucchiere, senza arti, senza modiste, chi noi? Se si pretende, giungendo a metà novembre, che i fornitori ci preparino in una settimana le toilette e le pellicce ed i cappellini d'inverno, che bisogna immediatamente sfogliare, si sta freschiti e non solo metafisicamente...

Presto dunque, in macchina, a consultare i Lewis ed i Paquin Torinesi.

Eppure, anche la città ripopolata delle graziose borghesi tacchettanti e dei loro bimbelli con le cartelle pronte e degli uomini lavoratori che non si concedono più di una breve licenza, non è poi mica antipatica!

Ad autunno, piccole sorprese, e grandi novità!

Quest'anno, per primo, la venuta del Principe. Che onore e che gioia! ogni buon torinese tradizionalmente monarchico nè più reconditi meandri delle vene s'è sentito inorgogliito e lusingato di questa scelta, s'è sentito un po' l'ospite fortunatissimo del regale figliolo!

Con che entusiasmo, con che simpatia, con che devozione, Torino l'ha accolto e più, si prepara ad accoglierlo ufficialmente ai primi di novembre. Il programma di questa venuta ufficiale non posso proprio rivelarvelo perchè deve mantenersi segreto, ma da qualche indiscrezione già trapelata posso assicurarvi sottovoce che Umberto di Piemonte arriverà il 4 novembre e per tre giorni si susseguiranno i festeggiamenti e le cerimonie in Suo onore!

Oh! scommetto che per l'occasione anche le belle signore giovani della vecchia aristocrazia devotissima anticiperanno veramente la loro rentrée...

Dovere di casta, omaggio di fede e... e... anche una certa velleità femminile... Si dice che il bellissimo Principe sia cortese di molti sorrisi e sia un buon fisiognomista...

Ma già intanto, ogni sera, al tramonto, il popolo bonario e fedele si affolla nel grande cortile di Palazzo Reale, il bel cortile aperto su Piazza Castello, per assistere al cambio della «Guardia» e per sentire la «Banda». Mamme, bambini, vecchi pensionati a riposo, ufficiali in servizio ed in congedo, signorine e studenti allegri per la musica e per gli incontri fortuiti! Sembra che attendano il cosa che spettacolo, e, tra una marcia e l'altra, i più informati, gli habitués spiegano agli altri con zelante sapere...

La bandiera?

Ma già, la bandiera sventolante sul tetto, significa che il Principe c'è, è presente, a Torino, forse in Palazzo... Se è in casa, generalmente, s'affaccia al terrazzo di destra, lì, nell'ala dell'Armeria, quello con

freschi per quello che noi oggi ammiriamo anche se elleno son privo di quella cartella d'arrangio che fit-pit seducendo le donne parigine e vieniesi.

L'esicista e l'artista sanno ritrovare nei lineamenti del viso della donna genovese lo splendore che la resa celebre nel passato, onde la fama correva per tutta Europa, tanto che un secolo fa Enrico Heine, l'Aristofane della poesia tedesca, scendendo — non come barbaro, ma come poeta — a visitare l'Italia, che poi descrisse nel Libro secondo dei suoi immortali «Reisbilder», molto s'indugiò nella «Superba» per ammirare nella pinacoteca del Palazzo dei Durazzo la raccolta dei ritratti delle «belle genovesi».

Certo gli è che il Poeta non poteva non essere ammaliato dalla tradizionale ricchezza dei velluti, degli zendadi, delle trine, dei broccati e delle preziose sete orientali, onde le patrie abbigliavansi e che — armoniosa cornice — davano maggior risalto di colori e di riflessi alla superba avvenenza e perfezione di linee delle dame genovesi.

A' nostri giorni, la magnificenza dell'abbigliamento femminile, come veniva accurata sin alla fine del secolo XVIII^a, è sostituita dalla semplice, ma spigliata e pratica eleganza parigina, la quale — se non presenta più l'antica e rinomata opulenza — giova e conferisce alla plastica del corpo una maggior armonia di linee e di movimenti.

Bisogna tuttavia riconoscere che Genova, in fatto di moda, è piuttosto misoneista: quanto dire che essa moda viene ospitata molto in ritardo e lentamente si propaga. E poiché la moda dell'abbigliamento femminile cammina di pari passo con la cura estetica, vale a dire con l'arte della bellezza, che trae origine e creazione dalle grandi metropoli europee, ed in singolar specie da Parigi, così è facile rilevare come la dama genovese, pur nella semplicità della sua bellezza naturale, manchi di quella ricercata e seducente luce, di quel certo «cachet» che rendono pienamente pago l'occhio dell'esteta.

Ed infatti nella società genovese è invalso l'uso di criticare aspramente, o di condannare la raffinata cura estetica della donna, tanto che non è raro il caso di sentir dire, a proposito di una signora che abbia sul viso qualche colore accentuato artificioso, il quale serve a temperare il pallor naturale, che un tale «trucco» meglio si addice alla «mondaine», piuttosto che alla donna seria. Or bene, non c'è chi non veda come ogni esagerazione, anche in questo campo, ha da essere biasimata; ma come il nostro occhio rimane mal impressionato alla vista di un volto femminile grossolanamente od esageratamente (il che è lo stesso) truccato, così pari-

per i suoi Angeli nel Coro dell'Armonia? A proposito della foggia de' capelli corti, che da qualche anno si è palesata all'estero come rispondente all'esigenza igienica ed artistica, conviene dire che, mentre in quasi tutte le città d'Italia essa ha già incontrato le simpatie del mondo femminile, nella nostra Genova trova una inespugnabile corrente ostile, dipendente forse dai giudizi errati che si formano contro tutto ciò che è innovazione ed esotismo.

Chi nella scorsa stagione estiva ha frequentato le grandi plâges balneari e climatiche, ha potuto constatare come, appunto nei ritrovi più eleganti ed aristocratici, tale foggia de' capelli corti fosse molto praticata anche fra le dame serie e pacate, e — diciamo pure — anche attempate. Del resto, è falso attribuire una apparenza di «coquetterie» a codesta nuova pettinatura femminile: naturalmente, come in tutte le mode che tendono ad allontanarsi dai vecchi costumi, si verifica che le prime seguaci osservative son pure sempre le donne eccentriche perchè non si preoccupano dei giudizi malevoli trinciati dall'ambiente eccessivamente puritano. Ecco perchè la donna anglo-sassone, che per eccellenza è priva di questi falsi pregiudizi, è stata la prima ad adottare tale innovazione.

Chè se, poi, qualche sopravvissuto poeta romantico stempererà un'elegia alle fluenti chiome femminili ormai scomparse, noi uomini del secolo tumultuoso e dei più audaci sports (oh rimpianto della singular tenzone cavalleresca!) sorrideremo a quelle lagrime e additeremo, invece della chionata Margherita od Eleonora, una vezzosa testolina, offerente la grazia sempre giovanile e seducente di una capigliatura tagliata e lavorata con ammirabile arte. A proposito della qual'arte occorre saper scegliere il conoscitore «artefice»; inquanto non è detto che un'unica foggia di capelli corti possa adattarsi ad ogni viso mullebre; richiedesi la mano esperta che sappia dare al taglio moderno una grazia ed un fascino tutto speciale, senza togliere alla donna la sua attraente e seducente femminilità.

A Genova quest'arte è ben poco conosciuta; ma presso l'«Institut de Beauté» via XX Settembre 134-136 rosso, le Dame Genovesi troveranno gli artisti capaci di modellare una capigliatura moderna rispondente a tali requisiti. E troveranno, altresì, in quei locali vasti e signorili, che Genova sola può vantare come esempio in tutta Italia, le cure di ogni ramo dell'esotica e della bellezza della donna, affidate a mani esperte e delicate e prodighe dell'arte e della scienza moderne più raffinate.

PETRONIO ARIBTER

Aida, Barbicore di Siviglia, Giocanda, Iris, Bohème, Andrea Chénier, Carmen, Traviata, Manon (di Massenet) e alcune alludenti novità, quali la Kovatchina di Moussorgsky, la Cena delle beffe di Giordano, Giocondo e il suo Re di Carlo Fauchino, Fanciulle di Lindy e l'atossissima Turandot di Puccini. Direttore: Edoardo Vitale.

Alla Scala, si daranno le seguenti opere, fra quelle che costituiscono il sontuoso repertorio dell'Ente: Nerone, Tristano e Isotta, Maestri Cantori, Walkiria, Oro del Reno, Aida, Falstaff, Cena delle beffe, Andrea Chénier, Gianni Schicchi, Bohème, Carmen, Quattro Rusteghi, Cavalieri di Ekebb, Hansel e Gretel, Peléas e Mélisande, Debora e Iacbe e Orfeo di Gluck. Tra le novità si segnalano la Turandot di Puccini, il Martirio di San Sebastiano di d'Annunzio con la musica di Claudio Debussy, la Kovatchina di Moussorgsky, l'Ugolino di Igor Stravinsky, l'Enfant et les sortilèges di Maurice Ravel e la Bella e la Bestia del maestro Luigi Ferrari-Trecate. Si parla inoltre di allestire le due ultime «giornate» della Tetralogia wagneriana: Sigfrido e Crepuscolo degli Dei; il Faust, l'Amore dei tre Re di Montemezzi, il Freischütz di Weber, il Ballo in maschera, la Butterfly, la Loreley. Tra i balletti che verranno messi in scena, spetta il primo posto al genialissimo Petruska di Stravinsky. Direttori di orchestra: maestri Toscanini e Panizza. Se il pubblico milanese non è contento di questa sardana-peleca imbandigione, può dirsi proprio incontentabile...

Al San Carlo di Napoli si daranno: I Cavalieri di Ekebb, Carnasciali del maestro Lacetti, Melstofele, Bohème, Lohengrin, Traviata, Barbicore di Siviglia, Trovatore, Andrea Chénier, Boris Godounov, Manon di Massenet, Adriana Lecouvreur, Pagliacci.

Ecco ora il cartellone del Verdi di Trieste. Falstaff, Salomè e Cavaliere della rosa di Strauss, Bohème, Iris, Francesca da Rimini, Vascello fantasma, Gianni Schicchi e Abisso di Santareglia. Maestro concertatore è direttore d'orchestra: Antonio Guarnieri, coadiuvato da Umberto Berettoni.

Al Comunale di Bologna verranno rappresentate cinque opere: Sigfrido, Manon (di Massenet), Lucia di Lammermoor, Cena delle beffe e Tosca. Direttori d'orchestra i maestri Bellezza e Guarnieri.

Al Carlo Felice di Genova, l'impresa lirica metterà in scena la Traviata, l'Arsae di Franchetti, la Fanciulla del West, l'Aida, l'Oro del Reno, la Manon (di Massenet), il Cavaliere della rosa e Iacquerie di Marinuzzi. Direttore d'orchestra: Giò Marinuzzi.

po, merito anche della madre che lo alleva e lo cresce: fino ai tre anni, paltura e cure sono i due elementi della bellezza del bambino. Per questo, il Comitato, ha deciso di dare alla prima categoria del Concorso, un carattere anche igienico ed educativo: morale premiando, accanto al più belli fra i bimbi, anche le loro Mamme. E' giusto. Mettere al mondo un bimbo, è nulla. Crescerlo bene vigilandolo istante per istante, notte e giorno, con intelletto d'amore, è tutto. Premieremo dunque anche le Mamme. E diciamo «premieremo» perchè avendo la Chiosa accettato di patrocinare questa iniziativa che rientra perfettamente nei suoi criteri di femminilità bene intesa, il Comitato ha deciso di dare in dono a tutte le Mamme di bimbi presentati per la loro floridezza, l'abbonamento gratuito a La Chiosa per un anno. Se fra le premiate vi saranno delle nostre abbonate, il premio consisterà nel rinnovo gratuito a tutto il 1926.

La seconda categoria comprendente i bambini dai tre ai sette anni avrà, accanto ai premi per la sola bellezza, anche i premi per l'eleganza del vestire. Diciamo l'eleganza, non la ricchezza. Vestire un bimbo è arte tutta di semplicità e di gusto. Sarà dunque con questo criterio della vera eleganza infantile fatta tutta di semplicità che i premi verranno conferiti.

L'idea, appena lanciata, è stata accolta con entusiasmo e molti sono già gli iscritti. Avvertiamo che le iscrizioni si ricevono ogni giorno, dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 17 presso la segreteria della Esposizione, nel Padiglione di Piazza di Francia.

Daremo nel prossimo numero l'elenco dei premi che saranno numerosissimi e i nomi dei componenti il Comitato aggiudicatore del quale faranno parte medici, giornalisti, artisti e signore.

LLOYD LATINO

S. G. 10. de Transporta Maritima a Vapor
SERVIZIO COMBINATO
GENOVA - Via Dalm, il rosso - GENOVA

Partenze fixe mensili:

9 - 19 - 29

Genova - Buenos Aires
tocando RIO - SANTOS e MONTEVIDEO

9 Novembre s/s. " PLATA "
19 " s/s. " MENDOZA "
29 " s/s. " CORDOBA "

Prima - Seconda - Seconda Economica
o Terza Classe
Seconda Economica Lire Oro 590 a 690

I libri che dovrebbero leggere le signorine

Vorrei che le nostre signorine leggessero «Les nouvelles lettres à Françoise» di Prévost, e già avessero letto le antiche lettere a Francesca e quelle a Francesca maritata, e a Francesca mamma, non meno ricche di osservazioni profonde e di una fine saggezza.

Sono in vero, questi libri, piccoli capolavori di pedagogia e studi psicologici, e, apprendendovi in essi a dirigere la loro vita, le giovani signorine, vi apprendono pure da sole e naturalmente a saper scegliere le loro letture.

Marcel Prévost è uno dei più grandi romanzieri francesi ancora viventi, e i suoi libri hanno conquistato, come quelli di Paul Bourget, diritto di cittadinanza in tutto il mondo civile. Laureato ingegnere al Politecnico di Parigi si dedicò più tardi, per un trasporto suo naturale, alle belle lettere, nel cui campo raccolse i più belli allori e raggiunse la gloria essendo uno dei quaranta immortali dell'Accademia di Francia.

Il forte di Marcel Prévost è la psicologia femminile, l'anima femminile. Egli vi penetra in tutte le pieghe, vi illumina tutte le ombre e vi fa riflettere tutte le luci.

La trilogia delle «Lettres à Françoise» ha per soggetto l'educazione vera sana e buona delle fanciulle, i doveri della donna sposa e madre. Sono scritti questi libri con uno stile dolce e vellutato, con una delicatezza e con una grazia che sa esplorare il mondo degli affetti da non aver pari forse nella moderna letteratura.

Marcel Prévost, lo ripetiamo, è un romanziere psicologo come Paul Bourget: e se i suoi libri non hanno superato in genialità l'«Emilio» di Gian Giacomo Rousseau e i manuali educativi di Fénelon, del Locke, di Madame de Maintenon, del nordamericano Sylvanus Stall, di Pestalozzi, di John Ruskin, di Sully Prudhomme, etc... certamente li hanno superati nella vigenza, nella precisione, nella chiarezza, nella praticità e modernità delle dottrine educative.

Io desidererei ora, o amabili lettrici, di essere per poco tempo lo zio di Francesca e mettervi a mia volta sotto i vostri occhi, per tutte le conclusioni utili, un bel esempio del vivere inimitabile per dirla con l'armonioso eloquio di Gabriele D'Annunzio, voglio dire l'esempio di una signora ammirabile che io fortunatamente ho conosciuto e potuto seguire, come appunto le signorine di Prévost.

avendo nuovamente guadagnato dei denari in speculazioni e una modesta agiatezza essendo ritornata in quella casa, la signorina continuò i suoi studi prediletti, si laureò in belle lettere e poi sposò, per amore, un giovane scrittore, il quale aveva una discreta fortuna e per giunta era pieno d'ingegno e di buona volontà di riscrivere.

Essa col marito, al quale voleva un gran bene, non trascorreva come fanno tanti ricchi sposi tutte le serate a teatro o in società, cosa non troppo invidiabile, perchè anche le serate passate in casa, specialmente d'inverno, accanto al focolare domestico dove è così dolce l'oblio delle miserie della vita, tra i volti sorridenti della sposa e dei bambini, costituiscono i momenti più piacevoli e gioiosi della vita. E la miglior parte della nostra breve esistenza, credetela così afferma Marcel Prévost nelle lettere a Francesca mamma, è quella che passate a casa vostra, nel seno della famiglia: tutto il resto non è che andirivieni, intervalli della vera vita, e secondo la vigorosa espressione di Gustavo Flaubert «frodare la vita». Guai a coloro che odiano la casa, la famiglia, il focolare domestico, che Leone Tolstoj definiva il vero santuario dove si nascondono i più gelosi penetrati degli affetti domestici. Essi muoiono senza aver vissuto!

E noi conveniamo con Marcel Prévost che oggi giorno pur troppo difficilmente avviene questo fatto nelle case cittadine: in generale il regime dei cittadini, che è un regime abbastanza sciocco, consiste nel passar fuori di casa la serata fino alla mezzanotte ed anche fino alle due del mattino in mezzo alle banalità degli intrighi e dei pettegolezzi, al giuoco o nelle danze moderne, o di coricarsi addirittura alle nove stando in casa. I due estremi. Ma dalle nove di sera all'ora del coricarsi — ora che dovrebbe essere stabilita fra le undici e mezzanotte — vi è per le anime, che si danno pensiero del loro progresso personale, della loro coltura generale, uno spazio di tempo prezioso: allora, senza timore di essere disturbati o distratti, si può leggere dei buoni libri, scrivere, fare della musica, o semplicemente meditare, molto meglio che nel frastuono febbrile delle giornate.

Pensate, che la signora... usando così queste due ore serali, e due sole volte per settimana, ha potuto nello spazio

col Prévost, di Paul Bourget, di Anatole France e di Balzac; un terzo anno le opere di Gabriele D'Annunzio, le «Ricordanze» di Luigi Settembrini, la «Storia della Letteratura Italiana» di Francesco de Sanctis, le poesie del Pascoli e del Carducci. Un quarto anno le opere di Leone Tolstoj, di Turghenieff e di Dostojevsky e così di seguito ogni anno si arricchiva la mente di nuove e classiche letture.

Un giorno entrato nel suo studio, mi fece vedere un suo grosso quaderno manoscritto, dove ella annotava, nel corso delle sue letture, qualche verso o qualche pensiero che l'avevano impressionata particolarmente. Gli appunti delle sue recenti e ultime letture erano stati estratti dalle «Les Contemplations» e dalla «La Légende des Siècles» di Victor Hugo, da un volume di Sully Prudhomme «Les épreuves et les solitudes», dalla «Jeanne d'Arc» di Hanotaux, dalla «Ma jeunesse» di Michelet, dal «Don Chisciotte» di Cervantes, dalle opere di Giorgio Sand, di De Musset e di Stendhal.

— E' sufficiente, ella mi disse, che io vi faccia leggere i due estratti trascritti sulle prime pagine del mio quaderno. Tutta la regola della mia vita è qui, e tutto il segreto della mia felicità.

E lessi dapprima queste due strofe tratte dall'«Imitation de Jésus Christ», tradotte in versi dal grande Corneille:

« Si tu peux éviter la perte des paroles,
la superfluité des visites frivoles,
la vaine attention aux vanités des bruits,
ton âme aura du temps de reste
pour suivre son emploi céleste
et pour en recueillir les véritables fruits;
le monde et ses plaisirs s'écartent et nous
(général)
et quand à divaguer, nos désirs nous
(entraînement)
ce temps qu'on aime à perdre est aussitôt
(passé)
et pour fruit de cette sorte,
on n'a qu'une âme appesantie
et des désirs flottants dans un cœur
(dispersé) ».

Il secondo estratto, era una citazione di «Barberine» di Alfredo De Musset:

« Barberine à Ulric:
— Ecoute: Dieu m'est témoin que je me contenterais toute ma vie de ce vieux château et du peu de terres que nous avons, s'il te plaisait d'y vivre avec moi. Je me lève, je vais à l'office, à la basse-cour, je prépare ton repas, je l'accompagne à l'église, *et je lis une page*, je couds une aiguillée, et je m'endors contente sur ton cœur dans tes bras ».

Ed io finito di leggere questi sublimi pensieri, avevo notato con mia somma meraviglia le cinque parole che la bella creatura studiosa aveva di proposito sottolineato!...

MARIO PERTUSIO

La donna e la moda

In regola con l'Arcivescovo

Le parigine possono essere tranquille, tranquillissime: esse sono ormai in regola con il loro Arcivescovo. Mentre da ogni pulpito della cattolicità piovono fulmini contro le audacie della moda, ecco il cardinale Dubois — vero continuatore di quella religiosità amabilmente condita di mondanità della quale fu prototipo il Santo della Filotea — levare la sua autorevolissima voce e difendere non le audacie della moda, ma la moda in quanto sia compatibile con la gentilezza dell'animo, con la dignità del costume. «La virtù non si misura dalla lunghezza delle gonne e dei capelli» ha detto il Santo Preiato. Se la parigina ci mette del buon gusto, la gonna sarà abbastanza lunga da consentire una compostezza d'atteggiamento e i capelli corti non guasteranno. Nelle parole dell'Arcivescovo di Parigi c'è anche, oltre la saggezza, un inse-

Per ora, la caratteristica novità è questa: la parte superiore del corpo più che sia possibile sottile, il vestito leggermente appoggiato alla vita, stretto ai fianchi ed ampio in fondo. L'andatura della persona ne guadagnerà. Cammineremo più svelte, più leggiere, più giovanilmente. Ogni novità, per il fatto che è una novità, da principio spaventa, ma non credo che tale sarà ora il caso. Mettendo un vestito nuovo, vi troverete altrettanto belline come in passato, soltanto un po' diverse.

Modelli

Novità nella linea: novità nelle stoffe. Distacco assoluto dalle stoffe per vestiti da mattino e quelle per il pomeriggio e la sera.

Velluti di lana morbidi e tepidi oppure stoffe inglesi miste e solidissime —

tinta. Un modello squisito. Un altro ancora, blu pervinca e pelliccia matave-Panna su principessa pervinca e una nota discreta di merletto d'argento.

Un bizzarro vestitino da sera molto *jeune fille* in viola e *volant* terminato da un altissimo bordo di nastro comète bianco lavorato a pelliccia. Un *drap bordat* azzurro-verde-argento con enormi rose della stessa stoffa disposte sul *volant* torno torno... E, magnifico fra tutti, un vestito da sera in *Georgette gris* - *perle* ricamato a strass minutissimi, con una eleganza insuperabile.

La pelliccia

Trionfa come non mai. E' la guarnizione d'ogni abito elegante, d'ogni mantello, persino dei vestiti da sera.

La funzione della pelliccia non è più limitata al compito di proteggere dal freddo. A questo intento giovavano e tuttora giovano le pellicce degli animali da regioni iperboree, quelli che natura generosa, a questo scopo appunto, del mantello tepido, resistente, ricchissimo. La pelliccia, oggi, entra nell'arte del vestire come elemento decorativo e per questo scopo bastano le imitazioni. Non c'è più animale «a pelo» che non venga sfruttato per le guarnizioni dei vestiti invernali: dal gatto al coniglio domestico, dal topo alla faina, al cane, al cavallo. L'industria della pelliccia fa prodigi. Si tingono il coniglio, la capra, la pecora in tutte le tinte dell'arcobaleno, si screziano, si rigano, si punteggiano. Un vestito celeste si adorna di pelliccia celeste; un mantello *brïque* di pelliccia... all'*henné*.

La moda rimette in onore i mantelli foderati all'interno di pelliccia, secondo usavano le nostre Nonne. Tornano in onore il *vajo* e il *petit gris* — che sono per la stessa cosa, salvo che il *vajo* è solamente la pancia del *petit gris*.

Ne ho visto dello sceltissimo presso la Casa Carlo Picchi (Via Luccoli 32 - primo piano) ben conosciuta dalle eleganti genovesi per una lunga tradizione di serietà commerciale e di gusto sicuro. Dopo venticinque anni di esercizio in via San Luca, la Casa Picchi si è trasferita in Via Luccoli, nel centro del centro di Genova, cioè. E qui, come laggiù, continua la sua vendita di pelliccie autentiche preziose e di pregevoli imitazioni e prosegue anche la sua squisita arte di riparazioni e di aggiustature così apprezzata dalle signore che sanno cosa significhi il poter affidare un oggetto di valore con la garanzia che verrà aggiustato, riparato, rimodernato e non già invece

stolazzi, di John Ruskin, di Sully Prudhomme, etc., certamente li hanno superati nella vigoria, nella precisione, nella chiarezza, nella praticità e modernità delle dottrine educative.

Io desidererei ora, o amabili lettrici, di essere per poco tempo lo zio di Francesca e mettervi a mia volta sotto i vostri occhi, per tutte le conclusioni utili, un bel esempio del vivere infinitabile per dirla con l'armonioso eloquio di Gabriele D'Annunzio, voglio dire l'esempio di una signora ammirabile che io fortunatamente ho conosciuto e potuto seguire, come appunto lo zio di Francesca, dalla sua adolescenza fino alla età adulta di sposa e di madre. E, nello stesso tempo, voi vedrete con quale semplicità e costanza ella abbia saputo risolvere il problema che sembrava difficile a tante signorine povere: quello di trovare il denaro per comprarsi dei libri e dei ritagli di tempo per poterli leggere, e perfino la rara virtù al giorno d'oggi di sapersi trovare quel pesce raro che chiamano marito.

La signorina venuta da una pittoresca e graziosa cittadina della Liguria riviera di ponente a Genova con suo padre e sua madre che un disastro finanziario aveva momentaneamente rovinati, aveva dovuto purtroppo interrompere gli studi liceali e, perfino, ella che doveva un giorno essere ricercata nella più società intellettuale e brillante per la sua coltura, lavorare colle sue proprie mani per vivere, come una semplice e modesta operaia. Ma, ogni settimana, sui suoi magri salari, ella non mancò giammai di prelevare venticinque centesimi per comprarsi uno di quei volumetti della Biblioteca Universale di Sonzogno, che noi tutti abbiamo conosciuti e letti nella nostra scapigliata giovinezza. E, tutta la settimana, il piccolo libro, letto e riletto, le dava, con una reale delizia, con un vero godimento intellettuale, della consolazione e del coraggio per sopportare con pazienza e rassegnazione le sventure della sua vita e della sua famiglia caduta in miseria. Ella aveva il viso fermo e coraggioso dei suoi anni giovanili di sventura e di lotta.

« Suffering is permanent, obscure and dark and has the nature of infinity ».

Wordsworth.

E fu così che le divennero cari e famigliari i capolavori della letteratura italiana e straniera: dal Manzoni al Walter Scott, dal Byron all'Alfieri, da Dante allo Shakespeare, dall'Ariosto, a Goethe, dal Cervantes a Voltaire e Rousseau, dal Goldoni al Corneille a Racine a Molière.

Alla fine dell'anno, ella ne aveva comprato e letto per circa sedici lire. Il padre

sirimi. Ma dalle nove di sera all'ora dei coricarsi — ora che dovrebbe essere stabilita fra le undici e mezzanotte — vi è per le anime, che si danno pensiero del loro progresso personale, della loro coltura generale, uno spazio di tempo prezioso: allora, senza timore di essere disturbati o distratti, si può leggere dei buoni libri, scrivere, fare della musica, o semplicemente meditare, molto meglio che nel frastuono febbrile delle giornate.

Pensate, che la signora... usando così queste due ore serali, e due sole volte per settimana, ha potuto nello spazio di due anni, con una intelligenza pronta come era la sua, imparare bene e quasi alla perfezione la lingua francese e conoscere i capolavori della letteratura italiana e francese. E quante incantevoli signore, tornando col pensiero al passato che non ha ritorno, e rammentando le serate della loro vita fra i venticinque e i trentacinque anni, che sono i più belli nell'esistenza di una donna, non arrossiscono di avere inutilmente gettato al vento una moneta così preziosa!..

E siccome questa sposa non era ricchissima da tenere al suo servizio parecchio cameriere, giammai ella involava per una piacevole lettura un'ora alle cure più utili delle faccende domestiche: ma questa ora essa la trovava sempre, non avendola mai voluta perdere in quelle meschine relazioni e in quegli stupidi e futili pettegolezzi che divorano gli interi dopo pranzi della maggior parte delle signore, i così detti alla moda *five o'clock afternoon tea* trascorsi in una vita oziosa, misera e ciarliera lasciando vuoto il cuore e lo spirito, causando il trionfo delle anime prosaiche e intriganti sulle anime franche e generose. La signora... era una brava padrona di casa, un'ottima massaia, di quelle che se ne intendono meglio delle loro stesse persone di servizio e sanno all'occorrenza insegnare ad esse: preferiva quindi dedicare il suo tempo alle cure della casa, ai minuti lavori femminili, nei quali primeggiava con molta semplicità.

« La donna, nell'attesa e nel silenzio della sua casa, affina la sua mente e la tempera al fuoco dell'amore ».

Sem Benelli.

Ogni anno d'estate intraprendeva un piccolo viaggio nelle città più belle e storiche d'Italia, sui laghi o nelle due nostre incantevoli riviere. D'inverno una qualche grande lettura della sua ben fornita biblioteca. Un anno lesse le opere di Victor Hugo e Lamartine, un altro anno quelle di Racine e di Molière, di Mar-

— ora che l'idolo è infranto, diciamolo schiettamente; la forma diritta non a tutte si addiceva. La nuova moda è diplomatica, si saprà adattare a tutte le esigenze. Drecoll presenta diversi vestiti in velluto, piuttosto aderenti nella parte superiore e molto larghi in basso. Questo movimento viene accentuato dalle guarnizioni lavorate in traverso, dai *volants* tagliati in forma, dalle striscie di pelliccia messe in fondo alla veste. Ma non siamo ancora alla cinta: la rivedremo mai?

Nelle parole dell'Arcivescovo di Parigi c'è anche, oltre la saggezza, un insegnamento di discrezione che è tutto il segreto del buon gusto. Quante volte lo diciamo già! Non è la moda che guasta: sono le esagerazioni della moda. La sottana corta e la semplificazione dei *dessous* sono necessità imposte dal tono della vita moderna. Ma... *est modus in rebus*.

Intanto, a dar maggior ragione all'Arcivescovo di Parigi, ecco che la moda si modifica radicalmente con decisa tendenza a velare anziché a rivelare, a coprire anziché a denudare, ad ampliare anziché a restringere.

Se non temessi di spaventare le mie lettrici (e più ancora i mariti, che dovranno pagare i conti) direi che la moda, si evolve completamente, e che abbiamo poca, per non dire punta, speranza, di rimediare coi vestiti della passata stagione. La linea, cosa così importante, così preoccupante, è cambiata! Diciamo un addio definitivo al vestito diritto, all'abito camicia. I partigiani più convinti, e più irriducibili, vengono a dei compromessi. Holyneux che era il creatore degli eleganti *fourreaux* che cingevano le forme, come un fodero la spada vi aggiunge ora qualche piega, qualche *plissé*: Chamel è conquistato dal suo nuovo tema, *« veste e jumper »* a godets o pieghettata.

Prunel ha delle innovazioni ancora più ardite, Patou rischia di delineare la vita, e siccome bisogna cercare e trovare del nuovo, così Philippe et Gaston hanno rievocato la forma della botticella, restringendo l'ampiezza nel basso.

Ora che l'idolo è infranto, diciamolo schiettamente; la forma diritta non a tutte si addiceva. La nuova moda è diplomatica, si saprà adattare a tutte le esigenze. Drecoll presenta diversi vestiti in velluto, piuttosto aderenti nella parte superiore e molto larghi in basso. Questo movimento viene accentuato dalle guarnizioni lavorate in traverso, dai *volants* tagliati in forma, dalle striscie di pelliccia messe in fondo alla veste. Ma non siamo ancora alla cinta: la rivedremo mai?

è una novità, ma proprio spaventa, ma non credo che tale sarà ora il caso. Mettendo un vestito nuovo, vi troverete altrettanto belline come in passato, soltanto un po' diverse.

Modelli

Novità nella linea; novità nelle stoffe. Distacco assoluto dalle stoffe per vestiti da mattino e quelle per il pomeriggio e la sera.

Velluti di lana morbidi e tepidi oppie stoffe inglesi miste e solidissime — tipo *sport* — per i mantelli e anche per il *tailleur matinal* che segue la stessa linea del mantello nell'aderenza che sposa la linea del busto sino a metà del fianco per allentarsi poi nella discreta ondulazione del *godet*.

Lane morbide come la Kasha per i *tailleurs* pomeridiani o *habillés* che esigono tutti la piccola *princesse* nella tinta, e, finalmente, accanto ai *crêpes* sempre in favore e insostituibili per il vestito elegante e serio a un tempo, i rasi *fulgoranti* — che la moda denomina *radium* — *boréal* e tendenti a dare con la loro luminosità metallica, l'illusione del *lamé* che predomina in tutte le *toilettes* da sera.

La linea nuova è meno semplice che non si creda. Finito il tempo della sartina o della confezione domestica sempre sufficiente per il vestito - camicia. Adesso, la moda riabilita tutto il prestigio della sarta capace, della sarta artista. E' una vera arte quella che occorre per inguainare il corpo sino all'altezza del *godet* e per ottenere questo con la grazia indispensabile per realizzare il movimento voluto dalla linea nuova.

Tutti i modelli sembrano, nell'insieme, simili, e ciascheduno realizza invece un effetto particolare. Bisogna « saper lavorare » sul serio per aggraziare una figura secondo la moda nuova.

Pensavo tutto questo ammirando l'altro giorno, i modelli di una sarta che è davvero un'artista, intesa in questo senso del saper lavorare e dell'altro del saper comporre una toilette con gusto: la signora E. Zoppi (Piazza Colombo 13). La sua collezione, andata letteralmente a ruba, conteneva davvero il vestito-tipo, il mantello-tipo, l'abito da sera-tipo. Tra i tanti, trovo fissati sul mio *notes un tailleur-princesse ajusté* con movimento a *godet* in nero e volpe grigia; un altro in *Kasha beige* con guarnizione bizzarra di lana nei toni lavorati a pelliccia; un altro in *duvetine marron* con castorino lavorato diagonalmente disposto nel rovescio dei *pans* anteriori; *princesse* in verde-oro aperta su *combinaison* di *foulard* nella

no piano) ben conosciuta dalle eleganti genovesi per una lunga tradizione di serietà commerciale e di gusto sicuro. Dopo venticinque anni di esercizio in via San Luca, la Casa Picchi si è trasferita in Via Luceoli, nel centro del centro di Genova, cioè. E qui, come laggiù, continua la sua vendita di pellicce autentiche preziose e di pregevoli imitazioni e prosegue anche la sua squisita arte di riparazioni e di aggiustature così apprezzate dalle signore che sanno cosa significhi il poter affidare un oggetto di valore con la garanzia che verrà aggiustato, riparato, rimodernato e non già, invece, rovinato.

Magnifico, della Casa Picchi, l'assortimento di *renards*: *croisés* argentati, bianchi, grigi... Quante tentazioni!

CHIFFONETTE

Emma Gramatica in "Amleto"

Emma Gramatica, dopo l'interpretazione di Santa Giovanna di Shaw testè rappresentata a Venezia s'appresta ad apparire il pubblico italiano nelle vesti di Amleto.

E' noto come ultimamente in Inghilterra sia nata l'idea (non sappiamo se più originale o strampalata) di rappresentare l'«Amleto» in abiti tagliati all'ultimissima moda (il Principe di Danimarca in «frak», Polonia in «rendigote», Ofelia in «pigiamma»...). Evidentemente il tormento del pensiero intorno al teatro non è in Inghilterra abissale, nè tampoco di ordine introspettivo, se le riforme in attuazione si limitano a una serie di esperimenti di questo genere, i quali faranno sì che alla prima recita di «Amleto-dandy» l'accesa aspettazione del pubblico non sarà in nulla diversa da quella che anima le folle dei caffè-concerto dove lavorano trasformisti e giocolieri.

A tanto snobismo di pessimo gusto preferiamo la nobile risoluzione di Emma Gramatica, la più pensosa e umana delle nostre attrici, che certamente saprà donarci ancora una volta una rivelazione nuova dell'arte sua e una incarnazione di Amleto degna dell'opera fra le più grandi dell'ingegno umano.

I grandi piaceri e i grandi dolori non acquistano fede a prima giunta: si vorrebbe non avere udito, non aver compreso; e si ripetono le parole e si vuole replicata la notizia; si desidera di frain-tendere, si discrede all'orecchio.

DR. SANCTIS

L'eterno argomento

Si, si, come nel buon tempo passato quando Beerta non filava male e le uova costavano dieci centesimi il pezzo invece d'una lira e in più anche i dieci centesimi, come lo le ho pagate oggi, ancora si è portati in questa rivista più sanamente femminile che femminista, a parlare di domestiche, d'impiegate di casa come si fanno ormai chiamare le serve in Francia, per formare se fosse possibile, una lega di padrone, cioè di quelle povere donne che hanno al presente la non facile mansione di dirigere una casa e di fare uscire da un budget spesso non sontuoso, una quotidiana colazione e un quotidiano pranzo presentabili.

Intendiamo, avendo la grande debolezza di sentire quella tale cosa che è la solidarietà umana, io non trovo niente di male che le persone di servizio abbiano il diritto di essere quelle disgraziate sfruttate in tutti i modi che furono per molti anni in cui veramente si chiese se loro esagerate ore di lavoro per un compenso meschino ma trovo che se esse hanno, in parte ragione di tutelare i loro diritti anche le famiglie che le accolgono hanno diritto di tutelare i propri.

Come si prende oggi, in casa, generalmente una donna di servizio, quando la combinazione non ce ne offre una di conoscenza? Con un annuncio nel giornale, o con il mezzo d'una mediatrice.

Alla domestica che si presenta quando avete il coraggio di chiedere delle referenze ella vi fa il nome d'una signora dove è stata sì o no, un paio di mesi, quando addirittura non vi annuncia, — ciò è molto di moda tra le serve — che i suoi padroni sono andati a stabilirsi altrove, anzi è questo l'unico motivo per cui ha lasciato il servizio. Se ha la bontà d'ammettere che gli ex-patroni non sono andati in America, ha lasciato la casa perchè non le davano a sufficienza da mangiare. Questo è scritto — e quando lascerà voi, anche se l'avete ingrassata come un fieschino natalizio, potete essere sicuri che ripeterà la stessa favola. Ma lasciamo andare, sono le trovate di piccole mentalità primitive, e non c'è da scandalizzarsi; ma dico io, anche se chiedete informazioni ai vostri infelici predecessori, chi vi assicura che quella donna non sia uscita l'anno prima, dalla prigione, o dal manicomio? Ci chiudiamo in casa — pare impossibile — con una creatura di cui non conosciamo neppure il

di rilasciare sullo stesso, un certificato di onesta condotta?

Durante la guerra, in cui tante fabbriche impiegavano donne, la scarsità di domestiche abituò queste ad esigenze sul serio ingiustificate, e non capiscono che se a quelle esigenze le padrone sottostavano perchè non pretendevano fare a meno di loro, ora che, diciamo il mercato, abbonda del genere domestiche, non le tollerano più, e perciò nella maggior parte delle case è una ridda di facce nuove e ci sono delle domestiche che in un mese cambiano tre o quattro volte di servizio.

Se la perfetta padrona di casa è un essere di genere femminile ma specialmente di genere insopportabile, perchè la sua perfezione la fa scontare a tutti, al marito che ma è mai abbastanza entusiasta delle sue domestiche virtù, ai figli i quali preferirebbero la casa un tantino meno lucida, ma il permesso di entrare in salotto dimenticando un giornale sulla seggiola, o specialmente alla serva del passato che l'aveva tutto il giorno *sur le dos*, la serva attuale vendica largamente le seccature delle sue antiche colleghe. Già la presentazione della domestica è un capolavoro d'umorismo. Mentre voi osate sì o no chiederle se sa preparare un po' di stufato, o domandarle il nome del servizio precedente — lei vi chiede prima di tutto quanto siete in famiglia, se avete dei bambini, se avete dei cani, quante stanze ha l'appartamento, se fate il bucato in casa, per poco non vi domanda quanto guadagna all'anno vostro marito. Se non siete in troppi, se non avete bambini, se non avete bestie, se viene una donna a fare il bucato oppure lo date alla lavandaia, è facile che consenta a venire al vostro servizio. Quando le confessate che voi però intendete che la casa sia ben tenuta, e il pavimento lucidato, vi guarda con compatimento come si guardano coloro che sono affetti da una innocente mania, e benevolmente vi promette che darà anche lei la cera alle vostre camere. Se le chiedete perchè ha lasciato la casa dove stava — quando hanno la gentilezza di non affermare che colà hanno fatto della fame, vi sentite dare le risposte più strabilianti.

Una ragazza che si è presentata da me alcuni giorni or sono, e che mi fece l'affetto della bestia superstita d'una razza

due squattrinate marchesine che stentavano a mettere assieme, poverette, il pranzo con la cena — ma perchè sono convinte che contro i costi detti signori tutto è lecito, tutto è permesso, come se mantenerle, pagarle per il loro lavoro, fosse un atto d'ingiustizia o d'iniquità e non un patto contratto liberamente dalle due parti e da doversi, dalle due parti, onestamente tenere.

E forse neppure le vecchie e tanto vanitate serve, d'un tempo avevano, meno eccezioni, un animo diverso da quelle di oggi.

Io mi ricordo sempre il racconto fatto da una signora che possedeva questo, ai nostri tempi, prodigio che è la serva rimasta in casa più di trent'anni. Naturalmente quando, sposa, era andata ad abitare con la suocera ce l'aveva già trovata.

Col tempo i vecchi erano morti e i figliuoli erano nati. Quelle due braccia erano state le prime a cullarli. Poi un figliuolo morì d'una di quelle desolanti malattie che strappano alla vita i singulti in fiore. Lo serva lo assistette come la madre, fino all'ultimo. Diede il cambio a questa, nelle ore meno gravi, le fu vicina nell'estrema. Assistette al dramma tremendo che si prolunga per dei mesi — la tubercolosi. Ormai la serva diventata vecchia era per la signora e per i suoi, una persona di famiglia che si accettava sen-

za discutere. Non pensavano neppure, che la loro casa non fosse la sua vera casa.

Un giorno la domestica disse alla padrona col solito tono, tra l'ora faccenda e l'altra: Signora tra otto giorni vado via. Ah, chiese questa, dove vai? Vado via, vado al mio paese, la lascio. L'avverto perchè si provveda d'un'altra persona di servizio. A stento, parlando a malincuore, come di cose sue che non riguardavano affatto i padroni, spiegò alle loro insistente richieste che col denaro messo da parte, aveva concluso un patto coi suoi nipoti che la prendevano con loro. Tutto ciò meditato, concluso — senza chiedere, senza farne cenno prima, senza una parola di rimpianto un cenno di dolore. Come se fosse in quel servizio d'un mese. La signora non replicò sillaba, ferita a fondo. Dopo otto giorni la donna si congedò.

La videro partire con un baule, con un vecchio sacco conservato forse per tutti quei lunghi anni aspettando questo giorno. Nè si voltò a salutare nè a guardare la villa dove aveva passato la più gran parte della sua vita. Colpa nostra? colpa della persona di servizio? Non saprei dirlo, ma involontariamente ricordo una vecchia amica di mia madre, odiosamente e tremendamente saggia, che le definiva così: nemiche pagate.

WILLY DIAS

Notizie letterarie

Una questione che la *Chiosa* sollevò sino dal suo primo apparire — nel dicembre, cioè, del 1919, si dibatte adesso in Inghilterra: quella di sapere se un membro del Governo — ministro o sottosegretario — in carica, abbia il diritto di collaborare nei giornali ricevendo un congruo compenso, e se, in genere, un uomo politico investito d'un mandato anche soltanto parlamentare possa nel contempo dirigere un giornale.

Un deputato dell'opposizione ha posto il quesito al Capo del Governo inglese, ai Comuni. Nel caso specifico si trattava del Sottosegretario di Stato per le Indie che avrebbe pubblicato articoli politici nei giornali.

L'interrogazione era precisa ma la risposta del Presidente fu invece alquanto vaga: Questione complicata, necessità di studiarla per non adottare né misure draconiane né soluzioni avventate, ecc. ecc.

A proposito della terribile malattia che condusse a morte il Maupassant, Louis Thomas pubblicava ultimamente un volume tendente a dimostrare, sulla scorta soprattutto delle notizie contenute nei *Souvenirs sur Maupassant* del barone Alberto Lombroso, come essa provenisse forse da un'eredità familiare morbosa.

La madre dello scrittore lo aveva escluso, ma il Thomas ha potuto stabilire come nel 1877 la povera signora soffrì di acute crisi nervose la cui violenza la spinse persino a tentativi di suicidio. Il fratello Hervé era anch'egli nervoso come la madre. Questa, ebbe a dire a Brisson che Hervé era stato colpito da un'insolazione, la quale aveva determinato in lui dei disordini cerebrali. Questi disordini furono in realtà una paralisi generale, sicchè i due fratelli finirono la loro vita in modo eguale.

La madre ebbe ad affermare però di

gava; fece di tutto per trattenerlo a Nizza, ma egli volle ripartire.

Appena arrivato a casa, il Maupassant, sentendosi stanchissimo, si coricò subito. Che cosa sia accaduto in quella notte fatale, non si sa con assoluta precisione: probabilmente il disgraziato ebbe un momento di lucidità mentale, capì che stava per perdere ragione, e volle uccidersi. Afforrò infatti la rivoltella e si tirò dei colpi alla tempia; ma l'arma era carica soltanto a polvere, e gli spari non ebbero altro risultato che di bruciargli la tempia.

Il fedele François, udendolo urlare, fu pronto ad accorrere, e vedendo lo stato d'eccitazione straordinaria in cui il suo padrone si trovava, chiamò in aiuto i due marinai del «Bel-Ami», l'yacht del Maupassant, e con grande fatica i tre uomini riuscirono a metterlo a letto e a tenerlo sino che venne il dottore.

Trasportato a Parigi, vi arrivò la mattina del 7 gennaio, in uno stato di prostrazione completa, e ricevuto alla stazione dal dottor Cazalis e dall'editore Ollendorff, fu subito condotto nella casa di salute del dottor Blanche dove la malattia seguì l'evoluzione normale di una paralisi generale, passando dai perturbamenti psichici alla demenza, accompagnata da eccitazione, da idee di grandezza, da allucinazioni, da afasia, e terminando con l'abbruttimento.

Finalmente il 6 luglio del 1893 la morte venne a liberarlo da ogni sofferenza. Si spense tranquillamente, e così terminò la tragedia della sua vita.

La *Nuova Antologia* del 1° ottobre pubblica un articolo di Alberto Berzoviczy, presidente dell'Accademia delle Scienze di Budapest, sullo scrittore ungherese Maurizio Jokai, del quale in questi giorni si festeggia in Ungheria il primo centenario della nascita. Morto ventun anno fa, in età di 79 anni e dopo una attività letteraria di sessant'anni, il Jo kai, è stato un vero fenomeno di produttività. Centoventi volumi presso a poco, duemila fogli di stampa rappresentano le sue opere, quasi tutte narrative, pochi drammi, versi e discorsi. I suoi romanzi godono di una celebrità mondiale e sono stati tradotti in quasi tutte le lingue europee, ma specialmente in tedesco e in inglese. Maurizio Jokai amava l'Italia. I suoi pensieri sul «bel paese» sono palesati in una descrizione di viaggio, fatto nella vecchiaia, e in numerosi racconti, ai quali la terra italiana serve di sfondo e di ambiente.

« Quando l'uomo venne a perdere il

andati in America, ha lasciato la casa perchè non le davano a sufficienza da mangiare. Questo è scritto — e quando la scerchi voi, anche se l'avete ingrassata come un tacchino natalizio, potete essere sicuri che ripeterà la stessa favola. Ma lasciamo andare, sono le frovate di piccole mentalità primitive, e non c'è da scandalizzarsi; ma dico io, anche se chiedete informazioni ai vostri infelici predecessori, chi vi assicura che quella donna non sia uscita l'anno prima, dalla prigione, o dal manicomio? Ci chiudiamo in casa — pare impossibile — con una creatura di cui non conosciamo neppure il nome — poiché niente ci prova che quello che ci ha dato e ha dato alla mediatrice, sia autentico; questa donna, come accade delle volte, ha tutta la comodità di studiare le nostre abitudini e di approfittarne poi a suo scopo — e c'è anzi da meravigliarsi che lo faccia piuttosto di rado. Tale inverosimile ma obbligatoria incertezza riguardo ai domestici che abitano la nostra casa dovrebbe, a richiesta delle padrone, assolutamente cessare. In Austria, per citare un paese dove in questione del servizio privato era ed è risolta con perfetta equità, la donna che voleva fare la domestica si presentava alla questura della città dove intendeva prendere servizio, munita della fede di nascita, e d'un attestato di buona condotta del sindaco del paese. La questura le rilasciava un libretto di lavoro che era anche una specie di passaporto con dati filisionomici. La persona di servizio presentava il libro alla signora che l'aveva fissata, la quale appena quella era entrata nella sua casa, doveva notificarlo alla polizia. Quando la licenziava, nel libretto stesso doveva fare il certificato riportando questo in questura. Una persona di servizio era obbligata, secondo la legge, di licenziarsi quindici giorni prima di lasciare il posto — e la signora doveva anche lei lasciarle tale periodo perchè cercasse una nuova casa — oppure pagarle e pagarle anche il mantenimento.

Le serve non trasgredivano ai patti, perchè dopo tre serie e giustificate lagnanze il libretto era loro tolto e non potevano più servire per un lungo periodo di tempo.

Naturalmente ottemperavano ai loro obblighi sapevano che con la polizia austriaca c'era poco da scherzare — i decreti erano eseguiti con implacabile fedeltà. Ora io dico — lasciando anche la notificazione della persona di servizio alla questura — non potrebbero le padrone di casa chiedere che le donne di servizio stabili, avessero almeno l'obbligo d'un libretto di lavoro e di riconoscimento? come esse dovrebbero essere obbligate

essate che voi però intendete che la casa sia ben tenuta, e il pavimento lucidato, vi guarda con compatimento come si guardano coloro che sono affetti da una innocente mania, e benevolmente vi promette che darà anche lei la cera alle vostre camere. Se le chiedete perchè ha lasciato la casa dove stava — quando fanno la gentilezza di non affermare che colà hanno fatto della fame, vi sentite dare le risposte più strabilianti.

Una ragazza che si è presentata da me alcuni giorni or sono, e che mi fece l'affetto della beslia superstita d'una razza scomparsa, perchè affermò che la sua padrona la trattava bene ed era buonissima mi confessò che la lasciava, perchè i signori avevano la pessima abitudine d'invitare tutte le settimane degli amici a pranzo. Facevano venire sì, un aiuto, per lavare le stoviglie, ma alla sera, a lei quella confusione degli invitati non piaceva punto e perciò si era licenziata. Un'altra dopo avermi bene studiata mi affermò che accettava di venire da me perchè le pareva che io fossi una persona simpatica col cui carattere avrebbe potuto andare d'accordo. Credo che in tutto il tempo della mia vita precedente, non siano passate tante persone di servizio nella mia casa, come in questi ultimi anni.

Quella che ebbe più lunga durata, un anno e undici mesi, vi pare? — noi aveva fatto press'a poco quello che aveva voluto, ma che per il terrore della faccia nuova, e il rischio d'una possibile disonestà, noi sopportavamo pazientemente, ma lasciò nel modo più garbato. Un giorno in cui io l'aiutavo a mettere in ordine una stanza mi disse a bruciapelo: Ma sa che io sono al suo servizio da quasi due anni? L'indomani si licenziò, dicendo che doveva ritornare al proprio paese. Si vede che aveva rotto per me l'ordine abituale delle cose — e che trovava tempo di smetterla. Io non voglio fare l'apologia dei padroni e dare torti, per partito preso, alle donne di servizio, ma bisogna dire che spesso anche la bontà non è soltanto inutile ma dannosa. Con la loro mentalità vedono in essa soltanto una debolezza da sfruttare. Perchè se un giorno hanno fatto male un lavoro, o si frena un'osservazione così, per non sembrare troppo esigente o pedante — quel lavoro fatto male diventa un'abitudine o un loro speciale diritto. Scoraggiano anche la persona più portata alla benevolenza verso il proprio simile. Gli è, che per esse, i padroni sono i naturali avversari non per malinteso socialismo, chè io ne ho conosciuta una che ci serviva col più profondo disprezzo, perchè non avevamo neanche uno straccio di titolo davanti al nostro nome, mentre esaltava

uno compagno, e lo si considerava un politico investito d'un mandato anche soltanto parlamentare possa nel contempo dirigere un giornale.

Un deputato dell'opposizione ha posto il quesito al Capo del Governo inglese, ai Comuni. Nel caso specifico si trattava del Sottosegretario di Stato per le Indie che avrebbe pubblicato articoli politici nei giornali.

L'interrogazione era precisa, ma la risposta del Presidente fu invece alquanto vaga: Questione complicata, necessità di studiarla per non adottare né misure draconiane né soluzioni avventate, ecc. ecc.

Il Times non si accontenta, però, di queste spiegazioni e insiste perchè il Governo risolvesse il quesito e precisi la soluzione. L'opinione del giornale è assolutamente negativa per una serie di considerazioni d'ordine materiale e morale, ma soprattutto morali. Un membro del Governo, depositario di molti segreti politici non può far conoscere pubblicamente il suo pensiero nei giornali. E in genere, un deputato non può prevalersi del prestigio che gli vien conferito dal mandato assunto per mettere sui suoi articoli polemici il suggello d'autorità della tribuna parlamentare.

Più grave rimane però senza dubbio la questione nei rapporti dei membri del Governo: la solidarietà ministeriale e l'unità dell'azione governamentale esigono che l'intero Gabinetto sia più o meno responsabile delle dichiarazioni di ciascheduno dei suoi componenti. Riassumendo, il Times opina che il mandato politico — parlamentare e di governo — sia assolutamente incompatibile con l'esercizio del giornalismo politico.

* * *

Hanno inaugurato, nel parco del castello di Miromesnil a Tourville-sur-Arques (Seine-Inférieure) un monumento a Guy de Maupassant che appunto in quel castello nacque nel 1850. E si annunzia la ristampa di tutte le opere del grande e infelice scrittore che, ingiustamente, in quest'ultimo decennio, era stato, soprattutto dai giovani, messo alquanto in disparte. Ingegnere meraviglioso, il Maupassant può venir preso ad esempio anche di energia e di attività se si pensa che in una dozzina d'anni — dal 1880 quando, trentenne, debuttò nelle lettere, al 1893, data della sua morte preceduta da una lunga malattia — compose ben 30 volumi e questo, senza rinunziare a vivere come egli amava vivere, fra donne, amici, viaggi, sul mare, all'aria aperta, in un'adorazione, panteistica della vita concepita gagliarda e pagana.

La madre dello scrittore lo aveva escluso, ma il Thomas ha potuto stabilire come nel 1877 la povera signora soffrì di acuta crisi nervosa la cui violenza la spinse persino a tentativi di suicidio. Il fratello Hervé era anch'egli nervoso come la madre. Questa, ebbe a dire a Brissson che Hervé era stato colpito da un'insolazione, la quale aveva determinato in lui dei disordini cerebrali. Questi disordini furono in realtà una paralisi generale, sicché i due fratelli finirono la loro vita in modo eguale.

La madre ebbe ad affermare più di una volta che la pazzia del suo Guy si produsse bruscamente, improvvisamente e che fino agli ultimi anni della sua vita egli era gioiale ed espansivo.

Il Thomas invece asserisce l'insattezza di questa affermazione. La malattia del Maupassant seguì un'evoluzione abbastanza lenta. Già nel 1880 egli cominciò a soffrire dei disturbi di vista; due anni dopo si manifestarono alcuni sintomi di paralisi generale, così lievi, però, che nessuno della sua famiglia se ne preoccupò. Ma verso il 1890 certi dolori, che egli prendeva per un'influenza, cominciarono ad aggravarsi tanto, che ai medici non rimase più alcun dubbio intorno alla sorte che lo aspettava. Nel gennaio di quell'anno, uno specialista, che per caso si trovò a viaggiare con lui in ferrovia, avendolo esaminato attentamente, ebbe poi a dire che intanto al male che lo tormentava non vi era alcun dubbio, e che fra due anni quella mente geniale non sarebbe più che un numero incosciente in una casa di salute.

Intorno a quell'epoca il Maupassant cominciò a esser tormentato da insomnie inafficibili, da insistente emicrania, e fu preso dalla malinconia; sentendosi ammalato, e della malattia avendo paura, si diede a riflettere sul proprio stato, a leggere una quantità di libri di medicina, e tentò un'infinità di cure, parlando sempre coi propri amici delle sue sofferenze e dei mezzi con cui cercava di guarirle.

Da tutte queste notizie il Thomas ha tratto la conclusione che la malattia del Maupassant seguì la consueta curva della paralisi generale.

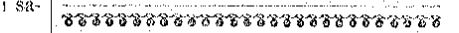
Tuttavia è lecito considerare che questi sintomi sono sproporzionati alla catastrofe che dà veramente l'impressione di un improvviso scoppio di demenza.

La mattina del 1° gennaio 1892 il fedele servo François, dopo molte insistenze, riuscì a indurre il suo padrone a recarsi da Cannes, dove si trovava, a Nizza, ad augurare il capo d'anno a sua madre. Questa da principio non scorse in lui niente d'anormale, ma più tardi, durante il pranzo, si accorse che egli diva-

un vero fenomeno di produttività. Centoventi volumi presso a poco, duemila fogli di stampa rappresentano le sue opere, quasi tutte narrative, pochi drammi, versi e discorsi. I suoi romanzi godono di una celebrità mondiale e sono stati tradotti in quasi tutte le lingue europee, ma specialmente in tedesco e in inglese. Maurizio Iokai amava l'Italia. I suoi pensieri sul «bel paese» sono palesati in una descrizione di «viaggio» fatto nella vecchiazza, e in numerosi racconti, ai quali la terra italiana serve di sfondo e di ambiente.

«Quando l'uomo venne a perdere il paradiso...» scrive — egli disse a Dio: facciamo ora, noi due, un altro, e fecero l'Italia». Firenze è per lui l'albero della conoscenza di questo paradiso. Di Roma, perchè era allora travagliata dalla Rivoluzione e dall'uccisione di Pellegrino Rossi, ha fosche visioni. Verona è per lui un museo. A Napoli è rapito dall'aspetto del mare. Gli scavi di Pompei gli ispirano un colloquio fra Ovidio e Melagro; Sorrento lo incanta. Parecchie sue poesie glorificano Garibaldi e il fermento dell'Eroe gli ispira un canto fra i più belli della sua Musa. Il grande romanziere ungherese confessò nelle sue opere un sereno ottimismo, congiunto ad un nobile e invidiabile idealismo. «Il Sole — dice — non è che uno strumento, lo scopo è la Terra, benchè questa giri intorno a quello; e il centro dell'universo non è Sirio, ma il cuore umano pieno di Dio».

JACQUELINE



I cambiamenti d'indirizzo devono essere accompagnati da cent. 60.

Tappeti Orientali autentici

Thebriz, Mesked, Kirman, Stunec, Bokhara Royal, Bokhara Hachli, Yamont Hachli, Belouch, Afgan, Maussul, Ghioravan, Helley, Pergen, importati direttamente.

COLLEZIONE

Giacinto Pittaluga

Via Davide Chiossone, 43

GENOVA

L'eterno argomento

Si, si, come nel buon tempo passato, quando Beerta non filava male e le uova costavano dieci centesimi il pezzo invece d'una lira e in più anche i dieci centesimi, come io le ho pagate oggi, ancora si è portati in questa rivista più sanamente femminile che femminista, a parlare di domestiche, d'impiegate di casa come si fanno ormai chiamare le serve in Francia, per formare se fosse possibile, una lega di padrone, cioè di quelle povere donne che hanno al presente la non facile mansione di dirigere una casa e di fare uscire da un budget spesso non sonuoso, una quotidiana colazione e un quotidiano pranzo presentabili.

Intendiamoci, avendo la grande debolezza di sentire quella tale cosa che è la solidarietà umana, io non trovo niente di male che le persone di servizio abbiano finito di essere quelle disgraziate sfruttate in tutti i modi che furono per molti anni in cui veramente si chiese se loro esagerate ore di lavoro per un compenso meschino ma trovo che se esse hanno, in parte ragione di tutelare i loro diritti anche le famiglie che le accolgono hanno diritto di tutelare i propri.

Come si prende oggi, in casa, generalmente una donna di servizio, quando la combinazione non ce ne offre una di conoscenza? Con un annuncio nel giornale, o con il mezzo d'una mediatrice.

Alla domestica che si presenta quando avete il coraggio di chiedere delle referenze ella vi fa il nome d'una signora dove è stata sì o no, un paio di mesi, quando addirittura non vi annuncia, — ciò è molto di moda tra le serve — che i suoi padroni sono andati a stabilirsi altrove, anzi è questo l'unico motivo per cui ha lasciato il servizio. Se ha la bontà d'ammetterla che gli ex-patroni non sono andati in America, ha lasciato la casa perchè non le davano a sufficienza da mangiare. Questo è scritto — e quando lascerà voi, anche se l'avete ingrassata come un tacchino (naturalmente, potete esser sicuri che ripeterà la stessa favola. Ma lasciamo andare, sono le trovate di piccole mentalità primitive, e non c'è da scandalizzarsi; ma dico io, anche se chiedete informazioni ai vostri infelici predecessori, chi vi assicura che quella donna non sia uscita l'anno prima, dalla prigione, o dal manicomio? Ci chiudiamo in

di rilasciare sullo stesso, un certificato di onesta condotta?

Durante la guerra, in cui tante fabbriche impiegavano donne, la scarsità di domestiche abituò queste ad esigenze sul serio ingiustificate, e non capiscono che se a quelle esigenze le padrone sottostavano perchè non pretendevano fare a meno di loro, ora che diciamo il mercato, abbonda del genere domestiche, non le tollerano più, e perciò nella maggior parte delle case è una ridda di facce nuove e ci sono delle domestiche che in un mese cambiano tre o quattro volte di servizio.

Se la perfetta padrona di casa è un essere di genere femminile ma specialmente di genere insopportabile, perchè la sua perfezione la fa scontare a tutti, al marito che mai è mai abbastanza entusiasta delle sue domestiche virtù, ai figli i quali preferirebbero la casa un tantino meno lucida, ma il permesso di entrare in salotto dimenticando un giornale sulla seggiola, o specialmente alla serva del passato che l'aveva tutto il giorno *sur le dos*, la serva attuale vendica largamente le scaccature delle sue antiche colleghe. Già la presentazione della domestica è un capolavoro d'umorismo. Mentre voi osate sì o no chiederle se sa preparare un po' di stufato o domandarle il nome del servizio precedente — lei vi chiede prima di tutto quanto siete in famiglia, se avete dei bambini, se avete dei cani, quanto stanze ha l'appartamento, se fate il bucato in casa, per poco non vi domanda quanto guadagna all'anno vostro marito.

Se non siete in troppi, se non avete bambini, se non avete bestie, se viene una donna a fare il bucato oppure lo dato alla lavandaia, è facile che consenta a venire al vostro servizio. Quando le confessate che voi però intendete che la casa sia ben tenuta, e il pavimento lucidato, vi guarda con compatimento come si guardano coloro che sono affetti da una innocente mania, e benevolmente vi promette che darà anche lei la cera alle vostre camere. Se lo chiedete perchè ha lasciato la casa dov'è stava — quando hanno la gentilezza di non affermare che colà hanno fatto della fame, vi sentite dare le risposte più strabilianti.

Una ragazza che si è presentata da me alcuni giorni or sono, e che mi fece l'af-

due squattrinate marchesine che stentavano a mettere assieme, poverette, il pranzo con la cena — ma perchè sono convinte che contro i così detti signori tutto è lecito, tutto è permesso, come se mantenerle, pagarle per il loro lavoro, fosse un atto d'ingiustizia o d'iniquità e non un patto contratto liberamente dalle due parti e da doversi, dalle due parti, onestamente tenere.

E forse neppure le vecchie e tanto vantate serve, d'un tempo avevano, meno eccezioni, un animo diverso da quello di oggi.

Io mi ricordo sempre il racconto fatto da una signora che possedeva questo, ai nostri tempi, prodigio che è la serva rimasta in casa più di trent'anni. Naturalmente quando, sposa, era andata ad abitare con la suocera ce l'aveva già trovata.

Col tempo i vecchi erano morti e i figliuoli erano nati. Quelle due braccia erano state le prime a cullarli. Poi un figliuolo morì d'una di quelle desolanti malattie che strappano alla vita i singulti in fiore. Lo serva lo assistette come la madre, fino all'ultimo. Diede il cambio a questa, nelle ore meno gravi, le fu vicina nell'estrema. Assistette al dramma tremendo che si prolunga per dei mesi — la tubercolosi. Ormai la serva diventata vecchia era per la signora e per i suoi, una persona di famiglia che si accettava sen-

za discutere. Non pensavano neppure, che la loro casa non fosse la sua vera casa.

Un giorno la domestica disse alla padrona col solito tono, tra una faccenda e l'altra: Signora tra otto giorni vado via. Ah, chiese questa, dove vai? Vado via, vado al mio paese, la lascio. L'avvertì perchè si provveda d'un'altra persona di servizio. A stento, parlando a malincuore, come di cose sue che non riguardavano affatto i padroni, spiegò alle loro insistente richieste che col denaro messo da parte, aveva concluso un patto coi suoi nipoti che la prendevano con loro. Tutto ciò meditato, concluso — senza chiedere, senza farne cenno prima, senza una parola di rimpianto un cenno di dolore. Come se fosse in quel servizio d'un mese. La signora non replicò sillaba, ferita a fondo. Dopo otto giorni la donna si congedò.

La videro partire con un baule, con un vecchio sacco conservato forse per tutti quei lunghi anni aspettando questo giorno. Nè si voltò a salutare nè a guardare la villa dove aveva passato la più gran parte della sua vita. Colpa nostra? colpa della persona di servizio? Non saprei dirlo, ma involontariamente ricordo una vecchia amica di mia madre, odiosamente, e tremendamente saggia, che le definiva così: nemiche pagate.

WILLY DIAS

Notizie letterarie

Una questione che la *Chiosa* sollevò dal suo primo apparire — nel dicembre, cioè, del 1919, si dibatte adesso in Inghilterra: quella di sapere se un membro del Governo — ministro o sottosegretario — in carica, abbia il diritto di collaborare nei giornali ricevendo un congruo compenso, e se, in genere, un uomo politico investito d'un mandato anche soltanto parlamentare possa nel contempo dirigerlo un giornale.

Un deputato dell'opposizione ha posto il quesito al Capo del Governo inglese, ai Comuni. Nel caso specifico si trattava del Sottosegretario di Stato per le Indie che avrebbe pubblicato articoli politici nei giornali.

L'interrogazione era precisa ma la risposta del Presidente fu invece alquanto vaga: Questiono complicata, necessità di studiare, per non adottare né misure dra-

A proposito della terribile malattia che condusse a morte il Maupassant, *Le Thomas* pubblicava ultimamente un volume tendente a dimostrare, sulla scorta soprattutto delle notizie contenute nei *Souvenirs sur Maupassant* del barone Alberto Lombroso, come essa provenisse forse da un'eredità familiare morbosa.

La madre dello scrittore lo aveva escluso, ma il Thomas ha potuto stabilire come nel 1877 la povera signora soffrì di acute crisi nervose la cui violenza la spinse persino a tentativi di suicidio. Il fratello Hervé era anch'egli nervoso come la madre. Questa, ebbe a dire a Brisson che Hervé era stato colpito da un'isolazione, la quale aveva determinato in lui dei disordini cerebrali. Questi disordini furono in realtà una paralisi generale, sicchè i due fratelli finirono la loro vita in modo eguale.

gava; fece di tutto per trattenerlo a Nizza, ma egli volle ripartire.

Appena arrivato a casa, il Maupassant, sentendosi stanchissimo, si coricò subito. Che cosa sia accaduto in quella notte fatale, non si sa con assoluta precisione: probabilmente il disgraziato ebbe un momento di lucidità mentale, capì che stava per perdere ragione, e volle uccidersi. Afferrò infatti la rivoliella e si tirò dei colpi alla tempia; ma l'arma era carica soltanto a polvere, e gli spari non ebbero altro risultato che di bruciargli la tempia.

Il fedele François, udendolo urlare, fu pronto ad accorrere, e vedendo lo stato d'eccezione straordinaria in cui il suo padrone si trovava, chiamò in aiuto i due marinai del «Bel-Ami», l'yacht del Maupassant, e con grande fatica i tre uomini riuscirono a metterlo a letto e a tenerlo sino che venne il dottore.

Trasportato a Parigi, vi arrivò la mattina del 7 gennaio, in uno stato di prostrazione completa, e ricevuto alla stazione dal dottor Cazalis e dall'editore Ollendorff, fu subito condotto nella casa di salute del dottor Blanche dove la malattia seguì l'evoluzione normale di una paralisi generale, passando dai perturbamenti psichici alla demenza, accompagnata da eccitazione, da idee di grandezza, da allucinazioni, da afasia, e terminando con l'abrutimento.

Finalmente il 6 luglio del 1893 la morte venne a liberarlo da ogni sofferenza. Si spense tranquillamente, e così terminò la tragedia della sua vita.

La *Nuova Antologia* del 1° ottobre pubblica un articolo di Alberto Berzowicz, presidente dell'Accademia delle Scienze di Budapest, sullo scrittore ungherese Maurizio Jokai, del quale in questi giorni si festeggia in Ungheria il primo centenario della nascita. Morto ventun anno fa, in età di 79 anni e dopo una attività letteraria di sessant'anni, il Jo kai, è stato un vero fenomeno di produttività. Centoventi volumi presso a poco, duemila fogli di stampa rappresentano le sue opere, quasi tutte narrative, pochi drammi, versi e discorsi. I suoi romanzi godono di una celebrità mondiale e sono stati tradotti in quasi tutte le lingue europee, ma specialmente in tedesco e in inglese. Maurizio Jokai amava l'Italia. I suoi pensieri sul «bel paese» sono palesati in una descrizione di viaggio, fatto nella vecchiazza, e in numerosi racconti, ai quali la terra italiana serve di sfondo e di ambiente.

andati in America, ha lasciato la casa perché non le davano sufficiente da mangiare. Questo è scritto — e quando scriverò voi, anche se l'avete ingrassata come un tacchino natalizio, potete essere sicuri che ripeterà la stessa favola: Ma lasciamo andare, sono le trovate di piccole mentalità primitive, e non c'è da scandalizzarsi; ma dico io, anche se chiedete informazioni ai vostri infelici predecessori, essi vi assicura che quella donna non sia uscita l'anno prima, dalla prigione, o dal manicomio? Ci chiudiamo in casa — pare impossibile: — con una creatura di cui non conosciamo neppure il nome — poiché niente ci prova che quello che ci ha dato e ha dato alla mediatrice, sia autentico; questa donna, come accade delle volte, ha tutta la comodità di studiare le nostre abitudini e di approfittarne poi a suo scopo — e c'è anzi da meravigliarsi che lo faccia piuttosto di rado. Tale inverosimile ma obbligatoria incanziana riguardo ai domestici che abitano la nostra casa dovrebbe, a richiesta delle padrone, assolutamente cessare. In Austria, per citare un paese dove la questione del servizio privato era ed è risolta con perfetta equità, la donna che voleva fare la domestica si presentava alla questura della città dove intendeva prendere servizio, munita della fede di nascita, e d'un attestato di buona condotta del sindaco del paese. La questura le rilasciava un libretto di lavoro che era anche una specie di passaporto con dati fisionomici. La persona di servizio presentava il libro alla signora che l'aveva fissata, la quale appena quella era entrata nella sua casa, doveva notificarlo alla polizia. Quando la licenziava, nel libretto stesso doveva fare il certificato riportando questo in questura. Una persona di servizio era obbligata, secondo la legge, di licenziarsi quindici giorni prima di lasciare il posto — e la signora doveva anche lei lasciarle tale periodo perché cercasse una nuova casa — oppure pagarle e pagarle anche il mantenimento.

Le serve non trasgredivano ai patti, perchè dopo tre serie o giustificate lagnanze il libretto era loro tolto e non potevano più servire per un lungo periodo di tempo.

Naturalmente ottemperavano ai loro obblighi sapevano che con la polizia austriaca c'era poco da scherzare — i decreti erano eseguiti con implacabile fedeltà. Ora io dico — lasciando anche la notificazione della persona di servizio alla questura — non potrebbero le padrone di casa chiedere che le donne di servizio stabili, avessero almeno l'obbligo d'un libretto di lavoro e di riconoscimento? come esse dovrebbero essere obbligate

fessate che voi però intendete che la casa sia ben tenuta, e il pagamento lucido, vi guarda con compatimento, come si guardano coloro che sono affetti da una innocente mania, e benevolmente vi promette che darà anche lei la cura alle vostre camere. Se le chiedete perchè ha lasciato la casa dove stava — quando hanno la gentilezza di non affermare che colà hanno fatto della fame, vi sentite dare le risposte più strabilianti.

Una ragazza che si è presentata da me alcuni giorni or sono, e che mi fece l'affetto della bestia superstita d'una razza scomparsa, perchè affermò che la sua padrona la trattava bene ed era buonissima mi confessò che la lasciava, perchè i signori avevano la pessima abitudine d'invitare tutte le settimane degli amici a pranzo. Ricevono venire, un aiuto, per lavare le stoviglie, ma alla sera, a lei quella confusione degli invitati non piaceva punto e perciò si era licenziata. Un'altra dopo avermi bene studiata mi affermò che accettava di venire da me perchè le pareva che io fossi una persona simpatica col cui carattere avrebbe potuto andare d'accordo. Credo che in tutto il tempo della mia vita precedente, non siano passate tante persone di servizio nella mia casa, come in questi ultimi anni.

Quella che ebbe più lunga durata, un anno e undici mesi, vi pare? — nei quali aveva fatto press'a poco quello che aveva voluto, ma che per il terrore della faccia nuova, e il rischio d'una possibile disonestà, noi sopportavamo pazientemente, mi lasciò nel modo più garbato. Un giorno in cui io l'aiutavo a mettere in ordine una stanza mi disse a bruciapelo: Ma sa che io sono al suo servizio da quasi due anni? L'indomani si licenziò, dicendo che doveva ritornare al proprio paese. Si vede che aveva rotto per me l'ordine abituale delle cose — e che trovava tempo di smetterla. Io non voglio fare l'apologia dei padroni e dare torti, per partito preso, alle donne di servizio, ma bisogna dire che spesso anche la bontà non è soltanto inutile ma dannosa. Con la loro mentalità vedono in essa soltanto una debolezza da sfruttare. Perchè se un giorno hanno fatto male un lavoro, e si frenano un'osservazione così, per non sembrare troppo esigente o pedante — quel lavoro fatto male diventa un'abitudine e un loro speciale diritto. Scoraggiano anche la persona più portata alla benevolenza verso il proprio simile. Gli dà, che per esse, i padroni sono i naturali avversari non per malinteso socialismo, ché io ne ho conosciuta una che ci serviva col più profondo disprezzo, perchè non avevano neanche uno straccio di titolo davanti al nostro nome, mentre esaltava

il suo compagno, e in genere il suo politico investito d'un mandato anche soltanto parlamentare, possa nel contempo dirigere un giornale.

Un deputato dell'opposizione ha posto il quesito al Capo del Governo inglese, ai Comuni. Nel caso specifico si trattava del Sottosegretario di Stato per le Indie che avrebbe pubblicato articoli politici nei giornali.

L'interrogazione era precisa ma la risposta del Presidente fu invece alquanto vaga: Questione complicata, necessità di studiarla per non adottare né misure draconiane né soluzioni avventate, ecc. ecc.

Il Times non si accontenta, però, di queste spiegazioni e insiste perchè il Governo risolvà il quesito e precisi la soluzione. L'opinione del giornale è assolutamente negativa per una serie di considerazioni d'ordine materiale e morale, ma soprattutto morali. Un membro del Governo, depositario di molti segreti politici non può far conoscere pubblicamente il suo pensiero nei giornali. E in genere, un deputato non può prevalersi del prestigio che gli vien conferito dal mandato assunto per mettere sui suoi articoli polemici il suggello d'autorità della tribuna parlamentare.

Più grave rimane però senza dubbio la questione nei rapporti dei membri del Governo: la solidarietà ministeriale e l'unità dell'azione governamentale esigono che l'intero Gabinetto sia più o meno responsabile delle dichiarazioni di ciascuno dei suoi componenti. Riassumendo, il Times opina che il mandato politico — parlamentare e di governo — sia assolutamente incompatibile con l'esercizio del giornalismo politico.

* * *

Hanno inaugurato, nel parco del castello di Miromesnil a Tourville-sur-Arques (Seine-Inférieure) un monumento a Guy de Maupassant che appunto in quel castello nacque nel 1850. E si annunzia la ristampa di tutte le opere del grande e infelice scrittore che ingiustamente, in quest'ultimo decennio, era stato, soprattutto dai giovani, messo alquanto in disparte. Ingegnò meraviglioso, il Maupassant può venir preso ad esempio anche di energia e di attività se si pensa che in una dozzina d'anni — dal 1880 quando, trentenne, debuttò nelle lettere, al 1893, data della sua morte preceduta da una lunga malattia — compose ben 30 volumi e questo, senza rinunziare a vivere come egli amava vivere, fra donne, amici, viaggi, sul mare, all'aria aperta, in un'adorazione panteistica della vita concepita gagliarda e pagana.

La madre dello scrittore lo aveva geloso, ma il Thomas ha potuto stabilire come nel 1877 la povera signora soffrì di acute crisi nervose la cui violenza la spinse persino a tentativi di suicidio. Il fratello Hervé era anch'egli nervoso come la madre. Questa ebbe a dire a Brison che Hervé era stato colpito da un'insolazione, la quale aveva determinato in lui dei disordini cerebrali. Questi disordini furono in realtà una paralisi generale, sicché i due fratelli finirono la loro vita in modo eguale.

La madre ebbe ad affermare più di una volta che la pazzia del suo Guy si produsse bruscamente, improvvisamente e che fino agli ultimi anni della sua vita egli era gioviale ed espansivo.

Il Thomas invece asserisce l'inesattezza di questa affermazione. La malattia del Maupassant seguì un'evoluzione abbastanza lenta. Già nel 1880 egli cominciò a soffrire dei disturbi di vista; due anni dopo si manifestarono alcuni sintomi di paralisi generale, così lievi, però, che nessuno della sua famiglia se ne preoccupò. Ma verso il 1890 certi dolori, che egli prendeva per un'influenza, cominciarono ad aggravarsi tanto, che ai medici non rimase più alcun dubbio intorno alla sorte che lo aspettava. Nel gennaio di quell'anno, uno specialista, che per caso si trovò a viaggiare con lui in ferrovia, avendolo esaminato attentamente, ebbe poi a dire che intorno al male che lo tormentava non vi era alcun dubbio, e che fra due anni quella mente geniale non sarebbe più che un numero incosciente in una casa di salute.

Intorno a quell'epoca il Maupassant cominciò a esser tormentato da insonnia invincibile, da insistente emicrania, e fu preso dalla malinconia; sentendosi ammalato, e della malattia avendo paura, si diede a riflettere sul proprio stato, a leggere una quantità di libri di medicina, e tenne un'infinità di cure, parlando sempre coi propri amici delle sue sofferenze e dei mezzi con cui cercava di guarirle.

Da tutte queste notizie il Thomas ha tratto la conclusione che la malattia del Maupassant seguì la consueta curva della paralisi generale.

Tuttavia è lecito considerare che questi sintomi sono sproporzionati alla catastrofe che da veramente l'impressione di un improvviso scoppio di demenza.

La mattina del 1° gennaio 1892 il fedele servo François, dopo molte insistenze, riuscì a indurre il suo padrone a recarsi da Cannes, dove si trovava, a Nizza, ad augurare il capo d'anno a sua madre. Questa da principio non scorse in lui niente d'anormale, ma più tardi, durante il pranzo, si accorse che egli diva-

un vero fenomeno di produttività. Centoventi volumi presso a poco, diecimila fogli di stampa rappresentano le sue opere, quasi tutte narrative, pochi drammi, versi e discorsi. I suoi romanzi godono di una celebrità mondiale e sono stati tradotti in quasi tutte le lingue europee, ma specialmente in tedesco e in inglese. Maurizio Jokai amava l'Italia. I suoi pensieri sul «bel paese» sono palesati in una descrizione di viaggio, fatto nella vecchiezza, e in numerosi racconti, ai quali la terra italiana serve di sfondo e di ambiente.

«Quando l'uomo viene a perdere il paradiso — scrive — egli disse a Dio: facciamone ora, noi due, un altro, e fucero l'Italia». Firenze è per lui l'albero della conoscenza di questo paradiso. Di Roma, perchè era allora travagliata dalla Rivoluzione e dall'uccisione di Pellegrino Rossi, ha fosche visioni. Verona è per lui un museo. A Napoli è rapito dall'aspetto del mare. Gli scavi di Pompei gli ispirano un colloquio fra Ovidio e Meleagro; Sorrento lo incanta. parecchie sue poesie glorificano Garibaldi e il fermento dell'Eroe gli ispira un canto fra i più belli della sua Musa. Il grande romanziere ungherese confessa nelle sue opere un sereno ottimismo, congiunto ad un nobile e invidiabile idealismo. «Il Sole — dice — non è che uno strumento, lo scopo è la Terra, benché questa giri intorno a quello; e il centro dell'universo non è Sirio, ma il cuore umano pieno di Dio».

JACQUELINE

I cambiamenti d'indirizzo devono essere accompagnati da cent. 60.

Tappeti Orientali autentici

Thebriz, Mesked, Kirman, Stuneck, Bokhara Royal, Bokhara Hachli, Yamont Hachli, Belouch, Afgan, Maussul, Ghioravan, Helley, Pergen, importati direttamente.

COLLEZIONE

Giacinto Pittaluga

Via Davide Chirossone, 43

GENOVA

Lo "studio generale", francescano di Bologna nel Secolo XIII

S'è aperto col 4 ottobre l'anno del settimo centenario francescano. Altri parlerà certamente meglio di me ne «La Chiesa» di S. Francesco, di S. Chiara, dei primi compagni del Serafico, di Giacomino dei Scotosoli, vedova di Graziano Frangipane, chiamata dal Santo *frate Giacomo*.

Limito la mia opera a ricordare lo sviluppo che ebbero nell'ordine francescano gli studi fino al 1250 specialmente nelle tre città che in quell'epoca sopra le altre brillavano di intensissima luce intellettuale: Bologna, Parigi, Oxford. In questo primo articolo mi limiterò a accennare allo studio generale di Bologna.

Che cos'ora uno studio generale? È inutile ricordare che l'ordinamento scolastico medioevale era diverso dall'attuale.

In molte città, specie attorno alle chiese e alle cattedrali erano sorte delle scuole (*scholae*) che verso il secolo XIII presero nome di *studi (studia)*; in essa si recavano i chierici o i figli della cittadinanza locale per istruirsi. Dopo il secolo XII alcune scuole, già prima esistenti, assunsero un carattere di internazionalità, col fine di ricovere e istruire gli studenti di tutta una nazione ed anche di qualsiasi nazione, e furono dette *Studi generali*. Tale denominazione trovasi per la prima volta negli *Statuti contro gli eretici* del Comune di Vercelli, composti nel 1233-34 del francescano Enrico da Milano. L'insegnamento impartito negli *Studi generali* era più elevato, più vasto, più solido, impartito da maestri sceltissimi; in favore delle corporazioni degli studenti e dei professori i papi largivano dei privilegi, specialmente la *facultas ubique docendi*; queste tre note, internazionalità, insegnamento superiore, privilegi, costituiscono il carattere degli *studi generali* che furono poi chiamati *Universitatis*.

L'ordine dei Frati Minori adottò la distinzione sopraccitata. Chiamò *studio particolare* o semplicemente *studio* la casa ove s'impartiva l'insegnamento per gli studenti d'una sola comunità o d'una provincia; di questi studi ve ne furono moltissimi prima del 1250. Sopra di questi eresse gli *studi generali* ove il Ministro Generale chiamava ad insegnare i maestri più insigni dell'Ordine; da questi *studi generali* uscivano i *lettori* (ora li chiameremo professori di scuole medie) per le scuole particolari. Tali *studi* furono eretti

è testo in materia, probabilmente anche a Mompellieri.

Vi fu però differenza tra gli *studi generali* o università e gli *studi generali* di tutti gli ordini religiosi, consistente nel fatto che i secondi non poterono mai avere i privilegi straordinari e inalienabili che poteva vantare la corporazione dei professori e degli studenti dei primi.

Ciò premesso veniamo allo studio generale di Bologna. Fu questa la prima città universitaria, nella quale i frati minori ebbero dimora. E ciò accadde verosimilmente nel 1211 quando S. Francesco vi mandò il suo primo compagno, Bernardo da Quintavalle. Nel 1220, di ritorno dall'Oriente, S. Francesco visitò il convento di Bologna, suscitando religioso entusiasmo nei cittadini e nell'Università.

Frate Angelo da Clareno nella *Historia septem tribulationum Ordinis minorum* ci dice che Fr. Pietro da Stacia, provinciale a Bologna all'epoca di S. Francesco e uomo dottissimo, aperse uno studio senza il permesso del Serafico e ne fu perciò maledetto. Della morte di costui, oltre fr. Angelo, parla il IV capitolo degli *Actus B. Francisci*.

Lo studio fu chiuso nel 1220 ma è certo che nel 1223, fu riaperto, perchè in quell'anno vi troviamo lettore S. Antonio da Padova. Del resto è fuor di dubbio che l'Università bolognese coi suoi diecimila studenti, che tanti ne contava allora, doveva allattare singolarmente i Minori come buon campo da seminare evangelicamente.

Come mai S. Francesco, così favorevole agli studi, com'ha dimostrato luminosamente il Felter, aveva chiuso lo studio aperto da fr. Pietro di Stacia, maledicendo costui? La ragione la troviamo confrontando il racconto degli *Actus* o quello di fr. Angelo da Clareno: la dottrina insegnata da fr. Pietro di Stacia era contraria allo spirito di orazione e alla regola francescana «*constrata puritate regolae doctrinae*». Pietro di Stacia era dottore in *ius civile*, ma non conosceva la teologia, perchè tale cattedra mancava all'Università di Bologna, ove s'insegnavano soltanto le arti liberali e il diritto romano.

In quel tempo, in seguito a una predica fatta da S. Francesco in una piazza pubblica fecero domanda d'entrare nella fa-

I primi Vicari Generali e Ministri Generali dell'Ordine uscirono da Bologna, eccetto fr. Alberto di Pisa. Notiamo fra essi, fr. Pietro Cataneo dottore in diritto dell'Università bolognese; fr. Elia, notaio; fr. Giovanni Parenti, altro dottore; fr. Aimone lettore; fr. Crescenzo da Jesi noto per i suoi commentari e trattati giuridici; il beato Giovanni da Parma, lettore pure a Bologna. Ma fra tutti i discepoli di S. Francesco il più celebre, S. Antonio da Padova, venne nel 1223 destinato alla carica di professore a Bologna dallo stesso Serafico Padre.

Antonio indossò l'abito francescano nel 1225 nel convento di S. Croce in Coimbra e di lì passò al convento di S. Antonio d'Olivares. Fu inviato poi nel Marocco e ne ritornò per il Capitolo della Pentecoste. Nessuno nell'amile frate portoghese immaginava tutta la scienza nascosta, e nessuno dei Provinciali lo richiese; lo tenne con sé fr. Graziano commosso dalle sue preghiere di portarlo in Romagna.

Ma il povero fratellino destinato ad aiuto di cucina si rivelò improvvisamente oratore meraviglioso e così pieno di sapienza, che era altresì frutto di studio, veramente sovrumana, tanto che fu pregato dai confratelli d'esser loro maestro e fu da S. Francesco investito dell'ufficio di lettore con questa lettera:

« Al mio carissimo fratello Antonio, Fr. Francesco: salute in Cristo.

Mi piace che tu insegni ai Frati la sacra teologia, purchè per tale studio non si estingua in essi lo spirito della santa orazione e devozione; conforme prescrive la Regola. Addio. »

Tale lettera si trova nella *Cronaca dei XXIV Generali*. Antonio fu certo il primo lettore nominato da S. Francesco, dal quale fu proposto allo studio generale di Bologna. Ma poco si fermò S. Antonio a Bologna, tutt'al più due anni, perchè fu inviato nel 1224, al più tardi nel 1225 a Mompellieri e a Tolosa per predicare agli Albigesi sparsi nei paesi vicini.

Chi fu il continuatore immediato dell'opera di S. Antonio a Bologna non si sa. sappiamo però che nel 1235, dieci anni dopo la partenza del Taumaturgo il convento divenne insufficiente a contenere tutti gli studenti. Gregorio IX, Innocenzo IV e Alessandro IV largirono indulgenze ai bolognesi che recarono le offerte per la costruzione del nuovo convento: esso fu del tutto ultimato solo nel 1260.

Dal fatto che per gli studenti erano state

dello studio facevano propri i frutti del loro benefici canonici e dello prebende, per quanto assenti. Ciò dimostra l'importanza e considerazione a cui era arrivato lo studio generale minoristico, e prova che, alla mancanza d'una facoltà teologica vera e propria nell'Università laica, suppliva lo studio stesso, che, perciò, doveva esser pubblico, non solo aperto ai frati Minori.

Della pubblicità dello studio non si può del resto dubitare; lo storico della *Vita alta* di S. Antonio ci dice: «Conosciuto che ne fu lo straordinario sapere, Antonio fu indotto ad insegnare pubblicamente la dottrina scolastica ai suoi confratelli e ad altri». Grande fu, anche nel solo ordine minoritico, l'influsso dello studio generale bolognese. Ce ne dice qualcosa il Salimbene, frate Minore pure lui, nella *Chronica*, ove ci racconta un gustoso fatto. Dopo aver studiato dieci anni a Fano, a Pisa, a Lucca e a Parma fu mandato dal suo Provinciale a Parigi per perfezionarsi. Ma il gaio fratellino parmense che si sentiva tagliato per fare il cronista e non per la vita sedentaria e monotona dello studente girovagò per l'Italia e la Francia per due anni, finchè improvvisamente incappò nel proprio Provinciale a Lione. Questi pose fine al vagabondaggio, come racconta con gioviale franchezza il Salimbene stesso. «Ti mandai in Francia» gli disse il Provinciale fr. Rufino «perchè tu studiassi per il bene della mia Provincia e tu te n'andasti a stare a Genova. Sappi che me ne sono avuto molto a male, mentre per l'onore della mia Provincia fo venire a Bologna gli studenti delle altre Provincie». Il Salimbene se la cavò facendo l'ingenuo, ma fu mandato a Ferrara a continuare gli studi.

Dallo studio di Bologna certamente partivano i lettori per gli studi particolari delle Provincie di Roma, di Napoli, di Puglia, di Toscana, di Milano, della Marca trevigiana, della Marca d'Ancona, di Sicilia, di Genova e per le stazioni orientali di Costantinopoli. Il Salimbene di certo non cita tutte le Provincie; ma si limita a quelle da lui visitate.

Lo studio di Bologna, però non ebbe mai l'importanza che ebbero all'estero quelli di Parigi o di Oxford. Ciò dipese dal fatto che l'Università bolognese non ebbe lo studio generale in *theologica pagina*, cioè la Facoltà teologica, perchè aveva solo la facoltà delle arti liberali, di medicina e di diritto civile o canonico. Solo nel 1360, con bolla del 30 giugno Innocenzo IV innalzava lo studio generale al grado di facoltà di teologia, perchè sia co-

COSETTE

Pregiudizi e superstizioni

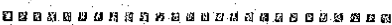
L'uso di portare in dito degli anelli d'argento o di metallo vile come mezzo di prevenzione del mal caduco e per altre malattie del sistema nervoso è ancor oggi assai diffuso nei nostri paesi. Si tratta di un uso assai antico, e Benvenuto Cellini dice ch'esso fu introdotto in Italia dall'Inghilterra ai suoi tempi. Certo è che in Inghilterra, secondo quanto dice il *British Medical Journal*, esso gode presso i poveri di spirito di un grande favore anche perchè per molto tempo fu legato nientemeno che all'esercizio delle prerogative reali. Ciò era costume che nella giornata del Venerdì Santo il Re o la Regina d'Inghilterra impartissero la benedizione ad un lotto di anelli, che venivano poi distribuiti largamente alla popolazione.

La cerimonia si svolgeva con una liturgia speciale: il Re o la Regina stregavano gli anelli fra le dita, poichè si riteneva che così trasmettessero ad essi le proprietà benefiche dell'olio santo ricevuto nel giorno dell'incoronazione solenne. Esiste un documento curioso dal quale risulta che Anna Bolena, la favorita di Enrico VIII, volle praticare ella stessa questa cerimonia prima di venire sposata regolarmente dal re, allo scopo di affermare i suoi diritti in confronto di Caterina d'Aragona, la moglie legittima divorziata. Il fatto, che si tratta quasi sempre di anelli d'argento o di piombo, dipende da ciò, che allo scopo di esaltarne la proprietà miracolosa molte persone superstiziose se li facevano preparare con pezzi d'argento o di piombo rubati alle casse da morto nei cimiteri.

Un critico inglese crede di aver scoperta, durante un suo soggiorno a Milano, l'origine del vecchio pregiudizio che trova una ragione di cattivo augurio nel rovesciamento della saliera.

La responsabilità originaria del pregiudizio risalirebbe, secondo l'originale scrittore, nientemeno che a Leonardo da Vinci. Il quale nel fresco dell'«Ultima Cena», ha rappresentato Giuda Iscariota appunto nell'atto di rovesciare il sale sulla tavola.

Senonchè il pregiudizio è assai più antico ed esiste anche in paesi lontani, dove certo la fama del capalovoro vinciano non è mai arrivata, come fra i contadini russi e quelli del paese di Galles.



chiamati *Universitas*.
L'ordine dei Frati Minori adottò la distinzione sopraccitata. Chiamò *studio particolare* o semplicemente *studio* la casa ove s'insegnava l'insegnamento per gli studenti d'una sola comunità o d'una provincia; di questi studi ve ne furono moltissimi prima del 1250. Sopra di questi cresce gli *studi generali* ove il Ministro Generale chiamava ad insegnare i maestri più insigni dell'Ordine; da questi *studi generali* uscivano i *lettori* (ora li chiameremmo professori di scuole medie) per le scuole particolari. Tali *studi* furono eretti nei conventi di Parigi, Bologna, Oxford, Tolosa e, secondo il Felder, la cui opera

chiamato *studium* in parlarsi nei paesi a Montpellier e a Tolosa per predicare agli Albigesi sparsi nei paesi vicini.

In quel tempo, in seguito a una predica fatta da S. Francesco in una piazza pubblica fecero domanda d'entrare nella famiglia francescana due nobili studenti della Facoltà di Diritto, Pellegrino da Palerone e Rizzieri da Muccia, ed anche un professore dell'Università, Niccolò Repoli che già in precedenza aveva tanto beneficiato i Minori. Quando il convento dei Minori, fatto ingrandire dal cardinale Ugolino protettore dell'Ordine nel 1219-20, non bastò più ai bisogni dello *studio*, il più famoso tra i professori di diritto di Bologna, Accursio Magno, detto il Glossatore, offrì loro la villa Riccardina che possedeva presso la città.

Chì fu il continuatore immediato dell'opera di S. Antonio a Bologna non si sa, sappiamo però che nel 1235, dieci anni dopo la partenza del Taumaturgo il convento divenne insufficiente a contenere tutti gli studenti. Gregorio IX, Innocenzo IV e Alessandro IV largirono indulgenze ai bolognesi che recarono le offerte per la costruzione del nuovo convento: esso fu del tutto ultimato solo nel 1260. Dal fatto che per gli studenti erano state elevate alcune ale spaziose di fabbrica, separate dal convento destinato ai frati che menavano vita contemplativa, si può concludere che a tale epoca, anzi fin da prima, lo *studio* dei Minori era diventato una scuola frequentata da numerosi studenti teologi dell'Ordine e del clero secolare (Felder).
Innocenzo IV con bolla 26 marzo 1249 largiva agli studenti delle Facoltà teologica dei Minori i benefici che godevano gli studenti di Parigi, circa la percezione dei beni ecclesiastici; per cui gli studenti

Lo *studio* di Bologna, però non ebbe mai l'importanza che ebbero all'estero quelli di Parigi o di Oxford. Ciò dipese dal fatto che l'Università bolognese non ebbe lo *studium generale* in *theologica pagina*, cioè la Facoltà teologica, perchè aveva solo la facoltà delle arti liberali, di medicina e di diritto civile e canonico. Solo nel 1360, con bolla del 30 giugno Innocenzo IV innalzava lo *studio generale* al grado di facoltà di teologia, perchè sia come albero di vita in mezzo al Paradiso, e come face luminosa nella casa del Signore.
Così finalmente i Minori, pur tenendo i corsi teologici nel convento ebbero il diritto di conferire i gradi accademici, mentre prima, come vedremo in un prossimo articolo, per conservare il buon nome dello *studio* e dei professori, dovevano mandare questi a Parigi, alla facoltà teologica.

MARIO RUFFINI

Avete scarpe di camoscio sporche o scolorite? Pulitele o tingetele

solo coi Prodotti "GRIFFIN", NON NE BRUCIANO LA PELLE E LE FANNO RITORNARE COME NUOVE

Ag. di Genova: RIVALDI Co. Casella Post. 1272 GENOVA

"COLGATE"

È il dentifricio preferito dalle Signore eleganti

PERCHÈ: CONSERVA I DENTI BIANCHI E SANI LI PRESERVA DALLA CARIE PROFUMA L'ALITO Presso tutti i profumieri e farmacisti

Concessionari RIVALDI Co. Casella Post. 1272 GENOVA

Il tuo cuore

ROMANZO di
FLAVIA STENO

III.

IV.

L'artiglio lo teneva ancora quando, l'indomani, egli suonava alla porta di casa Paoli. Era un mese che non varcava quella soglia ma ebbe invece la sensazione che fosse stato soltanto il giorno innanzi. Nulla era stato mutato nella dimora di Carlo Paoli: nemmeno la disposizione di un mobile. E forse fu per questo che parve a Noris di avvertire la presenza di colui che non c'era più come se il suo spirito lo avvolgesse a un tratto e gli si imponesse.
Fu ancora, come sempre, Zita che gli venne ad aprire e che lo accolse con una esclamazione di lieta sorpresa:

— Dopo tanto, signor Noris!
Nell'anticamera, parecchi cappelli maschili e qualche bastone collocati sul tavolo ovale, sulla cassapanca, sulle sedie, attirarono subito l'attenzione del giovane:
— C'è gente? — egli chiese.
— Eh! e quanta!
— Chi?
— Il professore — « il professore », per Zita, era Benedetto Delit — un signore di Parigi, uno della Prefettura, il signor Fornari, quell'altro con la caramella...
Ebbe immediatamente l'impulso d'andarsene.
Ma la cameriera sollecitata, preceden-

dolo:
— Passi, passi...
E mentre ancora egli stava incerto sulla risoluzione da prendere, dall'inquadratura del corridoio apparve Marisa.
— Noris! — ella esclamò illuminandosi in viso d'una luce che era anche commozione evidente.
Zita era scomparsa.
Si trovarono, Marisa e Guido, con le mani intrecciate e gli occhi intenti a interrogarsi muti per un lungo attimo che abolì intorno ad essi ogni realtà.
— Me ne vado — disse poi Noris strappandosi per primo all'incantesimo.
— Perché? — fece, sgomenta, stupita, Marisa.
— Vi ho veduta. Mi basta.
— A me, no!
Progava, irrefrenabile, la voce molle, un po' lontana, della donna.
E non seppe resistere la volontà di Noris che traspariva torbida, rancorosa dalle sue pupille aggrottate. Non seppe resistere ma si ribellò ancora:
— Avete gente anche stasera — disse con un accento che ne faceva un rimprovero — c'è sempre gente in questa casa!
— Se credete che a me faccia piacere! Ma voi dovrete aiutarmi a sopportare invece di fuggire! Venite — insistette approfittando dell'attimo di esitazione indovinato in lui.

Lo prese per mano, ed egli si lasciò condurre come un bimbo.
Riceveva nello studio che era stato di Paoli, Marisa. Noris rimase un attimo fermo sulla soglia a guardare gli ospiti per avere il tempo di superare il turbamento che gli produceva il ritrovarsi in quell'ambiente. Non si aspettava un simile fenomeno di debolezza. Non riusciva perchè mentre Marisa lo presentava ai convenuti pronunziando ad alta voce, per tutti, il suo nome e la sua qualifica di giornalista, udì distintamente Benedetto Delit che sedeva poco lontano dalla porta, accanto a un signore a lui sconosciuto, chinarsi verso il suo vicino e dirgli in francese:
— Era il segretario di Paoli. E' la prima volta che torna qui dopo la sua scomparsa.
Allora, superò con uno sforzo d'energia, il disagio che lo angustiava, e a sua volta guardò lo sconosciuto — gioviale, elegante, biondo rasato e incaramellato — che in quello stesso istante si alzava e gli veniva incontro presentandosi:
— Lietissimo. Io sono Guy Vidal, il traduttore di Carlo Paoli. Dovete conoscermi dal momento che siete stato il suo segretario.
— Infatti. Noi ci siamo anche scritti.
— Precisamente. Sono venuto ieri, per la commemorazione. Riparto domani sera. Vorrei concludere per la tradizio-

ne dell'ultima commedia. Ho già parlato con la signora e con Delit. Ma penso che voi potete essere un aiuto e un alleato prezioso...
— Io ho purtroppo terminato il mio compito, signore.
— Capisco. Ma dovete essere la persona più al corrente di ciò che Paoli ha lasciato d'inedito. Questo è ciò che mi interessa. Voi sapete.
— Già — fece Noris con una lieve ironia che l'altro non avvertì — è il momento di valorizzarlo.
— *Voilà!*
Marisa si avvicinava. Noris ne approfittò per dire:
— La signora è sicuramente in grado di darvi tutte le indicazioni che desiderate.
Ma per il momento, Marisa non era in grado di soddisfare Monsieur Vidal. Ella veniva a prendere Noris per presentarlo alla sua migliore amica e compagna di collegio, Agnesina Lenzi, giunta a Genova da pochi giorni in seguito alla destinazione di suo marito, il cav. Lenzi, segretario di Prefettura, alla sede di Genova.
— Siete davvero contenta d'averla qui? — interrogò sottovoce Noris mentre attraversava la sala accanto a Marisa per raggiungere la nicchia della finestra dove Agnesina Lenzi s'era rifugiata.
— Davvero, sì — affermò Marisa:

Il turbine

Novella di ROSA CLAUDIA STORTI

A una a una le parole tremende gli cadevano fuori dalla bocca. Le sembrava, mentre lo incalzava ansiosamente e mentre egli proseguiva con lentezza confusa nel racconto, che la tragedia avanzasse verso la soglia del suo cuore per la rovina.

— Oh Rudi, oh Rudi... — singhiozzava stringendogli sempre di più al collo la ghirlanda delle sue braccia fragranti.

— Infine che c'è di straordinario, Bianca Maria, in tutto questo? Perché piangi, perché impallidisci? Perché trema la mia piccola regina? — le chiese dolcemente curvandosi sulla sua bocca vermiglia.

— Quando vi batterete?

— E che t'importa di sapere questo? Alle donne bisogna sempre tacere queste cose. Quando viene il momento, si va, si scende sul terreno, si fa il proprio dovere, poi si ritorna alla vita più ilari di prima...

— Oh! più ilari di prima poi...

— Ma dimmi la verità perché ti batti?

— Per il mio onore. Perché non mi si creda un vinto e un codardo, perché non si insidii più la mia pace e mi si capisca. Quelli che mi vedono curvo sulle mie immutabili speranze, chiuso nella mia attesa tenace e dolorosa, mi credono un debole atrofizzato da un'ipocondria alimentata chissà da quali oscure e forse equivocate risorse. Vorrebbero vedermi a terra, piegato, affranto, invocante aiuto e pietà, per poi impormi un servilismo ben pagato, un vassallaggio strisciante dentro la falsità di un partito. Oh, come si sbagliano! Non mi si compra, sai, e soltanto tu, che sei la sola creatura al mondo che mi ama, può sapere se io preferisca a questa mia povertà nuda ma dignitosa, il miraggio di una speculazione. I miei libri, non vanno? Andranno. I miei drammi non si rappresentano perché i critici mi trovano sdoganato e il pubblico mi trova un ribelle? Ci sarà il buon colpo di vento che mi porterà in alto.

Bianca Maria beveva le sue parole e tutto il suo viso, e tutta se stessa erano compresi nel cerchio magico di quella voce che mandava flotti di luce al suo cuore tremante d'amore.

— Ora figurati, quel giovane cretino del Rupert, un imberbe irresponsabile

gli ha comprato un giornale per fargli una nomina di clavicione, in pieno caffè, capisci, presenti molti giornalisti amici e nemici, mi propone di entrare al suo quotidiano. Fin qui niente di male. Ma con un sorriso di sfocata ironia mi offre la rubrica... ma sì la rubrica mondana. A me? «Ma volete forse prendervi con la fame?» gli dico io calmo. «Sì, anche per soccorrerti, fa lui». Io lo redarguisco duramente, ed allora egli eccitato, biascia tra i denti una risposta che fortunatamente riesco ad afferrare. «E' facile — dice — fare il ribelle quando si hanno delle risorse segrete». Naturalmente lo agguanto accecato dall'ira e lo schiaffeggio ripetutamente. Il duello fu combinato un'ora dopo e fissato per domattina. I miei padrini più tardi mi hanno spiegato che la frase velenosa di Rupert, che ha scelto questa commedia per buttarmi sulla faccia il livore che lo rode da tempo per la guerra che gli ho sempre fatta sul muso, può essere generata da certe frasi che corrono, relativamente ad una donna elegantissima che frequenterebbe segretamente la mia casa...

— Mio Dio — fece Bianca drizzandosi spaventata. — Tu credi dunque che si sappia? Che si conosca il mio nome? Che qualcuno mi abbia riconosciuto?

— No, rassicurati. Nessuno può riconoscerti. Ti avranno vista di sfuggita entrare qui e avranno notato forse il contrasto fra il tuo abbigliamento e questa povera abitazione. Ma senti, piccola pupa — soggiunse a bassa voce, accarezzandole i bruni capelli, te lo dico ancora come sempre. No, non protestare. Se tu non potessi più sopportare questo oscuro sacrificio che ogni giorno porta un incubo increscioso alla tua vita, se tu non potessi più sottrarti ai tuoi doveri di signorina, ricca, nobile, ricercata, per essere la semplice amante di un povero uomo che non ha nulla da offrirti all'infuori del suo grande amore, io mi ritiro in silenzio, senza lamentarmi...

— Rudi, se tu sapessi come mi sento piccola accanto a te! Tu mi fai grande, se mi ami. Io domando di restarti vicina ancora, così, di essere ancora e sempre la tua piccola amante umile, còlma di offerta e di bene, la tua fonte di gioia, la tua incantatrice e la tua speranza. Che cosa sono mai, il nome, la ricchezza, le convenzioni, i baci di notte, all'...

to non sa neanche tenere in mano la spada? Ma è un gioco per me, un quarto d'ora di sollazzo, specialmente per tutto quel livore che vedrò sfogare da quel fantoccio con i colpi della sua mano insperata.

— E io, come saprò?

— Non c'è bisogno che tu mi aspetti, poiché domani alla solita ora della tua... messa, io sarò qui ad attenderti festante come sempre. Però, soltanto per curiosità s'intende, potrai stare alla finestra durante la mattinata. Tornando passerò dalla tua strada per sorridere al tuo spavento. Se per un caso, mi vien da ridere sai, ma insomma se per un caso una scalfittura mi obbliga a ritirarmi, a mezzogiorno tu vedrai apparire all'angolo della via quel brutto muso del mio portinaio...

Si lasciarono così... Egli ridendo come un fanciullo, lei oscura e accigliata come un'immagine dolorosa. Ci fu nel loro ultimo amplesso un sapore di passione un po' triste, quasi una voluttà dolorosa ove i baci eran umidi di pianto.

Il cuore di una donna innamorata è così piccolo e fragile, che se l'investe il soffio dello sgomento, s'incrina come certi vasi trasparenti al più piccolo urto.

Nel silenzio della notte, ella poteva udire il palpito della sua anima convulsa, il ritmo inquieto della densa vita che le gonfiava le vene in un impeto di follia. L'oscurità della stanza era piena della sua ansia, cosicché le sembrava di veder annidate lunghe le pareti tutte le ombre del suo spirito disfiato.

Altrettante ombre erano nel suo cervello stanco, le immagini del suo amore castigato e terribile, sorto e vissuto per virtù del suo cuore stupendo. Ancora le si delineavano dinanzi agli occhi le condizioni precise, gelide, inflessibili del duello, il racconto di lui, le parole della speranza certa.

— E se egli morisse?

Questo pensiero spalancò un abisso orrendo dinanzi alla sua spaurita sensibilità, e la possibilità di una sciagura che sarebbe andata oltre tutti i limiti del dolore, le diede brividi di pazzia ribellione.

Ad un tratto, in fondo alla sua desolata paura, un'altra ne sose ancora più tremenda. Se Rudi moriva avrebbero saputo di lei e del loro amore peccaminoso. Le sue lettere... le sue lettere d'amore...

Rudi era solo al mondo. La sventura lo darebbe in mano agli amici, e questa gente, questi custodi pietosi delle ore supreme, sono per quelli che attraverso una umana intenzione, vanno a frugare incau-

to in mano, fino a quando, apparse chiare e lampanti tutte le supposizioni, e snidata dall'ombra del mistero la personalità di lei, tutta la piccola città di provincia avrebbe sussurrato velenosamente guardando lo scandalo... Sua madre, suo padre, suo fratello...

Aveva pensato a distruggere quelle prove, Rudi? Ma egli era sicuro di ritornare incolume, di non mancare improvvisamente alla vita. Era così baldo e convinto del suo lieto ritorno che forse non aveva neppure pensato lontanamente a questo pericolo.

Il pensiero della sua rovina la sconvoisse, s'impossessò di lei come se ad un tratto fosse divenuto il suo unico incubo. Fu una povera cosa in balia di questa orrenda paura che scuoteva la sua fragilità interiore.

L'alba livida di pioggia come il suo viso smunto dal pianto, la trovò rannicchiata e affranta come una creatura smarrita sull'orlo di un oscuro precipizio.

Oh quelle lettere, quella storia azzurra, brandelli di cuore e brandelli di carta composti dalle sue mani trepide per farne messaggi di gioia, chi mai le avrebbe alzate contro di lei?

Rudi si batteva alle nove. Le venne l'idea di andarlo a cercare per dirgli che distruggesse o che le restituisse quell'epistolario che poteva divenire fatale.

Per uscire doveva eludere la vigilanza della cameriera che dormiva nella camera vicina. I suoi stavano invece nell'altra ala e non l'avrebbero udita uscire se ella fosse riuscita a passare cautamente dal primo cortile.

Di solito, per tutti, Bianca Maria dei Marchesi Varale di Fossalta, usciva alle dieci per recarsi alla messa. Non mancava mai, e vi si recava a piedi in grande semplicità. Si vedeva la gentile persona uscire pianamente dal palazzo a piccoli passi, con un atteggiamento di piccola dama pia e raccolta. La seguiva lungo la strada, da una finestra del primo piano, il severo e pur ansioso sguardo materno.

Ma svoltato l'angolo e cessato l'incubo di quella vigilanza scrupolosa, e dimenticata la promessa di quel suo vincolo religioso, ella si trasformava inarcandosi ad un tratto nel sole come se il suo corpo e la sua anima confondendosi nel delirio di una medesima gioia si vedessero spalancati dinanzi un paradiso di luce.

Comprava da una graziosa fioraia che sembrava aspettarla ogni mattina nella sua cornice multicolore, un gran mazzo di fiori che le riempivano le braccia di liare fragranza.



ACQUA d'odore SUPERBA
CREAZIONE CALERI
PROFUMERIE d'ARABIA e d'ORIENTE DEL GENOVA

Alma de Lux

Morvigliosa Divinatrice

Metodo nuovo basato sui più recenti studi.
Astrologia - Chiromanzia - Cartomanzia speciale
Educazione della volontà - Magnetismo

— Da non confondersi con altri del genere —
Ambiente distinto e serio.

GENOVA - Via Luccoli, 24 - 2

ORARIO: 9-12 e 15-19 festivi esclusi.

CARTA E CANCELLERIA

SUPERFINISSIMA

QUADERNI
PROTOCOLLO
REGISTRI
tutto a
PESO



RILEGATURA
LIBRI
GRATIS

Prezzi di Fabbrica ridotti

alla **BOTTEGA della CARTA**

Piazza del Garibaldi - GENOVA
(da Via Carlo Felice o Via Luccoli)

col Completo Assortimento

per Scuole, Istituti, Uffici, Banche, Navigazioni, Industria, Eserciti, Professionisti e Privati.

PAOLO ALEMANNI

PARRUCCHIERE PER SIGNORA
ONDULAZIONE PERMANENTE

Posticci di Ultima Creazione

GENOVA - Via XX Settembre, N. 40-1

io preferisca a questa mia povertà una ma dignitosa, il miraggio di una speculazione. I miei libri non vanno? Andranno. I miei drammi non si rappresentano, perchè i critici mi trovano sdegnoso e il pubblico mi trova un ribelle? Ci sarà il buon colpo di vento che mi porterà in alto.

Bianca Maria beveva le sue parole e tutto il suo viso, e tutta se stessa erano compresi nel cerchio magico di quella voce che mandava flotti di luce al suo cuore tremante d'amore.

Ora figurati, quel giovane eretico del Raperti, un imberbe irresponsabile che ha il solo merito di essere figlio di un padre che ha quaranta milioni e che



increscioso alla tua vita, se tu non potessi più sottrarti ai tuoi doveri di signorina, ricca, nobile, ricercata, per essere la semplice amante di un povero uomo che non ha nulla da offrirti all'infuori del suo grande amore, io mi ritiro in silenzio, senza lamentarmi...

Rudi, se tu sapessi come mi sento piccola accanto a te! Tu mi fai grande, se mi ami. Io domando di restarti vicina ancora, così, di esserti ancora e sempre la tua piccola amante umile, edma di offerta e di bene, la tua fonte di gioia, la tua incitatrice e la tua speranza. Che cosa sono mai, il nome, la ricchezza, le convenzioni, le leggi, di fronte all'uomo che si ama? Che domando, io alla vita? Nulla. Desidero soltanto di veder circondato il nostro amore di silenzio, voglio soltanto che la mia famiglia, dopo il suo divieto formale, non conosca questa nostra vita segreta che farebbe morire di vergogna mia madre. Ma ora dimmi di te. Domani...

Ma non c'è nulla da pensare e da sgomentarsi. Mi sono battuto undici volte e vuoi che mi spaventi un duello con un ragazzo di venticinque anni che scommet-

te questo pensiero, spalanciato un abisso orrendo dinanzi alla sua spaurita sensibilità, e la possibilità di una sciagura che sarebbe andata oltre tutti i limiti del dolore, le diede brividi di pazzia-ribellione.

Ad un tratto, in fondo alla sua desolata paura, un'altra ne sorse ancora più tremenda. Se Rudi moriva avrebbero saputo di lei e del loro amore peccaminoso. Le sue lettere... le sue lettere d'amore...

Rudi era solo al mondo. La sventura lo darebbe in mano agli amici, e questa gente, questi custodi pietosi delle ore supreme, sono per quelli che attraverso una umana intenzione, vanno a frugare incautamente fra i segreti di uno scomparso, facendo luce, in omaggio alla sua memoria, a quel mondo che egli in vita teneva celato. Se ne impossessano come di una loro proprietà e la mettono in mostra irrorata della loro compassione.

Ebbene se la sciagura fosse sopraggiunta, quelle lettere chiare, sincere, calde di passione, fragranti di desiderio, sarebbero venute alla luce per raccontare ingenuamente la loro storia amorosa, per veder chiamato il nome di lei accanto a quello di lui. Sarebbero passate di mano

strada, ma finestra del primo piano, il severo e pur ansioso sguardo materno.

Ma svoltato l'angolo e cessato l'incubo di quella vigilanza scrupolosa e dimenticata la promessa di quel suo vincolo religioso, ella si trasformava inarcandosi ad un tratto nel sole come se il suo corpo e la sua anima confondendosi nel delirio di una medesima gioia si vedessero spalancati dinnanzi un paradiso di luce.

Comprava da una graziosa fioraia che sembrava aspettarla ogni mattina nella sua cornice multicolore, un gran mazzo di fiori che le riempivano le braccia di ilare fragranza.

Poi s'avviava al suo mattiniero convegno d'amore.

Sulla soglia di quel rifugio, dal silenzio insidioso che fluttuava nella penombra con un sapore di mistero ogni volta rinnovato, la sua personalità aristocratica scompariva del tutto. Fra le due braccia che ogni giorno l'attendeva ansiose e avida, ella diveniva una semplice creatura d'amore, colma d'offerta come un fiore rovesciato nell'ebbrezza del sole.

Rudi, l'uomo che i suoi avevano duramente respinto come un accattone che

Piazza del Garibaldi - GENOVA (da Via Carlo Felice a Via Lucchelli)

col Completo Assortimento

per Scuole, Istituti, Uffici, Banche, Navigazioni, Industria, Eserciti, Professionisti e Privati.

PAOLO ALEMANNI
PARRUCCHIERE PER SIGNORA
ONDULAZIONE PERMANENTE
Posticci di Ultima Creazione
GENOVA - Via XX Settembre, N. 40-1

CALZE
GENOVA - Via Lucchelli, N. 22 rosso

Leggete, diffondete 'La Chiosa,

Appendice de LA CHIOSA (43)

Allora Noris guardò con attenzione la piccola graziosa donna alla quale adesso s'inclinava, mentre Marisa ripeteva il suo nome, e che gli stendeva una mano bianca, sottile e priva di gioielli che il giovane fece solo il gesto di sfiorare con le labbra. La giudicò subito timida e sentimentale. Pareva tuttora una collegiale così sottile e incolore, acconciata con una eleganza sobria e signorile donde esultava però qualsiasi nota non solo di civetteria ma anche soltanto di vivacità.

L'avevano collocata accanto alla signora Camilla, la madre di Paoli rimasta tuttavia con la nuora in attesa di sistemarsi in casa della propria figliola Bettina, sposata all'ingegnere Ciseri — come ella stava spiegando ad Agnesina Lenzi quando appunto Noris era entrato.

Il giovane si rivolse alla vecchia signora subito dopo aver salutato l'amica di Marisa.

Fu investito subito da una sequela di lamenti:

— Non vi siete più fatto vedere, Noris! Vengono tutti i vostri amici, ma voi, no! E io preferisco voi a tutti perchè il mio povero Carlo mi diceva sempre che era un bravo ragazzo e che lo aiutavate molto.

Noris si schermì.

— Purtroppo non ho più nulla da fare, qui!

— Ma ci sono i vecchi amici da rivedere! Non conto nulla, io?

— Si figurì, signora! Ma non avrei osato venire prima d'oggi...

— Mal capisco! ho passato giornate terribili. Ma voi vi avrei veduto sempre volentieri. Siete così discreto. E Carlo vi voleva bene. Povero il mio figliolo!

Si asciugò una lagrima. Poi, ridiventando a un tratto la suocera, chiese, sottovoce:

— Non vi ha mica fatto qualche sgarbo, per combinazione, mia nuora?

Noris protestò seccato:

— Ma no, ma no, che idee!

— Ah, meno male! è così bisbetica da qualche tempo a questa parte! Tratta male anche Delfi. Già, adesso io me ne andrò.

— Va a riposare? — chiese Noris soddisfattissimo dell'annuncio.

— Vado a riposare, sì. Ma volevo dire che me ne vado anche dalla casa. Bettina mi vuole con lei, Marisa parla di cambiare casa.

— Ah!

— Sì. Dice che tutte queste carte, questi libri, questa roba, insomma, la opprime! Mal è giovane. E... di mamme ce n'è una sola!

S'era alzata e salutava.

Noris si trovò seduto al posto lasciato libero dalla vecchia, accanto ad Agnesina Lenzi che, dall'altro lato aveva Nello Fornari intento a stringerla in un regolare assedio che, più che commuovere la donna, la imbarazzava e sgomentava.

Fu per questo che ella accolse Noris come un salvatore. Subito gli si rivolse infatti per chiedergli:

— Lei viveva molto nell'intimità di Carlo Paoli, nevvoro?

— Infatti, signora.

— Fortunato lei! Chissà che piacere doveva essere sentirlo discorrere! Marisa è stata pur fortunata di diventare la moglie di un uomo così grande!

— Adesso ne è la vedova, però.

— Che dolore! Ma è forte. Marisa, e lo sopporta con molta dignità. Non le pare?

— Già.

Agnesina Lenzi gli diventava d'un tratto antipatica. Ma che avevano tutti, quella sera, di parlare soltanto di Paoli?

Pe reazione si abbandonò alla banalità. Chiese alla signora come si trovasse a Genova, se si fosse accomodata bene per l'alloggio, se avesse già fatto molte conoscenze.

Agnesina Lenzi rispondeva cortese e, appena poteva, ritornava a Carlo Paoli.

— Essere stata la moglie d'un simile ingegno!

— Grande soddisfazione d'orgoglio, senza dubbio, ma per il cuore, basta molto meno. Scommetto che suo marito che deve adorarla se posso giudicare dalle occhiate affettuosissime che continuamente le rivolge, rende lei assai più felice di quanto la sua amica Marisa non lo sia stata con Paoli.

— Oh, mio marito è innamorato come un ragazzo! — esclamò la donna sorridendo e volgendosi a guardare il segretario di Prefettura che Marisa aveva affidato all'attenzione dell'avvocato Faggi, un giovane magistrato letteratoide.

— E non le sembra più bello questo che non d'aver per sé l'ammirazione riflessa del pubblico e di pagarla con l'isolamento sentimentale da tutto e da tutti? — Ma forse! non so! certo, non si può pretendere che un uomo illustre come Paoli amasse alla stessa maniera di... di un altro uomo qualsiasi, ecco!

— Le ha dette queste sue convinzioni alla sua amica?

— Gliel'ho dette, sicuro.

— E lei ha risposto, se è lecito?

— Che badassi a tenermi il cuore di mio marito che è la fortuna delle fortune!

— Vede!

— Capisco. Oggi è sola, povera Ma-

risa. E passare il resto della sua vita, alla sua età, consacrata a una memoria soltanto, non è lieto... fosse la vedova di un uomo qualsiasi potrebbe forse rimarrarsi...

Noris sobbalzò.

— Potrà rimaritarsi anche adesso. Chi glielo impedirebbe, o che cosa?

— Oh! ma le pare? La vedova di Paoli riprendere marito! E chi potrebbe sporsare?

— Ma! un galantuomo che l'ami e che ella ami.

— Non basterebbe.

— Perchè?

— Sarebbe, per Marisa, un decadere... scommetto che non lo farà mai. Non so, mi parrebbe un sacrilegio.

Noris detestò d'impulso la piccola donna che esponeva quelle idee.

— Stupida! stupida e vana e arida creatura! — disse dentro di sé.

Ma l'atmosfera della stanza gli venne a un tratto insopportabile. Perchè parlavano tutti di Carlo Paoli, lì dentro? Pareva una congiura! Trovò a un tratto che era anche indelicato verso Marisa il circoscrivere così l'interessamento allo scomparso esclusivamente. Nessuno s'interessava di lei, nessuno le badava. Pareva che ella fosse, lì dentro, soltanto il pretesto per parlare del morto. Come non

aveva osato alzare gli occhi verso una dama, quello tra tutti le era stato proibito di avvicinare, quello che dinanzi alla sua anima supplicante la grazia di poterlo amare sopra tutte le convenzioni che vincolano i destini, era stato oltraggiato con quegli appellativi che definiscono i randagi, i senza-legge, i solitari, i disincantati, i ribelli, era divenuto per virtù del loro invincibile amore, il suo amante.

Poiché le severe abitudini della sua casta le avevano negato l'amore che s'era scelto in un giorno di sole, su una spiaggia elegante ov'eran tutti insieme, immunitati, sconosciuti, spensierati, e ove lei, fra tutti gli uomini che la occhieggiavano ansiosi aveva voluto lui, quello che la guardava diversamente con una profonda malinconia dall'angolo della sua ombrosa solitudine, poiché i suoi per amor di disceendenza, non capivano che la passione quando nasce e sboccia nel cuore è quello che è, nuda e luminosa, impetuosa e trevolgente, disinteressata e libera, senza pretese e senza obblighi, Bianca Maria, altera e diritta nel suo temperamento chiuso alle spumeggianti artificiosità del suo mondo, era andata semplicemente verso di lui.

Per amore, poiché era grande, per amore, poiché era sincero, per amore, poiché era invincibile ella andò incontro a lui semplicemente, perché l'aveva scelto, ed era il solo che potesse amare. Ai suoi piedi, aveva sfrondata la sua corona gentilizia come una ghirlanda di rose fatta per sfogliarsi nell'amplesso di due amanti trepidi e folli.

Nessuno immaginava il suo terribile segreto. In casa sua nella severa cornice dell'etichetta famigliare, e anche accanto a sua madre, aristocratica e arcigna, Bianca Maria, era rimasta fredda e asciutta come sempre, così che la sua raccolta serietà, riconosciuta da tutti come la grave compostezza di un temperamento chiuso e freddo, le faceva concedere una certa libertà di gesti da cui traeva profitto per dare ore di gioia al suo amore segreto.

Rudi aveva la sua piccola casa accanto al loro palazzo, ed era situata in maniera che appena svoltato l'angolo della Via Varale, si poteva, infilando un vecchio portone che dava su un vicololetto cieco, raggiungerla.

Ma giunta che fu in prossimità del solito angolo, si arrestò perplessa, turbata da un pensiero improvviso: Andando da Rudi per farsi restituire le sue lettere o per indurlo a distruggerle prima del duello, era come affacciarli nella mente la possibilità della sua morte.

tremis un patto tragico e ingrato, un far vacillare la sua bella sicurezza di non morire con quello smarrimento che può squassare prima del colpo mortale.

Le lettere eran lì inconsapevolmente aspettanti, ma Bianca non poteva toglierle via per non turbare la serenità che abbisognava a Rudi per ritornare salvo.

Piannamente col cuore tremante, se ne ritornò a casa.

L'attesa era lunga e penosa. Il suo viso bianco s'impietriva nello sfondo della finestra alla quale stava affacciata da due ore con gli occhi fissi sulla strada. Attendeva di veder svoltare dall'angolo l'alta figura di lui, il caro viso buono. L'aspettava ormai disperatamente, mentre i minuti passavano gravi e lenti sull'inquietudine del suo spirito teso nell'angoscia.

Il riverbero del marciapiede affocato dal sole l'abbacinava con una girandola di luce entro cui i suoi pensieri turbinavano come in un cerchio di folle vertigine.

Ormai la possedeva un terrore sordo che le trafugava ogni speranza e le dava il senso di una prossima tragedia. Eppure ancora veniva a confortarla la calma, la baldanza di lui, sicuro di ritornare sano e intero, quella sua forza anche fisica per cui nessun pericolo lo spaventava e nessun colpo lo feriva.

Undici duelli superati... Dunque il polso era fermo e sicuro, non bisognava dubitarne. L'altro era un ragazzo, ella lo conosceva, smunto e mingherlino, accanto a Rudi ch'era forte e quadrato, di buona razza. Vincerebbe, ne era certa.

Ma il suo tormento forzava la persuasione e ad ogni ombra intravista dall'angolo ella balzava tramortita.

Minuto per minuto passarono le ore del limite da lui stesso concesso, senza che egli comparisse e senza che comparisse il suo umile messaggero a portarle almeno un segno di salvezza.

Tra i pensieri in tumulto ancora le rinaque fugacemente quello delle lettere, e il timore che in casa sua dovessero saper tutto e fare scempio del suo segreto, e il terrore che gli occhi terribili di sua madre si possessero sulle brucianti parole di quell'epistolario da amanti, le diedero lunghi brividi di spavento.

Venne la cameriera ad annunciarlo che la colazione era pronta e che era aspettata a tavola.

Richiamata alla realtà del suo dovere quotidiano fu incapace di superare il dolore che le mordeva l'anima e vincendo ogni ritegno disse alla cameriera abbassando gli occhi: — Senti Marta, vorrei

scorre l'esto di un duello del Signor Rudi Silva. — Recati a casa sua in Via Orti 15 e domanda. Quando sarai ritornata mi farai un cenno, io verrò di qua e mi dirai. — Ma non bisogna dir nulla, sai?

La mite servente si avvii in silenzio e Bianca Maria si sentì più sollevata.

In sala da pranzo, tutto le parve oscurato e opprimente, dai mobili troppo pesanti, alla faciturna correttezza di sua madre e suo padre rigidi come due statue, ai gesti misurati di suo fratello che consumava i suoi pasti senza parlare. Perfino i gesti compassati del rigido servo che si muoveva meccanicamente le sembravano vuoti e pesanti.

Il suo scompiglio spirituale obbligato a chiudersi in un'ermetica maschera di calma, le scatonava interiormente una bufera d'insostenibili spasimi.

Si discorreva di cose comuni, mentre ella dentro di sé viveva con un solo palpito l'intensità dolorosa di un'intera vita.

Dopo mezz'ora la servente tornò, Bianca la sentì prima che ella entrasse con un pretesto qualsiasi nel salone, e fu in piedi di scatto, con gli occhi grandi nel viso spaurito. Fu un attimo.

Scorgendola pallida e confusa le si avvicinò senza ritegno, attirandola in un angolo e curvandosi su di lei ansiosamente.

— Il Signor... poveretto — balbettava a voce bassa la donna confusa — povero figliuolo, là, soltanto con qualche amico...

Senti tutto il sangue affluirle alle tempie e irromperlo sul cuore con una vertigine che la pordeva.

— Morto? — mormorò fuor di sé. La donna abbassò gli occhi sul volto inorridito.

Non vide più nulla. La voce dei suoi che accigliati e incuriositi domandavano a Marta che cos'era stato, le parve lontana, e tutto, tutto, la sua casa, le persone della sua famiglia, il suo nome, la sua persona, il suo segreto tutto le parve lontano, e naufragante insieme a quel terrore che venissero alla luce le sue lettere.

Fra tanto oblio di cose e di persone, sola, invincibile, tremenda sorse in lei, più viva del dolore, più viva della stessa ribellione, più viva d'ogni umano sentimento la Sua donna. La costruzione della sua esistenza consueta si sfasciava, cadeva come un ciarpame inutile e finito ai piedi di un'amante disperata, e solo nell'affanno della sua perdizione, e solo nel silenzio della sua resurrezione, il suo cuore perduto urlava, folle di sincerità, il suo chiaro segreto.

Senza saperlo, si trovò scarmigliata e fremente, giù per lo scalone, poi lungo

Bianca Maria Varale di Rossalta, come una povera donna miseramente perduta, cadde di schianto fra quelle braccia sconosciute, che sole potevano concedere al suo pianto, un'oscura generosa pietà.

ROSA CLAUDIA STORTI

Chi desideri
acquistare - vendere -
affittare - amministrare
Stabili
o contratto
Mutui ipotecari
si rivolga
SANGUINETI & C.
GENOVA
Via Porta Archi, 86 A (via XX Settembre)
Telefono 4119



Kodak e mode

I Portici di Via XX Settembre hanno perduto da qualche tempo una delle loro esposizioni più suggestive: quella di Mode della Casa ARDIMANNO POZZOLINI che si è trasferita da Genova alla Spezia — Via Cavour — dove i modelli squisiti e le ricchissime collezioni di questa Casa verranno apprezzate e ammirate come sempre.

Nel locale grandioso lasciato libero dalla Casa Pozzolini, si sta trasferendo la notissima CASA KODAK celebre in tutto il mondo. I fotografi e — professionisti e amatori — sono avvertiti!



Le nostre pelliccie sono le più ricercate, le migliori, le più convenienti.

Ricco paletot in LAPIN RASÉ NOIR lungo centimetri 120, tutto foderato in seta fantasia novità

Lire 895

dare ore di gioia al suo amore segreto.

Rudi aveva la sua piccola casa accanto al loro palazzo, ed era situata in maniera che appena svoltato l'angolo della Via Varato, si poteva, infilando un vecchio portone che dava su un vicololetto cieco, raggiungerla.

Ma giunta che fu in prossimità del solito angolo, si arrestò, perplessa, turbata da un pensiero improvviso: Andando da Rudi per farsi restituire le sue lettere o per indurlo a distruggerle prima del duello, era come affacciarle nella mente la possibilità della sua morte.

Metterlo in guardia contro il pericolo di lei sarebbe stato come carpirgli in ex-

Tra i pensieri in tumulto ancora le rimaneva l'impaccio di quelle lettere, e il timore che in casa sua dovessero sapere tutto o fare scempio del suo segreto, e il terrore che gli occhi terribili di sua madre si posassero sulle brucianti parole di quell'epistolario da amanti, le diessero lunghi brividi di spavento.

Venne la cameriera ad annunciarle che la colazione era pronta e che ora aspettata a tavola.

Richiamata alla realtà del suo dovere quotidiano fu incapace di superare il dolore che le mordeva l'anima e vincendo ogni ritegno disse alla cameriera abbassando gli occhi: — Senti Marta, vorrei un grande piacere — e non sapeva come dire — Sai, per curiosità, vorrei cono-

tere.
Tra tanto oblio di cose e di persone, sola, invincibile, tremenda forse in lei, più viva del dolore, più viva della stessa ribellione, più viva d'ogni umano sentimento la Sua donna. La costruzione della sua esistenza consueta si sfasciava, cadeva come un ciarpame inutile e finito ai piedi di un amante disperata, e solo nell'affanno della sua perdizione, e solo nel silenzio della sua resurrezione, il suo cuore perduto urlava, folle di sincerità, il suo chiaro segreto.

Senza saperlo, si trovò scammigliata e fremente, giù per lo scalone, poi lungo la quiete strada, poi svoltato l'angolo, sotto l'andito della casa di lui, sulla soglia mormorante la malinconia delle camere ardenti.

— Rudi, Rudi, Rudi — urlò con voce inumana, riempiendo improvvisamente la casa silenziosa con la voce del suo strazio.

Le vennero incontro, visi noti, visi ignoti, stupiti, increduli, sorpresi della sua presenza, mormoranti la verità.

L'odore dei fiori e dei cori, l'odore della morte, la soverchia, ed ella, che era



NOIR lungo centimetri 120, tutto foderato in seta fantasia novità

Lire 895

Grande assortimento in tipi e qualità finissime

LA RINASCENTE

GINECOLOGIA-OSTETRICIA Prof. M. MASSONE
 Docente di Clinica Ostetrica e Ginecologia
 Primario Ospedali Civili di Sempierdarena

~ CASA DI CURA ~

Consultazioni in GENOVA - Via Serra, 2 (ore 14 - 16) --- Telefono 60-17

Appendice de LA CHIUSA (44)

se ne accorgeva, Marisa? E come non si ribellava?

Fu grato a un tratto a Nello Fornari che gli si rivolgeva lamentando:

— Ti prego, Noris, un po' di discrezione! E' un quarto d'ora che tu monopolizzi la signora per tuo uso e consumo. Lasciami almeno il diritto della precedenza.

— Figurati! Quello e tutti gli altri! Agnesina Lenzi protestò:

— Ma che dice questo vostro amico? Dev'essere un po' pazzo. Stava dicendomi tante stranezze prima che veniste voi.

— Non preoccupatevi. Probabilmente vi tiene i discorsi che tutti i ragazzacci tengono a una donzina graziosa quando fidano molto sulla sua pazienza.

A sua volta, Fornari si ribellò:

— Oh, prego, prego, signora! Io non ho fatto che da compensatore. E voi, signorine, siete un po' ingrata. Ho cercato di rifarvi un poco della malinconia che doveva suggerirvi sino a poco fa quella lugubre donna Camilla...

— Ehi...

— Lugubre, dico, per il vestito.

— Sfido, è in tutto, poveretta!

— C'è modo e modo anche di portare il lutto. Guardate donna Marisa, non s'è

messa un vestito nero! Bianco, grigio, lilla, viola...

— Ma non è tutto, quello di Marisa.

— E'... sobrietà di colore, ecco. Basta, secondo me. Non so proprio perchè il dolore del cuore debba venir segnalato dai vestiti. La gente in lutto è un'afflizione per gli occhi altrui. E' gente deprimente che suggerisce pensieri funebri. Donna Marisa ha fatto prova di molto gusto, dirò meglio, ha dato una prova di più del suo solito buon gusto abolendo il nero, e adottando quelle tinte di mezzo lutto. Che ne dici tu, Noris.

— Che hai ragione.

— Vede? — disse Fornari rivolto alla Lenzi.

— Sì — osservò questa — ma donna Camilla non perdona a sua nuora questa infrazione alle regole.

— Ve n'ha parlato?

— Senza dubbio.

— E' la mamma! — disse Fornari — tutto è detto! per lei, nessuna manifestazione ostere sarebbe eccessiva. Scommetto che le madri sono tutte concordi nell'approvare il costume dei popoli che bruciano anche la moglie viva sul rogo acceso per il cadavere del marito...

— Che esagerazioni! — fece Agnesina Lenzi.

— Sentiamo, l'esagerazione — disse a un tratto la voce di Marisa che s'era av-

vicinata, inavvertita, al gruppo, desiderosa di sapere che cosa avessero da dirsi di tanto interessante Noris e l'Agnesina che da qualche momento ella osservava da lontano intenti a discorrere.

— Si parlava — fece Fornari — di costumi orientali.

Noris si alzò per cederle il posto.

— Grazie — disse Marisa con un sorriso e uno sguardo che volevano essere anche di gratitudine per quel pronto gesto che forse aveva infuito il sottile movimento di gelosia sorto improvviso nel suo cuore per aver visto Noris intento a parlare e ad ascoltare l'amica.

— Siedi — invitò Agnesina Lenzi.

— Non posso, cara. Debbo servire il the.

— Vi aiuto — propose subito Noris.

— Accetto, venite.

Egli la seguì sino all'angolo opposto della stanza dove la piccola tavola da the era pronta. Vi indugiarono intorno, movendo qualche cosa per darsi un contegno mentre si scambiavano poche frasi rapide:

— Vi seccate, Noris?

— Molto.

— Ne terrò conto per apprezzare di più la vostra visita.

— Non è una visita, questa; è un supplizio. Se avessi immaginato non sarei

venuto.

— Chi vi dà noia?

— Tutti e tutto, la gente e i discorsi. La vostra amica è odiosa e stupida.

— Noris! — fece Marisa con maggior sorpresa che rimprovero.

— Non devo dirlo. E' vero. Sconsate. Ma stasera sono brutale. Adesso me ne vado.

— Ci sarebbe anche un'altra soluzione.

— Quale?

— Pazientare fin che se ne siano andati gli altri e rimanere poi solo per me. Potete farlo: siete arrivato l'ultimo.

Ma Noris ricusò.

— No, stasera, no.

Era ormai smagata l'attesa e ripromessa gioia di una serata intima tutta per Marisa e per lui. C'era nell'aria troppa banalità, troppa dissipazione, troppo artificio.

— Me ne vado — ripeté.

— Senza nemmeno aiutarvi?

— Lo sapete bene che non saprei farlo. Sarebbero disastri. Aiutatemi voi, invece, ad andarmene all'inglese.

Marisa era scontenta. Capiva la nervosità di Noris ma non riusciva ad ammettere che egli non fosse capace di superare qualche istante ancora di noia do-

po la proposta che ella gli aveva fatto di fermarsi più tardi per star solo con lei. Quel rifiuto diceva anche una capacità d'indipendenza che le sembrava in contrasto con la dedizione sentimentale assoluta che ella pensava inseparabile da un vero amore.

Noris capace di opporsi a un suo desiderio, Noris capace di rinunciare alla prospettiva di restare solo con lei dopo un mese intero di separazione e tutto il tumulto di cose che, come lei, doveva lui pure avere in cuore, gli sembrava diventato a un tratto estraneo e lontano.

Non dissimulò il suo disappunto, ma non insistette a pregare.

Fredda e chiusa, ostile a un tratto, disse:

— Portate questo vassoio di là e uscite senza farvene accorgere.

Egli la guardò. Vide il suo disappunto, ebbe l'impulso di disdirsi e di restare. Chiamò sonnionoso:

— Marisa!

Ma la donna si avviò verso gli ospiti con una tazza tra le mani dicendo forte:

— Fate portare i sandwich, Noris, vi prego...

E allora infilò l'uscio e scomparve.

(Continua)

Il crisantemo

Comincia a fiorire in questi giorni e fiorirà sino a quasi metà dicembre.

Questi fiori così pomposi fioriscono allo stato naturale nella China e nel Giappone e si dice che nel 1689 l'Europa sentisse parlare per la prima volta.

Vuolsi che un negoziante di Marsiglia, certo Blanchart nel 1780 importasse per primo in Francia alcuni Crisantemi a fiore rosso, ma in questa notizia è discorde l'*Aiton*, il quale assicura che in Europa se ne trovarono anche fin dal 1704 e sostiene che il *Muller* ne fosse stato grande coltivatore.

Certo è che negli ultimi anni dello scorso secolo dal giardino del Museo di Parigi passarono i Crisantemi in Italia e propriamente nell'orto botanico dell'Università di Pavia e di là furono spediti al prof. Gaetano Savi per il giardino botanico di Pisa.

Erano tutti a fiore rosso, simili cioè a quelli di Francia e tali si mantennero fino al 1818, quando si cominciarono a vedere altre varietà a fiore bianco, roseo, arancio, pagliato, lilta, ruggine, porporino ecc.

Nei primi venticinque anni dalla loro introduzione nessuno si era occupato di questi fiori che si coltivavano a mala pena nei giardini botanici per la loro curiosa prerogativa del fiorire sul principio della vernata.

Il primo ad occuparsi della coltivazione di questo fiore fu certo *Bernot da Tolosa*, prode soldato della Grande Armata di Napoleone, che aveva seguito il suo Imperatore dai gloriosi campi della Lombardia alle diastrose pianture di Waterloo.

Egli si dedicò con ogni cura ed amore e, procurato molte piante, le fecondò artificialmente, raccogliendo poi semi dai quali sorsero nuove e pregevoli varietà.

Allora memore egli dei suoi compagni di lotta e di perigli, impose ai nuovi fiori i nomi degli eroi e dei luoghi che furono teatro degli eroismi di cui parla la storia.

E così li chiamò: *Boi, aparte, Duroc Massena, Cambronne, Lannes, Ney*, ecc.

Poiché da queste e da altre varietà importate dall'estero, nacquero tutti gli innumerevoli ibridismi che attualmente vediamo in commercio.

Nel Giappone vi è un ordine cavalleresco detto del *Kichii* o *Crisantemo*. Nel marzo 1880 S. M. Umberto I venne nominato dall'Imperatore *Gran Collare* di quest'ordine e nell'ottobre del medesimo anno ebbe pure tale onorificenza il Re del Belgio.

Curiosità

«Castilla la vieja»

La Castiglia! Quante cose in questo nome! Non è forse il simbolo del vecchio onore spagnolo, e non fa ricordare quell'orgoglio castigliano divenuto proverbiale? Il maggiordomo di Carlo V. Quijada, diceva che i soldati castigliani erano i migliori del mondo: — *los mejores soldados del mundo*. — Infatti, le soldatesche spagnole facevano tremare l'Europa nel secolo XVI e le loro vittorie erano atto davvero a sovraccitare l'amor proprio nazionale.

Il *Castillano Viejo*, diceva una canzone popolare, è uomo di buon cuore e di buon consiglio; egli non è molto scaltro, è un po' malinconico e goffo e ciò che la sua semplicità offre di più notevole si è che chiama francamente pane il pane e vino il vino.

L'orgoglio castigliano, nel passato, ha fornito motivo anche... ad un certo numero di caricature.

Sotto una incisione del secolo XVII che rappresenta un rodomonte di Castiglia, si leggono questi quattro versi:

*Codesto castigliano crede, in merito
di superer tutti i guerrier più insigni,
e la terra gli sembra angusta assai
per limitare i suoi disegni erranti.*

In un'altra incisione della stessa epoca si vede un castigliano colla spada in pugno ed i mustacchi ritorti sino agli occhi — *el bigote al ojo* — rivolgersi ad un paggio e dirgli, additandogli dei soldati lontani:

*Vedi là quegli armati in lontananza?
Mi sfancio qual leone ad affrontarli;
E se non hanno incudini per piastre,
Con la punta soltanto di mie piume
Ne atterro più che con cento squarcine
Fatto avesse lo stesso Rodomonte!*

In un'altra incisione è rappresentato il *Rodomonte spagnolo* con un lungo spadone al fianco, il capello sull'orecchia, i mustacchi ad uncino:

*Molto di là dai monti
Io vengo per vedere rodomonti
Che vantano dappertutto il lor coraggio;
Ma credendo che ardire in lor non sia
Di vedermi, ch'è tosto di paura
Morrebbero; mi mostro in tal figura*

Questi rodomonti, antenati di quelli che si chiamavano poi *jaques, valentinos* o *perdonavida*s venivano sempre rappresentati con formidabili mustacchi ripiega-

Non è forse inopportuno ricordare che il generale Sarrail passò a nozze con una fanciulla diciottenne durante la guerra e mentre egli comandava le forze francesi in Macedonia.

Cameriere per cani

Una nuova professione dice la *Tribuna* si è aperta alle donne inglesi, che già incominciano a dedicarvi con crescente entusiasmo. Si tratta delle «cameriere e dame di compagnia per cani», le quali devono essere munite di un diploma dal «*Kennel Club*» o «*Club dei Canili*», e passare un esame di veterinaria elementare.

La cameriera è adibita alla toletta e al comfort del cane, mentre la dama di compagnia assiste ai suoi pasti e lo reca poi a passeggio. Molte signore e signorine di buone famiglie decadute si danno a questa occupazione... evidentemente per completare la decadenza.

FERDINANDO TENZE - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»

TRANSATLANTICA ITALIANA

SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE
Capitale Sociale L. 100.000.000 Int. versato
Sede in GENOVA Via Balbi, 40

Prossime Partenze:

Per NEW-YORK

con scalo a NAPOLI - PALERMO

«GIUSEPPE VERDI», . . . 14 Novembre

« DANTE ALIGHIERI », . . . 8 Dicembre

Per BUENOS AYRES

con scalo a NAPOLI - PALERMO - SANTOS - MONTEVIDEO

«AMMIRAGLIO BETTOLO», 25 Novembre

«LEONARDO DA VINCI», . . 1 Dicembre

«CESARE BATTISTI», . . . 12 . . .

Per informazioni sulle partenze, acquisto biglietti di passaggio e per imbarco di merci rivolgersi alla *SEDE IN GENOVA - VIA BALBI, 40* oppure agli Uffici della Società in Italia ed all'Estero.

Madame CARMEN



La pubblicità della «CHIOSA», dura otto giorni e entra in tutto lo migliori famiglie.



PREMIATA MODISTA da lezioni giornaliere o Domestica pomeriggio. Insegnamento pratico, accurato - Ampleto distinto. Via San Donato, 6-1

OSTETRICA BARISONE GENOVA - Via Carlo Felice, 6-6 Consultazioni, Cure mediche, Serietà, Segretezza

Le Famiglie tuteleranno i loro interessi e quelli morali ed educativi dei loro figliuoli collocandoli nel primario

ISTITUTO INTERNAZIONALE UGO FOSCOLO COLLEGIO CONVITTO con Scuole SECONDARIE, TECNICHE e CLASSICHE

Nuovi grandiosi locali già occupati dalle Scuole Municipali di VIA MESSINA, 5 - VIA PARMA, 4B

Chiedere Programma TORINO Chiedere Programma

ARREDAMENTO DELLA CASA

MOBILI

Per consegna Riviera prezzi speciali

NICOLÒ BRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

I vostri abiti Sono unt? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuova

Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LITTO

GENOVA - Stabilimento a narta - Via del Mirto, 5 (Marassi) Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-3 - Negozi: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 36-1 - Via Jacconi, 30 (piano terreno) - Via Balbi, 16-1 - Telefono 39-35 Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

Clinica Privata di CHIRURGIA - OSTETRICA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della Regia Università - Primario Chirurgo specialista

di lotta e di paragoni, e i nomi degli eroi e dei luoghi (teatro degli eroismi, di cui parla la storia).
E così li chiamò Bonaparte, Durac, Massena, Guibonnie, Lannes, Ney, ecc.
Pascia da queste e da altre varietà importate dall'estero, nacqero tutti gli innumerevoli ibridismi che attualmente vediamo in commercio.
Nel Giappone vi è un ordine cavalleresco detto dei *Kichu* o *Crisantemo*. Nel marzo 1880 S. M. Umberto I venne nominato dall'Imperatore *Gran Colare* di quest'ordine e nell'ottobre del medesimo anno ebbe pure tale onorificenza il Re del Belgio.

I nostri giardinieri dividono i *Crisantemi* in tre grandi serie:

1. *Crisantemi a grandi fiori.*
2. *Crisantemi lillipuziani.*
3. *Crisantemi pampous o a nappes.*

Tutti fioriscono fra il finire dello autunno ed il cominciare dell'inverno. Vegetano tanto in piena terra che in vaso e nel nostro clima passano allo scoperto l'inverno più rigido, senza soffrire.

In vaso si educano le varietà nuove le più belle e quelle nane per avere il comodo di portarle negli appartamenti o nelle serre e difendere così la loro magnifica fioritura dai geli.

Qualunque terreno è adatto ai *Crisantemi*, purchè sia ben grasso e vivono ovunque, preferibilmente con esposizione ombrosa a mezzogiorno.

La loro riproduzione è facilissima. Si ottiene per semi, per separazione di radici, per talee e per margotte.

Questo fiore simboleggia l'illusione, perchè i suoi fiori ci illudono sul rapido volgere del tempo.

Essi sbocciano infatti con splendore primaverile quando la stagione è già vecchia, come i ridenti pensieri che rammentano i bei giorni della fanciullezza e dell'amore. Il *Crisantemo* a fiore semplice serve, come la Margherita, di oroscopo agli amanti, i quali togliendo ad uno ad uno al fiore i petali tentano sapere dall'ultimo se il loro amore sia o meno corrisposto ed il *Dati'Ungaro*, fece di questo fiore l'emblema del *Dubbio* e scrisse:

*Vago fior che il volgo chiama
Muto oracolo d'amor
Dimmi tu se m'odia o m'ama
Lei che sola ho scritto in cor.*

IL GIARDINIERE

In un'altra incisione è rappresentato il *Rodomonio spagnolo* con un lungo spadone al fianco, il capello sull'orecchia, i mustacchi ad uncino.

Motto di lui dai monti

Io pengo per vedere rodomonti

Che vantan dappertutto il lor coraggio;

Ma credendo che ardire in lor non sia

Di vederli, chè tosto di paura

Morrebbero, ad mostro in tal figura

Questi *rodomonti*, antenati di quelli che si chiamavano poi *jaques*, *valentones* o *perdonavidas* venivano sempre rappresentati con formidabili mustacchi ripiegati all'indietro che si chiamavano in Spagna *bigotes a la Borgonona*, certo perchè ne era stata introdotta la moda dai Borgognoni. I mustacchi rappresentavano una gran parte nell'abbigliamento di uno spagnolo del secolo decimosesto, e senza dubbio risale a quei tempi il modo proverbiale: *tener bigotes* — portar mustacchi — per designare un uomo fermo e irremovibile. Queveko parla in una delle sue opere di un curioso accessorio di toilette, molto in uso al suo tempo, e che chiamavasi *bigoterias*. Queste *bigoterias* consistevano in una specie di astuccio o di fodero di pelle destinato ad avvolgere i mustacchi per preservarli da ogni contatto durante il sonno, e nel quale si rinchiusavano prima di mettersi a letto. Cento anni dopo, questa usanza sussisteva ancora, e durante la notte si allacciavano le *bigoterias* dietro le orecchie col mezzo di nastri.

Marte e la Circe

La signora Myriam Harry nativa della Siria ma sposa di uno scultore francese, narra in un brioso articolo su «*Matin*» le varie «gaffes» commesse dal Generale Sarrail e che sono in parte responsabili dell'attuale rivolta dei Drusi. Così una volta egli dette a Sueda una grande festa da ballo cui intervennero le mogli degli ufficiali francesi in toilette ultra *décolletées*, con grave scandalo degli invitati indignati, fra i quali si trovava il grande pontefice dei Drusi.

Questo santo uomo riportò un'impresione così disastrosa della festa a base di procaci nudità femminili avvinte nei vortici del ballo, che per tre giorni si rinchiuso in una moschea pregando e digiunando. Solo alla fine del terzo giorno, dopo un abbondante lavacro al tramonto del sole, egli si sentì purificato e poté riprendere le sue sacre funzioni.

Per **AMMIRAGLIO AYRES**
con sede a
NAPOLI - PALERMO - BANTON - MONTREVIDIO

"AMMIRAGLIO BETTOLO", 25 Novembre
"LEONARDO DA VINCI", 1 Dicembre
"CESARE BATTISTI", 12

Per informazioni sulle partenze, acquisto biglietti di passaggio e per imbarco di merci rivolgersi alla SEDE IN GENOVA
VIA BALBI, 40 oppure agli Uffici della Società in Italia ed all'Estero.

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa il riavolo a nuova
Servizio a domicilio - NOME SPECIALI PER LITTO

GENOVA - Stabilimento a nappa - Via del Mirlo, 3 (Marconi) Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-3 - Negozio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Bionico Ayres, 36-1 - Via Luccoli, 30 (piano terreno) - Via Balbi, 18-1 - Telefono 28-86
Casa Fondata nel 1887 - Macchinario moderno

Clinica Privata
di CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA
Direttore Prof. L. A. OLIVA
della Regia Università — Primario Chirurgo specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
Ginecologico del Policlinico della Nunziata

GENOVA
Via Assarotti, 36 bis (ex Villa Colesia) - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16
Modernissima Sala Operatoria per Laparotomie = Qualunque altra
Operazione e Cure Ostetriche = Annesso Primo Istituto di Radium
= Radioterapia profonda per Tumori (Cancro, Fibroni), Metriti ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici
Facilitazioni alle classi meno abbienti

Madame CARMEN
Nel campo dell'Arte e della Scienza cromatica, il suo nome si è ormai vittoriosamente impadronito come quello di una pensante dotata di facoltà d'intuizione assolutamente eccezionali e fortissime. Queste hanno ricominciato coloriti cultori della psicologia e della psicopatologia; questo possono testimoniare quanti ebbero già la ventura di consultarla.
Fa ogni donna o l'operaia, l'uomo d'affari e il vieto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono e pensano e lavorano, trovano in lei, la indagatrice acuta del proprio animo e del proprio mestiere, colui che, sorretto da un possessore dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio saggio per superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire.
Non basati superficiali, non volgari magia, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la cromatica in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assistono la chiromante nel suo lavoro.
Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori più tonici.
MADAME CARMEN dà consulti anche per corrispondenza.
Assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto.
Indirizzo al suo Gabinetto: Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.

"NAFTA"
SOCIETA' ITALIANA PEL PETROLIO ED AFFINI
Capitale Sociale Lire 200.000.000 interamente versato
Sede in GENOVA

Petroli "Aureola", per illuminazione, riscaldamento e motori
Apparecchi a petrolio per industrie, illuminazione, riscaldamento, cucine, ecc.

Leggete e diffondete "LA CHIOSA"